

GUALTIERO DI CHÂTILLON **ALESSANDREIDE**

a cura di
LORENZO BERNARDINELLO

Scrittori latini dell'Europa medievale

TREDICI



Università Ca' Foscari Venezia e Dipartimento di Studi Umanistici

In copertina

Mosaico della Cattedrale di Otranto (XII secolo), particolare con raffigurazione di Alessandro Magno

Direzione scientifica

Francesco Stella

Collana del *Centro di Studi Comparati I Deug-Su* (Sezione Medievistica) dell'Università di Siena

Comitato scientifico

Greti Dinkova-Bruun (Pontifical Institute of Mediaeval Studies), Michele Camillo Ferrari (Univ. di Erlangen-Nürnberg), Paolo Garbini (Sapienza Università di Roma), Francesco Stella (Università di Siena), Christiane Veyrard-Cosme (Univ. Paris III – Sorbonne Nouvelle)

© Copyright 2018 by Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-6995-541-9

Realizzazione editoriale

Pacini
Editore

Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile editoriale

Silvia Frassi

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail <mailto:segreteria@aidro.org>segreteria@aidro.org e sito web <<http://www.aidro.org>>www.aidro.org

INDICE

Prefazione	pag.	5
Introduzione	pag.	7
Nota al testo	»	43
Prologo	»	45
Libro Primo	»	47
Libro Secondo	»	75
Libro Terzo	»	103
Libro Quarto	»	133
Libro Quinto	»	165
Libro Sesto	»	191
Libro Settimo	»	219
Libro Ottavo	»	249
Libro Nono	»	277
Libro Decimo	»	305
Bibliografia	»	331
Note all'edizione	»	343

Ai miei genitori Marzia e Flavio

PREFAZIONE

Figura quasi leggendaria che il mondo antico ci ha consegnato, giovanissimo fondatore di uno dei più vasti imperi della storia, Alessandro il Macedone, in tredici anni di regno, fra il 336 e il 323 a.C., sgretolò l'immenso impero persiano, conquistò la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Mesopotamia, le regioni dell'altopiano dell'Iran e sbaragliò l'esercito del re indiano Porò.

Ma la marcia di Alessandro non fu solo un' avanzata verso il potere supremo: le sue innumerevoli e impressionanti vittorie su re, eserciti, imperi, barriere naturali e bestie feroci, che talora appartenevano più al mondo della fantasia che a quello reale, furono e apparvero la necessaria conseguenza di quella perenne sete di conoscenza e di quella curiosità instillategli dal grande maestro Aristotele.

Il suo inarrestabile procedere verso le terre dove nasce il sole lo portò a inglobare l'Oriente fino ai confini del mondo conosciuto e a chiuderlo con una colonna parallela a quella lasciata da Ercole nell'estremo Occidente.

Determinato ma tollerante, spietato ma pietoso, eroico e coraggioso, alle sue doti di condottiero unì anche quelle di eccezionale organizzatore. L'assetto del suo impero mirò a conciliare e a fondere l'elemento greco con quello orientale, nel disegno di una monarchia universale nella quale si accentuò sempre più il carattere teocratico del suo potere.

Considerato un semidio, dopo la morte, il suo nome divenne ben presto simbolo di immortalità, lodato o esecrato come conquistatore magnanimo o tiranno dispotico, capace di esercitare un fascino che è pervenuto fino ai giorni nostri.

Le sue straordinarie imprese, quasi sempre al limite delle umane possibilità, l'alone di gloria che da millenni lo circonda assimilandolo agli dei del cielo e la fama di invincibilità, sono forse da attribuirsi maggiormente agli oscuri disegni della sorte misteriosa o ai meriti personali? Assai difficile dare una risposta sicura: tradizioni orali, ricche di aneddoti, insinuazioni e calunnie arricchiscono e complicano, allo stesso tempo, il quadro storico.

Anche dopo la sua morte, il Grande continuò a vivere nell'immaginazione dei posteri: ogni popolo, e perfino ogni narratore, volle

interpretare le luci e le ombre della sua controversa personalità e tali racconti meritano ugualmente di trovare posto nella sua storiografia perché rivelatori di uno stato d'animo e di una peculiare rappresentazione dell'uomo.

Tutti i testi che l'Occidente per secoli, meglio per millenni, ha prodotto sull'emblematica e per questo affascinante figura dell'eroe macedone, hanno derivato le loro informazioni dalle opere di scrittori greci di Alessandria d'Egitto. Si tratta della *Vulgata* (dipendente dalla storia frammentaria delle campagne di Alessandro di Clitarco di Alessandria), dell'*Anabasi* di Arriano, e infine del *Romanzo d'Alessandro*, falsamente attribuito a Callistene, ma in realtà opera di un retore alessandrino vissuto all'epoca dell'imperatore Alessandro Severo.

Il Medioevo, incline com'era a ricercare e a vedere nell'ordinario comune il segno evocante un'alterità straordinaria e meravigliosa, guardò con occhi pieni di stupore l'uomo che, come nessun altro né prima né dopo di lui, aveva dischiuso le vie dell'impossibile agli uomini di ogni epoca e nazionalità, e ne raccontò ancora una volta le incredibili imprese con un sempre rinnovato fervore.

In particolare, nella cultura francese del XII secolo si manifestò un interesse senza precedenti per le figure della storia e del mito classici alle quali spesso erano attribuiti gusti e costumi del tempo presente.

Conseguenza di tale rinnovamento profondo della cultura letteraria francese, fu una produzione ricca e varia di opere, in versi e in prosa, in latino quanto in volgare, che celebravano il culto dell'antico e insieme dell'esotico e del meraviglioso, che colse il suo trionfo nei romanzi e nei poemi dedicati ad Alessandro Magno. In questo filone si inserisce l'*Alexandreis* del chierico francese Gualtiero di Châtillon, poema che canta in latino le eroiche gesta del Grande.

Di esso io offro, per la prima volta in lingua italiana, una traduzione corredata di note e preceduta da un'introduzione sull'autore e l'opera.

In conclusione, desidero rivolgere i miei più sentiti ringraziamenti ai professori Giancarlo Alessio e Francesco Stella per la grande disponibilità e cura con cui hanno seguito e corretto il mio lavoro, alla professoressa Nina Badalato per i suoi preziosi consigli e per avermi avviato con passione allo studio della lingua latina e infine a tutte le persone che in vario modo non mi hanno fatto mancare il loro amorevole sostegno.

Lorenzo Bernardinello

INTRODUZIONE

1. Gualtiero di Châtillon

Le poche notizie sulla biografia¹ di Gualtiero², provenienti per la maggior parte dalle *vitae*, inserite negli *accessus* all'*Alexandreis*³, fanno sapere che egli nacque a Ronchin, nei pressi di Lilla, probabilmente, aggiungeremo, attorno al 1135⁴; che studiò arti liberali e teologia a Parigi e a Reims presso il celebre maestro Stefano di Beauvais, prima di diventare a sua volta insegnante a Laon e a Châtillon-sur-Marne (città da cui gli venne il predicato), dove cominciò a farsi conoscere anche come poeta lirico.

Abbandonato l'insegnamento perché considerato molto faticoso ed economicamente poco vantaggioso, si trasferì prima a Bologna per studiare diritto canonico e successivamente a Roma.

Rientrato in Francia, riuscì ad assicurarsi la protezione di Guglielmo II di Champagne dalle Bianche Mani, allora arcivescovo di Reims (1176-1202), che lo invitò a ritornare in quella città per far parte della sua corte in qualità di notaio e oratore ufficiale e che gli commissionò la composizione dell'*Alexandreis*⁵, il poema dedicato alla figura di Alessandro Magno che lo avrebbe reso famoso. Deciso a eternare il nome del patrono, il poeta volle esprimergli la sua gratitudine facendo iniziare ciascuno dei dieci libri che compongono l'opera con una lettera della forma latinizzata del suo nome, *Guillermus*⁶.

¹ Sulla vita di Gualtiero di Châtillon cfr. WILLIAMS 1929, pp. 374-377; MANITIUS, pp. 920-936; RABY, pp. 190-204; MUELDENER, pp. 33-36; PEIPER, p. 4.

² Il nome del poeta viene tramandato in forme diverse: *Galterius*, *Galterus* (*Walterus*) o *Gualtherus* (*Gualtherus*) con l'aggiunta del toponimo *de Castellione*. Cfr. CHRISTENSEN, p. 1.

³ Sulle note biografiche relative a Gualtiero cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XI-XVIII; DE CESARE, pp. 13-14.

⁴ Per questa datazione cfr. MANITIUS, p. 920.

⁵ Sulla dubbia attendibilità di questa notizia si veda il paragrafo successivo dedicato alla data di stesura e pubblicazione del poema.

⁶ Cfr. il ms. Oxford, Exteter Coll. 69, A.D. 1290, f. 82v.

Dopo la pubblicazione del poema, Gualtiero ricevette dall'arcivescovo un canonicato ad Amiens o Beauvais o Orléans⁷ dove morì di lebbra nel 1201 o 1204⁸. Altre *vitae* riferiscono invece che trovò la morte a causa delle continue fustigazioni che si autoinfliggeva; è comunque verosimile che espressioni come “[...] *flagello lebre vitam terminavit*”⁹ e “*Flagello lepre castigatus ibidem vitam terminavit*”¹⁰ siano state successivamente mal interpretate e abbiano così dato origine a una separata tradizione sulla morte del poeta¹¹.

Le informazioni fin qui esposte sulla vita di Gualtiero derivano, come si è detto, dalle note biografiche presenti nei manoscritti dell’*Alexandreis*. Esse tuttavia non riportano indicazioni sempre attendibili in quanto sovente si contraddicono su aspetti anche non secondari della vita dell’autore; è per questo motivo che gli studiosi che si sono finora occupati di Gualtiero di Châtillon, in taluni casi, le hanno variamente interpretate, corrette o integrate con informazioni desunte da altre fonti.

Una notizia controversa è, ad esempio, quella relativa al canonicato ad Amiens che, a quel che dicono le note antiche, Gualtiero ricevette da Guglielmo come ricompensa per avergli dedicato l’*Alexandreis*. Secondo alcuni, infatti, Gualtiero era stato canonico nella più prestigiosa sede di Reims prima ancora di entrare a far parte della cerchia di Guglielmo¹²; nello specifico, per John R. Williams, prima di lasciare la

⁷ Sebbene le note biografiche antiche non siano concordi nel riferire il nome della località del canonicato tuttavia la maggiore occorrenza in esse del toponimo di Amiens ha indotto gli studiosi a considerare l’indicazione di questa città più attendibile rispetto alle altre.

⁸ Riferimenti velati o specifici alla precaria condizione fisica di Gualtiero si possono rinvenire in alcune sue composizioni poetiche, come quelle che iniziano con le parole “*Dum Galterus egrotaret*” (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1929, XVIII, p. 152), “*Licet eger cum egrotis*” (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1925, XXVII, p. 46), “*Versa est in luctum cythara mea*” (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1929, XVII, p. 148).

⁹ “Cessò di vivere a causa del flagello della peste”, cfr. il ms. Laon, Bibl. mun. 401, sec. XIII, p. 6.

¹⁰ “Ivi punito dal flagello della peste cessò di vivere”, cfr. il ms. Paris, BnF, lat 8359, sec. XIII, f. 75v.

¹¹ È questa l’opinione di Chatillon, che ha trattato approfonditamente la questione (cfr. CHATILLON, p. 151).

¹² A tal proposito pare significativo l’*incipit* di una nota biografica relativa ad un curioso episodio inerente alla lebbra di cui morì il poeta riferito da una *Vita auctoris* conser-

sede episcopale di Sens per quella di Reims, Gualtiero era già in buoni rapporti con il predecessore di Guglielmo, Enrico I di Francia (fratello del re Luigi VII) arcivescovo di Reims dal 1162 al 1175, anno della sua morte¹³. Sulla scorta del parere di Williams François Chatillon¹⁴ e in seguito Joseph Hellegouarc'h¹⁵ interpretarono la nomina di Gualtiero a canonico ad Amiens come una sorta di esilio al quale l'arcivescovo avrebbe condannato il poeta per la sua dichiarata ostilità nei confronti dei cardinali (Guglielmo divenne tale nel 1179) e per la condotta di vita non sempre irreprensibile. Infine, William Thomas Jolly¹⁶ suppose che il nostro autore fosse canonico a Reims dopo la permanenza a Laon e prima del trasferimento a Châtillon-sur-Marne e del viaggio a Bologna.

Altra notizia dibattuta è quella sui rapporti di Gualtiero con la corte inglese. Nonostante non se ne trovi cenno nelle note biografiche, alcuni studiosi¹⁷ accolsero la notizia secondo la quale il poeta soggiornò dal 1166 al 1170 in Inghilterra presso la cancelleria di Enrico II Plantageneto da dove, grazie alla sua posizione a corte, avrebbe avuto facile accesso al celebre circolo di letterati raccolti attorno a Teobaldo, arcivescovo di Canterbury. Gualtiero avrebbe poi lasciato la corte a seguito dell'omicidio dell'amico arcivescovo Thomas Becket, ucciso dai sicari del re per aver strenuamente sostenuto le prerogative ecclesiastiche contro le limitazioni a esse imposte dal potere regio. Questa ipotesi si fonda sulla corrispondenza epistolare fra Giovanni di Salisbury¹⁸ e due distinte

vata nel manoscritto Erfurtensis Amplonianus 8° 90 (ca. 1200): “*Kanonicus Remensis fuit et habuit concubinam que compulsa fiebat a milite quod admitteret leprosum et immediate Galtherum.*” “Fu canonico a Reims ed ebbe una concubina che era stata costretta da un soldato a unirsi con un lebbroso e subito dopo con Gualtiero”. Su questo aneddoto cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, p. XVII; MUELDENER, p. 36.

¹³ In particolare per Williams due sono i testi che comproverebbero che Gualtiero da tempo fosse legato alle sede episcopale di Reims: un componimento con cui il poeta celebrò la presa di possesso della sede di Reims da parte di Guglielmo nel 1176; una lettera di Giovanni di Salisbury del 1166 indirizzata a *M. Galterus clericus domini Remensis* (cfr. WILLIAMS 1931, p. 405).

¹⁴ Cfr. CHATILLON, p. 158.

¹⁵ Cfr. HELLEGOUARC'H 1967, p. 98.

¹⁶ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1968, p. 5.

¹⁷ Cfr. MANITIUS, pp. 921-922; PEIPER, p. 5; RABY, p. 190.

¹⁸ L'edizione dell'epistolario di Giovanni di Salisbury è a cura di MILLOR e BUTLER.



Sebastiano Conca, *Alessandro Magno nel Tempio di Gerusalemme*, olio su tela, 1736, Museo nazionale del Prado.

persone¹⁹ chiamate Gualtiero: il primo un Gualtiero di Lilla definito da Giovanni *Magister Walterus de Insula* che prese parte a una missione ufficiale presso la corte inglese²⁰; il secondo, verosimilmente il nostro poeta secondo Colker²¹, un chierico, segretario del signore di Reims, di cui Giovanni scrive in una lettera del 1166²² “*ut apud dominum episcopum gerat negotium M. Galteri clerici domini Remensis pro recuperandis libris quos idem Galterus magistro Petro Eliae commendaverat*”²³.

¹⁹ È possibile tuttavia che si tratti della stessa persona come non esclude Colker (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XVI-XVII).

²⁰ A lui sono indirizzate le lettere 144, 145, 190 e 195 dell'edizione sopra citata.

²¹ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, p. XVII.

²² Cfr. MILLOR e BUTLER, lettera 168.

²³ “Perché presso il signor vescovo tratti l'incarico affidato al maestro Gualtiero, chierico del signore di Reims, di recuperare i libri che lo stesso Gualtiero aveva dato in custodia al maestro Pietro Elia”. Sulla verosimiglianza di questa seconda identificazione

La tesi del viaggio e della missione in Inghilterra fu tuttavia rigettata da Williams²⁴ e successivamente da René Antoine Gauthier²⁵ per il quale tale notizia fu originata dalla confusione tra il nostro Gualtiero e un Gualtiero de l'Île che, assistente del cancelliere di Enrico II, Geoffrey Ridel, nel 1166 fu dispensato, per un certo tempo, dall'incarico che ricopriva per le sue simpatie nei confronti di Thomas Becket.

Per quel che attiene all'attività letteraria, Gualtiero dimostrò di possedere un talento davvero poliedrico e una grande libertà di spirito²⁶; fu autore di trattati teologici²⁷, poemetti che criticavano esplicitamente il malcostume della Chiesa del suo tempo²⁸, pastorelle²⁹, componimenti lirici e satirici³⁰, alcuni dei quali confluirono nella raccolta dei *Carmina Burana*³¹; su altri testi furono avanzati dubbi circa la paternità di Gualtiero che non sono stati ancora del tutto sciolti³².

cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, p. XVII.

²⁴ Cfr. WILLIAMS 1929, p. 375.

²⁵ Cfr. GAUTHIER, p. 62.

²⁶ Per una approfondita trattazione delle opere minori in prosa e in versi di Gualtiero corredata da un'ampia bibliografia cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998, pp. 25-42.

²⁷ Il più famoso è il *Tractatus contra Iudaeos*, un dialogo in tre libri in prosa fra lo stesso Gualtiero e Balduino di Valenciennes. In esso vengono esaminati, sotto la scorta del procedimento scolastico, i passi dell'Antico e del Nuovo Testamento contro gli Ebrei, ma non mancano riferimenti ad autori classici quali Virgilio, Orazio e Calcidio; cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1855, 209, coll. 423-458.

²⁸ Un buon esempio è offerto da quello intitolato *Propter Sion non tacebo* scritto dopo il viaggio a Roma, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1929, II, p. 18.

²⁹ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1996², nn. 142-143, pp. 199-236; ZIOLKOWSKI, p. 64.

³⁰ Cfr. MANN.

³¹ Sono ascritti a Gualtiero i carmi 3, 8, 19, 41, 42, 123.

³² Si tratta dei *Georgica* contenuti nel ms. Par. BnF 15155, attribuiti a Gualtiero già da Barthélemy Hauréau nel 1858 (cfr. HAURÉAU) e successivamente da Francesco Novati nel 1902 (cfr. NOVATI), che fanno parte invece, come ha dimostrato nel 1933 Evelyne Faye Wilson (cfr. WILSON), di un florilegio di passi dai *Georgica spiritualia* di Giovanni di Garlandia, scritto in margine a una copia dell'*Alexandreis*; del *Moralium dogma philosophorum* in prosa (certamente non del nostro autore, come già da tempo hanno dimostrato gli studi di Gauthier (cfr. GAUTHIER) e Williams (cfr. WILLIAMS 1931); dell'*Apocalypsis Goliae episcopi* contro gli ecclesiastici corrotti e simoniaci e, infine, di alcune vite di santi in versi tutte recentemente pubblicate in ediz. critica da Carsten Wollin (cfr. WOLLIN).

L'opera, tuttavia, alla quale il poeta legò indissolubilmente la fama del suo nome fu l'*Alexandreis*; costituito da 5464 esametri dattilici, il poema, il cui titolo è indicato dall'autore stesso nel prologo³³, è diviso in dieci libri ciascuno dei quali è preceduto da un sommario che informa il lettore sul contenuto del canto. Sebbene sulle gesta di Alessandro Magno esistessero numerosi scritti, composti anche durante la vita del condottiero, nel prologo Gualtiero, ricorrendo al *topos* della *novitas*, evidenzia il fatto che nessuno scrittore antico aveva ancora osato celebrare in versi le imprese dell'eroe macedone in quanto l'argomento era considerato troppo arduo: (vv. 30-36) “[...] *lectores huius opuscoli [...] considerent [...] altitudinem materiae, / quam nullus veterum poetarum teste Servio / ausus fuit aggredi perscribendam*,”³⁴.

Per quanto riguarda la motivazione che portò Gualtiero alla composizione del poema una nota biografica tramandata da un manoscritto del XIII secolo³⁵ riferisce che l'*Alexandreis* fu scritta per due motivi: il primo era il tentativo da parte di Gualtiero di riottenere il favore di Guglielmo dopo i dissapori sorti fra i due in seguito all'appoggio dato dall'arcivescovo ad un certo *Berterus*³⁶. Il secondo è da ricercarsi nella volontà di Gualtiero di rivaleggiare con il poeta Matteo di Vendôme, il cui poema di edificazione morale *Tobias* godette di gran favore presso i contemporanei.

³³ Nonostante l'indicazione il poema viene spesso citato con le parole iniziali “*Gesta ducis Macedum*”.

³⁴ “I lettori di questa breve opera considerino l'altezza della materia che nessun poeta antico, per testimonianza di Servio, ebbe l'ardire di intraprendere;” In realtà si ha notizia di un poemetto celebrativo delle gesta di Alessandro Magno scritto da uno sconosciuto poeta di nome Clemente di cui fa menzione Apuleio nei *Florida* cap. VII: “[...] *igitur Alexandri multa sublimia facinora et praeclara edita fatigaberis admirando vel belli ausa vel domi provisa, quae omnia adgressus est meus Clemens, eruditissimus et suavissimus poetarum, pulcherrimo carmine illustrare*” “Ti affaticherai quindi nell'ammirare le molte gloriose imprese e le famosissime gesta di Alessandro osate in guerra o predisposte in pace, che il mio Clemente, il più erudito e amabile fra i poeti, si è accinto a illustrare nella loro totalità con un meraviglioso poema”. Ringrazio il prof. Claudio Marangoni per la segnalazione.

³⁵ Cfr. il ms. Paris, BnF, lat. 8358, sec. XIII, f. 91r; per l'edizione del testo cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XV-XVI.

³⁶ Sulla incerta identità di *Berterus* cfr. WILLIAMS, pp. 376-377.

A seguito della composizione dell'*Alexandreis*, in cui si dispiegavano ampiamente la profonda conoscenza della letteratura latina e la non comune abilità versificatoria del suo autore, il poeta poté assurgere a modello per un gran numero di altri scrittori contemporanei al punto che Karl Strecker ipotizzò l'esistenza di una vera e propria "scuola" di Gualtiero di Châtillon³⁷.

2. La data di stesura e di pubblicazione

Sulla data di composizione dell'*Alexandreis* fin dal XIII secolo esistono ipotesi contrastanti, dovute a una sostanziale mancanza di dati sicuri che, come si è visto, caratterizza parte della biografia del poeta.

Rudolf Peiper³⁸, che fu il primo studioso moderno a occuparsi della datazione del poema, ipotizzò che l'*Alexandreis* fosse stata composta negli anni 1171/72 – 1176/77 e pubblicata nel 1177 o 1178, dal momento che negli encomi rivolti a Guglielmo dalle Bianche Mani, dedicatario dell'opera, Gualtiero enumera le cariche ecclesiastiche ricoperte dal suo patrono ma non fa menzione alcuna della sua elezione a cardinale avvenuta nel 1179³⁹.

Nella monografia dedicata all'*Alexandreis* Heinrich J. C. Christensen⁴⁰ ritenne che la stesura del poema dovesse essere stata iniziata solo dopo che Guglielmo era divenuto arcivescovo di Reims nel 1176, in quanto tale evento è esplicitamente menzionato da Gualtiero nel proemio. Inoltre secondo lo studioso i versi conclusivi del quinto libro⁴¹ farebbero riferimento al nuovo re di Francia Filippo II Augusto

³⁷ Sulla questione cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998, pp. 34-38; STRECKER, pp. 161-189.

³⁸ Cfr. PEIPER, p. 9.

³⁹ L'ipotesi di Peiper si indebolisce alla luce del fatto che Gualtiero, come già evidenziato nel paragrafo precedente, provava un sentimento ostile nei confronti dei cardinali, sentimento ben testimoniato da alcune sue composizioni satiriche dai toni molto aspri.

⁴⁰ Cfr. CHRISTENSEN, pp. 1-13.

⁴¹ Vv. 510-520: "*Si gemitu commota pio uotisque suorum / flebilibus diuina daret clementia talem / Francorum regem, toto radiaret in orbe / haut mora uera fides, et nostris fracta sub armis / Parthia baptismo renouari posceret ultro, / queque diu iacuit effusis menibus alta / ad nomen Christi Kartago resurgeret, et quas / sub Karolo meruit Hispania soluere penas / exigerent uexilla crucis, gens omnis et omnis / lingua Ihesum*

e quindi sarebbero stati scritti molto probabilmente poco tempo dopo la sua incoronazione avvenuta l'1 novembre del 1179 per mano di Guglielmo stesso. Dal momento che Gualtiero nel prologo riferisce di aver atteso cinque anni alla redazione dell'opera e di aver esitato a lungo prima di pubblicarla, Christensen concluse che si dovesse datare la composizione agli anni 1178-82 e la pubblicazione a pochi anni di distanza⁴².

Una terza datazione dell'*Alexandreis* fu in seguito proposta da Emil Herkenrath⁴³ che, condividendo l'opinione di Christensen secondo cui la fine del quinto libro fornirebbe un'indicazione importante ai fini della datazione dell'opera, ravvisò in quegli stessi versi un riferimento ad una imminente crociata (verosimilmente la Terza Crociata del 1190) e all'influenza esercitata dall'arcivescovo di Reims sulla corte reale, e di conseguenza suggerì per la stesura del poema il periodo compreso tra il 1175 e il 1181 e per la sua pubblicazione il biennio 1188-89⁴⁴.

caneret et non inuita subiret / sacrum sub sacro Remorum presule fontem.” “Se la bontà divina, commossa dai pietosi lamenti e dalle dolenti preghiere del suo popolo, offrì ai Franchi un re simile, senza indugio in tutto il mondo risplenderebbe la vera fede. La Partia, soggiogata dalle nostre armi, chiederebbe spontaneamente di essere rigenerata con il battesimo. La grande Cartagine, che rimase abbandonata per lungo tempo dopo la distruzione delle mura, risorgerebbe nel nome di Cristo. I vessilli della Croce infliggerebbero la punizione che la Spagna meritò di pagare al tempo di Carlo Magno. Ogni razza e ogni lingua loderebbe Gesù e di sua volontà si avvicinerrebbe alla sacra fonte sotto il santo vescovo di Reims.” Come rilevato da Jolly e in seguito da Carlotta Dionisotti, i versi riportati, contrariamente a quanto ritenuto da Christensen, non possono affatto riferirsi al nuovo re di Francia, in quanto il poeta asserisce che la clemenza divina non ha ancora mostrato i segni della sua benevolenza nei confronti del popolo francese e quindi la perorazione, se riferita al tempo dell'incoronazione di Filippo Augusto, assumerebbe i toni di un insulto nei confronti del sovrano. Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1968, p. 19; DIONISOTTI, pp. 91-92; ADKIN 19912, p. 283-285.

⁴² La datazione proposta da Christensen fu successivamente accolta da molti altri studiosi. Cfr. MANITIUS, p. 923; HUIZINGA, p. 9; GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986, pp. 4-5; GUALTIERO DI CHÂTILLON 1990, p. 300; ZWIERLEIN, p. 5.

⁴³ Cfr. HERKENRATH.

⁴⁴ Lo studioso giustifica la notevole distanza di tempo intercorrente tra la proposta data di stesura e quella di pubblicazione facendo riferimento alla già menzionata lunga esitazione dichiarata da Gualtiero nel prologo del poema. La datazione di Herkenrath



La battaglia di Gaugamela, avorio, XVIII sec., Museo archeologico nazionale di Spagna.

Più recentemente Carlotta Dionisotti, ritenendo che in un prosimetro di Gualtiero dedicato al mondo dell'insegnamento, intitolato *In Domino confido*, la cui data può essere fissata con certezza tra il 1174 e il 1176⁴⁵, siano contenuti espliciti riferimenti al poema⁴⁶ e persino ver-

per la pubblicazione dell'opera è stata generalmente respinta. Sulla questione cfr. ADKIN 19912, p. 284.

⁴⁵ Nel prosimetro, che fu letto dal poeta al cospetto dei docenti e degli studenti della facoltà di diritto di Bologna nella quarta domenica di Quaresima, Gualtiero illustra allegoricamente un modello ideale di università. Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1929, III, 8, 3-4.

⁴⁶ Nel testo Gualtiero, a proposito di coloro che si sono distinti nell'ambito della poesia metrica, dopo aver citato i nomi di Stefano d'Orleans, Pietro di Blois e Bertero, indica se stesso come "*ille, quem Castellio latere non patitur / in cuius opuscolis Alexander legitur*." "colui che Châtillon non lascia sconosciuto, tra le cui opere si legge Alessandro." Come osservò Dionisotti il verso acquista senso solo se lo si riferisce ad un'o-



La battaglia di Issa, mosaico, I sec. a.C., Museo archeologico nazionale di Napoli.

si tratti dal terzo libro⁴⁷, giunse alla conclusione che l'*Alexandreis* fu completata prima del 1176 e pubblicata in quell'anno dopo l'aggiunta di alcuni versi⁴⁸ all'interno degli elogi rivolti a Guglielmo nei quali il poeta fa riferimento alla carica di arcivescovo di Reims.

Neil Adkin⁴⁹ a proposito della sola pubblicazione dell'opera propose, invece, una datazione più bassa, intorno al 1180, reputando che ai vv. 5-6 del primo libro ("*qui si senio non fractus inermi / pollice Fatorum nostros vixisset in annos*"⁵⁰) Gualtiero, mediante la figura retorica dell'*emphasis*, metta a confronto Alessandro e Filippo Augusto,

pera per la quale il poeta era diventato famoso o, a mio parere, pensava di diventarlo. Quanto alla parola *opuscolis*, apparentemente non riferibile all'*Alexandreis*, va osservato che nel prologo del poema il poeta stesso si rivolge ai "*lectores huius opuscoli*". Tuttavia, secondo Giovanni Orlandi, l'Alessandro citato non è l'eroe macedone ma il papa Alessandro III al quale Gualtiero aveva dedicato la versione latina in 311 strofe goliardiche dell'anglo-normanno *Voyage de saint Brendan* di Benedeit a sua volta esemplato sulla *Navigatio Sancti Brendani*. L'attribuzione a Gualtiero del suddetto poemetto indusse lo studioso a suggerire una nuova datazione dell'*Alexandreis*, da riferire agli anni 1177-79. Cfr. ORLANDI, pp. 425-440.

⁴⁷ A riprova della posteriorità del prosimetro rispetto all'*Alexandreis* la studiosa adduce considerazioni di carattere metrico e contenutistico per le quali cfr. DIONISOTTI, pp. 94-95.

⁴⁸ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 17-18; V, vv. 519-520.

⁴⁹ Cfr. ADKIN 19912; altri contributi sono menzionati nella bibliografia.

⁵⁰ "Fosse riuscito a vivere fino al nostro tempo, non infiacchito però da una debole vecchiaia."

da poco intronizzato, e alluda allo stato di salute del re di Francia Luigi VII, colpito da un *ictus* nell'agosto del 1179.

Successivamente Maura K. Lafferty, intervenuta sull'argomento in un contributo del 1998⁵¹, ipotizzò che Gualtiero non scrisse il poema nell'ordine secondo il quale è stato tramandato ma procedendo per blocchi o libri separati. Quanto alla datazione dell'opera la studiosa propose che la composizione fu avviata fra il 1171 e il 1176 e completata fra il 1176 e il 1181.

Alla luce dei dati a disposizione e delle tesi brevemente esposte mi pare che per quel che attiene alla data di stesura l'ipotesi di Dionisotti sia la più verosimile; essa è peraltro avallata dalla notizia, riportata da alcune note nei manoscritti, secondo cui Gualtiero iniziò il poema nell'anno stesso della morte dell'arcivescovo inglese Thomas Becket, vale a dire il 1170⁵²; il poema quindi sarebbe stato composto nel quinquennio compreso tra il 1170 e il 1175.

Quanto alla pubblicazione, evidentemente la data *ante quam non* è da ritenersi l'8 agosto del 1176⁵³, dal momento che l'opera, nella redazione definitiva, presenta il già ricordato acrostico GUILLERMUS, costituito dalle lettere iniziali dei singoli libri, e gli elogi rivolti all'arcivescovo presenti nel primo libro (vv. 12-26), nel quinto (vv. 519-520) e nel decimo (vv. 461-469). Mi sembra poi che i versi conclusivi del quinto libro (vv. 510-520) possano fornire una indicazione precisa circa il termine *post quem non*; infatti la perorazione ivi contenuta fu certamente scritta dal poeta in un momento difficile per il regno di Francia⁵⁴ e dunque il passo può a ragione essere datato all'ultimo anno di vita di re Luigi VII, padre di Filippo, che, come si è detto, a causa di un colpo apoplettico fu costretto a rimanere a letto dalla fine di agosto del 1179 fino al giorno della sua morte avvenuta il 19 settembre del 1180. Quei versi, enfaticamente collocati nel cuore del

⁵¹ Cfr. LAFFERTY 1998, pp. 183-189.

⁵² Cfr. il ms. Paris BnF, lat. 8359, sec. XIII, f. 75v dove si legge: “[...] *hoc opus incepit eodem anno quo beatus Thomas martyr sanguinis sui testimonium peribuit.*” “Cominciò quest'opera nello stesso anno in cui il beato Tommaso martire rese la testimonianza del suo sangue”.

⁵³ La data si riferisce al giorno in cui si svolse la cerimonia solenne nella quale Guglielmo fu investito del titolo di arcivescovo di Reims.

⁵⁴ Non quindi poco dopo l'incoronazione di Filippo II come ritenuto da Christensen.



Charles Le Brun, *Alessandro e Poro*, olio su tela, 1673, Museo del Louvre.

poema, assumono pertanto il significato di una mesta preghiera rivolta dal chierico Gualtiero alla clemenza divina nel periodo in cui l'anziano sovrano stava lentamente spegnendosi e il regno era destinato al giovanissimo figlio, già associato al trono, che a sua volta non godeva di buona salute.

Siccome Gualtiero stesso nel prologo dichiara di aver atteso a lungo prima di pubblicare l'opera⁵⁵, si deve concludere che, durante la fase di revisione, il poeta potrebbe aver apportato le necessarie modifiche per formare l'acrostico in onore del suo patrono⁵⁶, aver scritto i passi encomiastici dedicati a Guglielmo, i versi che si riferiscono alla morte dell'arcivescovo Roberto di Cambrai, avvenuta il 4 ottobre del 1174⁵⁷ e quelli relativi al re di Francia. Quindi, a differenza di quanto

⁵⁵ Cfr. vv. 14-15: “[...] diu te, o mea Alexandrei, in mente habui semper / sopprime-re[...]” “per lungo tempo ho avuto sempre in mente di sopprimerti, mia Alessandrei-de”. Già Christensen, come si è visto, considerò la dichiarata esitazione un'affermazione veritiera e non un esempio di *topos* di modestia.

⁵⁶ Dionisotti ritenne invece che, oltre agli elogi, anche l'acrostico fosse già stato scritto ammettendo così che Guglielmo e Gualtiero fossero entrati in relazione ben prima del 1176. La tesi tuttavia non trova alcun riscontro nei dati biografici a nostra disposizione; risulta infatti che il poeta e l'arcivescovo siano entrati in relazione dal 1176. Cfr. DIONISOTTI, p. 90.

⁵⁷ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, VII, vv. 328-329. Se non si ipotizzasse l'inserzione dei due versi nel periodo in cui il poema fu sottoposto a revisione, come già

affermato dalle note biografiche antiche⁵⁸, Guglielmo non avrebbe incoraggiato Gualtiero a scrivere il poema ma a pubblicarlo dal momento che l'*Alexandreis*, come si è detto, era già stata ultimata⁵⁹.

In conclusione ritengo che Guglielmo dalle Bianche Mani non fosse inizialmente il dedicatario del poema e che l'*Alexandreis*, dedicatagli solo dopo l'elezione ad arcivescovo di Reims, sia stata divulgata tra l'autunno del 1179 e la fine dell'estate del 1180⁶⁰.

3. Le fonti dell'opera

Tutte le narrazioni medievali⁶¹, più o meno favolose, delle gesta di Alessandro Magno derivano da un testo greco del III sec. d.C., opera di un autore citato come Pseudo Callistene⁶², convenzionalmente noto con il titolo di *Romanzo di Alessandro*⁶³ in cui sono presenti gli

osservato da Pritchard, tale riferimento suggerirebbe, per la stesura, un quinquennio posteriore al 1170-1175. Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986, p. 5.

⁵⁸ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XII-XIII.

⁵⁹ Tale ipotesi non inficia del tutto la notizia riportata dal già menzionato manoscritto Paris, BnF, lat. 8358, sec. XIII, secondo cui Gualtiero compose il poema per riottenere il favore di Guglielmo. Tuttavia si dovrà ritenere che il nostro autore pubblicò e non scrisse l'opera per il suddetto motivo.

⁶⁰ Come si è visto questa datazione è stata proposta anche da Adkin, sulla base però dei vv. 5-6 del primo libro.

⁶¹ Sulla fortuna di Alessandro Magno nella cultura antica e medievale cfr. FRUGONI; CARY; BOLOGNA 1989.

⁶² La convenzione di designare l'ignoto autore come Pseudo Callistene, a partire dall'improbabile attribuzione dell'opera allo storico Callistene in alcuni manoscritti medievali, risale a Karl Müller, che nel 1846 approntò la prima edizione moderna del testo. Per una ricca bibliografia sul *Romanzo* e la sua traduzione nella redazione classificata da Müller come A (*recensio vetusta*), edita criticamente da Wilhelm Kroll nel 1926, si veda PSEUDO CALLISTENE.

⁶³ Nei manoscritti il testo greco si intitola *La vita e le imprese di Alessandro il Macedone*. L'uso del termine *Romanzo* per indicare l'opera deriva dalla sovrapposizione tra il testo antico e la tradizione medievale dei *Roman d'Alexandre*. Dell'opera possediamo tre redazioni successive in greco, quelle dei codici A (tramandato da un manoscritto dell'XI sec.), B (conservato da un manoscritto del 1469), e C (basato su un manoscritto del 1567).

elementi fondamentali della leggenda alessandrina. Nel racconto l'eroe macedone è figlio illegittimo dell'ultimo faraone egizio Nectanebo II, e suo uccisore. È protagonista di mirabili imprese, fautore dell'indipendenza dei Greci dai Persiani, fondatore di Alessandria d'Egitto per ordine di Giove Ammone, vincitore in Siria, in Beozia dove distrugge Tebe, e in Oriente: sconfitto Dario, re di Persia, si spinge fino in India dove in duello sgambetta il re Poro e lo trafigge a terra. Infine giunge nel regno della regina Candace in Etiopia dove gli dei sono soliti partecipare ai conviti dei mortali. L'ultima parte è quella che presenta elementi prodigiosi e novellistici: dalle Amazzoni alla Città del Sole, agli alberi parlanti che preannunciano la morte (per avvelenamento) di Alessandro e i prodigi che l'accompagnano.

Il *Romanzo* conobbe una straordinaria fortuna e ben presto fu tradotto in ebraico e siriano; dalla versione siriana derivarono quelle in copto, armeno, georgiano, indiano nei suoi vari dialetti e malese. In questo modo la leggenda alessandrina si diffuse anche nelle terre d'Oriente dove, corroborata dai ricordi delle popolazioni locali sulle imprese del Grande, si arricchì di particolari fantasiosi contribuendo ad accrescere quell'aura mitica attorno alla figura di Alessandro⁶⁴.

Giunto in Occidente, l'Alessandro del *Romanzo* ispirò varie opere in latino: le *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio Alessandro Polemio⁶⁵ del 320-330, l'*Itinerarium Alexandri Magni*⁶⁶ del 340 ca., lo scambio epistolare fittizio fra Alessandro e l'immaginario Dindimo re dei Bragmani noto con il titolo di *Commonitorium Palladii*⁶⁷ databile alla metà del V secolo, l'*Epistula Alexandri ad Aristotelem de itinere suo et de situ Indiae* di età tardo imperiale ma molto diffusa nel IX sec.⁶⁸, l'*Epitome* di Valerio Polemio⁶⁹ del IX sec., il *Poema Abecedario*⁷⁰ del IX sec., la *Nativitas et Victoria Alexandri Magni* dell'Arciprete

⁶⁴ Per un approfondimento sulla ricezione del *Romanzo* presso le culture orientali antiche cfr. CASARI, vol. I, 56-57.

⁶⁵ Cfr. VALERIO.

⁶⁶ Cfr. *Itinerarium Alexandri Magni*.

⁶⁷ Cfr. *Commonitorium Palladii*.

⁶⁸ Cfr. *Epistula Alexandri ad Aristotelem de itinere suo et de situ Indiae*.

⁶⁹ Cfr. *Iulii Valerii Epitome*.

⁷⁰ Cfr. *Poema Abecedario*, pp. 71-81.

Leone di Napoli⁷¹ del 952 da cui vennero realizzate, con interpolazioni varie e successive, almeno tre redazioni note come *Historia de preliis Alexandri Magni*⁷², l'*Iter Alexandri ad Paradisum*⁷³ databile fra il 1100 e il 1175 e l'*Alexandreis* di Quilichino da Spoleto⁷⁴ del 1236. Materiali più o meno significativi si rintracciano nella *Disciplina Clericalis*⁷⁵ del XII sec. di Pietro Alfonsi e nella *Historia Scholastica*⁷⁶, compiuta tra il 1169 e il 1173, di Pietro Comestore.

Oltre alle suddette trasposizioni e riduzioni del *Romanzo*, per lo sviluppo della letteratura alessandrina in Occidente ebbero un ruolo decisivo anche le opere di alcuni storiografi latini: le *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo⁷⁷ (I sec. d.C.) e i passi riguardanti Alessandro nell'*Epitome* di storia universale di Marco Giuniano Giustino⁷⁸ (ca. 300 d.C.) e nella *Historia adversum paganos* composta da Paolo Orosio⁷⁹ (416-417).

Tutti questi testi suscitavano, a loro volta, un'entusiastica e febbrile attività letteraria che fruttò alla cultura medievale un numero cospicuo di opere in latino e in praticamente tutte le lingue volgari dedicate alle gesta del condottiero macedone⁸⁰.

Fonte principale dell'*Alexandreis* sono le *Historiae* di Curzio Rufo⁸¹. Se è vero che molti passi del poema e la sequenza stessa degli eventi rivelano un rapporto di stretta dipendenza con l'opera dello scrittore romano⁸², tuttavia Gualtiero operò una accurata selezione del materiale a

⁷¹ Cfr. LEONE.

⁷² Cfr. *Historia de preliis Alexandri Magni*.

⁷³ Cfr. *Iter Alexandri ad Paradisum*, pp. XLII-XLVIII.

⁷⁴ Cfr. QUILICHINO, pp. 259-337.

⁷⁵ Cfr. ALFONSI.

⁷⁶ Cfr. COMESTORE.

⁷⁷ Cfr. CURZIO.

⁷⁸ Cfr. GIUSTINO.

⁷⁹ Cfr. OROSIO.

⁸⁰ Per una ricca e aggiornata bibliografia cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 697-709.

⁸¹ Sulla popolarità di Curzio Rufo nella cultura mediolatina cfr. DOSSON, pp. 357 ff.; MANITIUS, p. 924 n.3.

⁸² Da Curzio Gualtiero derivò non solo la trama necessaria per svolgere l'epopea di Alessandro ma anche il tono delle sue notazioni morali. A questo proposito si veda il giudizio piuttosto negativo di Giordano, cfr. GIORDANO, pp. 191-192. Per una disamina sul rapporto di dipendenza dell'*Alexandreis* dall'opera di Curzio cfr. BACHERLER.

sua disposizione e lo elaborò in modo da offrire ai lettori un'immaginosa biografia poetica di Alessandro, arricchita di episodi, di considerazioni morali, di discorsi, di notazioni psicologiche, storiche e geografiche. Nella fattispecie, rispetto a Curzio, il poeta mediolatino riserva alla descrizione degli scontri bellici uno spazio decisamente più esiguo e inoltre omette episodi della vita dell'eroe che avrebbero potuto offuscarne la fama⁸³ ed eventi che avrebbero rallentato il ritmo della narrazione; a tal proposito si può osservare che le descrizioni dell'assedio e la distruzione di Tiro⁸⁴ e della visita di Alessandro al tempio di Giove Ammone⁸⁵ sono di gran lunga più brevi rispetto al resoconto dello storiografo romano, le battaglie di Issò e di Arbela sono raccontate attraverso la rappresentazione di singoli combattimenti⁸⁶, mentre allo scontro presso il fiume Granico sono dedicati pochissimi versi⁸⁷.

Il nostro autore non ricorda mai i piani disposti da Alessandro per governare i paesi soggiogati e, al contrario di Curzio, offre poche descrizioni geografiche⁸⁸.

Per la presenza di alcune lacune nell'opera di Curzio Gualtiero fece ricorso all'opera di Giustino, epitomatore delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (libri XI e XII). Da Giustino, con delle brevi inserzioni tratte dalla *Historia adversum paganos* di Orosio⁸⁹, provengono i riferimenti agli avvenimenti successivi all'ascesa al trono di Alessandro, riportati da Gualtiero nel primo libro del poema⁹⁰. Anche per l'episodio

⁸³ Gualtiero non cita ad esempio l'episodio di Betis, governatore di Gaza, che per ordine di Alessandro viene fatto trascinare moribondo intorno alla città legato ad un carro (cfr. CURZIO IV, 6, 29) o quello in cui, istigato da una cortigiana ubriaca di nome Taide, decide di dare fuoco alla città di Persepoli (cfr. CURZIO, V, 7, 3-10), né le morti di Clito (cfr. CURZIO, VIII, 1, 20-52), Ermolao (cfr. CURZIO, VIII, 6, 7; VIII, 8, 20) e Callistene (cfr. CURZIO, VIII, 8, 21-23).

⁸⁴ Cfr. CURZIO, IV, 2, 1-4, 21 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, III, vv. 278-341.

⁸⁵ Cfr. ivi, IV, 7, 5-32 e ivi, III, vv. 370-405.

⁸⁶ Cfr. ivi, III, 9, 1-11, 19; IV, 15, 1-33 e ivi, III, vv. 1-214; V, vv. 11-318.

⁸⁷ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, II, vv. 64-68.

⁸⁸ Solamente l'Asia e l'India, i maggiori teatri di guerra, sono descritte con dovizia di dettagli.

⁸⁹ Sulla fortuna scolastica di Giustino e Orosio cfr. CURTIUS, p. 61.

⁹⁰ Nell'ordine: i dettagli sull'arruolamento di giovani e veterani e la notazione di come i sessantenni scelti in qualità di comandanti assomigliano più a dei senatori che a dei capi militari, cfr. GIUSTINO, XI, 6, 4-6 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 247-255; le



Jean-Simon Berthélemy, *Alessandro Magno taglia il nodo gordiano*, olio su tela, 1767, Museo del Louvre.

della morte di Dario nel settimo libro, Gualtiero dovette necessariamente rivolgersi a Giustino a causa di una estesa lacuna in Curzio; più precisamente il poeta, contaminando le sue fonti, segue Curzio fino al

indicazioni numeriche in riferimento all'esercito, cfr. ivi, XI, 6, 2 e ivi, I, vv. 246, 256, 357; la nota di ammirazione nei confronti di Alessandro per aver deciso di conquistare il mondo potendo contare su poche migliaia di uomini, cfr. ivi, XI, 6, 3 e ivi, I, vv. 263-267; la rivolta di Atene, cfr. ivi, XI, 2, 7 e ivi, I, vv. 268-283; la risoluzione del re macedone di lasciare a terra i soldati meno esperti nell'uso delle armi per la difesa della patria, cfr. ivi, XI, 5, 3 e ivi, I, vv. 352-354; lo sbarco di Alessandro in Asia segnato dal lancio di una freccia, cfr. ivi, XI, 5, 10 e ivi, I, vv. 388-389; la spartizione del regno paterno fra i suoi generali, cfr. ivi, XI, 5, 5 e ivi, I, v. 442; il divieto di devastare l'Asia, cfr. ivi, XI, 6, 1 e ivi, I, vv. 446-447; l'indicazione del numero di Persiani affrontati da Alessandro presso il fiume Granico, cfr. ivi, XI, 6, 11 e ivi, II, v. 66.

momento in cui dice che un certo Polistrato (nome assente in Giustino) scopre Dario, ormai moribondo, presso un ruscello, dopo di che dipende da Giustino per le ultime parole che Dario rivolge a Polistrato⁹¹ e anche per le indicazioni sul comportamento tenuto da Alessandro rispetto al cadavere del nemico e alla sua sepoltura⁹². Anche nell'ultimo libro Gualtiero è debitore verso Giustino per l'elencazione delle terre da cui provengono gli ambasciatori recatisi da Alessandro a Babilonia per rendergli omaggio⁹³, per il combattimento fra due aquile sopra il palazzo reale⁹⁴ menzionato dal poeta a proposito dei fatti prodigiosi avvenuti alla nascita di Alessandro, e per il suo avvelenamento⁹⁵.

Altra fonte dell'*Alexandreis* è l'*Epitome*⁹⁶ delle *Res gestae Alexandri Macedonis* del già citato Giulio Valerio⁹⁷, adattamento latino del *Romanzo di Alessandro* dedicato all'imperatore Costanzo II. Benché nel poema di Gualtiero manchino gli elementi romanzeschi presenti nel testo di Valerio, tuttavia per ben tre volte il poeta cita il mito secondo cui Alessandro fosse il figlio del mago Nectanebo⁹⁸. Dall'*Epitome* sono inoltre tratti il lamento di Alessandro sull'infelice condizione della Grecia assoggettata da Dario⁹⁹ e la descrizione dell'assedio e del saccheggio di Tebe¹⁰⁰, che è il risultato di un'abile commistione di informazioni che il poeta trasse da Valerio e da Giustino. Ad esempio, i dettagli circa i mezzi adottati per espugnare la città sono forniti dal primo, l'intercessione del poeta Cleade proviene invece dal secondo, mentre la forma diretta del discorso e perfino singoli versi riecheggiano nuovamente Valerio¹⁰¹. Ci rimandano ancora a

⁹¹ Cfr. ivi, XI, 15, 5-14 e ivi, VII, vv. 255-299.

⁹² Cfr. ivi, XI, 15, 15 e ivi, VII, vv. 348-350 e 379-380.

⁹³ Cfr. ivi, XII, 13, 1 e ivi, X, vv. 227-243. I doni offerti dalle singole nazioni vanno invece ascritti alla ricca immaginazione di Gualtiero.

⁹⁴ Cfr. ivi, XII, 16, 4-5 e ivi, X, vv. 340-348.

⁹⁵ Cfr. ivi, XII, 13, 7-9 e ivi, X, vv. 380-388.

⁹⁶ Cfr. *Iulii Valerii Epitome*.

⁹⁷ Sull'ampia ricezione di Giulio Valerio, in particolare presso gli scrittori francesi medievali, cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, p. 693.

⁹⁸ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 46-47, II, v. 333, III, v. 167.

⁹⁹ Cfr. *Iulii Valerii Epitome*, I, 23 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 30-32.

¹⁰⁰ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 284-348.

¹⁰¹ Cfr. GIUSTINO, XI, 3, 6-XI, 4, 8 e *Iulii Valerii Epitome*, I, 46.

quest'ultimo autore l'indicazione della Cilicia come luogo dello sbarco del sovrano macedone in Asia¹⁰² e l'episodio, solo accennato da Curzio, della lettera ingiuriosa inviata da Dario ad Alessandro con cui Gualtiero probabilmente volle sottolineare la vanità e l'arroganza del potente re della Persia¹⁰³. Infine, l'intenzione dichiarata da Alessandro ai suoi uomini di punire e soggiogare la ribelle Roma e l'esplicita citazione del console Emilio, che aveva inviato al Grande un diadema come segno della sottomissione dell'Urbe alla sua autorità, sono un'ulteriore rievocazione dell'opera di Valerio¹⁰⁴.

Il lungo discorso di Aristotele inserito nella sezione, unica in tutto il poema, dedicata alla giovinezza del sovrano macedone e volto a impartire insegnamenti ad Alessandro sull'arte del buon governo, fu modellato dal nostro poeta sullo pseudo-aristotelico *Secretum Secretorum*¹⁰⁵, testo apocrifo di origine siriana (VIII sec.) tradotto in latino nel 1125 da Giovanni da Siviglia e nel 1275 da Ruggero Bacone, e di seguito nelle principali lingue volgari europee¹⁰⁶.

Per la descrizione dell'Asia Gualtiero utilizzò le informazioni contenute nelle *Origines sive Etymologiae* (615-636) di Isidoro di Siviglia¹⁰⁷, dalla cui *Chronica*¹⁰⁸ (dopo il 615) provengono invece la data della creazione del mondo fino ai tempi di Alessandro incisa sulla tomba di Dario e la definizione dello stesso come *Arsamides*¹⁰⁹.

Fu invece una versione latina delle *Antiquitates Iudaicae* (93-94 d. C.) di Giuseppe Flavio a fornirgli i dettagli dell'episodio dell'apparizione in sogno del sacerdote ebreo e del suo successivo incontro con Alessandro a Gerusalemme¹¹⁰.

¹⁰² Cfr. ivi, II, 7 e ivi, I, vv. 378-379, v. 447.

¹⁰³ Cfr. *Iulii Valerii Epitome*, I, 36-38 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, II, vv.18-44.

¹⁰⁴ Cfr. ivi, I, 29 e ivi, X, vv. 322-325.

¹⁰⁵ Cfr. *Secretum Secretorum*, I, 4-8, 10, 13-14, 19; III, 17, 19 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 82-184.

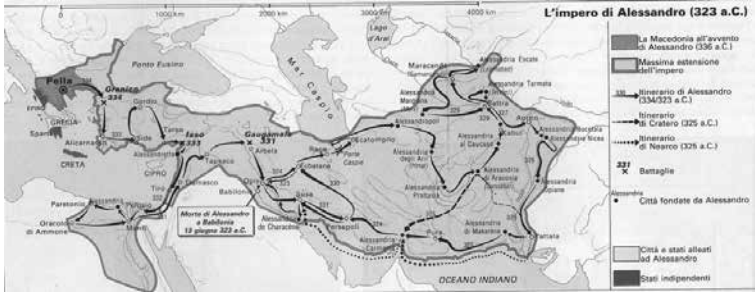
¹⁰⁶ Per uno studio sulla fortuna romanza dei consigli di Aristotele ad Alessandro cfr. LALOMIA, pp. 31-48; TOISCHER.

¹⁰⁷ Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA 2006, XIV, 3, 1-21 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 396-422.

¹⁰⁸ Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA 2003, anno 4868 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, VII, vv. 425-430.

¹⁰⁹ Cfr. Ivi, anno 4868 e ivi, V, *Capitula* v. 3; VI, vv. 370, 443, 548; VII, v. 129.

¹¹⁰ Cfr. GIUSEPPE, XI, 5 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 502-538.



Le numerose allusioni alla Bibbia, disseminate all'interno della narrazione delle imprese di Alessandro, dimostrano anzitutto l'impegno di Gualtiero come scrittore cristiano e, in secondo luogo, svelano le sue concezioni su alcune importanti questioni della fede cristiana (come il rapporto tra l'anima e il corpo, il peccato e le sue conseguenze), che egli espone all'interno di discorsi moralistici pronunciati o da lui stesso o da qualche personaggio¹¹¹.

In particolare rimandano al testo biblico le descrizioni dello scudo e della tomba di Dario e del sepolcro della regina Statira sua moglie, inserite dal poeta a mero titolo esornativo dell'opera. Per l'ecfrasi dello scudo¹¹² i modelli classici sono lo scudo fabbricato da Efesto per Achille (nel diciottesimo libro dell'*Iliade*) e quello di Vulcano per Enea (nell'ottavo libro dell'*Eneide*). Il ciclo delle immagini incise su di esso rappresenta le gesta dei presunti antenati del sovrano persiano, a partire da Nimrod, capo della stirpe dei ciclopi, fino alla storia di Ciro, secondo quanto indicato nell'Antico Testamento. Alcuni dettagli, tuttavia, non sono direttamente biblici, come ad esempio la costruzione della torre di Babele quale rifugio contro un nuovo diluvio universale, immagine che il poeta mutuò dalla *Historia scholastica*, adattamento narrativo della Bibbia ad opera di Pietro Comestore¹¹³.

Nel quarto libro¹¹⁴ il poeta descrive le numerose scene bibliche rappresentate sulla tomba della moglie di Dario che narrano la storia degli

¹¹¹ Per alcuni esempi cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, II, vv. 533-544; VII, vv. 306-347; X, vv. 433-450.

¹¹² Cfr. *ivi*, II, vv. 498-533.

¹¹³ Cfr. COMESTORE, 40 (1089 A) e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, II, vv. 500-502.

¹¹⁴ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, IV, vv. 180-274.

Ebrei dalla creazione del mondo fino al tentativo di una rigenerazione del popolo sotto Esdra¹¹⁵.

Nel settimo libro¹¹⁶ infine Gualtiero si sofferma a descrivere la tomba di Dario: una splendida cupola sorretta da quattro colonne d'argento con capitelli in oro. Su di essa è raffigurato l'orbe terrestre – le *map-pae mundi* erano molto in voga ai tempi del nostro autore – diviso in tre parti con le sue popolazioni di cui vengono brevemente indicate le caratteristiche; l'iscrizione che vi si legge ricalca le parole del profeta Daniele che aveva previsto la distruzione dei regni di Media e di Persia da parte di Alessandro Magno mediante una visione nella quale un capro spezzava le corna a un montone.

Una considerazione a parte merita il decimo e ultimo libro del poema. Esso si apre con il lamento di Natura che, indignata per i folli e illeciti propositi di conquista di Alessandro, scende agli inferi per chiedere l'aiuto delle divinità demoniache; senza dubbio Gualtiero per questa scena grandiosa si ispirò al *Liber de planctu Naturae* (ca. 1160-1170) di Alano di Lilla¹¹⁷ che, a sua volta, aveva derivato il suo racconto dall'invettiva *In Rufinum* del 396 di Claudiano¹¹⁸, dove si legge che Alletto, adirata per l'aumento della Virtù sulla terra, indice un conciliabolo dei Vizi per escogitare degli opportuni provvedimenti. Alano, però, sembra aver fornito a Gualtiero solamente lo spunto della narrazione, perché a dominare la scena poetica è tutta la potenza icastica di Gualtiero che indulge a descrivere le tremende condizioni e le pene dei dannati.

¹¹⁵ La descrizione, estremamente lunga e svolta in uno stile paratattico, fu oggetto di severi giudizi da parte di non pochi critici del secolo scorso che ravvisarono in essa una palese violazione delle norme che regolano l'ecfrasi classica. Tuttavia è stato recentemente osservato che i versi di Gualtiero rivelano la mutata concezione di tale figura retorica nei secoli XII e XIII per cui essa, assumendo una forma chiusa e compiuta in sé, acquista una totale autonomia dal contesto narrativo in cui è inserita e tende a riprodurre le didascalie spesso presenti sui cicli pittorici murali e sugli arazzi. Sulla questione cfr. D. TOWNSEND 2008; GUALTIERO DI CHÂTILLON 1996, pp. 19-20.

¹¹⁶ Cfr. ivi, VII, vv. 379-430.

¹¹⁷ ALANO DI LILLA 1978, fasc. II, pp. 797-879. Per i rapporti tra il *Liber de planctu Naturae* e l'*Alexandreis* cfr. PFISTER.

¹¹⁸ Cfr. Claudiano, *In Rufinum*, I, vv. 25-40 e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, X, vv. 31-54 e 108-167.

4. La ricezione dell'opera

Gli oltre duecento manoscritti catalogati nell'edizione curata da Colker¹¹⁹ testimoniano il grande successo riscosso dall'*Alexandreis*, al quale contribuirono diversi fattori. Anzitutto la materia del canto: nel XII secolo, infatti, le gesta di Alessandro Magno erano una tematica letteraria molto in voga (lo dimostrano i numerosi romanzi in latino e in lingua volgare, i poemi, le cronache, i commenti biblici e i sermoni a lui dedicati da vari scrittori europei); in secondo luogo la caratterizzazione di Alessandro che, rivestito da Gualtiero di molte virtù, presenta non poche affinità con la figura del cavaliere cristiano; quindi i riferimenti, nel corso della narrazione delle vicende dell'eroe, ad avvenimenti storici coevi che catturano l'attenzione del lettore; e infine il risultato complessivo dell'opera stessa che possedeva tutti i requisiti necessari per diventare il testo rappresentativo del secolo in cui fu scritta: virtuosismo stilistico, erudizione mitologica, classica, biblica, storica e tendenza alla moralizzazione.

Moltissimi furono gli ammiratori del poeta di Châtillon¹²⁰. Everardo Alemanno, nel suo poemetto *Laborintus* o *Carmen de miseriis recitatorum scholarum* (composto nei primi anni del XIII sec.) a proposito dell'*Alexandreis* dice: "*Lucet Alexander Lucani luce; meretur laudes descriptus historialis honor*"¹²¹. Ugo di Trimberg lo menziona nel suo *Registrum multorum auctorum* (1280)¹²², lo pseudo Enrico di Gand nel suo *De scriptoribus ecclesiasticis* (1580) afferma che "*Alexandreis in scholis grammaticorum tantae dignitatis est hodie ut prae ipsa veterum poetarum lectio negligatur*"¹²³. Non meno entusiastico appare il giudizio su Gualtiero di un anonimo che dichiara: "*Quidquid gentiles potuerunt scire poetae / Totum Galtero gratia summa dedit*"¹²⁴. Henry d'Andeli

¹¹⁹ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XXXIII-XXXVIII.

¹²⁰ Sulla fortuna dell'*Alexandreis* nella letteratura medioevale cfr. PARIS, pp. 90-91; TICKNOR, pp. 50-51; MOREL-FATIO, pp. 58-90; SANDYS 1922, pp. 552-553, 555, 641, 677; NOVATI-MONTEVERDI, pp. 524-527; DE CESARE, pp. 7-8.

¹²¹ "Brilla Alessandro della luce di Lucano; merita lodi l'onore storico ben ordinato". Cfr. FARAL, p. 359.

¹²² Cfr. HUEMER, pp. 168-170, vv. 307-316, 331-354; MANITIUS, pp. 923-924.

¹²³ "L'*Alessandreide* è oggi tenuta in tale onore nelle scuole dei grammatici che a causa di essa è trascurata la lettura dei poeti antichi" cfr. MIRAEUS, p. 165.

¹²⁴ "La somma grazia conferì a Gualtiero tutto quello che i poeti pagani poterono sapere".

nel suo poema satirico *Bataille des Sept Arts*¹²⁵ (ca. 1230-1250) considera l'*Alexandreis* come uno dei testi scolastici più apprezzati assieme al *Tobias* di Matteo di Vendôme (1185), all'*Architrenius* di Giovanni di Hauvilla (1184) e all'*Aurora* di Pietro Riga (morto nel 1209).

Una voce fuori dal coro degli ammiratori di Gualtiero è quella di Alano di Lilla. Come già ricordato, Gualtiero aveva fatto ricorso al suo *Liber de planctu Naturae* (ca. 1160-1170) per descrivere il lamento di Natura nel libro conclusivo dell'*Alexandreis*. Tanto bastò perché Alano, nel suo poemetto *Anticlaudianus*¹²⁶ (intorno al 1181-1184), definisse il nostro autore poeta di nessun conto: “[...] illic / Maeuius, in caelos audens os ponere mutum, / Gesta ducis Macedum tenebrosi carminis umbra / Pingere dum tentat, in primo limine fessus / haeret et ignavam queritur torpescere musam”¹²⁷. Eppure lo stesso Alano, leggendo l'*Alexandreis*, dovette riconoscere e ammirare non poco le doti poetiche di Gualtiero unite al magistrale uso dell'esametro se non riuscì a sottrarsi alla tentazione di riutilizzarne, pur con qualche modifica, alcuni versi per la sua opera, come dimostrato con precisi confronti testuali¹²⁸.

L'importanza dell'*Alexandreis* è provata dal fatto che essa ben presto divenne un modello non soltanto per quegli scrittori intenzionati a celebrare l'epopea alessandrina come il tedesco Ulrico di Eschenbach¹²⁹ (ca. 1284) o lo spagnolo Gonzalo de Berceo autore del *Libro de Alexandre*¹³⁰ (anni venti del XIII sec.), ma anche per alcuni poeti che, pur trattando un argomento diverso, manifestarono, nell'espressione e nella rappresentazione, un ricorso più o meno ampio all'opera di Gualtiero come evidenziato da Christensen nella sua citata monografia¹³¹.

Fra i suoi imitatori va innanzitutto ricordato l'abate Alberto di Sta-

Cfr. PEIPER, p. 4.

¹²⁵ Cfr. D'ANDELI.

¹²⁶ Cfr. ALANO DI LILLA 1955, p. 62, I, vv.166-170.

¹²⁷ “Ivi Mevio, osando innalzare ai cieli una voce che non possiede, mentre tenta di illustrare le gesta del comandante dei Macedoni con l'ombra di una poesia incomprensibile, sfinito già all'inizio resta impantanato e si lamenta che la musa sia pigra”.

¹²⁸ Cfr. GIORDANO, pp. 152-154.

¹²⁹ Il suo *Alexander*, di ben 28.000 versi, è il più lungo poema medievale su Alessandro. Cfr. ULRICO DI ESCHENBACH.

¹³⁰ Cfr. DE BERCEO; sul rapporto tra l'*Alexandreis* e il *Libro de Alexandre* cfr. WILLIS.

¹³¹ Cfr. CHRISTENSEN, pp. 165-194.

de che per il suo poema in distici elegiaci sulla guerra di Troia, *Troilus* (1249)¹³², oltre ai grandi classici e ad Alano di Lilla, impiegò come modello stilistico anche Gualtiero¹³³.

Profondo ammiratore del poeta di Châtillon fu pure Guglielmo il Bretone che compose tra il 1214 e il 1224 un poema epico in latino in dodici libri, la *Philippide*¹³⁴, con l'intento di esaltare le gesta di Filippo Augusto di Francia mutuando dall'*Alexandreis* un considerevole numero di versi, ora reimpiegati letteralmente, ora con lievi modifiche¹³⁵. Riferendosi all'opera di Gualtiero, nel suo poema egli scrive: "*Gesta Ducis Macedum celebris describere versu / si licuit, Gualthere, tibi, quae sola relatu / Multivago docuit te vociferatio famae, / Cur ego quae novi, proprio quae lumine vidi, / non ausim magni magnalia scribere regis?*"¹³⁶.

Altro imitatore di Gualtiero è Arrigo da Settimello che utilizzò l'*Alexandreis* come modello per la sua *Elegia*, scritta tra il 1192 e 1194¹³⁷, in cui le palesi relazioni formali e concettuali con l'*Alexandreis* dimostrano anche la veloce diffusione di quest'ultima¹³⁸.

Ulteriore esempio di imitazione stilistica dell'opera maggiore di Gualtiero è offerto dal poema del sacerdote Odo di Magdeburgo, *De Ernesto duce*, versione latina del poema epico tedesco *Herzog Ernst* scritta negli anni 1206-1233¹³⁹.

Un ancor più stretta dipendenza con l'*Alexandreis* è riscontrabile nel *Carmen de Gestis Ludovici VIII* del chierico Nicola di Braia, dell'inizio del XIII sec., in cui si celebrano due imprese di Ludovico VIII di Francia: la conquista de La Rochelle e l'assalto ad Avignone. Nicola è certamente debitore nei confronti di Gualtiero non soltanto per molte

¹³² Cfr. ALBERTO DI STADE.

¹³³ Cfr. CHRISTENSEN, pp. 166-168.

¹³⁴ Cfr. GUGLIELMO IL BRETONE.

¹³⁵ Cfr. CHRISTENSEN, pp. 168-172.

¹³⁶ "Se fu possibile a te, Gualtiero, narrare in versi / le gesta del famoso comandante dei Macedoni sulle quali / fosti istruito dal solo clamore della fama mediante un'errabonda relazione, / perché io che conosco quei fatti che ho visto coi miei occhi, / non dovrei osare di scrivere le azioni incredibili del grande re?". Cfr. GUGLIELMO IL BRETONE, I, VII.

¹³⁷ Cfr. ARRIGO DA SETTIMELLO.

¹³⁸ Cfr. CHRISTENSEN, p. 172.

¹³⁹ Cfr. *ivi*, p. 174.

espressioni e rappresentazioni, ma anche per le elaborazioni poetiche utilizzate a scopo di ornamento stilistico¹⁴⁰.

Si rifà a Gualtiero il canonico faentino Tolosano che per il suo *Chronicon Faventinum*¹⁴¹ (1219) utilizza numerosi versi dell'*Alexandreis*, spesso ricorrendo alla tecnica di fondere passi differenti.

L'*Alexandreis* fu molto probabilmente conosciuta da Dante¹⁴² e sicuramente da Petrarca¹⁴³ (che finge di disprezzarlo come tipico esempio di epica medievale) e da Boccaccio¹⁴⁴.

Già a partire dal XIII secolo il poema di Gualtiero si impose come testo di uso scolastico che andò a sostituire gli stessi Virgilio e Lucano¹⁴⁵ e conobbe le sue prime traduzioni: in tedesco da parte di Jacob van Maerlant (*Alexanders Geesten*) nel 1257¹⁴⁶, in norvegese per opera di Brandr Jónsson¹⁴⁷ nel 1260 ca., e in ceco tra il 1290 e il 1300¹⁴⁸.

Data la sua notorietà, non sorprende che l'opera sia stata stampata una prima volta già nel XV secolo¹⁴⁹ e tre volte nel secolo successivo¹⁵⁰. La prima edizione che godette di un'ampia diffusione fu quella, basata su due soli manoscritti, di Athanasius Guggler approntata nel 1659 a San Gallo e ristampata da Jacques Paul Migne nella Patrologia Latina (CCIX) nel 1855. È del 1863 l'edizione, pubblicata a Lipsia, di F.A.W. Mueldener che si avvale di un numero molto limitato di manoscritti e delle prime edizioni a stampa senza peraltro chiarire i criteri di edizione seguiti.

¹⁴⁰ Cfr. *ivi*, pp. 182-183.

¹⁴¹ Cfr. TOLOSANO; GIORDANO, pp. 154-158.

¹⁴² In particolare appare significativa la somiglianza, indicata da D'Arco Silvio Avalle, fra un tratto dell'«orazione picciola di Ulisse» (*Inf.* XXVI 118-120) e GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, X, v. 311 e ss. Cfr. AVALLE.

¹⁴³ Cfr. VELLI 1985.

¹⁴⁴ Cfr. VELLI 1988.

¹⁴⁵ Sulla fortuna scolastica dell'*Alexandreis* cfr. CURTIUS, p. 60; GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986, p. 8.

¹⁴⁶ Cfr. VAN MAERLANT; CARY, pp. 64-67.

¹⁴⁷ Cfr. JÓNSSON.

¹⁴⁸ Per questa notizia cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986, p. 6.

¹⁴⁹ G. de Tailleux, Rouen, probabilmente nel 1487.

¹⁵⁰ 1) J. Adelphus i.e. J. Muelich, Stasburgo 1513; 2) O. von Eck, Ingolstadt 1541; 3) R. Granjon, Lione 1558.

La prima edizione allestita secondo criteri filologici moderni fu quella di M. Colker del 1978. Lo studioso, una volta selezionati sei manoscritti¹⁵¹ nella folta tradizione del poema in base al criterio della loro maggiore antichità, rinunciò a costruire uno stemma suppiendo all'incompleta indagine sui codici con un accurato apparato critico e un esteso apparato delle fonti e riportando per intero un campione rappresentativo di glosse presenti in quattro manoscritti¹⁵² che si rivela un utile strumento per una valutazione, seppur necessariamente limitata, circa l'approccio interpretativo all'opera di Gualtiero da parte dei lettori medievali.

Recentemente il poema è stato tradotto in alcune lingue europee. La prima delle tre traduzioni in inglese risale al 1968 a cura di W. T. Jolly¹⁵³ come parte della sua tesi di dottorato; nel 1986 R. Telfryn Pritchard¹⁵⁴ ne offrì una versione in prosa seguita, dieci anni dopo, da quella in versi approntata da David Townsend¹⁵⁵. La traduzione in tedesco, a cura di Gerhard Streckenbach¹⁵⁶, fu pubblicata nel 1990, mentre quella in spagnolo nel 1998 da Francisco Pejenaute Rubio¹⁵⁷.

5. *L'opera e il suo stile*

Il poema è preceduto da un prologo in prosa che affronta il tema delle immancabili critiche che accolgono la pubblicazione di un'ope-

¹⁵¹ 1) Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek der Stadt Erfurt, Amplon. 8° 90, apparentemente di mano tedesca, ca. XIII sec.; 2) Ginevra, Bibliothèque publique et universitaire, lat. 98, vergato da una mano della seconda metà del XII sec.; 3) Copenhagen, Bibliotheca Regia Hafniensis Gl. Kgl. S. 2146, scritto da due mani tedesche, la prima della fine del XII sec., la seconda del XIII ca.; 4) Princeton, Princeton University, Garrett 118, scritto da una mano inglese, XIII sec.; 5) Oxford, Bodleian Library, Bodl. Auct. F.2.16 (SC 2077), di mano inglese del XIII ca.; 6) Saint-Omer, Bibliothèque de Saint-Omer, 78, di mano francese, XIII sec. Per la descrizione dei manoscritti e, in particolare, delle loro peculiarità ortografiche cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XXIII-XXXII.

¹⁵² Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, pp. XXVIII-XXX.

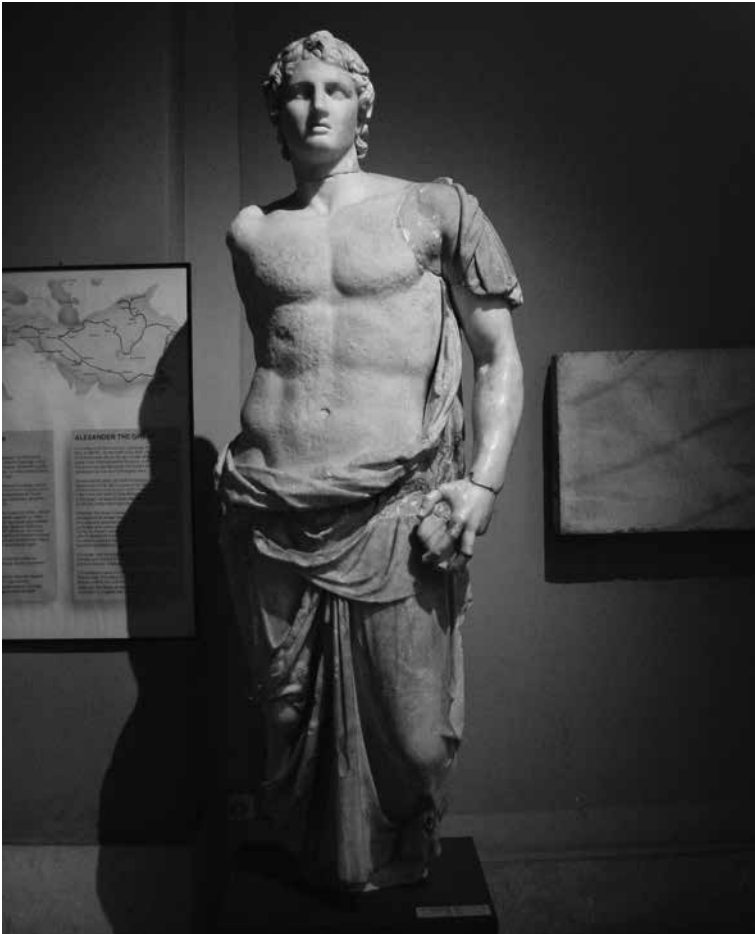
¹⁵³ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1968.

¹⁵⁴ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986.

¹⁵⁵ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1996.

¹⁵⁶ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1990.

¹⁵⁷ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998.



Alessandro Magno, firmata “Menas”, III a.C., Museo archeologico di Istanbul.

ra letteraria. Ai lettori dell'*Alexandreis* Gualtieri chiede di mostrare indulgenza nei confronti dell'autore tenendo conto dell'altezza della materia affrontata e dell'esiguità del tempo impiegato per la sua stesura.

Dopo il proemio, che in ossequio al modello dell'*epos* classico con-

tiene, nell'ordine, l'enunciazione dell'argomento trattato, l'invocazione alla Musa e la dedicazione a Guglielmo dalle Bianche Mani, il poema prende avvio con un lungo discorso di Aristotele sull'arte del buon governo rivolto ad Alessandro frustrato a causa del fatto che la sua giovane età gli impedisca di liberare la Grecia dall'oppressione persiana. Una volta incoronato re presso Corinto, Alessandro parte col suo esercito alla volta dell'Asia deciso ad affrontare Dario. Prima di misurarsi con l'odioso nemico deve però punire i Tebani, rei di essersi a lui ribellati, mediante la distruzione della loro città. Con una immensa flotta raggiunge l'Asia dove, presso Troia, visita la tomba di Achille di cui intende eguagliare le immortali imprese. Per incoraggiare i suoi soldati riferisce loro di aver visto in sogno un sacerdote ebreo che gli prometteva di sottomettergli tutte le nazioni a patto che fosse risparmiata la popolazione di Gerusalemme. Quella strana visione induce Alessandro a conquistare la città santa senza saccheggiarla.

All'inizio del secondo libro entra in scena Dario che, pronto a punire Alessandro per aver avuto l'ardire di dichiarargli guerra, passa in rassegna le sue truppe. Nel frattempo il comandante macedone recide il famoso nodo gordiano. Quindi, giunto a Tarso, fa il bagno nelle fredde acque del fiume Cigno; colto da malore, viene affidato alle cure del suo medico Filippo grazie al quale riesce a recuperare la salute. Dopo la conquista di Isso, i generali macedoni discutono della strategia da adottare contro i Persiani. Dario, di cui viene descritto lo scudo, incoraggia le sue truppe e si prepara allo scontro. Gli eserciti nemici sono pronti ad affrontarsi.

Il terzo libro si apre con la narrazione, condotta attraverso la descrizione di singoli combattimenti, della battaglia di Isso che vede infine trionfare i Greci. Alessandro, a differenza dei suoi soldati che oltraggiano le donne persiane, mostra clemenza e generosità nei confronti della famiglia di Dario fatta prigioniera. Dopo la presa di Sidone e la distruzione di Tiro i Greci, non senza correre gravi rischi, riescono a conquistare Gaza. Viene quindi narrato il difficile viaggio compiuto da Alessandro nel deserto libico per raggiungere il santuario di Giove Ammone dove consulta l'oracolo. Dario intanto richiama alle armi i Persiani e, senza successo, adotta contro i Greci la tattica della terra bruciata. Un'eclissi di luna suscita una sedizione nel campo dei Macedoni ma la rassicurante interpretazione dell'indovino Aristandro rincuora gli animi dei soldati.

Il quarto libro inizia con la morte della moglie di Dario che viene pianto da Alessandro. Il sovrano persiano, venuto a conoscenza del ge-

neroso trattamento riservato alla defunta moglie da parte del nemico, decide di negoziare la pace con l'eroe macedone. Alessandro convoca in assemblea i suoi ufficiali per conoscere il loro parere circa la proposta di Dario. Infine, contro l'opinione di Parmenione, si risolve a rifiutare l'offerta di pace. A questo punto il poeta descrive nei minimi dettagli la splendida tomba, destinata a raccogliere le spoglie della moglie di Dario, costruita dallo scultore ebreo Apelle per volontà di Alessandro. I Macedoni si preparano ad affrontare nuovamente in battaglia i Persiani. Parmenione consiglia un attacco notturno per cogliere il nemico di sorpresa ma Alessandro rifiuta sdegnato una vittoria ottenuta in maniera sleale. Poiché il re macedone la notte prima dello scontro non riesce ad addormentarsi, il dio del Sonno, inviatogli dalla dea Vittoria, lo calma e lo fa cadere in un sonno profondo. L'indomani Alessandro, svegliato da Parmenione, indossa le armi e in un discorso rivolto ai suoi soldati li invita a seguire il suo esempio, certo dell'imminente vittoria sui Persiani.

La battaglia di Arbela costituisce il cuore del quinto libro. Anche questo scontro, come il precedente a Issos, viene narrato dal poeta mediante la descrizione di singoli combattimenti, tra i quali spicca quello che vede contrapposti Alessandro e il gigantesco Geone. Nuovamente sconfitto, Dario è costretto alla fuga. I Macedoni, mentre rincorrono il nemico, riescono a respingere un attacco da parte di uno squadrone della cavalleria persiana. Giunto ad Arbela, Dario, non senza difficoltà, riesce a convincere i soldati superstiti a seguirlo fino in Media dove ha intenzione di allestire un nuovo esercito. Il libro si chiude con la descrizione del trionfale ingresso di Alessandro a Babilonia. Il poeta rivolge infine a Dio un'accorata supplica perché invii al popolo francese del suo tempo un re, grande come Alessandro, che sia capace di diffondere in tutto il mondo la fede cattolica.

All'inizio del sesto libro l'autore racconta come Alessandro si sia fatto corrompere dal lusso e dall'oro di Babilonia. Una volta riformate alcune regole del campo, il condottiero macedone distribuisce ai suoi soldati i compensi per il servizio militare secondo proporzioni stabilite. Dopo la conquista di Susa, l'esercito greco penetra nel territorio degli Uxi. Per mezzo delle suppliche di Sisigambi, madre di Dario, la cittadinanza viene risparmiata. In seguito, la famosa città di Persepoli viene conquistata e data alle fiamme. Alessandro incontra tremila prigionieri macedoni orribilmente mutilati dai Persiani e, commosso, offre loro la possibilità di decidere se continuare a vivere in terra straniera o ritornare in patria. Questi, dopo una discussione, decidono che è meglio per loro rinunciare per

sempre alla Macedonia. Nel frattempo Dario esorta i suoi uomini a prendere ancora una volta le armi per combattere contro Alessandro. Besso e Nabarzane, sudditi di Dario, cospirano contro il re persiano che, sebbene avvertito dal greco Patrone della congiura ordita dai due per impossessarsi del regno, tuttavia continua a nutrire fiducia nei loro confronti.

Il settimo libro si apre con la disperazione di Dario che, sconvolto dall'idea di dover morire non per mano di Alessandro ma per quella dei suoi sudditi traditori, per poco non si suicida. I due cospiratori lo fanno incatenare e portare via su un carro. Frattanto Alessandro, venuto a sapere della sorte di Dario, affretta l'inseguimento dei Persiani con lo scopo di liberare il nemico fatto prigioniero. Besso e Nabarzane feriscono mortalmente Dario e si danno alla fuga in direzioni diverse. Dario rivolge le sue ultime parole ad un soldato macedone di nome Polistrato. Alessandro, rinvenutone il corpo, gli rende omaggio e lo fa seppellire in una tomba riccamente decorata di cui il poeta offre una dettagliata descrizione. Nel campo macedone si diffonde la falsa notizia della volontà di Alessandro di far ritorno in patria che provoca un tumulto tra i soldati. Alessandro, tuttavia, riesce ancora una volta a convincerli a continuare a seguirlo nella sua inarrestabile marcia di conquista del mondo.

Nell'ottavo libro Alessandro, dopo aver conquistato l'Ircania e deciso di risparmiare la vita a Nabarzane, incontra Talestri, regina delle Amazzoni che, desiderosa di avere un figlio da lui, ottiene il permesso di giacere con il sovrano macedone per tredici notti. In seguito Alessandro ordina ai suoi soldati di dare alle fiamme il bottino di guerra in modo da raggiungere Besso più velocemente.

Il greco Filota nasconde di essere venuto a conoscenza di una congiura contro Alessandro e sia lui che suo padre Parmenione vengono accusati di complicità. Filota si dichiara innocente e cerca di difendersi dall'accusa del re che, mosso dall'ira, esige la giusta punizione. Infine, sotto la minaccia della tortura, confessa la sua colpa.

In seguito Alessandro cattura Besso che viene torturato e condannato a morte mediante crocifissione. L'esercito macedone rivolge quindi le sue armi al bellicoso popolo degli Sciti che si offre ad Alessandro come alleato. Il re tuttavia ignora i loro ammonimenti e li sottomette.

Nel nono libro Alessandro attacca l'India di cui il poeta offre una descrizione riservando particolare attenzione ai suoi fiumi. Molti principi indiani si sottomettono agli invasori greci ad eccezione di Poro che, potente nelle armi, è deciso ad affrontare in battaglia Alessandro. Due giovani guerrieri greci, Nicanore e Simmaco, si arrischiano a guidare un

attacco a sorpresa attraverso il fiume ma vengono sopraffatti dai nemici e trovano entrambi la stessa morte. Non appena Alessandro riesce a conquistare la sponda nemica, ha inizio la battaglia. All'inizio gli Indiani con i loro elefanti provocano il panico fra i Greci che, tuttavia, riescono ad avere ragione degli avversari. Nel corso della cruenta battaglia trova la morte Bucefalo, il coraggioso cavallo di Alessandro. Infine il re macedone sconfigge Poro che lo ammonisce a non insuperbire per il fatto di averlo vinto dal momento che la fortuna è per sua natura incostante. Colpito dalle parole del re indiano Alessandro gli concede il suo perdono e gli dona un regno più grande di quello che possedeva in precedenza. La vittoria indiana induce il sovrano macedone a muovere guerra al popolo dei Sudraci. Durante l'assedio alla loro città Alessandro, penetratovi dopo essersi gettato dalle mura, viene ferito gravemente da una freccia ma viene tratto in salvo dai suoi uomini guidati da Peuceste. Alla fine i Sudraci vengono sconfitti. Una volta recuperata la salute grazie alle cure del suo medico Critobulo, Alessandro fa sapere che è sua intenzione attaccare le remote popolazioni dell'Oceano e scoprire le sorgenti del Nilo. Il suo consigliere Cratero cerca di distoglierlo da questo proposito esortandolo a prendersi cura di se stesso e dei suoi uomini non esponendoli ad ulteriori pericoli. Alessandro ribatte che quanto finora ottenuto è troppo poco per lui e che solo la conquista di un altro mondo potrà placare la sua sete di dominio.

L'ultimo libro si apre con il lamento di Natura indignata con Alessandro per la sua decisione di investigarne gli intimi recessi. Sospende così la sua opera di creazione e scende agli Inferi dove si rivolge a Leviatano per chiedergli di impedire ad Alessandro di raggiungere l'Inferno stesso. Leviatano convoca un concilio e informa le creature infernali del possibile pericolo sostenendo che Alessandro possa essere l'uomo che, secondo le profezie, abatterà le porte degli Inferi. A questo punto Tradimento assicura di poter eliminare Alessandro mediante un potentissimo veleno che gli sarà offerto dal suo fidato Antipatro, prefetto dei Macedoni. Nel frattempo Alessandro, dopo aver attraversato con la sua flotta l'Oceano, si propone di ritornare a Babilonia e successivamente di assoggettare a sé l'Africa, la Spagna, la Gallia, la Germania e l'Italia. Il poeta lo esorta a contenere la sua brama di potere e accusa la Fortuna di aver abbandonato il suo pupillo. Tutte le nazioni minacciate tentano di stornare l'ira del re inviandogli doni di pace. Alessandro fa di nuovo ingresso a Babilonia da trionfatore e, nel ricevere i doni, promette di usare clemenza verso chi gli si sottometterà. Giunto ormai il suo giorno

fatale, il re si fa portare il vino che, a sua insaputa, è mescolato con il veleno. Una volta bevuto cade a terra moribondo. Pur consapevole della morte imminente Alessandro rassicura i suoi uomini raccolti attorno al suo letto e annuncia loro di essere pronto a governare la sommità dell'Olimpo. Prima di morire indica Perdicca come suo degno successore. A questo punto il poeta riflette sulla caducità delle cose mondane e l'instabilità della sorte e offre il poema a Guglielmo dalle Bianche Mani nella speranza di poter ottenere l'immortalità per se stesso e il suo patrono.

L'opera di Gualtiero non è soltanto una narrazione in versi delle gesta di Alessandro Magno, ma anche, e soprattutto, una cupa riflessione sull'inutilità e pericolosità della superbia conoscitiva¹⁵⁸. In tal senso la conclusione dell'*Alexandreis* appare alquanto significativa: il grande Alessandro, mai vinto in battaglia, miseramente muore per un veleno che non poteva non avere un'origine ultraterrena dal momento che egli, accecato dalla sua *hybris*, aveva osato trascendere i limiti dell'umana natura¹⁵⁹.

Se è quindi innegabile che l'*Alexandreis* non rappresenti un'acritica esaltazione dell'eroe macedone, è pur vero che il poeta si propose di dare un'immagine viva e attraente dell'antico condottiero, mettendone in luce particolarmente gli aspetti umani, le virtù civili e ovviamente le doti militari.

In Alessandro Gualtiero di certo non vide il creatore e il diffusore della civiltà ellenistica, ma l'eccezionale guerriero, il capo carismatico, le cui qualità – la tempra fisica e mentale, la clemenza, la generosità, la *pietas* verso i nemici sconfitti, l'autocontrollo sessuale¹⁶⁰ – erano di gran lunga superiori ai difetti del carattere. La Fortuna poi, senza la quale, ammonisce il poeta, Alessandro non avrebbe potuto compiere le sue gesta vittoriose, gli aveva riservato un dominio universale senza precedenti, ma parimenti aveva originato le lusinghe che favorirono in

¹⁵⁸ Secondo Claudia Stiener il poema presenta una pluralità di livelli di significato in ossequio alla teoria esegetica medievale dei quattro sensi della Scrittura. Cfr. LAFFERTY 2011, pp. 198-199.

¹⁵⁹ Sull'interpretazione del personaggio di Alessandro come esempio di tracotanza punita cfr. RATKOWITSCH, pp. 132-135.

¹⁶⁰ Sul rapporto dell'Alessandro di Gualtiero con la propria fisicità secondo la moderna teoria critica sul corpo cfr. PARSONS.

lui il folle impulso a superare i limiti imposti all'uomo e a vagheggiare un viaggio attraverso gli antipodi inesplorati e altri mondi sconosciuti¹⁶¹.

Sebbene a dominare in tutta la narrazione sia sempre l'affascinante e intrinsecamente ambigua figura di Alessandro¹⁶², la cui vita è intesa di episodi pittoreschi (la visita al tempio di Giove Ammone nel deserto libico, l'incontro con la regina delle Amazzoni), patetici (come il trattamento riservato alla famiglia di Dario e la commovente fine del re persiano) od orrendi (come l'incontro con i soldati greci mutilati dai Persiani), la fantasia del poeta è spesso attratta da visioni di scene spettacolari e di uomini straordinari. Il racconto delle imprese dell'eroe macedone è infatti continuamente abbellito e arricchito di motivi psicologici, morali e umani e di suggestive descrizioni delle sorprendenti curiosità che si fanno incontro al Grande nella sua marcia verso i confini del mondo, tutti espedienti che rendono la narrazione stessa varia e intrigante¹⁶³.

Così, se è vero che il nostro autore incorre talvolta in gravi errori di informazione storica e geografica¹⁶⁴, per lo più dovuti alle fonti, è altret-

¹⁶¹ Va notato che nella rilettura cristiana della vicenda di Alessandro da parte dell'autore anche la Fortuna è sottomessa alla Provvidenza divina. Sulla questione cfr. LAFFERTY 2011, p. 196.

¹⁶² Sulla complessità del personaggio di Alessandro e, nello specifico, sulla sua interpretazione nel contesto della rinascita culturale del XII secolo cfr. LAFFERTY 1998.

¹⁶³ Per la descrizione dell'Asia cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 396-426; per la rappresentazione delle caratteristiche fisiche di determinate popolazioni cfr. *ivi*, IV, vv. 337-341; un esempio di descrizione di un luogo naturale è offerto a proposito del deserto libico cfr. *ivi*, III, vv. 373-403.

¹⁶⁴ Alcuni esempi: Gualtiero riferisce che l'incoronazione di Alessandro avvenne nel mese di giugno, mentre è storicamente accertato che essa ebbe luogo nel mese di settembre, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, v. 139; secondo il nostro autore la battaglia di Gaugamela si svolse nel mese di maggio anziché, come si ritiene, il giorno 1 di ottobre del 331, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, V, vv. 2-3; il greco Iolla cade morto due volte, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, III, v. 49 e v. 116. Tra gli errori commessi da Gualtiero una menzione a parte meritano gli anacronismi che il poeta, come molti scrittori medievali, introduce deliberatamente nella narrazione allo scopo di avvicinare la realtà descritta ai lettori del suo tempo. Sugli anacronismi presenti nell'*Alexandreis* e sulla loro funzione cfr. HELLEGOUARC'H 1981; LAFFERTY 2011, pp. 195-196.

tanto vero che egli non è uno storiografo ma un poeta che sa ininterrottamente tenere acceso l'interesse dei lettori mediante aneddoti drammatici e commoventi, orazioni di vario genere¹⁶⁵ e racconti di fatti prodigiosi.

Per quanto attiene alla forma stilistica, quello di Gualtiero può essere definito uno stile in movimento in quanto l'incalzare delle interrogazioni, la mescolanza dei tempi e l'uso del presente storico gli conferiscono un ritmo rapido e vigoroso che sembra riprodurre la stessa ansia di conquista di Alessandro. Va detto poi che il poeta, nel pieno rispetto della tradizione scolastica del suo tempo, si serve di un apparato retorico di grande complessità¹⁶⁶. Egli, infatti, ricorre abbondantemente a ogni tipo di ornamento come richiesto dal personaggio e dalla materia cantata: anafore, allitterazioni, similitudini per lo più tratte dal mondo animale o naturale, *sententiae* o massime che quasi sempre principiano il verso o lo concludono come blocchi a sé stanti, ecfrasi, paronomasie, personificazioni di oggetti inanimati o di entità astratte e soprattutto metafore (ad esempio, per definire Alessandro, fa ricorso a espressioni di senso negativo assai disparate, a volte iperboliche, come *diluvium mundi*, *lues mundi*, *regum timor unicus*, *mundi fatale flagellum*, *malleus totius orbis*, *cruentus fatorum gladius*, *terrarum publica pestis*). Per aumentare l'effetto emozionale più volte si rivolge a persone o a oggetti con esclamazioni piene di pathos e ripete lo stesso concetto espresso in un verso in quello successivo, modificando dalle norme retoriche le parole (un artificio stilistico assai usato, codificato dalle norme retoriche sotto la figura della *expositio*). Un tale elenco vuole fornire solo un'indicazione parziale della ricchezza e della varietà dello stile di Gualtiero, le quali si dispiegano non soltanto nel corso della narrazione vera e propria, ma anche nei vari *excursus* di carattere scientifico ed erudito, come per esempio in quello che tratteggia l'Asia¹⁶⁷ o in quello in cui è descritta l'origine di una polmonite (o di un raffreddore)¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Il tema dei discorsi nell'*Alexandreis* è stato studiato in modo particolare da HARICH, pp. 169-179.

¹⁶⁶ Per una disamina dell'argomento cfr. CHRISTENSEN, pp. 14-75; GIORDANO, pp. 179-194.

¹⁶⁷ Cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, I, vv. 396-422.

¹⁶⁸ Cfr. *ivi*, I, vv. 163-170.

Quanto ai modelli letterari classici¹⁶⁹ che Gualtiero impiega per variare e innalzare, sostanzialmente e formalmente, la materia del suo canto va osservato che, se non v'è dubbio che le citazioni virgiliane siano numericamente predominanti¹⁷⁰, lo stile e la concezione epica del poeta dipendono in misura maggiore da Lucano¹⁷¹. Sono infatti da ascrivere al modello lucaneo l'ordine della narrazione quasi cronachistico, tipico più delle opere storiche che di quelle poetiche, l'uso frequente delle apostrofi moralizzanti, la divisione dell'opera in dieci libri (come la *Pharsalia*), l'idea fondamentale che anima il poema secondo cui Alessandro offre un chiaro *exemplum* di superbia punita, e infine le stesse figure di Alessandro e del suo antagonista Dario che, a tratti, ricordano rispettivamente Cesare e Pompeo.

¹⁶⁹ Su questo argomento cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998, pp. 55-56; CHRISTENSEN, pp. 90-101; GIORDANO, pp. 167-178.

¹⁷⁰ Oltre a Virgilio, dalla cui *Eneide* Gualtiero mutua anche il ricorso all'apparato mitologico, sono ravvisabili prestiti da Ovidio, Orazio (per il quale cfr. DE ANGELIS), Stazio, Giovenale e Prudenzio. Rimando all'apparato delle fonti dell'edizione di Colker.

¹⁷¹ Si ricordi il già citato verso di Everardo Alemanno che nel suo poemetto *Laborintus* a proposito dell'*Alexandreis* scrive: "*Lucet Alexander Lucani luce*".

NOTA AL TESTO

Per comune consenso il traduttore di poesia ha un compito assai arduo, quasi impossibile, dato che, come osservava Roman Jakobson, “la poesia è intraducibile per definizione”¹ e pertanto la traduzione rappresenta pur sempre una sorta di contraffazione o di tradimento del testo in lingua originale.

Ciò premesso, con la presente traduzione in prosa dell'*Alexandreis*, il cui testo è quello basato sull'edizione critica di Colker, ho ritenuto agevolare i moderni lettori del poema nella fruizione del testo supponendo da parte di essi un interesse anzitutto rivolto al contenuto dell'opera.

Nel commento, quanto all'esposizione dei miti, ho seguito la versione più diffusa e nota; le osservazioni sui fatti e i personaggi sono limitati all'essenziale utile per la comprensione del testo.

¹ JACOBSON, p. 86.

Prologus

Moris est usitati, cum in auribus multitudinis
 aliquid noui recitatur, solere turbam in diuersa
 scindi studia et hunc quidem applaudere
 et quod audit laude dignum predicare, illum uero,
 5 seu ignorantia ductum seu lioris aculeo uel odii
 fomite peruersum, etiam bene dictis detrahere et
 uersus bene tornatos incudi reddendos esse censere.
 Et mirum est, humanum genus a prima sui
 natura, secundum quam cuncta que fecit Deus
 10 ualde bona creata sunt, ita esse deprauatum ut
 pronius sit ad condempnandum quam ad indulgendum
 et facilius sit ei ambigua deprauare quam
 in partem interpretari meliorem. Hoc ego reueritus
 diu te, o mea Alexandrei, in mente habui semper
 15 suppressere et opus quinquennio laboratum aut
 penitus delere aut certe quoad uiuerem in occulto
 sepelire. Tandem apud me deliberatum est
 te in lucem esse proferendam ut demum auderes
 in publica uenire monimenta. Non enim arbitror me esse
 20 meliorem Mantuano uate, cuius opera mortali
 ingenio altiora carpsere obtrectantium lingue
 poetarum et mortuo derogare presumpserunt,
 quem, dum uiueret, nemo potuit equiparare mortalium.
 Sed et Ieronimus noster, uir tam disertissimus
 25 quam christianissimus, qui in singulis
 prefationibus suis emulis respondere consueuit,
 manifeste dat intelligi nullum apud auctores
 superesse securitatis locum cum uirum tam
 nominatae auctoritatis pupugerit stimulus emulorum.
 30 In hoc tamen lectores huius opuscoli, siquis tamen hoc
 captus amore leget, exoratos esse uolo ut [quoque siquis
 siquid in uolumine reprehensibile seu satyra
 dignum inuenerint, considerent arti temporis
 breuitatem qua scripsimus et altitudinem materiae,
 35 quam nullus ueterum poetarum teste Seruio
 ausus fuit aggredi perscribendam; et ad hoc
 habito respectu discant saltem ex dispensacione
 debere tolerari que, siquis de scripto iure
 ageret, poterant de rigore condempnari. Sed hec
 40 hactenus. Nunc autem quod instat agamus, et ut
 facilius que quesierit quis possit inuenire,
 totum opus per capitula distinguamus.

PROLOGO

La folla, quando ascolta recitare qualcosa di nuovo, è solita esprimere diversi pareri: v'è chi applaude e giudica degno di lode quel che sente; e v'è chi invece, o per ignoranza o perché punto dall'invidia e incitato dall'odio, sostiene che persino quel che è bene espresso non possieda alcun valore e che versi egregiamente composti siano da restituire all'incudine¹.

Ed è incredibile come il genere umano abbia corrotto la sua originaria natura, la quale come tutte le cose fatte da Dio fu creata molto buona, al punto da essere più incline a condannare che a essere indulgente e a trovare più facile distorcere ciò che è incerto piuttosto che valorizzare la sua parte migliore. Poiché temevo questo, per lungo tempo ho avuto in mente di sopprimerti, mia Alessandreide, e di distruggere o per lo meno di consegnare all'oscurità, finché vivessi, un lavoro faticosamente condotto per cinque anni. Alla fine, ho deciso di portarti alla luce perché ti arrischiassi di comparire fra le opere pubblicate.

Certo non mi considero migliore del vate mantovano², le cui opere, troppo elevate per l'intelletto umano, furono criticate dalle lingue dei poeti denigratori i quali, dopo la sua morte, ebbero la presunzione di screditare pure lui che, finché visse, non poté essere eguagliato da nessun mortale.

Anche il nostro Girolamo³, uomo eloquente e cristianissimo, suole replicare ai suoi detrattori in tutte le sue prefazioni e ci chiarisce che gli autori non possono mai considerarsi al riparo dai giudizi malevoli: il pungolo degli invidiosi era riuscito a tormentare persino un poeta tanto eccelso.

Vorrei perciò che i lettori di questa breve opera (se qualcuno sarà preso dal desiderio di leggerla) qualora trovassero in questo libro qualcosa di riprovevole o degno di irrisione, fossero persuasi a considerare la brevità del tempo impiegato per comporla e l'altezza dell'argomento che, per testimonianza di Servio⁴, nessuno dei poeti antichi ebbe l'ardire di affrontare. Tenuto conto di ciò, imparino almeno a tollerare quegli errori che, se si rispettassero strettamente le regole di scrittura, potrebbero essere censurati con severità.

Ma ora basta così! Occupiamoci di ciò che preme, e perché si possa trovare più facilmente quel che si cerca, dividiamo per capitoli l'intera opera.

I

prologus

- 1 Primus Aristotilis imbutum nectare sacro
Scribit Alexandrum sceptroque insignit et armis.
Cicropidas regi rursus confederat. arces
Diruit Aonias. numerosa classe profundum
- 5 Intrat et appellens Asiam de naue sagittat,
Parcendumque ratus hostem sine Marte tryumphat,
Elatusque animo sub sole iacentia regna
Iam sibi parta putat. Asiam de uertice montis
Inspicit et patrias partitur ciuibus urbes.
- 10 Pergama miratur et sompnia uisa retractat.
- Gesta ducis Macedum totum digesta per orbem,
Quam large dispersit opes, quo milite Porum
Vicerit et Darium, quo principe Grecia uictrix
Risit et a Persis rediere tributa Chorintum,
- 5 Musa refer. qui si senio non fractus inermi
Pollice Fatorum nostros uixisset in annos,
Cesareos numquam loqueretur fama tryumphos,
Totaque Romuleae squaleret gloria gentis:
Preradiaret enim meriti fulgore caminus
- 10 Igniculos, solisque sui palleret in ortu
Lucifer, et tardi languerent Plaustra Boete.
At tu, cui maior genuisse Britannia reges
Gaudet auos, Senonum quo presule non minor urbi
Nupsit honos quam cum Romam Senonensibus armis
- 15 Fregit adepturus Tarpeiam Brennius arcem
Si non exciret uigiles argenteus anser,
Quo tandem regimen kathedrae Remensis adepto
Duriciae nomen amisit bellica tellus,
Quem partu effusum gremio suscepit alendum
- 20 Phylosophia suo totumque Elycona propinans
Doctrinae sacram patefecit pectoris aulam,
Excoctumque diu studii fornace, fugata
Rerum nube, dedit causas penetrare latentes:
Huc ades et mecum pelago decurre patenti,
- 25 Funde sacros fontes et crinibus imprime laurum
Ascribique tibi nostram paciare camenam

RIASSUNTO DEL LIBRO PRIMO

Il primo libro descrive come Alessandro sia stato imbevuto del sacro nettare di Aristotele e fregiato dello scettro e delle armi. Egli lega a sé gli Ateniesi con nuovi patti e distrugge la città di Tebe. Con un'immensa flotta fa vela verso il mare aperto e mentre approda scaglia frecce dalla nave contro l'Asia. Ritenendo di dover usare clemenza verso il nemico, trionfa senza spargimento di sangue e, con l'animo gonfio d'orgoglio, considera già in suo potere i regni che si trovano sotto il sole. Osserva l'Asia dalla cima di un monte e ripartisce le città patrie fra i sudditi. Si meraviglia alla vista di Troia e descrive ciò che ha visto in sogno.

LIBRO PRIMO

(1-11) O Musa, racconta le gesta del condottiero dei Macedoni compiute in tutto il mondo, racconta quali immense ricchezze egli distrusse, con quali soldati vinse Poro⁵ e Dario⁶, sotto quale sovrano esultò la Grecia vittoriosa e i tributi prima versati alla Persia tornarono a Corinto. Se costui, per volere della mano che governa i destini degli uomini, fosse riuscito a vivere fino al nostro tempo, non infiacchito però da una debole vecchiaia⁷, la fama non parlerebbe mai dei trionfi di Cesare e tutta la gloria della stirpe di Romolo verrebbe offuscata⁸: perché, in virtù del fulgore dei suoi meriti, egli risplenderebbe non come una fiammella ma come il fuoco vivo di una fornace, Lucifero diverrebbe pallido al sorgere del suo sole⁹ e il lento carro di Boote¹⁰ si eclisserebbe.

(12-26) Ma tu¹¹, ai cui antenati re la Gran Bretagna si compiace di aver dato i natali¹², vieni e veleggia con me in mare aperto. Sotto il tuo episcopato la città di Sens¹³ ha conseguito una fama pari a quella di cui godette al tempo in cui Brenno¹⁴ con le armi dei Senoni stroncò Roma; e si sarebbe impadronito pure della rocca Tarpea, se le oche dalle piume argentee non avessero svegliato le guardie. Quando, infine, riuscisti ad assumere la guida della diocesi di Reims, quella terra bellicosa perse la sua fama di durezza¹⁵. Fin dalla nascita la Cultura ti accolse nel grembo per nutrirti e, offrendoti tutto l'Elicona¹⁶, spalancò la sacra dimora del tuo cuore al sapere. Dopo averti purificato a lungo nella fornace dello studio, dissipò la nube dell'apparenza e ti concesse di penetrare le cause nascoste delle cose. Avvicinati e con me spiega le vele al mare aperto. Effondi le sacre acque¹⁷, ponimi sul capo l'alloro e permettimi di dedicarti la mia poesia.

- Nondum prodierat naturae plana tenellis
 Infruticans lanugo pilis, matrique parabat
 Dissimiles proferre genas, cum pectore toto
 30 Arma puer sitiens Darium dare iura Pelasgis
 Gentibus imperiique iugo patris arua prementem
 Audit et indignans his uocibus exprimit iram:
 “Heu, quam longa quies pueris! numquamne licebit
 Inter funereas acies mucrone chorusco
 35 Persarum dampnare iugum, profugique tyranni
 Cornipedem lentum celeri preuertere cursu,
 Confusos turbare duces, puerumque leonis
 Vexillo insignem galeato uertice saltim
 In bello simulare uirum? uerumne dracones
 40 Alcycdem puerum compressis faucibus olim
 In cunis domuisse duos? ergo nisi magni
 Nomen Aristotilis pueriles terreat annos,
 Haut dubitem similes ordiri fortiter actus.
 Adde quod etati duodenni corpore paruo
 45 Maior inesse solet uirtus uiridisque iuuentae
 Ardua uis supplere moras. semperne putabor
 Nectanabi proles? ut degener arguar absit!”
 Hec ait, hec secum dictanti corde perorat.
 Qualiter Hyrcanis si forte leunculus aruis
 50 Cornibus elatos uidet ire ad pabula ceruos,
 Cui nondum totos descendit robur in armos,
 Nec pede firmus adhuc nec dentibus asper aduncis
 Palpitat, et uacuum ferit inproba lingua palatum,
 Effunditque prius animo quam dente cruorem,
 55 Pigriciamque pedum redimit matura uoluntas:
 Sic puer effrenus totus bachatur in arma,
 Inualidusque manu gerit alto corde leonem,
 Et preceps teneros audacia preuenit annos.
 Forte macer pallens incompto crine magister
 60 (Nec facies studio male respondebat) apertis
 Exierat thalamis ubi nuper corpore toto
 Perfecto logyces pugiles armarat elencos.
 O quam difficile est studium non prodere uultu!
 Liuida nocturnam sapiebant ora lucernam,
 65 Seque maritabat tenui discrimine pellis
 Ossibus in uultu, partesque effusa per omnes
 Articulos manuum macies ieiuna premebat.
 Nulla repellebat a pelle parentesis ossa.
 Nam uehemens studii macie labor afficit artus
 70 Et molem carnis, et quod cibus educat extra
 Interior sibi sumit homo fomenta laboris.

(27-47) Ad Alessandro non era ancora comparsa la tenera lanugine, un segno della natura, né mostrava guance diverse da quelle della madre, allorché, arso dal desiderio di prendere in mano le armi, sebbene fosse un fanciullo, apprese che Dario imponeva le leggi ai Greci e opprimeva con il giogo del suo dominio i territori paterni. Se ne indignò e diede sfogo all'ira con queste parole: "Ahimè, quanto è lunga l'attesa per i giovinetti! Mi sarà mai permesso annientare con la mia spada balenante il giogo dei Persiani tra le schiere portatrici di morte, superare con rapida corsa il lento destriero del tiranno in fuga e provocare scompiglio e disordine tra i suoi condottieri? Sarà mai concesso al ragazzo, armato di elmo e col leone ben visibile sullo stendardo, di fingere di essere un uomo almeno in guerra? Non è forse vero che Ercole, quando era ancora un infante, strozzò nella culla due serpenti¹⁸ Dunque, se il nome del grande Aristotele non incutesse timore alla mia giovane età, non esiterei a intraprendere simili azioni valorose. Aggiungi poi che un dodicenne suole possedere un coraggio più grande del suo corpo non ancora sviluppato e un'energia in grado di compensare l'inoperosità della giovinezza. Sarò sempre considerato figlio di Nectanebo¹⁹ Gli dei non vogliono che sia ritenuto degenerare!"

(48-58) Così disse, così parlò tra sé e sé sotto il dettato del cuore. Come quando nelle pianure ircane²⁰ un cucciolo di leone, la cui forza non ha ancora del tutto raggiunto le spalle e che è insicuro sulle zampe né morde ferocemente coi denti ricurvi, si agita se vede andare al pascolo dei cervi dalle lunghe corna, e batte con l'avidua lingua il palato sdentato spargendo sangue con l'immaginazione prima ancora che con i denti grazie a una volontà adulta che compensa la lentezza delle zampe, così il ragazzo, completamente fuori di sé, infuriava al pensiero delle armi e, seppur insicuro nell'agire, nel profondo del cuore si sentiva un leone e l'audacia impetuosa aveva il sopravvento sulla sua tenera età.

(59-71) Il maestro, magro, pallido e spettinato (l'aspetto palesava bene lo studio assiduo) era uscito per caso dalla camera da letto dove, dopo aver da poco perfezionato l'intero corpo della logica, era intento ad armare come pugili le confutazioni degli errori. Oh quanto è difficile non lasciar trasparire dal volto la fatica dello studio! Il suo viso smorto richiamava alla mente la candela tenuta accesa durante la notte, sul volto la pelle era unita alle ossa per mezzo di un sottile strato di carne e l'estrema magrezza, dappertutto diffusa per il digiuno, affliggeva le articolazioni delle mani. Tra le ossa e la pelle non aveva un filo di carne; l'intensa fatica dello studio infatti rende emaciati gli arti e riduce la massa della carne, poiché lo spirito interno consuma come sollievo alla fatica l'alimento che il cibo produce per l'esterno.

Ergo ubi flammato uidit Philippida uultu,
 Accusabat enim occultam rubor igneus iram,
 Flagitat unde animus incanduit, unde doloris
 75 Materiam traxit, que tanta efferbuit ira.
 Ille sui reuerens faciem monitoris ocellos
 Supplice deiecit uultu, pronusque sedentis
 Affusus genibus senium lugere parentis
 Oppressum imperio Darii patriamque iacentem
 80 Conqueritur lacrimans lacrimisque exaggerat iras,
 Atque hec dicentem uigili bibit aure magistrum:
 “Indue mente uirum, Macedo puer, arma capesce.
 Materiam uirtutis habes, rem profer in actum;
 Quoque modo id possis, aurem huc aduerte, docebo:
 85 “Consultor procerum seruos contempne bilingues
 Et nequam, nec quos humiles natura iacere
 Precipit exalta, nam qui pluuiialibus undis
 Intumuit torrens, fluit acrior amne perhenni.
 Sic partis opibus et honoris culmine seruus
 90 In dominum surgens, truculentior aspide surda,
 Obturat precibus aures, mansuescere nescit.
 Non tamen id prohibet rationis calculus, ut non
 Exaltare uelis siquos insignit honestas,
 Quos morum sublimat apex licet ampla facultas
 95 Et patriae desit et gloria sanguinis alti.
 Nam si uera loquar, auferre pecunia mores
 Non afferre solet; etenim inter cetera noctis
 Monstriparae monstro nichil est corruptius isto.
 Quem uero morum non rerum copia ditat,
 100 Quem uirtus extollit, habet quod preferat auro,
 Quod patriae uicium redimat, quod conferat illi
 Et genus et formam. uirtus non queritur extra.
 Non eget exterius qui moribus intus habundat.
 Nobilitas sola est animum que moribus ornat.
 105 “Si lis incidit te iudice, dirige libram
 Iudicii. nec flectat amor nec munera palpent
 Nec moueat stabilem personae acceptio mentem.
 Muneris arguitur accepti censor iniquus.
 Munus enim a norma recti distorquet acumen
 110 Iudicis et tetra inuoluit caligine mentem.
 Cum semel obtinuit uiciorum mater in aula
 Pestis auaritia, que sola incarcerat omnes
 Virtutum species, spreto moderamine iuris
 Curritur in facinus, nec leges curia curat.

(72-82) Dunque, quando vide il figlio di Filippo con il volto ardente – l'intenso rossore era il segno di un'ira nascosta – volle conoscere la ragione di tanto fuoco, la provenienza del risentimento e quale ira, anzi, quale furia lo possedesse. Quello, indotto al rispetto dalla presenza del suo precettore, abbassò lo sguardo in atto supplice, si prostrò dinanzi al maestro che stava seduto e, tra le lacrime, confessò di dolersi per il vecchio padre oppresso dal dominio di Dario e per la sua patria schiacciata. Mentre con il pianto esasperava l'ira, bevve con orecchio attento le parole del suo maestro che così gli parlò²¹:

(82-91) “Immagina di essere già un uomo, ragazzo macedone, e prendi le armi. Tu possiedi uno spirito valoroso, mostralo in azione! Ascoltami bene, ti insegnerò come puoi farlo: chiedi consiglio ai nobili e disprezza i servitori dalla lingua biforcuta, non esaltare coloro i quali la natura vuole umili perché il torrente gonfio di acque piovane scorre più violento di un fiume perenne. Allo stesso modo un servitore, una volta ottenuto il potere e raggiunto il culmine dell'onore, sollevandosi contro il suo padrone più minaccioso di una vipera sorda, chiude le orecchie alle suppliche e non sa come ritornare mansueto.

(92-104) Il buon senso, comunque, non ti proibisce di voler esaltare chi si distingue per le sue virtù e si eleva per un alto livello di moralità, anche se è privo di una patria illustre e della rinomanza di un sangue nobile. Invero, il denaro di solito sottrae la moralità piuttosto che infonderla: fra tutti gli esseri mostruosi creati dalla notte nessuno è più orrendo di questo mostro. Tuttavia, l'uomo che è arricchito dall'abbondanza di beni morali e non materiali e che è innalzato dalla virtù possiede ciò che è ben superiore all'oro: e ciò compensa la mancanza di una patria e conferisce nascita e bellezza. Non ci si procura la virtù dal di fuori. Chi ha grandi qualità nell'animo non ha bisogno di beni esteriori. La vera nobiltà è solo quella che orna l'animo di buoni costumi.

(105-114) Se sorge una disputa e tu sei chiamato a giudicare, pondera con attenzione il tuo giudizio. Non ti pieghi l'affetto e non ti blandiscano i regali. Il riguardo per una persona non faccia vacillare la fermezza della tua mente. Un giudice si rivela iniquo per i regali che accetta; un dono, infatti, deflette la sua acutezza di giudizio dalla retta via della legge e ne avvolge la mente in una vergognosa cecità. Quando la pestilenziale avidità, madre dei vizi, che da sola imprigiona ogni genere di virtù, prende il sopravvento in un'aula di tribunale disprezzando il controllo della giustizia, gli uomini precipitano nella scelleratezza e la corte non prende più in considerazione le leggi. Abbi pietà dell'umile, sii benevolo verso chi ti chiede aiuto, schiaccia il superbo.

- 115 “Parce humili, facilis oranti frange superbum.
 Castra moue, turmas instaura, transfer in hostem.
 Grande aliquid si uelle tenes, et posse tenebis.
 Si conferre manum, dum luditur alea Martis,
 Debilis et nondum matura refugerit etas,
- 120 Te tamen armatum uideant hilaremque cateruae
 Pugnantem, precibus monituque minisque tonantem.
 Profuit interdum dominis pugnare iubendo.
 Nam dum castra metus calcat, dum languida terror
 Agmina prosternit, dum corda manusque uacillant,
- 125 Si grauis hortatu preceptor inebriat aures,
 Se timor absentat, et sic formidine mersa
 Irruit in ferrum monitis effrena iuuentus.
 Hostibus ante alios primus fugientibus insta.
 Quodsi forte tuus repetat tentoria miles,
- 130 Agmina retrogrado fugiens hostilia gressu,
 Vltimus instando fugias, uideantque morantem,
 Indecoresque fuga pudeat sine rege reuerti.
 Interea metire oculis quot milibus instent,
 Quot peditum turmae, quot fusi e uallibus assint,
- 135 Quot solem galeis equites clipeisque retundant,
 Nec te terruerit numerus. si molliter illos
 Videris instantes, rue primus in arma sequentum,
 Primus equum uerte, pressoque relabere freno.
 Hic uigor emineat tuus affectusque tuorum
- 140 Et feruens animus durique peritia Martis.
 Hic equus opponatur equis, hic ensibus ensis,
 Hic clipeus clipeis, hic obruta casside cassis.
 Vix liceat uictis uictori offerre triumphum.
 “Cumque uel intraris uictis tradentibus urbem,
- 145 Vel, si restiterint, portas perfreris urbis,
 Thesauros aperi, plue donatiua manipulis,
 Vulneribus crudis et corde tumentibus egro
 Muneris infundas oleum, gazisque reclusis
 Vnge animos donis, aurique appone liquorem.
- 150 Hec egrae menti poterit medicina mederi.
 Sic inopi dives largusque medetur auaro.
 At si forte animo res non respondeat alto,
 Copia si desit uel si minuatur aceruus,
 Non minuatur amor, non desit copia mentis.
- 155 Allice pollicitis promissaque tempore solue.
 Munus enim mores confert, irretit auaros,
 Occultat uicium, genus auget, subicit hostem.
 Non opus est uallo quos dextera dapsilis ambit.
 Nam seu pax uigeat seu rupto federe pacis
- 160 Regnet et in toto discordia seuiat orbe,
 Principibus dubiis subitumque timentibus hostem,
 Est dare pro muro et solidi muniminis instar.
 Non murus non arma duces tutantur auarum.

(115-127) Leva il campo, prepara le schiere e dirigile contro il nemico. Se hai la volontà di conquistare qualcosa di grande, otterrai anche la possibilità di farlo. Se, quando vengono gettati i dadi di Marte, la tua età debole e non ancora matura si rifiuta di combattere corpo a corpo, fa' in modo tuttavia che le tue truppe ti vedano armato, allegro, combattente e ti odano proferire con voce tonante preghiere, consigli e minacce. Talvolta ai sovrani è stato vantaggioso combattere impartendo ordini; infatti, quando il timore opprime l'accampamento, il terrore prostra l'esercito inerte e i cuori e le mani vacillano, se un comandante risoluto inebria le orecchie di incoraggiamenti, il timore viene meno e, svanita così la paura, grazie ai suoi consigli i giovani guerrieri si avventano senza freno sulle armi.

(128-143) Primo fra tutti insegui il nemico in fuga, e se i tuoi soldati dovessero tornare alle tende, fuggendo il nemico con la ritirata, abbandona l'inseguimento per ultimo; lascia che ti vedano indugiare e si vergognino di ripiegare indecorosamente senza il loro re. Nel frattempo, valuta con lo sguardo quante migliaia di nemici incalzino, quante siano le schiere di fanti, quanti si riversino fuori dalle vallate, quanti cavalieri riflettano la luce del sole con gli elmi e gli scudi. Non ti spaventi il loro numero. Se li vedrai fiacchi nell'assalto, lanciati per primo contro le loro armi, per primo volgi il cavallo e torna indietro frenando le briglie. Si manifesti in quel momento la tua energia, l'affetto che nutri per i tuoi uomini, il fervente coraggio e l'abilità nella dura arte della guerra. A quel punto il cavallo sia contrapposto ai cavalli, la spada alle spade, lo scudo agli scudi, l'elmo sia distrutto dall'elmo. Ai vinti sia concesso soltanto di offrire un trofeo al vincitore.

(144-163) Quando sarai entrato in una città consegnata dai vinti o, qualora dovessi incontrare resistenza, ne avrai abbattuto le porte, apri i tesori e fai piovere doni sui tuoi compagni. Versa l'olio della munificenza su quelli che si contorcono per le ferite ancora aperte e la sofferenza del cuore e, spalancati i forzieri, ungi di doni i cuori e dissetali con l'oro. Questa medicina riuscirà a curare un animo afflitto. In tal modo un ricco guarisce un bisognoso e un generoso un avaro. Ma se le possibilità non dovessero rispondere all'alto proposito, se venissero meno i mezzi o diminuissero le quantità, non per questo diminuisca il tuo affetto e non venga a mancare mai la ricchezza del tuo animo. Alletta con promesse e col tempo mantieni ciò per cui ti sei impegnato. Un dono può rendere buoni i costumi, irretire gli avari, nascondere i difetti, elevare le origini, sottomettere il nemico. Coloro che sono circondati da una mano generosa non hanno bisogno di difese. Infatti, sia che fiorisca la pace sia che la discordia violi il trattato stipulato con essa e regni imperversando in tutto il mondo, per i sovrani titubanti e timorosi di un nemico inatteso il donare è come un muro e una fortificazione sicura. Nessun muro, nessuna arma proteggono un comandante avaro.

- “Cetera quid moneam? sed non te emolliat intus
 165 Prodigia luxuries, nec fortia pectora frangat
 Mentis morbus amor, latebris et murmure gaudens.
 Si Bacho Venerique uacas, qui cetera subdis,
 Sub iuga uenisti: periit delira uacantis
 Libertas animi. Veneris flagrante camino
 170 Mens hebet interius. rixas et bella moueri
 Imperat et suadet rationis uile sepulchrum
 Ebrietas. rigidos eneruant hec duo mores.
 Parca uoluptates sit eis explere uoluntas
 Qui leges hominum et mundi moderantur habenas.
 175 Dirigat ergo tuos studio celebrata priorum
 Actus Iusticia, et per te reuocetur ab alto
 Ultima que superum terras Astrea reliquit.
 Nec desit pietas pudor et reuerentia recti.
 Diuinos rimare apices, mansuesce rogatus,
 180 Legibus insuda, ciuilliter argue sotes,
 Vindictam differ donec pertranseat ira,
 Nec meminisse uelis odii post uerbera. si sic
 Vixeris, eternum extends in secula nomen.”
 Talibus informans monitor uirtutis alumpnum
 185 Imbuit irriguam fecundis imbribus aurem
 Et thalamo cordis mores impingit honestos.
 Ille libens sacris bibulas accommodat aures
 Vocibus, extremae commendans singula cellae.
 Mens igitur laudum stimulis sibi credula feruet.
 190 Germinat intus amor belli regnique libido.
 Iam timor omnis abest, iam spes preiudicat annis,
 Iam fruitur uoto, iam mente proteruit in hostem,
 Iam regnat, iam seruit ei quadrangulus orbis.
 Ergo ubi que ferulae pueros emancipat etas
 195 Aduenit, Macedo ciuilliter induit arma
 Non sibi sed patriae, uiuitque in principe ciuis,
 Tyro quidem sed corde gygas, sed pectore miles
 Emeritus. tunc indomitum tunc tanta uideres
 Velle Neoptolemum que uix expleret Achilles.
 200 Non solum in Persas, quos contra iusta querelae
 Causa sibi fuerat, parat insanire, sed ipsum
 Et totum, si fata sinant, coniurat in orbem.
 Vrbs erat auctoris nomen sortita Chorintus,

(164-183) Che altro consigliarti? Tuttavia, non lasciarti infiacchire l'animo da una sfrenata lussuria e non spezzi il tuo cuore intrepido l'amore, morbo della mente, che ama i nascondigli e i sussurri. Se dedichi tempo a Bacco e a Venere, anche se riesci ad assoggettare tutto il resto, finisci per essere sottomesso: un animo che si dedica alle follie perde la sua libertà e si rovina. Quando la fucina di Venere arde, la mente si ottunde nel più profondo. L'ebbrezza, poi, ordina di far risse e guerre, inducendo a seppellire in modo spregevole la ragione. Questi due vizi svigoriscono anche gli animi più inflessibili. Sia moderata la volontà di soddisfare i piaceri in coloro che regolano le leggi degli uomini e hanno in mano le redini del mondo. La giustizia, onorata dall'impegno degli antenati, diriga dunque le tue azioni, e fa' in modo che per mezzo tuo Astrea²², l'ultima tra gli dei a lasciare la terra, sia richiamata dal cielo. Non ti manchi la devozione, la modestia e il rispetto verso ciò che è giusto. Scruta le altezze del cielo, sii mite quando ti viene fatta una richiesta, lavora instancabilmente alle leggi, dimostra secondo le consuetudini civili la colpevolezza di chi è accusato, rinvia la punizione finché la tua ira non si sia sopita e, una volta inflitta la pena, dimentica l'odio. Se così vivrai, estenderai per sempre la tua fama nei secoli."

(184-202) Con tali feconde piogge il maestro di virtù istruì il discepolo, ne impregnò le orecchie pronte ad intendere e infuse nell'intimo del suo cuore onesti costumi. Quegli, a sua volta, rivolse volentieri le orecchie assetate alle venerabili parole, tutte affidandole alla memoria più profonda. La mente, quindi, stimolata dalle lodi, ardeva fiduciosa di sé e il desiderio della guerra e la brama del regno germinarono dentro di lui. Già ogni timore era svanito, già l'attesa precorreva gli anni, già godeva del desiderio, già nella mente si faceva beffe del nemico, già regnava e i quattro angoli del mondo gli erano sottomessi.

Quando perciò giunse l'età che libera i ragazzi dalla verga²³, il Macedone, da buon cittadino, indossò le armi non per sé ma per la patria. Nel principe albergava il cittadino, una recluta certamente, ma anche un gigante nel cuore e un soldato veterano nell'animo. In quel momento si sarebbe potuto vedere in lui l'indomito Neottolemo²⁴, desideroso di imprese così grandi che persino Achille a fatica avrebbe potuto realizzarle. Si preparava a scagliarsi con furore non soltanto contro i Persiani, con i quali aveva un giusto motivo di contesa, ma cospirava anche contro il mondo intero, se mai i fati glielo avessero consentito.

- 205 Quam situs ipse loci, quam rerum copia maior,
 Quam rerum et populi, quam regum firma uoluntas
 Sanxerat ut regni caput et metropolis esset.
 Hanc, Ewangelico propulsans ydola uerbo,
 Paulus ad aeterni conuertit pascua ueris.
 210 Hic igitur Macedo, ne iura retunderet urbis
 Post patris occasum, sacrum diadema uerendo
 Suscipiens capiti sceptrum radiauit eburno.
 Stat procerum medius, stipat latus eius utrumque
 Canities ueneranda patrum mitisque senectus,
 215 Quorum iuris erat toti disponere regno,
 Per quos insidiis obsistitur obice uallo
 Consilii, potiusque ualent interprete lingua
 Quam pugnante manu tractare negocia belli
 Et gerere armorum curas quam cingier armis.
 Eminus assistunt pauloque remotius illi
 220 Effrenae mentis, quorum sub pectore robur
 Imperat ingenio, et Nestor succumbit Achilli.
 Principis a facie, uatum grege cinctus inermi,
 Sedit Aristotiles molli uelatus amictu,
 Iam rude donatus fatisque prementibus annos
 225 Curuus, et inpexos castigat laurea crines.
 Contemplans igitur Macedo per singula uires
 Pascitur intuitu procerum, et que maxima dudum
 Crescere non poterat uehemens audacia creuit
 Regis ad aspectus, et quem conceperat ante
 230 Ampliat affectum, cordisque reuerberat aures
 Applausus populi, maioraque uiribus audet.
 Accedit facies animo, mentique profundae
 Respondent oculi, totoque accenditur ore.
 Sic fuit ex facili regem cognoscere promptum:
 235 Ornamenta licet regi regalia desint,
 Lucidus obrizo crinalis circulus auro
 Et que flammigeris ignescit purpura gemmis,
 Sola tamen loquitur uultus reuerentia regem.

(203-221) C'era una città che portava il nome del suo fondatore, Corinto; la sua posizione, l'abbondanza di beni e di persone e la ferma volontà dei suoi re l'avevano resa la capitale e la metropoli di un regno. Paolo la convertì ai pascoli dell'eterna primavera²⁵, respingendone gli idoli con il messaggio evangelico. Qui, dunque, per non sminuire i privilegi della città, il Macedone, dopo la morte del padre, pose il sacro diadema sul suo venerabile capo e brillò della luce dello scettro d'avorio. Si trovava in mezzo ai suoi uomini più valorosi. Lo circondavano i canuti, venerabili e miti anziani, cui era affidato il compito di governare tutto il regno. Costoro contrastavano le insidie usando come riparo il bastione della saggezza, trattavano gli affari di guerra con la mediazione dell'eloquenza piuttosto che con il ricorso alla violenza, e si prendevano cura delle armi anziché indossarle. Assistevano da lontano e un po' più appartati quelli di indole violenta, nei cui cuori la forza comandava l'intelletto e Nestore²⁶ si piegava ad Achille.

(222-238) Di fronte al principe, circondato da un inerme gruppo di indovini, sedeva Aristotele, coperto da un soffice mantello, ormai libero dal servizio²⁷ e curvo sotto il peso opprimente dei suoi anni. Una corona di alloro gli tratteneva la chioma scarmigliata.

Il Macedone dunque, contemplando le sue forze a una a una, si rallegrò alla vista dei suoi uomini migliori. La sua audacia impetuosa, che fino ad allora non aveva potuto manifestarsi appieno, s'accrebbe alla loro vista. L'affetto che in precedenza aveva provato aumentò ancora di più, l'applauso della folla gli fece vibrare le corde del cuore²⁸ ed egli osò concepire imprese troppo grandi perfino per le sue forze. L'aspetto ne rivelava i sentimenti, gli occhi riflettevano i pensieri più profondi e tutto il volto risplendeva. In tal modo era facile riconoscere un sovrano risoluto: benché gli mancassero gli ornamenti regali, il diadema risplendente d'oro puro e la porpora che si infiamma di gemme brillanti, tuttavia la sola dignità del volto rivelava la sua regalità.

- 240 Mensis erat cuius iuuenum de nomine nomen,
 A quo uitis habet quod floreat, uua propinet,
 Quod bibat autumpnus, et quod sibi bruma reseruet,
 Cum tumet in fructum seges ardua; iamque parabat
 Retrogradum Phebus radiis incendere Cancrum
 Cum Macedo assensu pariter uulgique ducumque
 245 In regem erigitur, lectosque ad bella quirites
 Diuidit in turmas, quorum bis milia bina
 Quingentique equitum numerus fuit. omnibus idem
 Impetus armorum, sed eos discriminat etas.
 Nec solum iuuenes, sed quorum cana uetustas
 250 Testis miliciae et probitas sub patre probata,
 Legit Alexander. ductor princepsque cohortis
 Nullus erat qui non sexagenarius esset,
 Vsque adeo positus ut si quis cominus armis
 Principia inspiceret castrorum siue quiritum,
 255 Praefectos equites non crederet, immo senatum.
 Praeterea peditum quater octo milia bello
 Instaurat, quibus arma sudes et dacha bipennis,
 Et que letifero contorta uolumine glandes
 Funda iacit, gladiusque et uitae prodigus arcus,
 260 Lunatique orbis et preuia mortis harundo;
 Incuciant hastas ueribusque minantur acutis.
 Pectora thorace et ceruix securo galero.
 Quos licet armarit telo prestantior omni
 Virtus, tam uoluisse tamen supponere mundum
 265 Quam potuisse sibi tam paucis milibus, eque
 Miror Alexandrum, monstroque simillima fati
 Hec series, tot regna uni submittere paucos.
 In tanto rerum strepitu mundique fragore,
 Cum tremere totus uariis rumoribus orbis,
 270 Subtrahere auxilium, dubiumque lacescere Martem,
 Detrahare absenti suadente Demostene primi
 Cicropidae et uires opponere uiribus ausi.
 Estuat auditis Macedo. maturius ergo
 Castra mouere iubet Danais. sic cominus hosti
 275 Inprouisus adest et muris applicat alas.
 Interea senibus in Palladis arce receptis
 Eschinus eloquitur ceptaeque Demostena litis
 Arguit et pace ostendit nil tucius esse.
 Dum sibi mandatas legatio mutua partes
 280 Exsequitur, patriae tactus suplicantis amore
 Rex fedus renouat pacemque redintegrat urbi.
 Artibus ingenuis studiisque uacare sereno
 Annuit his uultu Martemque remittit agendum.

(239-255) Era il mese che deve il suo nome a quello della gioventù²⁹, durante il quale la vite trae ciò che la fa fiorire e che permette all'uva di offrire quel che l'autunno beve e l'inverno conserva per sé; il mese in cui la messe, ormai alta, si ingrossa nel frutto. E già Febo si preparava a infiammare con i suoi raggi il Cancro che procede con moto retrogrado, quando il Macedone, con il consenso dei soldati e dei capi, fu elevato al rango di re e divise gli uomini scelti per la guerra in squadroni di cinquemila cavalieri. L'entusiasmo per le armi era per tutti lo stesso, ma li distingueva l'età. Alessandro scelse non solo i giovani, ma anche quelli i cui capelli bianchi testimoniavano il servizio militare e il cui valore era stato messo alla prova sotto il padre Filippo. Non c'era nessun condottiero e generale di truppa che non fosse sessantenne, tanto che se qualcuno avesse osservato da vicino il quartier generale e gli ufficiali dell'esercito con le armi deposte, non avrebbe creduto che fossero comandanti della cavalleria ma piuttosto senatori.

(256-267) Oltre a questi armò per la guerra trentaduemila fanti che usavano come armi spiedi³⁰, scuri daciche a due tagli, fionde che scagliavano pallottole con il loro letale moto vorticoso, spade, archi annientatori di vita, scudi a forma di mezzaluna e frecce annunciatrici di morte. Costoro agitavano le lance e minacciavano con i giavellotti aguzzi. Avevano il petto protetto da corazze e la testa da elmi. Nonostante fosse il valore, ben superiore a ogni lancia, ad armare questi uomini, mi meraviglio non solo che Alessandro abbia voluto ma anche che sia riuscito a sottomettere a sé il mondo con così poche migliaia di soldati: che pochi abbiano assoggettato tanti regni a un singolo uomo è un fatto che assomiglia molto a un prodigio del destino.

(268-283) Mentre il mondo intero, nell'assordante clamore generale, tremava alle diverse notizie, gli Ateniesi, persuasi da Demostene³¹, osarono per primi ritirare il loro sostegno, sfidare il mutevole Marte, screditare Alessandro che era lontano e contrapporre le loro forze alle sue. Il Macedone a questa notizia si inquietò. Perciò, prima del previsto, ordinò ai Greci di levare il campo. Così giunse inaspettato nei pressi del nemico e avvicinò gli squadroni alle mura. Nel frattempo Eschine³² parlava agli anziani raccolti nella cittadella di Pallade³³; accusava Demostene di aver dato inizio alla contesa e mostrava che nulla era più sicuro della pace. Intanto che gli ambasciatori di entrambe le parti portavano a buon fine i compiti loro affidati, il re, toccato dall'affetto della patria supplichevole, rinnovò il trattato di alleanza e restituì la pace alla città. Rinunciando a ogni azione militare, con volto sereno permise ai cittadini di dedicarsi alle arti liberali e agli studi.

- 285 Inde ubi discordes iterum sibi iunxit Athenas,
 Impiger ad ueteres rapto uolat agmine Thebas.
 Aonidae muros iuuenum stipante corona
 Armati assistunt portasque intrare uolenti
 Obiciunt. quem si dominum patienter habere,
 Si prece non armis uellent occurrere, si sic
 290 Vt decuit ceptae fraudis scelerisque pigeret,
 Fortassis poterant torrentem inhibere furoris
 Incolomemque statum uitae ueniamque mereri.
 Sed quoniam etatem simul et contempnere regem
 Presumpsere sibi, merito sensere tyrannum.
 295 Dum super excidio Macedo deliberat urbis,
 Iam populo uariis afflicto cladibus assunt
 Collecti satrapae e uicinis urbibus, omne
 Qui genus accusent recolantque ab origine gentem
 Intentam sceleri et Grecorum cede madentem:
 300 Progenitos serpente patres semperque minores
 Cordibus infusum patrium seruasse uenenum.
 “Quis fastus Niobes, quis sparsam sanguine nati
 Feminum nescit ululasse per agmen Agauen?
 Quis flammam Semeles, quis regem lumine cassum
 305 Nesciat in proprios reuolutum turpiter ortus,
 Preterea partos infando semine dampno
 Tocius Europe sibi concurrisse gemellos?”
 His accensa super flagrescit principis ira,
 Accingique suos pugnae iubet. inde parato
 310 Mille equitum cuneo tumidam circumsonat urbem.
 Menibus arcere hos ciues nituntur, eosque
 Plurimus inuoluit telorum cominus imber.
 Nec minus interea pedites succidere muros
 Vectibus incussis ualidisque ligonibus ardent.
 315 Hos ne missilibus deterreat hostis ab alto,
 Vt tuti lateant, alii testudinis instar
 Ictibus arcendis iunctis umbonibus instant.
 Iam pede subducto, iam mole minante ruinam,
 Precipiti saltu qui uiui forte supersunt
 320 Aonidae fugiunt seque in secreta receptant.
 At Danai saxis cedentibus hoste remoto
 Per murum fecere uiam. ruit omnis in urbem
 Turba. perit nullo discrimine sexus et etas
 Omnis. adest etiam ductor Pelleus, et ipse

(284-294) Dunque, dopo che ebbe riconciliato di nuovo a sé la ribelle Ate-ne, instancabile volò a marce forzate fino all'antica Tebe. I Tebani, indossate le armi e fatte circondare le mura da una corona di giovani guerrieri, si misero in posizione di difesa e sbarrarono le porte ad Alessandro che voleva entrarvi. Se si fossero rassegnati ad averlo come sovrano, se avessero voluto venirgli incontro con le suppliche e non con le armi, se, come sarebbe convenuto, si fossero pentiti del malvagio inganno cui avevano dato inizio, forse avrebbero potuto frenare il torrente del suo furore e meritare la salvezza e il perdono. Ma poiché osarono disprezzarlo come re a causa della sua giovane età, lo subirono come tiranno.

(295-307) Mentre il Macedone pensava al modo di distruggere la città, comparirono d'innanzi al popolo, già afflitto da molteplici sconfitte, alcuni satrapi convenuti dalle città vicine per biasimare l'intera popolazione e richiamare alla memoria che la gente tebana fin dalle origini era stata dedita a compiere misfatti e si era bagnata con il sangue dei Greci³⁴: i loro padri erano nati da un serpente³⁵ e i discendenti ne avevano sempre conservato l'ancestrale veleno nei cuori. "Chi non conosce l'orgoglio di Niobe³⁶ ignora che Agave³⁷ urlò in mezzo a una schiera di donne bagnata dal sangue del figlio? Chi non ha mai sentito parlare delle fiamme che consumarono Semele³⁸, chi non sa che il re cieco³⁹ vergognosamente ritornò laddove era stato concepito e inoltre che i gemelli⁴⁰ nati da quel sacrilego seme si scontrarono tra loro provocando rovina a tutta l'Europa?"

(308-325) Istigata da queste parole, l'ira del principe si infiammò ancor più ed egli ordinò ai suoi uomini di prepararsi alla battaglia. Quindi, disposta una falange di mille cavalieri, fece risuonare la superba città del fragore delle armi. I cittadini si sforzarono di tenere i Macedoni lontani dalle mura, ma furono subito ricoperti da una fitta pioggia di dardi. Nel frattempo, anche i fanti ardevano dal desiderio di distruggere le mura con leve e solidi picconi. Per permettere a questi di stare nascosti e sicuri in modo che i nemici non li allontanassero dall'alto con i dardi, altri soldati li proteggevano con gli scudi congiunti, a guisa di testuggine, onde respingere i colpi. Poiché la base del muro era stata ormai rimossa e la struttura minacciava di crollare, quei Tebani che per volere della sorte erano ancora in vita si lanciarono di sotto e, volti in fuga, si rifugiarono in luoghi remoti. I Greci, invece, dopo il crollo delle mura e il fuggi fuggi del nemico, si fecero strada attraverso le macerie. L'intero esercito irruppe nella città: perirono tutti senza distinzione di età e di sesso. Era presente anche il comandante pelleo⁴¹; anch'egli, circondato da suoi soldati, entrò a Tebe.

- 325 Inuehitur Thebas armis stipatus, eoque
 Accessit Cleades, fide conspicuus, cecinitque
 Regi dulce melos lyricisque subintulit ista:
 “Clara deum proles Macedo, fortissime regum,
 Cui fauet astrorum series, cui quatuor orbis
 330 Climata despondent filo properante sorores,
 Cuius, ut inuictus uictis et parcere scires
 Supplicibus uictor et debellare rebelles,
 Diuinis tociens monitis armauit anhelum
 Pectus Aristotiles, tune hanc, rex, funditus urbem
 335 Exicio delere paras? his sedibus ortus
 Liber, thuricremis sua quem colit India templis.
 Heccine terra deos tulit auctoremque tuorum
 Nutriit Alcidem, cuius supereminet omnes
 Edomitum tociens laus deriuata per orbem?
 340 En muri et structae modulis Amphionis arces!
 Disce pius uictis, uincendis esse cruentus.
 Instabile est regnum quod non clementia firmat.
 At si tanta tibi ciues torquere uoluntas,
 Soli parce solo diuisque ignosce locorum.”
 345 Finierat Cleades, sed stat sententia regis,
 Propositique tenax irae permittit habenas,
 Equarique solo turres ac menia primo
 Imperat et reliquam Vulcano fulminat urbem.
 Postquam digna satis compescuit ultio Dirce
 350 Iamque nouo didicit seruire Boetia regi,
 Dispositis Macedo pariter patriaue domoque
 In Darium seuire parat. minus ergo peritos
 Armorum, minus audaces famaеque minoris
 Segregat et patriis tutelam deputat Argis.
 355 Inde rates uariis rerum speciebus honustat,
 Nec tanto libuit paucas adhibere labori.
 Namque quater ductus, nisi ter senarius obstet,
 Nauigii numerum quinquagenarius equat.
 Iamque ubi ueliuolum tenuit mare libera classis
 360 Intenditque fugam nec iam ulla momordit harenam
 Anchora, cum patrio discederet incola portu,
 Stridula discussit concentibus aera miris
 Vox hominum presaga mali, mixtusque tubarum
 Infremuit clangor, totumque remugiit equor.

(325-348) Cleade, famoso suonatore di lira, si avvicinò al re e gli dedicò un dolce canto al quale aggiunse queste parole: “O Macedone, illustre prole degli dei, il più coraggioso fra i re, favorito dalle stelle, a cui le Sorelle⁴² che s’affrettano a dipanare il filo della vita promettono i quattro angoli del mondo, il cui spirito ansioso Aristotele così spesso armò di divini consigli in modo che tu, invitto, sapessi nel momento della vittoria sia risparmiare i vinti supplichevoli sia domare i superbi, tu, o re, ti prepari a distruggere questa città dalle fondamenta? In questo luogo nacque Bacco, che la sua India venera in templi fumanti d’incenso. Questa terra generò dèi e nutrì Ercole, il fondatore della tua stirpe, la cui fama, diffusa in un mondo tanto spesso sottomesso, eccelle su tutti. Ecco le mura e la cittadella costruite dalle melodie di Anfione⁴³! Impara a essere pietoso con i vinti e crudele con chi va sconfitto. Instabile è il regno non rafforzato dalla clemenza. Ma se è così grande in te la volontà di torturare i cittadini, risparmia almeno il suolo e perdona gli dei di questo luogo.” Cleade aveva finito, ma la decisione del re rimase irremovibile e, fermo nel proposito, Alessandro diede libero sfogo all’ira. In primo luogo ordinò di radere al suolo le torri e le mura e poi di distruggere con il fuoco il resto della città.

(349-364) Dopo che la giusta punizione castigò a sufficienza Tebe e la Beozia imparò a servire un nuovo re, il Macedone, riordinate la patria e la sua dimora, si preparò a infierire contro Dario. Lasciò dunque a difesa della nativa Argo gli uomini meno esperti nell’uso delle armi, i meno coraggiosi e quelli di poca fama. Quindi riempì le navi di vari tipi di rifornimento e non volle adoperarne poche per una così grande impresa; alla sua flotta mancavano infatti solo diciotto navi per raggiungere le duecento unità. Ormai libera, la flotta levò le ancore, si spinse dove il mare era solcato da celeri navi e indirizzò la propria rotta. Mentre si allontanava dal porto natio, le voci stridule degli uomini, presagendo sciagure, squarciarono l’aria con sorprendente accordo e, assieme ad esse, lo squillo delle trombe riecheggiò con fragore facendo risuonare tutto il mare.

- 365 O patriae natalis amor, sic allicis omnes.
 O quantum dulcoris habes! fugitiua per altum
 Classis dum raptim patrie furatur alumpnos,
 Sponte licet properent Persarum inuadere fines
 Nec trahat inuitos ad predae premia ductor,
 370 Sola tamen reuocat patriae dulcedo uolentes
 Nec sinit a patria diuelli mentis acumen
 Sed dulces oculos animumque retorquet ad Argos
 Donec ab intuitu longe decrescere uisus
 Europae defecit apex portusque recessit.
 375 Tanta sub inuicto bellandi corde uoluntas,
 Tanta parentis erat obliuio, tanta sororum.
 Solus ab Inachiis declinat lumina terris
 Effrenus Macedo, qui cum Cilicum prius arua
 Collibus eductis Asiamque emergere uidit,
 380 Gaudet, et angustum uix gaudia tanta recepat
 Pectoris hospicium. remis incumbere nautas,
 Nec solum tensis ultra se credere uelis,
 Leticia dampnante moram iubet. ocuis illi
 Haut segnes per transtra parant assurgere dicto
 385 Principis et multo castigant uerbere pontum.
 Tantum aberat classis portus statione, lapillum
 Quantum funda potest celeri transmittere iactu.
 Eminus emissa Peleus harundine terram
 Vulnerat hostilem, faustumque hoc predicat omen
 390 Tota cohors, letoque ferunt ad sydera plausu.
 Nec mora litoreis inmergitur uncus harenis.
 Exonerant primo naues celerique uolatu
 Exiliunt uiridique locant in litore castra.
 Deinde uacant epulis, ac dum sollempnia tractant
 395 Pocula, continuant serae conuiuia nocti.
 Tercia pars orbis, cuius ditone teneri
 Olim dicta fuit, eius quoque nomen adepta est.
 Hec Asia est, uasto quam gurgite solis ab ortu
 Terminat Oceanus, et ab Austro extendit in Arton.
 400 A Borea Tanais simul et Meotidos unda
 Claudit, ab Europa nostrum disterminat equor.
 Huic soli ex equo cessit partitio mundi,
 Cumque sit una trium, solam hanc discindere mundum
 Topographi perhibent: igitur breuiore duabus
 405 Contentis spacio medium non inuidet orbis.
 Hic situs est Asiae. sed et illam mitis inumbrat
 Cesaries nemorum, fluuiorum cursus inundat.

(365-376) Oh amore per la patria natia, a tal punto alletti tutti gli uomini! Oh quanta dolcezza possiedi! Mentre la flotta, fuggendo in alto mare, sottraeva rapidamente alla patria i figli, sebbene costoro, senza costrizione alcuna, si affrettassero a invadere il territorio dei Persiani e il loro comandante non li trascinasse contro voglia in cerca di bottino, tuttavia la sola dolcezza della terra natia li richiamava e non permetteva ai loro pensieri di allontanarsi. Essa volse indietro i loro occhi e la mente nella direzione della dolce Argo, finché le vette dell'Europa, che da lontano sembravano rimpicciolire, scomparvero dalla vista assieme al porto. Tanto grande era nei loro cuori indomabili il desiderio di combattere, quanto totale era l'oblio dei genitori e delle sorelle.

(377-395) Solamente l'invito Macedone distolse lo sguardo dalla terra di Inaco⁴⁴. Quando per primo vide la Cilicia⁴⁵ con i suoi alti monti e l'Asia che gli si apriva di fronte, si rallegrò e la piccola dimora del suo cuore riuscì a malapena a contenere una gioia così intensa. Mentre la felicità che provava malediceva l'indugio, ordinò ai marinai di far forza sui remi e di non affidarsi più alle sole vele spiegate. Quelli, a loro volta, con rapidità ed energia si prepararono sui banchi a rispondere all'ordine di Alessandro e castigarono il mare con molte percosse. La flotta si trovava a una distanza dal porto pari a quella che una fionda, con un rapido lancio, può far percorrere a una pietra. Il Pelleo da lontano colpì la terra nemica con una freccia e tutto l'esercito considerò quel gesto un presagio favorevole e con gioia lo accompagnò con un applauso che giunse fino alle stelle. Subito l'ancora fu immersa nella sabbia della riva. I soldati dapprima scaricarono le navi, poi sbarcarono con un rapido balzo e collocarono l'accampamento in un lido verdeggiante. Quindi prepararono un banchetto e, con in mano le coppe che erano soliti usare nelle feste solenni, prolungarono il convitto fino a notte fonda.

(396-407) La terza parte del mondo aveva tratto il suo nome da quello della donna sotto il cui potere si diceva fosse stata tenuta un tempo⁴⁶. Questa è l'Asia che, delimitata a est dall'enorme distesa dell'Oceano, si estende da sud a nord. La chiudono a nord il Tanai⁴⁷ e la palude Meotide⁴⁸, e il mar Mediterraneo la separa dall'Europa. Costituisce la metà del mondo e, benché ne sia una delle tre parti, i geografi ritengono che da sola tagli in due la terra. Per questo motivo non invidia la metà del mondo alle altre due parti, paghe di uno spazio più ristretto. Questi i confini dell'Asia. Fitti boschi le offrono una piacevole ombra e diversi fiumi la bagnano con il loro corso.

- Nobilium multa regionum laude superbit.
 Hic diues gemmis elephantibus India barrit.
 410 Bis serit et fruges tociens legit. instat ab Arcto
 Caucasus, irriguo Paradysus spirat ab ortu.
 Hec habet Assirios Medos et Persida, quarum
 Partia nunc nomen. quam Mesopotamia finit.
 Hec Babilonis opes Chaldeaque regna receptat,
 415 Hec Arabum terras redolentes thure Sabeo,
 In quibus ille labor logicorum nascitur una
 Semper auis phenix uicinaque cinnama myrrae.
 Hinc Siriam Eufrates, illinc Armenia tangit,
 Diluuique memor superis caeloque minatur.
 420 Inde Palestinae cunctis supereminet una
 Vnius Iudea Dei. Iherosolima terrae
 In centro posita est, ubi uirginis edita partu
 Vita obiit, nec stare Deo moriente renatus
 Sustinuit sed contremuit perterritus orbis.
 425 Totque Asiae partes, quas si meus exaret omnes
 Aut seriem scindet stilus aut fastidia gignet.
 Iamque sub auroram uolucrum garrire parabat
 Et lucem tenui precedere lingua susurro.
 Lucifer emeritae confinia noctis agebat,
 430 Astrorumque fugam solis precursor anhelio
 Maturabat equo, facili cum membra sopore
 Soluit Alexander. igitur cum sole retusum
 Prospexit primo pelagus radiosque natantes,
 Emicat extimplo castris et in ardua montis
 435 Erumpens Asiae metitur lumine fines.
 Hinc ubi uernantes Cereali gramine campos,
 Tot nemorum saltus, tot prata uirentibus herbis
 Lasciure uidet tot cinctas menibus urbes,
 Tot Bachi frutices, tot nuptas uitibus ulmos,
 440 "Iam satis est," inquit "socii, michi sufficit una
 Hec regio. Europam uobis patriamque relinquo."
 Sic ait et patrium ducibus subdiuidit orbem.
 Nam timor ille ducum, tanta est fiducia fati,
 Regnorum quecumque iacent sub cardine quadro
 445 Iam sibi parta putat. sic a populantibus agros
 Liberat et pecorum raptus auertit ab hoste.
 Iamque iter arripiens Cylicum sibi uendicat arces,
 Conciliatque pii clementia principis urbes.
 Pluris Alexandro fuit hec sollertia quam si
 450 Sanguinis inpensa Martem tractaret, agitque
 Pace uices belli cum parcit et obruit hostem.

(408-426) Essa inoltre può vantare la grande fama di celebri regioni. Qui l'India, ricca di gemme, barrisce con gli elefanti e semina e raccoglie i frutti due volte all'anno. A settentrione la sovrasta il Caucaso, dall'Oriente ben irrigato giungono i profumi del Paradiso. Possiede l'Assiria, la Media e la Persia che oggi sono chiamate Partia, la quale confina con la Mesopotamia. Accoglie le ricchezze di Babilonia, il regno dei Caldei⁴⁹ e le terre degli Arabi profumanti di incenso sabeo⁵⁰, dove si affaticano i cultori della logica, dove vive la fenice, uccello dalla vita eterna, e dove cresce la cannella simile alla mirra. L'Eufrate, che da una parte bagna la Siria e dall'altra l'Armenia, memore del Diluvio⁵¹, minaccia il cielo e gli dei. L'ineguagliabile Giudea dell'unico Dio domina sulla Palestina. Al centro della terra è situata Gerusalemme in cui morì la vita nata dal parto della Vergine. E mentre Dio moriva, il mondo da Lui rigenerato non poté sopportare di restare fermo e tremò di terrore⁵². Tante sono le parti dell'Asia, ma se la mia penna le dovesse descrivere tutte, spezzerebbe il filo del racconto o provocherebbe noia.

(427-451) Ormai verso l'alba, gli uccelli si preparavano a effondere il loro cinguettio e a precedere la luce del giorno con il loro canto delicato. Lucifero, precursore del sole, spingeva innanzi a sé i confini della notte appena trascorsa e su un cavallo ansimante affrettava la fuga delle stelle, allorché Alessandro si risvegliò dal sonno profondo. Quindi, non appena vide il mare colpito dai primi raggi ondegianti del sole, uscì subito dall'accampamento e, giunto rapidamente sulla sommità di un monte, scrutò le terre d'Asia. Quando da lì vide le pianure ricoperte di germogli di grano, tanti pascoli boscosi, tanti prati lussureggianti di vegetazione sempreverde, tante prospere città cinte di mura, tanti vigneti e tanti olmi maritati alle viti, disse: "Quel che vedo è già sufficiente, compagni! Questa regione da sola mi può bastare. Vi lascio l'Europa e la patria." Così parlò e suddivise tra i generali il regno ereditato dal padre. Egli, il terrore di tutti i comandanti, era infatti talmente fiducioso nel fato che riteneva già in suo potere qualunque regno si trovasse sotto i quattro punti cardinali. Pertanto ordinò ai suoi uomini di non saccheggiare i campi e di non raziare il bestiame del nemico.

Deciso a riprendere la marcia senza indugio, pretese per sé le rocche della Cilicia e con la clemenza del buon principe ne conquistò le città. Questa sagacia valse ad Alessandro più che se avesse ingaggiato una cruenta battaglia: risparmiando il nemico sconfitto, svolse pacificamente i compiti di guerra.

- Inde rapit cursum Frigiaeque per oppida tendit
 Ilion et structos uiolato federe muros,
 Ydaliosque legit saltus, quibus ore uenusto
 455 Insignem puerum pedibus Iouis aliger uncis
 Arripuit gratumque tulit super ethera munus.
 Dumque uetustatis saltim uestigia querit
 Sedulus, obicitur fluuiiali consita riuo
 460 Populus Oenones, ubi mechi falce notata
 Scripta latent Paridis tenerique leguntur amores.
 Densa subest uallis ubi litis causa iocosae
 Tractata est cum iudicium temerauit adulter,
 Vnde mali labes et prima effluxit origo
 Yliaci casus et Pergama diluit ignis.
 465 Nunc reputanda quidem parui, sed quanta fuerunt
 Conicitur: testatur enim uetus illa ruina
 Quam fuit immensa Troie mensura ruentis.
 Tot bellatorum Macedo dum busta pererrat
 Argolicos inter cineres manesque sepultos,
 470 Quos tamen accusant titulis epygrammata certis,
 Ecce minora loco quam fama uidit Achillis
 Forte sepulchra sui tali distincta sigillo:
 “Hectoris Eacides domitor clam incautus inermis
 Occubui, Paridis traiectus arundine plantas.”
 475 Hec breuitas regem ducis ad spectacula tanti
 Compulit, et sterilem mulso saciauit harenam,
 Et suffire locum sumpta properauit acerra.
 “O fortuna uiri superexcellentiore,” inquit
 “Cuius Meonium redolent preconia uatem,
 480 Qui licet exanimem distraxerit Hectora, robur
 Et patrem patriae, summum tamen illud honoris
 Arbitror augmentum, quod tantum tantus habere
 Post obitum meruit preconem laudis Homerum.
 O utinam nostros resoluta corpore tantis
 485 Laudibus attollat non inuida fama tryumphos!
 Nam cum lata meas susceperit area leges,
 Cum domitus Ganges et cum pessundatus Athlas,
 Cum uires Macedum Boreas, cum senserit Hamon,
 Et contentus erit sic solo principe mundus
 490 Vt solo sole, hoc unum michi deesse timebo,
 Post mortem cineri ne desit fama sepulto,
 Elisiisque uelim solam hanc preponere campis.

(452-467) Quindi, accelerò la marcia e, attraversate le città della Frigia, si diresse verso Troia e le mura costruite grazie al patto violato⁵³. Percorse la foresta dell'Ida dove l'aquila di Giove aveva afferrato con gli artigli il ragazzo dal volto di straordinario fascino⁵⁴ e lo aveva portato in cielo come dono gradito. Intento a rinvenire le vestigia del tempo antico, si imbatté nel pioppo di Enone⁵⁵ piantato sulla sponda di un fiume, sul quale erano celate e leggibili le tenere parole d'amore incise dalla falce dell'adultero Paride. Non lontano si apriva la valle boscosa dove si era svolta la vivace disputa durante la quale l'adultero aveva espresso avventatamente il giudizio da cui erano scaturite le sciagure di un flagello: l'inizio della caduta di Troia e il fuoco che distrusse Pergamo⁵⁶. Oggi Troia certamente vale ben poco, ma quel che fu lo si può immaginare: quelle antiche rovine testimoniano infatti quanto grande fosse Troia al tempo della sua caduta.

(468-477) Mentre si aggirava per le tombe dei tanti guerrieri, fra le ceneri dei Greci e le ombre dei morti identificabili dalle iscrizioni dei loro epitaffi, ecco che il Macedone per caso scorse la tomba del suo antenato Achille, assai piccola rispetto a quanto la sua fama avrebbe meritato e contrassegnata da tale iscrizione: "Io, nipote di Eaco⁵⁷ e vincitore di Ettore, caddi in un agguato segreto, colto alla sprovvista e senza armi, quando il mio tallone fu trafitto dalla freccia di Paride." Queste poche parole indussero il re a riflettere su quel grande comandante. Impregnò di idromele la terra sterile e con un incensiere si affrettò a purificare il luogo⁵⁸.

(478-492) "Oh quanto straordinaria fu la sorte di questo eroe – disse – le cui imprese profumano delle lodi del poeta meonio⁵⁹. Anche se ha fatto a pezzi il corpo esanime di Ettore, campione e padre della patria, ritengo tuttavia che l'apogeo del suo onore sia rappresentato dal fatto che, grande com'era, dopo la morte meritò di avere il famoso Omero come cantore della sua gloria. Piaccia agli dei che, una volta dissolto il mio corpo, la fama non provi invidia dei miei trionfi e li esalti con grandi lodi! Infatti, anche quando l'Asia sterminata riceverà le mie leggi, quando il Gange sarà assoggettato e l'Atlante⁶⁰ sottomesso, quando Borea⁶¹ e Ammone⁶² sputeranno la forza dei Macedoni e così il mondo sarà contento di un solo sovrano come lo è di un unico sole, di una cosa soltanto potrò ancora temere la mancanza: che, dopo la morte, la fama non si curi delle mie ceneri; questa solo antepongo ai campi elisi⁶³.

- “Neu uos excutiat cepto, gens prouida, bello,
 Argolici, Fortuna licet quandoque minetur
 495 Aspera, que numquam uultu persistit eodem.
 Blandiciis indignus erit mollique potiri
 Fortuna qui dura pati uel amara recusat.
 Nam que dura prius fuerant mollescere uidi.
 Neu uos sollicitos agat ignorantia ueri
 500 Vnde hec tanta meae surgat fiducia menti,
 Occultum hoc uestris inpertiar auribus unum:
 Cum patris interitu nutaret Grecia merens
 Pausaniasque scelus et cedem cede piasset,
 Nocte fere media, sompnum suadentibus astris,
 505 Puluinar regale premens penentralibus altis
 Solus eram. socios laxabat inertia sompni,
 At mea peruigiles urebant pectora curae.
 Cumque super regni ratio nouitate labaret
 (Incertus sequererne hostes patriamne tuerer,
 510 In neutro stabilis, facturus utrumque uidebar),
 Ecce locum subita radiantem lampade uidi,
 Et caeleste iubar noctis caligine pressa
 Irrupisse fores tenebrasque diescere uidi.
 Cum timor incuteret mentem testemque pauoris
 515 Sentirem trepidos sudorem errare per artus,
 Affuit ethereis, hominem si dicere fas est,
 Ingenua grauitate plagis, quem barbara texit
 Multiplici uestis mixtim distincta colore,
 Cuius, ut ire solet filo radiante sacerdos,
 520 Gemmea flammantes lambebat fimbria plantas.
 Aurea rorifluos crispabat lamina crines.
 Pectoris in medio bis seni scemate miro
 Ardebant lapides gemmarum luce superbi.
 Nescio quod nomen pretendere uisa figuris
 525 Signabat mediam tetragrammata linea frontem,
 Sed quoniam michi barbaries incognita linguae
 Huius erat, legere hanc me non ualuisse fatebor.
 Presulis occultum caput amplexante tyara,
 Pesque uerecundus talari ueste latebat.
 530 Qui nisi me uerbis prior aggredederetur, habebam
 Quod breuiter possem scitari: quis? quid? et unde?
 Egrederere, o Macedo fortissime, finibus – inquit -
 A patriis, omnemque tibi pessundabo gentem.
 At si me tibi forte uides occurrere talem,
 535 Parce meis. – dixit superasque recessit in auras
 Discedensque domum miro perfudit odore.
 Hoc duce, dura manus, hoc principe bella mouetis.”
 Sic fatur celeresque gradus ad castra retorquet.

(493-513) O Greci, popolo providente, non permettete alla crudele Fortuna, che mai mostra lo stesso volto, di strapparvi via dalla guerra che avete intrapresa, sebbene qualche volta possa minacciarvi situazioni difficili. Chi rifiuta di patire le avversità e i dolori non sarà degno di ottenere piaceri e una sorte propizia. Io infatti vidi addolcirsi circostanze che in precedenza erano state dure da sopportare. E perché l'ignoranza della verità non vi renda ansiosi di sapere da dove derivi la grande fiducia che ho nel cuore, rivelerò alle vostre orecchie quest'unico segreto⁶⁴. Al tempo in cui la Grecia vacillava sopraffatta dal dolore per la morte di mio padre e Pausania espì il suo scellerato delitto con la morte⁶⁵, verso mezzanotte, con le stelle che invitavano al sonno, mi trovavo sdraiato da solo sul letto regale nella parte più interna ed elevata del palazzo. L'inerzia del sonno rilassava i miei compagni, al contrario pensieri inquieti tormentavano la mia mente. Il mio giudizio era incerto su come gestire il potere regale da poco acquisito, non sapevo infatti se inseguire i nemici o difendere la patria, e, poiché non ero sicuro di nessuna delle due cose, mi parve di doverle fare entrambe. Improvvisamente vidi la stanza brillare di una luce inattesa e mi accorsi che uno splendore celeste, squarciando le tenebre della notte, aveva aperto violentemente le porte e illuminato il buio.

(514-538) Mentre la paura si impadroniva della mia mente e, a riprova del terrore, sentivo correre il sudore lungo le membra tremanti, apparve sospeso in aria un uomo, se è lecito definirlo così, di nobile dignità che indossava una strana veste ornata di vari colori mescolati assieme. Una frangia di pietre preziose sfiorava i suoi piedi fiammeggianti, proprio come è solito mostrarsi un sacerdote con la benda luminosa. Una lamina d'oro gli arricciava i capelli umidi. In mezzo al petto dodici pietre di foggia meravigliosa risplendevano superbamente della luce delle gemme. La fronte era segnata nel mezzo da una linea con quattro lettere che sembravano suggerire con le loro forme non so quale nome. Ma poiché quella lingua straniera mi era sconosciuta, ammetto di non essere riuscito a leggerle. Il capo del sacerdote era coperto da una tiara e i piedi, come per pudore, erano nascosti sotto una veste talare. Se non mi avesse rivolto la parola per primo, gli avrei chiesto semplicemente: 'Chi sei? Cosa vuoi? Da dove vieni?'. 'Coraggiosissimo Macedone – disse – esci dai confini della patria e io manderò in rovina per te ogni nazione. Ma se per caso mi vedi venirti incontro così come appaio ora, risparmia il mio popolo.' Detto ciò, si dissolse nell'aria e, scomparendo, riempì il palazzo di un meraviglioso profumo.

O ardita schiera di uomini, voi combattete sotto questo comandante, sotto questo principe." Così parlò e rivolse all'accampamento i passi veloci.

540 Vera tamen docuit: etenim cum uictor adire
Post Thyron euersam multa legione pararet
Iherusalem templumque Dei uiolare domosque
Velle putaretur, inuicti principis iram
Preueniens, urbis sacro comitante senatu,
Exierat tali summus cum ueste sacerdos,
545 Qualem in sydereo rex presule uiderat ante.
Quem tamquam cognoscat equo descendit eumque
Pronus adorauit, cunctis mirantibus illum
Impendisse homini decus unum quod sibi pridem
Iusserat inpendi. tunc rex legione sequentum
550 Exclusa paucis intrat comitantibus urbem,
Et quod ab Hebreis monitus fuit, obtulit illic
Pacifica et multo ditauit munere templum.
Iamque ualefaciens indulto Marte beatae
Vrbis perpetuo donauit munere ciues.

(539-554) D'altra parte quel che aveva detto era vero: infatti, poiché Alessandro, da vincitore, dopo la distruzione di Tiro, si preparava ad attaccare Gerusalemme con un grande esercito e si credeva volesse profanare il tempio di Dio e saccheggiare le case, prevenendo l'ira dell'invincibile sovrano, il sommo sacerdote, accompagnato dal sacro consiglio, era uscito dalla città con una veste identica a quella che Alessandro aveva visto in precedenza addosso al sacerdote celeste. Il Grande, come se lo avesse riconosciuto, scese da cavallo e, prostrandosi, lo venerò, così che tutti si meravigliarono del fatto che egli avesse tributato a un uomo lo stesso onore che da molto tempo aveva ordinato di rendere a lui solo. Quindi, lasciate fuori le truppe al seguito, entrò in città con pochi compagni e lì, come gli fu raccomandato dagli Ebrei, portò offerte di pace e arricchì il tempio con molti doni. E congedatosi senza aver combattuto, fece dono di una libertà perenne ai cittadini della città santa.

II

prologus

Preparat ad pugnam Darium Persasque secundus.
 Scribit Alexandro Darius populumque recenset.
 At Macedo fatale iugum mucrone resoluit
 Seque sibi recipit, morbum curante Philippo.
 5 Stant hinc inde acies Cylicum conclusa iugosis
 Faucibus. iniusti Sysenem premit alea fati.
 Spernitur a Persis ducibus licet utile docti
 Consilium Tymodis: placuit committere fatis
 Omne simul robur. socios hortatur ad arma
 10 Acer uterque ducum. plaudentibus assonat aer.

Vltorem patriae Magnum iam fata minantem
 Nuncia Persarum discurrens fama per urbes
 Desidia torpore grauis luxuque soluti
 Terrifico strepitu Darii concusserat aures.
 5 Qui licet imperio maior, munitior armis,
 Obsequiis regum, precioso ditior ere,
 Viribus excedens, euo maturior esset
 Bellatore nouo, tamen experientia Martis
 Qua dissuetus erat et pax diuturna labantes
 10 Impulerat regis animos ut in omnibus esset
 Inferior duce quo poterat prestantior esse
 Si mens tanta foret pugnandi quanta facultas.
 Ne depressa tamen terrore minusque rigoris
 Regia maiestas uideatur habere, superbo
 15 Intonat ore minas Darius gentesque subactas
 Colligit in castris, cuius per regna uolante
 Ocius edicto ruit omnis in arma iuuentus.
 Interea a Dario, ne nil fecisse uideri
 Possit, Alexandro legatur epistola talis:
 20 “Rex regum Darius consanguineusque deorum
 Scribit Alexandro famulo: licet indole clarus,
 Parce puer teneris et adhuc crescentibus annis.
 Non est apta legi que non maturuit arbor.
 Quos tibi sumpsisti temerarius exue cultus
 25 Armorum et gremio castae te redde parentis.
 Queque tuae pocius etati congrua misi
 Lora tibi teretemque pilam forulosque capaces
 In sumptus, comitum fomenta uiaeque leuamen.
 At si tanta tuum uexat uestigia pectus
 30 Vt paci lites et amico preferat hostem,
 Non equites uerum furiata mente clientes
 Emittam qui te correptum uerbere duris
 Afficiant penis tenebrisque perhennibus addant.”

RIASSUNTO DEL LIBRO SECONDO

Il secondo libro prepara Dario e i Persiani alla battaglia. Dario scrive ad Alessandro e passa in rassegna le sue truppe. Il Macedone taglia il nodo del destino con la spada e recupera la salute per mezzo di Filippo che cura la sua malattia. Da una parte e dall'altra, chiuse dentro i passi montagnosi della Cilicia, le truppe sono schierate a battaglia. Un ingiusto destino sopprime Sisene⁶⁶. Il piano dell'esperto Timode⁶⁷, sebbene utile, viene respinto dai comandanti persiani: si decide di affidare al destino tutte le forze contemporaneamente. Entrambi i comandanti incoraggiano con energia i compagni alle armi. L'aria risuona di applausi.

LIBRO SECONDO

(1-17) La fama, che andava diffondendo nelle città della Persia la notizia che il Grande era giunto a vendicare la patria e annunciava a tutti sciagure, aveva avuto, nelle orecchie di Dario, un suono spaventoso. Egli stava sprofondato in una torpida pigrizia e non aveva freno alla sua lussuria: così, anche se il suo impero era più vasto, più numerosi i suoi guerrieri e i re che gli obbedivano; anche se era più ricco, più maturo per età del nuovo combattente, tuttavia la lunga pace e la nessuna abilità nella pratica della guerra avevano fiaccato a tal punto il suo animo che egli, sotto tutti i punti di vista, risultava inferiore ad Alessandro al quale facilmente avrebbe potuto essere superiore, se il suo spirito bellicoso avesse eguagliato le possibilità militari. Ma poiché non voleva far sembrare che la sua regalità fosse sopraffatta dal terrore o mancasse di fermezza, Dario tuonò minacce con voce superba e raccolse nell'accampamento i popoli a lui soggetti. Non appena il suo editto si diffuse nel regno, tutta la gioventù corse alle armi.

(18-33) Frattanto, per non apparire inattivo, inviò ad Alessandro la seguente lettera: "Dario, re dei re e consanguineo degli dei, scrive al servitore Alessandro. Ragazzo, anche se sei di stirpe illustre, abbi riguardo per la tua età ancora tenera e acerba. I frutti che l'albero non ha condotto a maturazione non sono pronti per essere raccolti. Spogliati degli abiti militari che hai sconsideratamente indossato e ritorna al grembo della tua casta madre. Ti ho inviato cose più adatte alla tua età: delle briglie, un pallone e delle grandi borse piene di denaro per le spese, come compenso per i tuoi compagni e conforto per il viaggio. Ma se una così grande follia sconvolge la tua mente al punto da farti preferire la lotta alla pace, il nemico all'amico, non ti manderò cavalieri ma sudditi infuriati a infliggerti dure pene, colpirti con la sferza e consegnarti alle tenebre eterne."

35 Frendit Alexander modice turbatus, eisque
 Qui sibi detulerant Medi mandata tyranni
 Procincte subicit “melius”que “interpretor” inquit
 “Et magis egregie uestri munuscula regis:
 Forma rotunda pilae speram speciemque rotundi,
 40 Quem michi subiciam, pulchre determinat orbis.
 Hiis in subiectos michi Persas utar habenis
 Cum uictor Darii ueteres effregero gazas.”
 Sic ait, et formae regalis ymagine ceris
 Impressa, uario legatos munere donat.
 45 At Darius, quamuis fama mediante recepto
 Mennonis excessu labefacto pectore nutet,
 Aspera fortunae tamen in contraria torquens,
 Conclusus procerum serie peditumque cateruis
 Tendit ad Eufraten, ubi tot radiantibus auro
 50 Gentibus explicitis, diffusis equore uasto
 Tot populis, uires dedit in commune uidendas
 Elatusque animo uallum circumdedit. unde
 Primo sole locum feriente recensuit omnes
 Xerxis ad exemplum donec nascentibus astris
 55 Montiuage Phebes precederet Hesperus ortum.
 Egreditur uallo uirides effusa per agros
 Infinita phalanx numerumque recensita uincit.
 Spargitur et speciem maioris copia prebet.
 Sic ubi balantes ad pascua ueris iturae,
 60 Vt totidem reddat pastor quot fundit ouile,
 Mane nouo numerantur oues, quas anxia sortis,
 Ne minuat numerum lupos opilione sinistro,
 Capripedi Fauno commendat sedula Baucis.

(34-44) Un poco turbato, Alessandro digrignò i denti e a quelli che gli avevano portato il messaggio del tiranno persiano rispose prontamente: “Interpreto in modo più propizio e più splendido i regalucci del vostro re. La forma tonda della palla ben rappresenta l’immagine sferica del mondo che assoggetterò. Mi servirò di queste briglie con i Persiani quando, da vincitore, li sottometterò e forzerò gli scrigni degli antichi tesori di Dario.” Così parlò e, impresso sulla cera il sigillo regale, fece ai legati vari doni.

(45-63) A Dario, intanto, era giunta la voce della morte di Memnone⁶⁸, e se ne stava irresoluto, coll’animo turbato; tuttavia, volendo capovolgere le avversità della sorte si diresse, circondato da una fila di capi e da una schiera di cavalieri, verso l’Eufrate. Qui rivelò a tutti la sua potenza: davanti ai suoi occhi, sparpagliato nella vasta pianura, si mostrava un numero infinito di popoli luccicanti d’oro. Inorgoglito, fece disporre intorno a quella moltitudine un recinto, dall’interno del quale, secondo l’esempio di Serse⁶⁹, li passò in rassegna tutti, da quando il primo raggio di sole colpì il luogo fino a che Vespero⁷⁰, al sorgere delle stelle, non precedette lo spuntare di Febe⁷¹ vagante per i monti. Una volta contata, la massa di uomini uscì dal recinto e, riversatasi sui campi verdeggianti, parve superare il numero del conteggio; la gran folla era sparpagliata e perciò dava l’impressione di essere più numerosa di quel che non fosse in realtà. In questo modo vengono contate le pecore di primo mattino quando si avviano belando ai pascoli primaverili, sicché il pastore ne riporta tante quante l’ovile ne ha fatte uscire. E, ansiosa per la loro sorte, la zelante Bauci⁷² le affida al Fauno⁷³ dai piedi caprini affinché il lupo non ne diminuisca il numero se il pastore è negligente.

- 65 At prior in Magnum Darii congressus et acris
 Pugna sub illustri aduersae duce Mennone partis
 Milia nobilium tenuit sexcenta uirorum.
 Quos licet inferior numero sed fortior armis
 Fudit Alexander expugnatamque suorum
 70 Viribus intrauit Midae prediuitis aulam:
 Gordian ueteres, Sardis dixere moderni.
 Hic Asiam refluis undarum incursibus artant
 Faucibus angustis gemini confinia ponti.
 Hic ab utroque mari distans Sangarius eque
 75 Litoribus tamen alterius communicat undas.
 Hic Iouis in templo Midae patris alta choruscant
 Plaustra iugumque uetus Asiae fatale, sed eius
 Funibus inter se coeuntibus arte latenti
 Complosisque iterum spaciose tempore, nemo
 80 Vel reperire caput poterat uel soluere nodos.
 Certa fides urbis ita disposuisse tenacem
 Fatorum seriem qui uinula soluere illum
 Regno totius Asiae debere potiri.
 Mouit Alexandrum supplendi fata cupido,
 Extollensque iugum nexu dissoluere temptat,
 85 Luctatusque breui, cum se contendere frustra
 Conspicit, astantes ne triste reuerberet omen,
 “Quid refert,” inquit “proceres, qua scilicet arte
 Quoque modo tacitae pateant enigmata sortis?”
 Dixit et arrepto nodos mucrone resoluit,
 90 Vnde uel elusit sortem uel forte recludit.
 Hinc uenit Anchiram, missis qui Marte retundant
 Capadocum gentes. quibus in sua iura redactis,
 Mane iter accelerat Macedo spaciose diei
 Vnius stadia trepidis quingenta peregit
 95 Gressibus, accelerans pauidum preuertere regem.
 Quippe graues aditus Asiae faucesque locorum
 Angustas metuens, Cylicum iam plana tenenti
 Obuius ire parat Dario, qui primus Eoo,
 Cum sol roriflua stillaret lampade, castra
 100 Mouit ab Eufrate. lituis caua saxa resultant,
 Respondent ualles, ictusque fragoribus aer
 Ingeminat strepitus, agitantque tonitrua nubes.
 Hic fragor in castris, sed et hic erat agminis ordo.

(64-90) Il primo scontro di Dario con il Grande e la loro prima accanita battaglia⁷⁴ aveva impegnato seicentomila Persiani di nobile lignaggio guidati dall'illustre comandante Memnone⁷⁵. Alessandro, più forte per le armi ma inferiore per numero di guerrieri, li sbaragliò ed entrò nel palazzo del ricchissimo Mida, espugnato a forza dai suoi soldati. Gli antichi chiamarono la città Gordio⁷⁶, quelli di oggi Sardi. Qui due mari⁷⁷dalle strette insenature circondano l'Asia delimitandola con il flusso e riflusso delle onde. Qui il fiume Sangario⁷⁸diste ugualmente da entrambi i mari, ma riversa le sue acque sulle spiagge di uno solo di essi. Qui nel tempio di Giove brillano l'alto carro del padre di Mida⁷⁹ e l'antico giogo cui si lega il destino dell'Asia⁸⁰. Misterioso era l'artificio con cui le corde del giogo erano state intrecciate e nessuno mai era riuscito a trovare le loro estremità e a scioglierne i nodi; v'era dunque una convinzione nei cittadini che il fato stesso, che determina i destini con la sua salda catena, avesse stabilito che colui che fosse stato in grado di sciogliere i nodi del giogo avrebbe avuto in sorte il dominio di tutta l'Asia. Il desiderio di adempiere questo destino mosse Alessandro. Sollevò il giogo, cercò di sciogliere i nodi, e dopo una breve lotta, quando vide che si sforzava invano, non volle che i presenti considerassero ciò un cattivo presagio e gridò: "Che importa, nobili, con che abilità o in che modo si rivelino gli enigmi della sorte misteriosa?" Dette queste parole, afferrò la spada e tagliò i nodi. Così o eluse il fato o forse lo svelò.

(91-103) Da qui giunse ad Ancira, dopo aver inviato uomini che soggiogassero con le armi i popoli della Cappadocia. E una volta sottomessi alle sue leggi, la mattina seguente il Macedone, affrettandosi a travolgere Dario ormai preda della paura, accelerò la marcia e nell'arco di un solo giorno percorse con rapidi passi cinquecento stadi⁸¹. Poiché temeva le pericolose vie di accesso all'Asia e le strette gole di quei luoghi, si preparò ad andare incontro al nemico che già occupava le pianure della Cilicia. Dario infatti, all'alba, mentre il sole stillava la sua luce rugiadosa, per primo aveva mosso il campo dall'Eufrate. Le rocce cave echeggiavano del suono delle trombe, le valli rispondevano, l'aria colpita dal fragore raddoppiava il frastuono e il rimbombo scuoteva le nubi. Tale era il rumore nell'accampamento persiano.

- 105 Ignem quem Persae sacrum aeternumque uocabant
 Axibus auratis argentea pretulit ara.
 Alba Iouis currus series ducebat equorum,
 Celatasque decem gemmis auroque quadrigas
 Tam cultu uariae quam lingua et moribus uno
 Agmine bissenae comitantur in ordine gentes.
 110 Quosque immortales mentitur opinio uulgi
 Mille fere decies plaustris auroque feruntur.
 At consanguinei regis muliebriter omnes
 Milia pretextis ter quinque feruntur amicti.
 Mole graui medius radiis stellantibus auro
 115 Inuehitur Darius curru, quem stipat utrimque
 Effigies numerosa deum, quem predicat ardor
 Gemmarum et luxus opulentia barbara regem.
 Desuper ardentis feruorem temperat estus
 Fictilis aurata pendens Iouis armiger ala.
 120 Hunc hastata decem precedunt milia, quorum
 Aurum cuspis habet, argentea candet harundo.
 Preterea Darius preclaros sanguine regis
 Contiguos lateri preceperat ire ducentos.
 Neue sit in promptu Danais penetrare tribunal
 125 Regis, munitis peditum prestantibus armis
 Clauditur extremum ter denis milibus agmen.
 Subsequitur Medi plenus genitrice tyranni
 Currus, et uxor adest natique et tota suppellex
 Regia. pelicibus totidem sub pondere tanto
 130 Quinquaginta fere suspirant plaustra uehendis.
 Moris erat Persis ducibus tunc temporis omnem
 Ducere in arma domum cum tolli signa iuberent.
 Sexcentis sequitur inuecta pecunia mulis,
 Ter centumque onerat dorso surgente camelos.
 135 Plurimus hoc agmen centenis milibus ambit
 Funditor et leuibus fundae iaculator habenis.
 Vltima procedit leuis armatura uirorum
 Excedens numerum, pedibusque attritus et axe
 Aurea puluereus inuoluit sydera turbo.

(103-121) L'ordine della colonna in marcia era il seguente⁸². In testa, un altare d'argento su ruote dorate trasportava il fuoco che i Persiani chiamavano sacro ed eterno. Una bianca fila di cavalli trainava il carro di Giove⁸³ e dieci quadrighe cesellate di gemme e d'oro. Li seguivano dodici popoli, diversi per abbigliamento, lingua e usanze. Quelli che la credenza popolare falsamente chiamava Immortali⁸⁴, circa diecimila uomini, venivano condotti su carri d'oro, mentre tutti i quindicimila parenti del re erano trasportati avvolti, come donne, in toghe listate di porpora. Al centro, su un carro con i raggi sfolgoranti d'oro, avanzava l'imponente figura di Dario. Lo circondavano numerose immagini di dei⁸⁵ e ne rivelavano la regalità il fulgore delle gemme e la barbara opulenza del lusso. Sopra di lui, a mitigare con le ali dorate l'ardente calura, pendeva l'aquila⁸⁶ di Giove fatta d'argilla. Lo precedevano diecimila astatì muniti di lance dorate e frecce rilucenti d'argento.

(122-139) Inoltre, Dario aveva ordinato a duecento suoi illustri consanguinei di marciargli al fianco. E perché non fosse facile per i Greci avvicinarsi all'imponente carro del sovrano, la retroguardia era chiusa da trentamila fanti muniti di armi micidiali. Veniva dietro di loro un carro occupato dalla madre⁸⁷ del tiranno persiano, sul quale si trovavano anche la moglie⁸⁸, i figli⁸⁹ e l'intera famiglia reale. Circa cinquanta carri sospiravano sotto il gran peso di altrettante concubine. A quel tempo, infatti, i condottieri persiani, quando ordinavano d'innalzare i vessilli, erano soliti portare con sé in battaglia l'intera famiglia. Seguiva il denaro del re che era trasportato da seicento muli e piegava le gobbe di trecento cammelli. Centomila soldati armati di giavellotti e fionde dalla correggia liscia circondavano la colonna. Procedevano per ultimi, in numero maggiore rispetto a tutti gli altri, i soldati armati alla leggera, dietro ai quali un turbine di polvere, generato dal movimento dei piedi e delle ruote, avvolgeva le stelle dorate.

- 140 Interea Macedo, profugis uastantibus arua
 Cyliciae deserta uidens, rapit agmina ductor
 Ad loca que Cyri dixerunt castra minores.
 Premissis igitur duce Parmenione cateruis,
 Tharsum seminecem Persarum seruat ab igne.
- 145 Hic, ut scripta ferunt, illustri claruit ortu,
 Per quem precipue caecis errore subacto
 Gentibus emersit radius fideique lucerna.
 Purus et illimis mediam perlabitur urbem
 Cignus, qui gelidos haurit de fontibus amnes;
- 150 Contentus sese est nullasque aliunde ruentis
 Admittit torrentis aquas, sed gurgite ludit
 Calculus et refugo lapsu lasciuit harena.
 Hic primum didicit Magnus durare salutem
 Nulli continuam sed mixta aduersa secundis.
- 155 Ergo cum casu luctari fata uideres,
 Queque aspirabat ceptis sors prospera paulo
 Substitit et Macedum spem desperare coegit.
- 160 Estus erat medius cum sole tenente Leonem
 Iulius arderet, medioque sub axe diei
 Arida Cyliciae findit uapor igneus arua.
 Perfusus Macedo sudore et puluere membra,
 Temperie fluuii captus specieque liquoris,
- 165 Corpore adhuc calido subiectis insilit undis.
 Horruit extimplo gelido perfusa liquore
 Tota uiri moles ubi non inuenit apertas
 Spiritus arterias corpusque reliquit inane.
 Frigore uitalis calor interclusus aquarum
- 170 Fluctuat, afflictus rex exanimisque suorum
 Extrahitur manibus. oritur per castra tumultus
 Flebilis, et Graium ruit in lamenta iuuentus:
 “Flos iuuenum, Macedo, quis te impetus inter amicos
 Nudum, quis casus inopina morte subegit?
- 175 Improba mobilior folio Fortuna caduco,
 Tygribus asperior, diris immitior ydris,
 Thesiphone horridior, monstroque cruentior omni,
 Cur metis ante diem florentes principis annos?
 Hactenus exstiteras mater, quis te impulit illi
- 180 Velle nouercari quem promissum sibi regem
 Mundus adoptabat? sed quis manet exitus illos,
 Optime rex, quibus a patria tua castra secutis
 Non licet in patriam loca per deserta reuerti?
 Numquid nos sine te medios mittemur in hostes?
- 185 Sed quis dignus erit tanto succedere regi?”

(140-152) Nel frattempo il comandante macedone, vedendo che i campi della Cilicia erano stati abbandonati dopo la devastazione compiuta dai nemici in fuga, portò in fretta l'esercito nel luogo che i posteri chiamarono Campo di Ciro⁹⁰. Quindi, mandate avanti alcune truppe sotto il comando di Parmenione⁹¹, salvò dal fuoco dei Persiani la semidistrutta Tarso. Qui, come attestano le Scritture⁹², si distinse per nascita illustre l'uomo⁹³ che più di ogni altro permise alla luce della lampada della fede di illuminare i pagani ciechi dissipandone l'errore. Il fiume Cigno⁹⁴, che riceve le sue fresche acque dalle fonti, puro e senza fango attraversa il centro della città. È pago di se stesso, non riceve le acque di nessun altro torrente che scorre giù da qualche altro luogo, e i suoi ciottoli giocano con la corrente impetuosa e la sua sabbia prospera quando cala l'acqua.

(153-171) Qui, per la prima volta il Grande imparò che la buona salute non è duratura né ininterrotta per nessuno e che le sventure si mescolano alla buona sorte⁹⁵. Dunque, si sarebbe potuto vedere il fato combattere con il caso. Il destino propizio che aveva favorito le sue imprese cessò di assisterlo per un po' e spinse i Macedoni a perdere la speranza.

Era il momento di più intenso calore, luglio ardeva con il sole nella costellazione del Leone e a mezzogiorno la vampa di fuoco fendeva le aride pianure della Cilicia. Il Macedone, con le membra coperte di sudore e di polvere, sedotto dal fresco del fiume e dalla trasparenza dell'acqua, si gettò fra le onde ancora accaldato. Tutto il suo corpo, bagnato dall'acqua gelida, fu subito attraversato da un fremito: lo spirito non trovò aperte le arterie e abbandonò il corpo senza vita. Il calore vitale, serrato dal freddo dell'acqua, si disperse e il re, sfinito, fu recuperato esanime dai suoi.

(171-185) Nell'accampamento si sollevò un tumulto accompagnato dal pianto e i giovani Greci esplosero in lamenti: "O Macedone, fiore di giovinezza, quale impeto, quale caso ti ha sopraffatto con una morte inattesa nudo e fra i tuoi amici? O crudele Fortuna, più mobile di una foglia che sta per cadere, più feroce delle tigri, più spietata della terribile Idra⁹⁶, più orrida di Tesifone⁹⁷ e più cruenta di ogni altro mostro, perché falci⁹⁸ prima del tempo gli anni fiorenti del principe? Fino a questo momento eri stata una madre: chi ti ha spinto a voler agire da matrigna verso colui che l'universo ha scelto come suo promesso re? E quale fine aspetta, ottimo re, quelli che hanno seguito la tua impresa dalla patria e che non possono ritornarvi attraverso il deserto? Saremo forse mandati in mezzo ai nemici senza te? Ma chi sarà degno di succedere a un re tanto grande?"

- Audiit hec, ut forte rotam uoluendo fatiscens
 Ceca sedebat humi Fortuna animamque resumens
 Surgit et Argolicos subridens ore sereno
 Increpat usque metus ac secum pauca susurrat:
 190 “Inscia mens hominum quanta caligine fati
 Pressa iacet, que me tociens iniusta lacescit.
 Ius reliquis proprium licet exercere deabus,
 Me solam excipiunt, que dum bona confero, magnis
 Laudibus attollor, si quando retraxero rebus
 195 Imperiosa manum, rea criminis arguor ac si
 Naturae stabilis sub conditione teneri
 Possem. si semper apud omnes una manerem
 Aut eadem, iam non merito Fortuna uocarer.
 Lex michi naturae posita est sine lege moueri,
 200 Solaque mobilitas stabilem facit.” hec ubi dicta,
 Liberior regis iam morbida membra reuisit
 Spiritus et solitos paulisper habere meatus
 Cepit, sed nimius urebat uiscera morbus.
 Qui tamen attollens erecto lumine uultum
 205 “Ergo” ait “in castris uictum sine Marte cruentus
 Victor Alexandrum rapiet? nam proximus hostis
 Non medicos segnes, non cretica tempora morbi
 Expectare sinit. spoliis ululabit adeptis
 Hostica barbaries, at rex inglorius exul
 210 Nudus in hostili sine laude iacebit harena.
 Si tamen in medicis est ut reparare salutem
 Arte queant medica, faueat medicina sciantque
 Me non tam uitae spacium quam querere belli.
- 215 Nam licet eger adhuc, si saltim stare meorum
 Ante aciem potero, cursu fugitiua rapaci
 Terga dabunt Persae, Danaique sequentur ouantes.”
 Impetus hic regis precepsque libido choortes
 Mouerat ancipites ne festinatio curae
 220 Augeret morbum. sed enim spondente Philippo,
 Qui comes est a patre datus custosque salutis,
 Indulto tridui spacio tamen anxius egre
 Expectat morbique fugam reditumque salutis.
 Hic premissa ducis deturbat epistola regem
 225 Que medicum dampnat auro tedaque sororis

(186-203) La cieca Fortuna udì queste parole mentre, forse sfinita dal girare la ruota, sedeva a terra. Recuperando le forze, si alzò e, con un sorriso sul volto sereno, rimproverò i Greci per quelle paure e bisbigliò queste poche parole tra sé e sé: “Con quanta caligine il fato avvolge la mente inconsapevole degli uomini, che così tante volte mi incolpano ingiustamente! Le altre dee possono esercitare i loro diritti; unica eccezione sono io. Finché concedo cose buone, mi esaltano con grandi lodi; se talvolta, invece, ritraggo imperiosa la mia mano dalle loro faccende, sono accusata di un crimine, come se potessi essere tenuta sotto la condizione di una natura stabile. Se rimanessi sempre una sola o la stessa presso tutti gli esseri umani, non potrei essere più chiamata a ragione Fortuna. La legge della natura mi permette di muovermi senza regole, e soltanto la mobilità mi rende stabile.” Quand’ebbe finito di parlare, il respiro del re tornò più libero alle sue membra prima inerti e gradualmente riprese il suo ritmo naturale, ma una grave infezione gli infiammava le viscere.

(204-217) Egli tuttavia aprì gli occhi e, sollevando il viso, disse: “Ebbene, il cruento vincitore trascinerà via Alessandro vinto nell’accampamento senza combattere? Il nemico, ormai molto vicino, non ci permette infatti di aspettare né medici troppo lenti né il periodo critico della malattia⁹⁹. Una volta portate via le mie spoglie, il barbaro nemico esulterà, il vostro re invece, esule inglorioso, giacerà nudo senza lode sulla sabbia nemica. Ma se i medici hanno il potere di restituirmi la salute grazie alla loro arte, mi sia pure d’aiuto la medicina e sappiano che chiedo tempo non tanto per vivere quanto per combattere. Anche se sono ancora ammalato, basta che io riesca almeno a stare davanti alle file dei miei soldati e i Persiani volgeranno le spalle in una precipitosa fuga, mentre i Greci li inseguiranno trionfanti.”

(218-225) Questo impeto e la sconsiderata brama del re avevano agitato le truppe, timorose ora che la sua impazienza per una cura potesse aggravarne le condizioni. E infatti anche se sotto la garanzia di Filippo, che gli era stato assegnato dal padre come compagno e custode della salute, era stato permesso un periodo di attesa di tre giorni, tuttavia Alessandro aspettava con ansia e di mal animo la fuga della malattia e il ritorno della salute. In quella circostanza lo turbò una lettera¹⁰⁰ inviategli da un generale¹⁰¹ che accusava il medico di essere stato corrotto da Dario con l’oro¹⁰² e con la prospettiva di fargli sposare una sua sorella.

Corruptum a Dario. iam tertia sparserat ignes
 Explicitem tenebris rutilos Aurora per orbem.
 Cogitur insontis haustus pocula ductor
 De medici dubitare fide. sed potio postquam
 230 Exhausta est, cartam dextra nutante legendam
 Porrigit Archigeni, quam dum legit, ille legentis
 Nulla notare potest in uultu signa pudoris,
 Atque ita subridens: "bone rex, exclude timorem,
 Laxa animum curis, sine uim medicaminis huius
 235 In uenas recipi. qui me tibi detulit, audi,
 Aut ne sic pereas reliquis ardentius optat
 Sedulus aut nostra marcescit liuidus arte,
 Verius ut fatear, aut in tua dampna proteruit
 Qui notat innocuum sceleris. qui proditionis
 240 Arguit insontem, merito non creditur insons.
 Nam reus unde reum se nouerit illud acerbe
 Obiciet. sic iniuste quandoque ligatur
 Iustus, et iniustos absoluit curia mendax."
 Hec ubi dicta, metum iubet euanescere regis.
 245 Inde ubi transmissum medicamen ad intima uenas
 Imbuit, emeriti perierunt semina morbi.
 Exhilarat uultum color et pallore perempto
 Emergit facies niueo liquefacta rubore.
 Mens redit, et uirtus rediuiua renascitur intus.
 250 Concurrunt proceres auidi spectare Philippum.
 Illius iniciunt iocundi brachia collo,
 Huncque patrem patriae seruatoremq; salutant.
 Rex, cum sol rutilo radiaret crastinus axe,
 Insigni preuectus equo per castra uidendum
 255 Se dedit et pauidis excussit mentibus omnem
 Segnicie uultuque suos ac uoce refecit.
 Inde ubi finitimas exercitus obruit urbes
 Et sacra pro dubia que uouerat ante salute
 Persoluit superis, ferratos menibus Yson
 260 Applicuit cuneos, ubi Parmenio uenienti
 Occurrens urbi desertae a ciuibus infert.
 Queritur hic inter proceres an debeat ultra
 Extendi bellis acies potiusne sit hostis
 Operiendus ibi. placuit sententia tandem
 265 Hec potior ducibus, inter montana iugosis
 Faucibus hic fati committere robur utrimque.
 Quippe pares illic acies utriusque tyranni
 Parmenio censet angusta ualle futuras.

(226-244) La terza Aurora aveva già diffuso le sue fiamme rosseggianti nel mondo ormai libero dalle tenebre. Il comandante, sul punto di bere la pozione, fu indotto a dubitare della fiducia del suo medico innocente. Nondimeno bevve la medicina e poi porse con la mano destra tremante la lettera al suo Archigene¹⁰³ perché la leggesse. Mentre quest'ultimo la leggeva, Alessandro non riuscì a cogliere sul suo volto alcun segno di vergogna. E Filippo sorridendo: "Buon re", gli disse, "allontana il timore, libera l'animo dalle preoccupazioni, lascia che la virtù di questa medicina sia accolta nelle tue vene. Ascoltami bene, chi mi ha accusato di fronte a te o desidera con più ardore e zelo di altri che tu non perisca in questo modo, o si consuma nell'invidia per la mia abilità, oppure – a dire il vero fino in fondo – agisce con sfacciata impudenza per il tuo male. Chi imputa di un crimine un uomo senza colpa, chi accusa un innocente di tradimento, merita di essere creduto colpevole. Infatti un reo attribuirà aspramente a un altro la colpa di cui sa di essere autore. Così, talvolta, un uomo giusto viene condannato a torto e una corte disonesta assolve uomini iniqui." Detto ciò, invitò il re a fuggire la paura.

(245-256) Quando poi la medicina raggiunse le parti più interne e riempì le vene, i germi della malattia, ormai giunta al suo termine, perirono. Il colore ravvivò il viso e, al posto del pallore, si diffuse sul volto un tenue rossore. Alessandro riprese coscienza e rinacque in lui un rinnovato coraggio. I capi accorsero desiderosi di vedere Filippo. Felici, gli gettarono le braccia al collo e lo salutarono come padre e salvatore della patria. Mentre il giorno seguente risplendeva della luce del carro rosseggiante del sole, il re, in sella ad un maestoso cavallo, si mostrò a tutti nell'accampamento per allontanare ogni traccia di indolenza dagli animi pavidi e rianimare i suoi col volto e la voce.

(257-268) Quindi, dopo che l'esercito ebbe conquistato le città vicine ed egli ebbe sciolto agli dei i sacri voti che aveva precedentemente formulato per l'incerta condizione di salute, avvicinò le falangi corazzate alle mura di Isso. Al suo arrivo gli si fece incontro Parmenione che lo fece entrare nella città abbandonata dai suoi abitanti. Qui i capi discussero se si dovesse far avanzare ancora l'esercito per la guerra o se si dovesse piuttosto affrontare il nemico in quel luogo¹⁰⁴. Alla fine decisero che era meglio affidare al destino le forze di entrambe le parti lì, tra le gole montuose. Parmenione riteneva per certo che in quel luogo, in una valle angusta, gli eserciti dei due sovrani sarebbero stati pari.

270 At Sysenes, quia rem tacite suppresserat, auro
 Creditur a Dario furtim corruptus, eumque
 Mors iniusta ferit, non ignorante tyranno.
 Iamque superueniens Grecis equitatus ab horis,
 Exilio comitante fugam, duce Tymode castris
 275 Infertur Darii, regique salubre propinans
 Consilium suadet ut, dum licet, axe citato
 Obliquum retro uertat iter cursuque uolucris
 Puluereo repetat spaciosos aequore campos,
 At si degenerem pudeat retrocedere regem,
 280 Conuerso ne forte gradu uertatur in omen
 Triste suis, saltim gazas et pondera belli
 Diuidat in partes, ut si fortuna, quod absit,
 Fauerit Argolicis in primo Marte, supersit
 Copia queque recens ruat in discrimina pubes:
 Non mediocris enim furor est exponere bellis
 285 Vno uelle semel fortunae cuncta sub ictu.
 Vtile consilium dederat, sed inutile uisum
 Principibus Persis, quorum peruertere regem
 Mens erat ut merita deleret morte quirites
 Conductos. etenim gazas dispergere Grecos
 290 Velle putant ut sic spoliis et rebus honusti
 Ad regem Macedum redeant pacemque reforment.
 Rex, ut mitis erat satis ac tractabilis, aures
 Obstruit hiis monitis et pectore saucius “absit,
 O proceres,” ait, “ut nostro dominetur in euo
 295 Dedecus hoc. perdamne uiros mea castra secutos
 Castra fidemque meam? numquam tam seua seueros
 Iamque senescentes infamia polluat annos.”
 Sic ait et grates referens absoluit Achiuos.
 Sed regredi regem, profugus ne forte putetur,
 300 Dedecori ascribit. iamiam committere bellum
 Ardet et angustos inter decernere montes.
 De gaza primo diffinit, eoque iubente
 Maxima cum cuneis pars est transucta Damascum.
 More tamen ueterum seruato regia coniux
 305 Et soror et proles in castris fata secuntur.

(269-285) Si credette poi che Sisene fosse stato segretamente corrotto da Dario con l'oro, poiché aveva tenuto nascosto un certo fatto, e per tale motivo un'ingiusta morte lo colpì, non all'insaputa del re.

A questo punto, i cavalieri esuli e fuggitivi venuti in aiuto dalla Grecia sotto il comando di Timode si unirono al campo di Dario e, volendo offrire al re un utile consiglio, lo esortarono a tornare indietro, finché fosse possibile, per strade fuori mano su un carro veloce e a ripercorrere con una rapida corsa le ampie pianure polverose. Ma se il re si vergognava di retrocedere ignobilmente, onde evitare che la ritirata si risolvesse in un infausto presagio agli occhi dei suoi uomini, avrebbe potuto almeno ripartire i tesori e i fardelli di guerra; se la fortuna, non fosse mai accaduto, avesse favorito i Greci nel primo scontro, ci sarebbero stati ancora mezzani e guerrieri che, freschi di forze, si sarebbero lanciati nella battaglia decisiva. Ed, invero, era una totale follia voler esporre ogni cosa alla guerra in una volta sola e a un unico colpo della sorte.

(286-305) Gli avevano dato un buon consiglio, ma esso apparve inutile ai principi persiani, la cui intenzione era di sviare il sovrano in modo che annientasse quei mercenari con una giusta morte. Essi infatti pensavano che i Greci volessero dividere i tesori, così che, carichi di spoglie e di ricchezze, potessero tornare dal re dei Macedoni e ristabilire con lui la pace. Il re, mite e trattabile com'era, chiuse le orecchie a questi consigli e, ferito nell'animo, disse: "O comandanti, non sia mai che un tale disonore abbia a verificarsi nel nostro tempo. Dovrei forse uccidere degli uomini che hanno seguito la mia impresa, sì, la mia impresa e che si sono rimessi alla mia lealtà? Un'infamia tanto ripugnante non insozzi mai i miei austeri e ormai declinanti anni." Dette queste parole ringraziò e congedò i Greci. Comunque reputava la ritirata indecorosa per un re, che avrebbe potuto essere considerato un fuggitivo. Ormai ardeva dal desiderio di dare inizio allo scontro e di combattere nelle strette gole delle montagne. Per prima cosa quindi, diede istruzioni circa il tesoro, la cui massima parte fu trasportata per suo ordine a Damasco con una scorta di soldati. Tuttavia, in omaggio agli antichi costumi, la moglie del re, la sorella e la prole seguirono il loro destino nell'accampamento.

- Certus abhinc Darius, cum posterus exeret orbem
 Luciferum Tytan, regum concurrere uires,
 Ascendit tumulum modico qui colle tumebat
 Castrorum medius, patulis ubi frondea ramis
 310 Laurus odoriferas celabat crinibus herbas.
 Sepe sub hac memorant carmen siluestre canentes
 Nympharum uidisse choros Satyrosque procaces.
 Fons cadit a leua, quem cespite gramen obumbrat
 Purpureo, uerisque latens sub ueste iocatur
 315 Riuulus et lento rigat interiora meatu
 Garrulus et strepitu facit obsurdescere montes.
 Hic mater Cybele, Zephyrum tibi, Flora, maritans
 Pullulat, et uallem fecundat gratia fontis,
 318a Qualiter Alpinis spumoso uertice saxis
 318b Descendit Rodanus, ubi Maximianus eos
 318c Extinxit cuneos cum sanguinis unda meatum
 318d Fluminis adiuuit fusa legione Thebea
 318e Permixtusque cruor erupit in ethera spreto
 318f Aggere terrarum totumque rigauit Agaunum.
 Hinc ad suppositas uulgi procerumque choortes
 320 Pacifici Darius obliquans luminis orbem,
 Accitis ducibus, prius in discrimen ituros
 Segregat in partes, demum sic orsus adultas
 Ore pio spirante preces, soloque mereri
 Debuit aspectu facies matura fauorem:
 325 “Heredes superum Persae, gens unica bello,
 Cui genus a prisca descendit origine Beli,
 Qui primus meruit sacra uenerandus ydea
 Inter caelicolas solio stellante locari,
 Soluite corda metu. furor est pugnamque uocari
 330 Dedecet, in dominum cum seruos abutitur armis.
 Vltio, non bellum, est, seruos ubi sceptras rebelles
 Corripiunt captosque domant patriamque tuentur.
 Spurius ille puer, regni moderamen adeptus,
 Cuncta sibi cessura ratus, feruore iuuentae
 335 Ducitur et casus ruit inprouisus in omnes,
 Pugnandoque mori mauult quam cedere uictus,
 Et iam spe uacuu animo lentescit inani,
 Dampnorumque memor que Granicus intulit amnis,
 Incipit afflictis partim diffidere rebus.

(306-318) Dopo di ciò Dario, certo che le forze dei due re si sarebbero scontrate l'indomani, quando Titano¹⁰⁵ avesse mostrato il disco luminoso, salì su una piccola altura che si gonfiava in modesta collina al centro dell'accampamento, dove un fronzuto alloro dai larghi rami nascondeva le erbe profumate con le sue foglie. Sotto quest'albero la gente spesso ricorda di aver visto schiere di ninfe e di satiri sfrenati cantare canzoni silvestri. A sinistra cade l'acqua di una fonte ombreggiata da un manto di erba purpurea. Nascondendosi sotto l'abito della primavera, gioca un gorgogliante ruscelletto che con il suo lento corso bagna l'interno e assorda le montagne con il suo fragore¹⁰⁶. Qui madre Cibele¹⁰⁷ germoglia dando a Zefiro¹⁰⁸ come moglie te, o Flora¹⁰⁹, e la grazia della fonte feconda la valle; allo stesso modo il Rodano, con un vortice spumoso, scende dalle rocce alpine nel luogo in cui Massimiano sterminò le truppe orientali e l'onda di sangue della legione tebea sconfitta aumentò il flusso del fiume; mescolatosi con l'acqua, il sangue schizzò in aria e, sdegnato l'argine terrestre, bagnò completamente Agauno¹¹⁰.

(319-339) Di qui Dario, volgendo il suo sguardo mite alle schiere formate dai soldati e dai capi, chiamò a raccolta i comandanti, e anzitutto divise in reparti coloro che erano pronti per la guerra, poi mostrò sul volto maturo un aspetto che per sé solo avrebbe dovuto meritare il plauso e cominciò così a parlare, spargendo dall'onesta bocca virili preghiere: "Persiani, eredi degli dei, popolo unico in guerra, la cui razza discende dalla stirpe dell'antico Belo¹¹¹, che per primo meritò di essere venerato con un'immagine sacra e di essere collocato tra gli dei su un trono coperto di stelle, liberate i cuori dalla paura. È una follia, un'indecenza definire battaglia un cattivo uso delle armi da parte di uno schiavo contro il suo padrone. Non si tratta di una guerra ma di una punizione quando un re castiga gli schiavi ribelli, li cattura e li sottomette per proteggere la patria. Quel ragazzo bastardo, dopo avere ottenuto il controllo del suo regno, pensa che ogni cosa diverrà sua; si fa trascinare dall'ardore della gioventù, si lancia avventatamente verso ogni tipo di sventura e preferisce morire combattendo piuttosto che cedere. Privo ormai di speranza e con l'animo esausto va perdendo il suo vigore e, memore delle perdite subite presso il fiume Granico, comincia in parte a scoraggiarsi in mezzo alle sue rovine.

- 340 Pro pudor! in rerum dominos, quibus omne metallum
 Seruit, serui inopes pauci sine uiribus audent.
 Scire uelim, Macedo, quibus inspirante Megera
 Artibus illius Ciri te posse potiri
 Imperio iactas cui Lidia Cresus et omnes
 345 Curuauere genu quocumque sub axe tyranni,
 Qui licet extinctus me successore superstes
 Regnat, et in uiuo uiuit fortuna sepulti.
 Si ueterum monimenta manent, si mente recordor
 Scripta patrum memori, quis nos a stirpe Gygantum
 350 Ignoret duxisse genus? quis bella deorum,
 Quis coctum laterem structamque bitumine turrim
 Nesciat a proauis, magnaecque quis immemor urbis
 Cui dedit aeternum labii confusio nomen?
 Ergo agite, o proceres! patrium reuocate uigorem.
 355 Pro patria stare et patriae titulis et honori
 Inuigilare decet ne pauper et aduena uictor
 Conculcet pedibus terram et monimenta parentum.
 At si quem uestrum, quod abhominor, improbus hostis
 Excutiat campo profugumque per arua fatiget,
 360 Si michi si patriae si ciuibus arma negatis,
 Vxores saltim ac nati, quos hostica clades
 Obteret in castris, moneant in bella reuerti.
 Non tamen id ueveor, quia iam uictoria Persis
 Applaudit ducibus. etenim ludente fauilla
 365 Ardere in sompnis Macedum tentoria uidi
 Vesanumque ducem ritu Babilonis amictum
 Purpureo luxu subeuntem menibus urbis,
 Ad me perlatum, dehinc euanescere raptum.
 Quid moror? aeternum testor iubar, aurea solis
 370 Lumina, cui dedimus nostris in finibus ortum,
 Hostis erit quicumque fugae laxabit habenas.”
 Plura locuturo celeri pede nuncius affert
 Deseruisse locum Grecos pauidasque choortes
 Consuluisse fuge, iam per compendia saltus
 375 Ad pelagus rapuisse gradum perque ardua rupis
 Precipitasse uiam. mollem sic principis aurem
 Pascit adulator; fluitat percussus inani
 Leticia dampnatque moras. exercitus ergo
 Flumine transmisso per saxa per inuia raptum
 380 Querit iter profugumque parat preuertere regem.

(340-357) Che vergogna! Pochi servi, poveri e privi di forze, si fanno così arditi contro i padroni del mondo. Macedone, vorrei sapere con quali abilità, per ispirazione di Megera¹¹², vanti di poterti impadronire dell'impero del celebre Ciro¹¹³ al quale la Lidia, Creso e tutti i monarchi sotto qualunque regione del cielo dovettero genuflettersi. Sebbene morto, egli regna sopravvivendo in me, suo successore. La fortuna di colui che è sepolto appartiene ora a colui che è vivo. Se sono attendibili le testimonianze degli antichi, se richiamo accuratamente alla memoria gli scritti dei padri, chi può ignorare che noi discendiamo dalla stirpe dei Giganti¹¹⁴? Chi non conosce le loro guerre contro gli dei¹¹⁵? Chi non sa dei mattoni cotti e della torre costruita dai nostri antenati con il bitume¹¹⁶? Chi non ricorda la grande città alla quale la confusione delle lingue diede rinomanza eterna¹¹⁷? Orsù dunque, miei condottieri, recuperate il vigore dei padri! È doveroso sostenere la patria e prendersi cura della sua gloria e del suo onore e impedire che un povero straniero possa da vincitore calpestare con i piedi la terra e le memorie degli avi.

(358-371) Ma se il malvagio nemico, cosa vergognosa, dovesse allontanarvi dalla pianura e incalzarvi mentre fuggite tra i campi, se rifiutate di usare le armi per me, per la patria e i concittadini, vi esortino a tornare in battaglia almeno le mogli e i figli che la furia nemica annienterà nell'accampamento. Tuttavia io non temo questo, poiché la vittoria plaude già ai comandanti persiani. In sogno, infatti, ho visto bruciare le tende dei Macedoni tra fiamme guizzanti e il loro folle comandante avvicinarsi alle mura della città rivestito di porpora come si usa a Babilonia. Una volta portato al mio cospetto, l'ho afferrato ma egli è svanito. Ma perché mi dilungo? Chiamo a testimone la luce eterna, gli occhi dorati del sole, cui abbiamo dato la nascita nei nostri territori, che sarà considerato un nemico chiunque scioglierà le briglie per fuggire.”

(372-380) Mentre stava per riprendere la parola, un messaggero giunto di corsa gli riferì che i Greci avevano abbandonato il loro posto e le truppe per la paura avevano deciso di darsi alla fuga. Avevano già affrettato il passo verso il mare lungo le scorciatoie dei valichi e avevano accelerato il tragitto attraverso le rupi scoscese. In tal modo il lusingatore deliziò le orecchie del sovrano sempre pronte a ricevere adulazioni. Colpito da una vana gioia, Dario vacillò e condannò l'indugio. Quindi, attraversato il fiume, l'esercito persiano cercò rapidamente una strada tra le rocce e i sentieri impraticabili e si preparò a sorprendere il re fuggitivo.

Quo ruitis, peritura manus? iuuenemne putatis
 Inuictum fugere hunc, qui quouis crimine credit
 Turpius esse fugam, qui ne fugiatis inertes
 Hoc solum metuit? etenim si forte daretur
 385 Optio talis ei, fugiens an uincere mallet
 Quam uinci a profugis hostique resistere uictus,
 Forsitan ambigeret utrum minus esset honori.
 Iam Chaldea cohors Ysson festina propinquans
 Proditur excubiis. auri lapidumque nitore
 390 Fulgurat armorum series graditurque rapaci
 Turbine puluereo furata uolumine solem.
 Proudus aerea currens speculator ab arce
 Nunciat Argolicis Babilonis adesse tyrannum
 Et genus omne hominum. uix credere sustinet ille,
 395 Quem belli mora sola mouet. prior ergo maniplis
 Intonat "arma arma, o Danaï." prior urbe relicta
 Fulminat in Persas, sequitur galeata iuuentus.
 Sic ruit in predam ieiuna fauce Lycaon,
 Cuius opem sicco mendicat ab ubere pendens
 400 Vagitus prolis, tandemque inpegit in agros
 Cedis amica fames uacuis concepta sub antris.
 Stat pecus attonitum, quod nec fugere audet, et ipsum
 Si fugiat, nemoris alios incurret hyatus.
 Copula diripitur canibus, quos ore canoro
 405 Et baculo et palmis irritat ab aggere pastor.
 Haut aliter Macedum rex debachatur in illam
 Barbariem que nunc profugum pauitare ferebat.
 Hos ubi discretis acies aduersa cateruis
 Aspicit in bellum subito prodire uolatu,
 410 Spem sibi mentitam metuens, in prelia mente
 Consternata ruit, sed uox et in arma ruentum
 Impetus et discors exercitus agmina turbat.
 Quippe uiae potius quam bello hostique terendo
 Aptus erat miles. Darius tamen, agmine rursus
 415 Disposito, caute secum deliberat hostem
 A fronte a tergo ui circumcingere multa.
 Vtile propositum, regique suisque salubre,
 Quod ratus est, uerum ratione potentior omni
 Discussit Fortuna procax, que sola tuetur
 420 Tuta, grauata leuat, cassat rata, federa rumpit,
 Infirmat firmum, fixum mouet, ardua frangit.

(381-387) Dove ti precipiti, schiera destinata a morire? Pensi stia veramente fuggendo questo invincibile giovane che considera la fuga più vergognosa di qualsiasi crimine e che teme soltanto che possiate vilmente fuggire? Infatti, se gli venisse offerta la possibilità di scegliere se vincere fuggendo o essere vinto da dei fuggiaschi e, da sconfitto, resistere al nemico, forse si domanderebbe incerto quale delle due opzioni recherebbe meno onore.

(388-397) Il rapido esercito caldeo, ormai prossimo a Isso, si espose alla vista delle sentinelle macedoni. Le schiere serrate risplendevano del bagliore dell'oro e delle pietre preziose e avanzavano come un turbine travolgente, nascondendo il sole con un vortice di polvere. Un cauto esploratore corse giù da un alto colle e annunciò ai Greci che il tiranno di Babilonia e uomini di ogni sorta si stavano avvicinando. Alessandro, agitato solo dall'indugio della guerra, a stento riuscì a crederci. Per primo, quindi, tuonò ai compagni: "Alle armi, alle armi, Greci" e, lasciata per primo la città, si lanciò contro i Persiani veloce come un fulmine. I giovani soldati armati di elmo lo seguirono.

(398-421) Così si scaglia sulla preda con le fauci affamate la lupa, dopo che il vagito dei suoi cuccioli, appesi alle mammelle asciutte, ha supplicato il suo aiuto, e quando la fame, amica della carneficina e generata in grotte vuote, alla fine l'ha spinta verso i campi. Il gregge rimane attonito e non osa fuggire, e se anche vi riuscisse, incorrerebbe in altre bocche spalancate nella foresta. Viene tolto il guinzaglio ai cani che il pastore incita da un'altura con la sua voce sonora, con il bastone e le mani. Non diversamente il re dei Macedoni infuriava contro quei barbari che ora lo credevano un pavido fuggiasco. Quando l'esercito nemico li vide improvvisamente uscire di corsa a battaglia in reparti divisi, temendo che la speranza gli avesse mentito, in preda allo smarrimento si lanciò nella lotta, ma le grida e l'urto degli assalitori che correvano alle armi e l'esercito in disordine scompagnarono le file, poiché i soldati erano equipaggiati per marciare piuttosto che per guerreggiare e logorare l'avversario. Dario però, ordinate di nuovo le file, con accortezza pensò di circondare il nemico davanti e alle spalle con una moltitudine di soldati. Il piano era vantaggioso al re come ai suoi uomini, ma la sfacciata Fortuna, più potente di ogni calcolo, lo mandò in frantumi. Essa sola protegge ciò che è sicuro, allevia ciò che è gravoso, annulla ciò che è stabilito, rompe le alleanze, indebolisce ciò che è forte, muove ciò che è fermo, abbatte ciò che si leva in alto.

Iam Macedum series certo stabilita tenore
 Inque acies distincta suas montana tenebat.
 Rex stabilem peditum tamquam insuperabile uallum
 425 Opposuit Persis in prima fronte phalangem.
 In dextro cornu perfecti iura Nicanor
 Parmenionis habet, illi Tholomeus Amyntas
 Perdicas Cenos Clytus et Meleager adherent,
 Vnusquisque sui dux agminis. at tibi leuum
 430 Commissum est cornu qui nulli Marte secundus,
 Parmenio. sequitur alacer Craterus, eisque
 Iungitur Antigonus et turbidus ense Phylotas.
 Hostibus expositus ante omnia signa suorum,
 Cornipedem uexans in dextro Marte choruscat
 435 Casside flammanti gladioque tremendus et hasta
 Armipotens Macedo. lateri iunctissimus heret
 Consciis archanis, studio par regis et euo,
 Sed longe rosea prestans Effestio forma.
 Precedens igitur hilaris uexilla quiritum,
 440 Perfectos prece sollicitat, blanditur amice,
 Consolidat dubios, animos audentibus auget,
 Errantes reprimit sparsasque recolligit alas.
 Spe libertatis seruos, tenues et auaros
 Inuitat precio, lente gradientibus hasta
 445 Innuat ut properent, nunc hos nunc circuit illos,
 Nunc arcus lentare monet, nunc fundere glandes
 Si procul insistant acies, nunc hoste propinquo
 Rem gladio gerere, nunc querere fata bipenni;
 Dumque gradus inhibent, hec illis pauca profatur:
 450 "Martia progenies, quorum ditioe teneri,
 Legibus astringi totus desiderat orbis,
 Ecce dies optata, parat qua prouida nobis
 Soluere promissum tociens Fortuna triumphum,
 Cuius in Europa dudum preludia sensi
 455 Cum genus Aonidum totamque a sedibus urbem
 Delestis soloque metu domuistis Athenas.
 Cernitis inbelles auro fulgere cateruas,
 Cernitis ut gemmis agmen muliebre choruscet:
 Pretendit predae plus quam discriminis. aurum
 460 Vincendum est ferro. tantum didicere minari
 Deliciae molles, gladios et uulnus abhorrent.
 Letifer illorum scrutatus uiscera mucro
 Cum semel hostili resperserit arua cruore,
 Per saltus per saxa fugae diuortia querent.
 465 Quanta mei uobis sit cura, probare licebit
 Cum gladios hebetes fractos, cum uidero quassos
 Ictibus umbones. ferientis dextera mentis
 Exprimet affectum. tantum sub pectore uobis
 Carus Alexander, quantum permiserit ensis.

(422-438) L'esercito dei Macedoni, rafforzato in modo uniforme e diviso nei suoi schieramenti, occupava già le montagne. Il re in prima linea contrappose ai Persiani, come baluardo insuperabile, la salda falange dei fanti. Nicanore¹¹⁸, figlio del comandante Parmenione, comandava nell'ala destra; accanto a lui stavano Tolomeo¹¹⁹, Aminta¹²⁰, Perdicca¹²¹, Ceno¹²², Clito¹²³, Meleagro¹²⁴, ciascuno alla testa del proprio reparto. L'ala sinistra invece fu affidata a te, Parmenione, a nessuno secondo in guerra. Lo seguiva l'alacre Cratero¹²⁵ e a questi si univano Antigono¹²⁶ e Filota¹²⁷, violento con la spada. Esposto ai nemici davanti a tutte le insegne dei suoi, il valoroso Macedone, mentre agitava il cavallo lungo il fronte destro della battaglia, risplendeva della luce dell'elmo fiammeggiante e incuteva timore con la spada e la lancia. Vicinissimo gli stava Efestione¹²⁸, che ben conosceva i segreti di Alessandro. Costui era pari al re per entusiasmo ed età, ma lo superava di gran lunga per la sua straordinaria bellezza.

(439-449) Quindi, procedendo lietamente davanti alle insegne dei suoi soldati, sollecitava gli ufficiali con suppliche, lusingava in modo amichevole, fortificava gli incerti, accresceva il coraggio degli audaci, fermava gli squadroni che vagavano senza meta e riuniva quelli sparsi, allettava gli schiavi con la speranza della libertà, i poveri e gli avidi con le ricompense, e con la lancia faceva cenno di affrettarsi a quelli che procedevano lentamente. Ora circondava questi, ora quelli, ora esortava a tendere gli archi, ora a scagliare i proiettili se le truppe nemiche si fossero fermate a distanza, ora a combattere con la spada se il nemico fosse stato vicino, ora a uccidere con l'ascia bipenne. E mentre si arrestavano, disse loro queste poche parole:

(450-469) “O progenie di Marte, sotto il cui dominio tutto il mondo desidera essere tenuto e alle cui leggi vuole essere vincolato, ecco il giorno desiderato, nel quale la provvida Fortuna si prepara a concederci il trionfo tante volte promesso, il cui preludio si è mostrato ai miei occhi poco tempo fa in Europa, quando avete distrutto la stirpe tebana e tutta la loro città dalle fondazioni e soggiogato Atene con il solo timore¹²⁹. Guardate quelle imbelli truppe risplendenti di oro, guardate come quell'esercito di donne brilla di pietre preziose: esso ci oppone più bottino che pericolo. Si deve vincere l'oro con il ferro. Quegli uomini rammolliti dal piacere hanno imparato soltanto a minacciare, aborriscono le spade e le ferite. Una volta che la mortifera spada avrà esplorato le loro viscere e colorato i campi del sangue nemico, essi cercheranno vie di fuga attraverso le foreste e le rocce. Quanto io vi stia a cuore, sarà possibile provarlo quando vedrò le spade spuntate e spezzate e gli scudi fatti a pezzi dai colpi ricevuti. La mano destra di un soldato che assesta un colpo esprimerà l'affetto del suo cuore. Alessandro vi sarà tanto caro nel cuore quanto lo permetterà la spada.

- 470 Vincite iam uictos. gladio qui parcit in hostem,
 Ipse sibi est hostis. uitam qui prorogat hosti,
 Derogat ille suae. non est clementia bello
 Hostibus esse pium. grauis est sibi dignaque cedi
 Cedis parca manus. segnes incurrere mortem,
- 475 Dum pauitant, audent sed non occurrere morti.
 A Persis ducibus quociens illata Pelasgis
 Mentibus occurrunt iniuria prelia cedet!
 Creditis esse satis patrum luere acta nepotes?
 Plurimus in penas populus non sufficit iste.
- 480 Europae strages Asiae pensabo ruinis.
 Media cum Dario Xersis commissa piabit.
 Me duce signa, duces, producite; me duce uallum
 Sternite, consertos incedite cede per hostes.
 Prelia non spoliū mecum discernite. cedant
- 485 Premia preda meis, michi gloria sufficit una.
 Rem uobis, michi nomen amo.” sic fatur, et ecce
 Concurrunt acies. Persae clamore soluto
 Horrisonis uexant tenues ululatus auras.
 Classica terrifico distingunt arua boatu.
- 490 Fit sonus utrimque, lituis illiditur aer,
 Et referunt raucos montana cacumina cantus,
 Queque sonos iterat purum sine corpore nomen
 Responsura fuit numquam tot uocibus Echo.
 Arma tamen Darii multo sudore fabrili
- 495 Parta micant referuntque uirum monumenta priorum.
 Emulus ad litem iubar insuperabile solis
 Inuitat clipeus septeno fusilis orbe.
 Fulget origo patrum Darii gentisque prophanus
 Ordo Gyganteae, quorum sub principe Nemphrot
- 500 Sennachar in campo uideas considerare fratres
 Terrigenas, ubi, diluuii dum fata retractant,
 Coctile surgit opus. sermo prior omnibus unus
 Scinditur in uarias, dictu mirabile, linguas.
 Parte micans alia sacram molitur ad urbem
- 505 Rex Chaldeus iter. fulgent insignia patrum
 Prelia et Hebraea celebres de gente triumphi.
 Victoris sequitur deiecto lumine currum
 Captiuata tribus. muris temploque redactis
 In planum, hostilis infertur menibus urbis
- 510 Priuatus solio gemina cum luce tyrannus.

(470-486) Vincete chi è già vinto! Chi risparmia la spada contro il nemico è egli stesso il nemico di sé. Chi prolunga la vita al nemico, riduce la sua. Non è clemenza essere pietosi in guerra con i nemici. La mano che è restia a uccidere è un peso per se stessa e merita di essere tagliata. I Persiani con tremore e titubanza vanno incontro alla morte, ma non osano affrontarla. Quante volte vengono alla mente le ingiustizie, le battaglie e le stragi arretrate dai comandanti persiani ai Greci! Credete che sia sufficiente che i loro discendenti spiino le azioni dei padri? Questo immenso popolo non basta a pagare le pene. Compenserò le stragi dell'Europa con le rovine dell'Asia¹³⁰. La Media con Dario espierà le colpe di Serse¹³¹. Portate avanti le insegne sotto la mia guida, o capi. Sotto il mio comando abbattete il loro bastione, avanzate attraverso i nemici riuniti facendone strage. Condividete con me la battaglia ma non le spoglie. Le ricompense e i bottini vadano pure ai miei uomini, a me basta la sola gloria. Desidero per voi la sostanza, per me il nome.”

(486-510) Così disse, ed ecco che le truppe si scontrarono. Levato un grido, i Persiani con urla spaventose scossero l'aria sottile¹³². Con fragore terrificante le trombe aggredirono i campi. Da entrambe le parti si produsse un gran strepito, l'aria fu colpita dai litui, le cime delle montagne rimandarono i canti cupi, e mai Eco¹³³, un mero nome senza corpo che ripete i suoni, dovette rispondere a così tante voci. Le armi di Dario, forgiate col molto sudore dei fabbri, risplendevano e rievocavano le memorie degli eroi del passato. Lo scudo¹³⁴, fuso in sette dischi, invitava alla sfida, come un rivale, lo splendore insuperabile del sole. Sfolgorava l'origine degli antenati di Dario e l'empia fila della stirpe dei Giganti, i cui fratelli nati dalla terra si potevano vedere stanziati sotto il comando di Nimrod nella pianura di Sennaar¹³⁵, dove fu eretta l'opera di mattoni cotti, dopo il calamitoso diluvio universale. Quella che, all'inizio, era per tutti l'unica lingua, fu divisa, incredibile a dirsi, in vari idiomi. In un'altra sezione dello scudo risplendeva il re caldeo rappresentato in viaggio verso la città santa. Rifulgevano le famose battaglie degli avi e i celebri trionfi sul popolo ebreo. Con gli occhi abbassati, una tribù catturata seguiva il carro del vincitore¹³⁶. Rasi al suolo le mura e il tempio, il re, privato del trono e della vista, veniva portato dentro le mura della città nemica¹³⁷.

- Ne tamen obscurent ueterum preconia regum
 Quorundam maculae, sculptoris dextera magnam
 Preteriiit seriem quam pretermittere uisum est.
 Inter tot memoranda ducum regumque triumphos,
 515 Agresti uictu pastum et fluuiialibus undis
 Turpe fuit regem uersa mugire figura.
 Rursus in effigiem sensu redeunte priorem
 Preteriiit uixisse patrem, quem filius amens,
 Ne numquam patria regnaret solus in urbe,
 520 Consilio Ioachim, proch dedecus, alite diro
 Membratim lacerum sparsisse per auia fertur.
 Vltima pars clipei Persarum nobile regnum
 Inchoat. in sacro libantem Balthasar auro
 Scribentisque manum conuersaque fata notantis
 525 Aspicias, cuius occultum enigma resoluit
 Vir desiderii. sed totum circuit orbem
 Atque horas ambit clipei celeberrima Cyri
 Hystoria. a tanto superari principe gaudet
 Lidia et ambiguo deceptus Apolline Cresus.
 530 Ausa tamen Tamiris belli temptare tumultus
 Viribus opponit uires belloque retundit
 Infractum bellis et iniquo sydere mergit
 Tot titulis illustre caput. proch gloria fallax
 Imperii, proch quanta patent ludibria sortis
 535 Humanae! Cyrum terrae pelagique potentem,
 Delicias orbis, quem summo culmine rerum
 Extulerat uirtus, quem fama locabat in astris,
 Qui rector composque sui, qui totus et unus
 Malleus orbis erat, inbellis femina fregit.
 540 Parcite, mortales, animos extollere fastu
 Collatis opibus aspernarique minores.
 Parcite, uictores, ingrati uiuere summo
 Victori. uires sceptrum diadema triumphos
 Diuicias dare qui potuit, auferre ualebit.

(511-521) Tuttavia, perché le azioni disonorevoli di alcuni individui non oscurassero le celebrazioni dei re del passato, la destra dello scultore aveva tralasciato una storia importante che gli era sembrato opportuno omettere. Tra le tante imprese memorabili dei comandanti e i trionfi dei re, sarebbe stato vergognoso rappresentare un sovrano che, mutato d'aspetto, si nutriva di cibo selvatico e di acqua di fiume, e muggiva come un bue¹³⁸. Dopo che i suoi sensi erano tornati nuovamente alla precedente condizione, lo scultore aveva tralasciato il fatto che era vissuto un padre il cui folle figlio, temendo di non poter mai regnare da solo nella città paterna, per consiglio di Ioiachin – oh che vergogna! – si diceva avesse sparso le membra del genitore in luoghi remoti una volta fattolo squartare da un terribile uccello¹³⁹.

(522-539) L'ultima sezione dello scudo rappresentava il nobile regno dei Persiani. Si sarebbe potuto vedere Baldassarre bere dalle sacre coppe d'oro e la mano dello scrittore che segnava il cambiamento del destino¹⁴⁰, il cui occulto enigma fu risolto dall'uomo molto amato da Dio¹⁴¹. Ma a circondare l'intero disco e ad attorniare i bordi dello scudo era la celeberrima storia di Ciro. La Lidia era lieta di essere vinta da un così grande principe e così pure Cresos, ingannato dall'ambiguità di Apollo¹⁴². Tomiri¹⁴³, tuttavia, osando rischiare il tumulto della guerra, oppose alle forze di Ciro le sue e sconfisse in battaglia un uomo imbatuito in guerra e famoso per le tante imprese facendolo cadere sotto un astro infausto. Oh quanto è fallace la gloria del regno, quanto sono grandi le beffe cui è esposta la sorte umana! Ciro, signore della terra e del mare e gioia del mondo, innalzato dal suo valore al colmo della potenza e posto tra le stelle dalla fama, maestro e padrone di sé, unico e solo martello del mondo, annientato da una debole donna!

(540-544) Smettete, uomini, di gonfiarvi di orgoglio una volta che avete accumulato ricchezze, e smettete di disprezzare quelli che vi sono inferiori. Smettete, vincitori, di vivere mostrandovi ingrati verso il più grande Vincitore. Egli, infatti, che ha potuto concedere potere, scettri, diademi, trionfi e ricchezze, potrà portarveli via tutti.

III

3

prologus

Tercius arma canit populosque in fata ruentes.

Vincuntur Persae. Darii preciosa supellex

Diripitur, soror et mater capiuntur et uxor

5 Septennisque puer. capta Sydone Tyroque,

Funditus euersa magno discrimine Gaza

Vincitur, et Lybicus a paucis uisitur Hamon.

Interea Darius reparato robore rursus

Maior in arma ruit. fit seditionis origo

10 In castris Macedum lunae defectus, et ecce

Consulti uates duro de tempore tractant.

Iam fragor armorum, iam strages bellica uincit

Clangorem lituum, subtexunt astra sagittae,

Missiliumque frequens obnubilat aera nimbus.

5 Primus in oppositos prenta cuspidē Persas,

Ocius emisso tormenti turbine saxo,

Torquet equum Macedo qua consertissima regum

Auro scuta micant, ubi plurima gemma superbis

Scintillat galeis, qua formidabile uisu

Auriuomis patulas absorbens faucibus auras

10 Igniti Dario preferitur forma draconis.

Querentique ducem quem primo uulnere dignum

Obruat obicitur Syriae prefectus Arethas,

Cuius ab aurata uolitans ac pendulus hasta

Vendicat astra leo, galeam carbunculus urit.

15 Primus Alexandri tremebundo traicit ictu

Chaldeus clipeum, sed fraxinus asseris artum

Formidans aditum fracto crepat arida ligno.

Gnauiter occurrens ferro Pelleus Arethae

Dissipat umbonem qua barbara bulla diescit

20 Principis in clipeo, nec eo contenta trilicis

Loricæ dissartit opus, cordisque uagatur

Per latebras animamque bibit letalis harundo.

Occidit occisus, largoque foramine manans

Purpurat arua cruor. regem clamore fatetur

25 Altisono uicisse suum primumque tulisse

Primicias belli, faustum sibi predicat omen

Greca phalanx letoque ferunt ad sydera plausu.

RIASSUNTO DEL LIBRO TERZO

Il terzo libro canta le armi e i popoli che si lanciano contro il loro destino. I Persiani sono sconfitti. Il prezioso bagaglio di Dario viene saccheggiato. Sua sorella, sua madre, sua moglie e il suo bambino di sette anni sono fatti prigionieri. Dopo la presa di Sidone e la completa distruzione di Tiro, Gaza viene conquistata con grande rischio e un ristretto gruppo di uomini visita il santuario di Ammone libico. Frattanto Dario, rinnovate le forze, corre di nuovo alle armi più potente di prima. Un'eclissi di luna suscita una sedizione nel campo dei Macedoni ed ecco che gli indovini consultati discutono della difficile circostanza.

LIBRO TERZO

(1-10) Già lo strepito delle armi, già le grida dei soldati votati al massacro soverchiavano lo squillo delle trombe; le frecce velavano le stelle e una fitta nuvola di dardi oscurava il cielo. Il Macedone, con la punta della lancia protesa contro i Persiani che gli si opponevano e più veloce di un masso scagliato dal vorticoso movimento di una macchina da guerra, volse per primo il cavallo dalla parte in cui gli scudi serrati dei re persiani risplendevano d'oro, dove moltissime pietre preziose scintillavano sugli elmi superbi, e, cosa terribile a vedersi, nella direzione in cui veniva portata innanzi a Dario l'immagine di un drago di fuoco che divorava l'aria con le sue fauci vomitanti oro.

(11-27) Mentre cercava un comandante che fosse degno di essere ferito per primo, gli si fece incontro Aretra, satrapo della Siria, dalla cui lancia dorata pendeva un leone che fluttuava e sembrava reclamare per sé le stelle e il cui elmo era illuminato da un carbonchio.

Per primo il Caldeo, con un colpo tremendo, trapassò lo scudo di Alessandro, ma l'asta di frassino secco, come se avesse avuto paura della stretta fenditura, si spezzò scricchiolando. Il Pelleo assalì con forza Aretra e con l'arma fece a pezzi l'umbone nel punto in cui sullo scudo brillava la barbara borchia del comandante. Non contenta di ciò, la mortifera lancia sciolse la lavorazione della lorica tessuta di tre fili, vagò per i recessi del cuore e ne bevve l'anima. Aretra cadde morto: il suo sangue, sgorgando da una ferita profonda tinse di rosso il campo. Con un alto grido, l'esercito greco dichiarò che il proprio re aveva vinto e aveva raccolto i primi frutti della guerra e, proclamando che quel presagio gli era favorevole, lo accompagnò fino alle stelle con un lieto applauso.

- Densantur cunei. Clytus et Tholomeus in armis
 Conspicui tanta leuitate feruntur in hostes,
 30 In thauros quantum geminos rapit ira leones
 Quos stimulat ieiuna fames, causamque furoris
 Adiuuat excussae grauis obliquatio caudae.
 Hic Tholomeus equo Parthum Dodonta supinat
 35 Tempora transfixum cerebroque fluente gementem.
 At conto Clytus Arthofilon euertere temptat,
 Inque vicem sese feriunt, clipeisque retusa
 Vtraque dissiluit obtuso lancea ferro.
 Quadrupedi quadrupes armoque opponitur armus,
 Pectora pectoribus, orbisque retunditur orbe,
 40 Torax torace, gemit obruta casside cassis.
 Nec mora poblitibus ambo cecidere remissis
 Vectores vectique simul, similesque peremptis
 Exanimis iacere diu. sed corpora postquam
 Conualuere, prior reparato robore rectum
 45 Inque pedes sese recipit Clytus Arthofiloque
 Surgere conanti solo furialiter ictu
 Demetit ense caput et terrae mandat humandum.
 Preditus eloquio bello specieque sinistro
 Fuderat in cornu Grecum Mazeus Yollam.
 50 Vltor adest agilis stricto mucrone Phylotas,
 Et quia Mazeum sonipes submouerat, Ochum
 Cominus aggreditur, cuius latus ense bipertit.
 Interea multa sudantem cede Phylotam
 55 Hyrcani cingunt equites, quorum agmina rumpunt
 Impiger Antigonus Cenos Cratherus et ipse
 Parmenio, sine quo nichil umquam carmine dignum
 Gessit Alexander, sed que prouenerit illi
 Talio pro meritis magis arbitror esse silendum.
 60 Antigoni iacet ense Phylax, Mida cuspede Ceni.
 Amphilocum Craterus adit, quem casside rapta
 Abstrahit exanimem curru iungitque ruenti
 Authomedonta suum, iam uiscera rupta trahentem.

(28-52) I ranghi si serrarono. Clito e Tolomeo, vistòsi con le loro armi in pugno, si avventarono sui nemici con la stessa agilità con cui l'ira spinge contro dei tori due leoni aizzati dal digiuno, che aumentano la propria furia percuotendosi violentemente con la coda. A questo punto Tolomeo, stando a cavallo, abbatté il parto Dodonta che si abbandonò ai lamenti quando gli furono trafitte le tempie e il cervello fuoriuscì. Clito, invece, cercò di disarcionare con la lancia Ardofilo. I due si ferirono a vicenda ed entrambe le lance, spuntatesi sugli scudi, si spezzarono. Cavallo contro cavallo, braccia contro braccia e petto contro petto. Lo scudo era reso inservibile dallo scudo, la corazza dalla corazza e l'elmo gemeva schiacciato dall'elmo. Ben presto i due cavalieri caddero al suolo assieme ai cavalli con le ginocchia spezzate e, come morti, rimasero a lungo esanimi a terra. Ma dopo che i corpi ebbero recuperato le forze, Clito, ripreso il vigore per primo, si alzò ritto in piedi e, con un solo colpo di spada, tagliò furibondo la testa ad Ardofilo che tentava di alzarsi e la consegnò alla terra perché la seppellisse.

Presso l'ala sinistra Mazeo¹⁴⁴, bello ed eloquente, aveva atterrato il greco Iolla. L'agile Filota, sguainata la spada, accorse per vendicarlo, ma poiché il suo destriero aveva fatto allontanare Mazeo, aggredì Oco e gli tagliò in due il fianco con la spada.

(53-62) Nel frattempo circondarono Filota, spossato per la gran strage, i cavalieri ircani attraverso le cui schiere si aprirono un varco l'infaticabile Antigono, Ceno, Cratero e lo stesso Parmenione, senza il quale Alessandro non compì mai nulla che fosse degno di essere cantato in poesia. Tuttavia, la ricompensa che ricevette per i suoi meriti penso sia meglio passarla sotto silenzio¹⁴⁵. Filace cadde per opera della spada di Antigono e Mida per mezzo della lancia di Ceno. Cratero assalì Anfiloco e, afferratogli l'elmo, lo trascinò giù esanime dal carro, e assieme a lui fece cadere il suo Automedonte¹⁴⁶ che ormai si tirava dietro carni squarciate.

- More suo ruit in Persas dampnatus iniquo
Sydere Parmenio, cui regibus ortus Ysannes
65 Et Dinus incutiunt hastas lateri. manet ille
Immotus stabilitque fugam pauitantis Horestis,
Qui pedes exesae tendebat in ardua rupis.
Hunc simul intuitus perfossum pectus Ysannem
70 Sternit equo profugumque equitem restaurat in arma,
Instantemque Dinum raptο mucrone lacerto
Cornipedis planta terit inualidumque relinquit.
Hiis Agilon, hiis addit Elan Arabemque Cherippum.
Parte alia furit Eumenidus Persasque lacescit
75 Nunc gladio nunc missilibus. mucrone Dyaspen
Deicit, Eudochii telum in pulmone cruentat,
Dissicit ossa uirum, procerum conculcat acruos.
Nec minus in dextro dum pugnat Marte Nicanor,
Sanguine spargit agros, humectat cedibus equor.
Cui iuuenis facie diues sed ditior ortu,
80 Quippe genus claro referens a sanguine Cyri,
Obuiat Eclimus clipeumque Nicanoris ictu
Prouocat, ut laterem tecti uaga ueris in ortu
Grando ferire solet sed respuit aeris iram
Tuta domus. uerum durato corde Nicanor
85 Irruit in facinus miserandae cedis, eumque,
Qua candens oculis aperit lorica fenestram,
Cuspide percellit et lumine priuat utroque,
Dumque per unius aditum scelus ausa cucurrit
Fraxinus, alterius extinxit luminis usum.

(63-89) Come era solito, Parmenione, nato sotto una cattiva stella, si lanciò sui Persiani. Isanne, figlio di re, e Dinno scagliarono i loro giavellotti sul suo fianco. Egli rimase immobile e fermò la fuga del pavido Oreste, che stava dirigendo i passi verso la cima di una rupe incavata. Mentre lo fissava, Parmenione disarcionò Isanne, trafiggendogli il petto, e in tal modo consentì al cavaliere in fuga di tornare a combattere. Ma poiché Dinno incalzava Oreste con la spada, Parmenione lo travolse calpestandolo con gli zoccoli del cavallo e lo lasciò privo di vita. A queste vittime aggiunse Agilo, Elas e l'arabo Cherippo.

Da un'altra parte, il furioso Eumene assaliva i Persiani ora con la spada ora con i dardi. Con la spada uccise Diaspe, insanguinò la lancia nel polmone di Eudochio, disperse le ossa dei soldati e travolse una moltitudine di comandanti. Mentre combatteva con non meno vigore nell'ala destra della battaglia, Nicanore bagnava il campo di sangue e inondava la pianura. Gli si oppose Edimo, un giovane che vantava un bell'aspetto ma soprattutto una nascita nobile; la sua stirpe infatti discendeva dall'illustre sangue di Ciro. Costui sfidò con un colpo lo scudo di Nicanore, proprio come all'inizio della primavera una grandine incostante suole colpire le tegole del tetto, ma la casa respinge sicura l'ira del cielo. Tuttavia Nicanore, dal cuore di pietra, gli si lanciò contro per compiere una pietosa uccisione e con la lancia lo colpì nel punto in cui il suo elmo luccicante dischiudeva l'apertura per gli occhi e lo privò di entrambi; infatti quando la lancia di frassino, che aveva osato quel delitto, penetrò all'interno di una delle due aperture, lo privò dell'uso dell'altro occhio.

- 90 Stabat in aduerso discriminis agmine duri
Clara propago Nini princeps Niniuita Negusar,
Doctus in obiectos dubia seuire securi,
Doctus et a tergo iaculis incessere fata.
Nunc iaculo nunc ense furit, nunc uero bipenni
- 95 Excruciat cerebrum: iaculo perfoderat Elim
Actoridem, Dorilon gladio uiduauerat armo,
Fuderat Hermogenem cesa ceruice securi.
Hunc ubi multimoda uastantem cede Pelasgos
Intuitus, stricto celer aduolat ense Phylotas,
- 100 Quaque super conum lucem uomit igne pyropus,
Pertundit galeam, sed lubrica discutit ictum.
Non inpune tamen descendit mucro. sinistram,
Quam sibi forte manum frontem pretenderat ante,
Amputat. ecce parat ulcisci dextra sororem
- 105 Cedibus exposita et cedis segura securim
Librat et astanti casum casura minatur,
Ereptamque sibi gemeret fortasse Phylotas
Ante dies animam, sed equo prelatus Amintas
Opposuit clipeum, quem miro traicit ictu
- 110 Machina terribilis medioque umbone retenta est.
Retrahere ardenti, qua iungitur ulna lacerto,
Ense uiri instantis a pectore cesa recessit.
Excitat interdum uires dolor. ille, recisis
In bello manibus se corpus inutile cernens,
- 115 Quod potuit fecit et equo se obiecit Yollae,
Tresque ruere simul. periit perfossus Yollas
Et sonipes iaculis. sed nec tibi, dure Negusar,
Missilium nimbus nec tanta ruina pepercit.

(90-118) Dalla parte opposta del campo dove infuriava la battaglia si trovava il principe di Ninive, Negusar, illustre discendente di Nino¹⁴⁷, abile a inferire sugli avversari con la scure a due tagli ed esperto nell'assalire alle spalle i destini umani con i giavellotti. Ora infuriava con la lancia, ora con la spada, ora faceva strazio delle cervella con la scure. Con la lancia aveva trafitto Elis, figlio di Actoride, con la spada aveva privato Dorilo del braccio e con la scure aveva abbattuto Ermogene, tagliandogli il collo. Quando Filota lo vide sterminare in modi diversi i Greci, impugnata la spada, volò celere su di lui e, proprio dove un piropo¹⁴⁸ col suo fuoco emetteva luce sul cimiero, gli perforò l'elmo la cui superficie scivolosa però mandò a vuoto il colpo. Tuttavia non inutilmente si era abbattuta la spada. Essa infatti tagliò la mano sinistra che quegli in precedenza aveva messo davanti alla fronte per proteggersi. Ma ecco che la destra, pur essendo esposta al rischio di essere recisa, si preparò a vendicare la sorella e, senza timore di essere tagliata, tenne in equilibrio la scure e, sul punto di cadere, minacciò la morte all'avversario. Forse Filota avrebbe potuto dolersi che la vita gli fosse stata prematuramente strappata via, ma Aminta, giungendo a cavallo davanti a lui, frappose lo scudo. La terribile arma lo trapassò con un colpo sorprendente e rimase conficcata nell'ombone. Mentre Negusar, infiammato, si sforzava di ritrarla, il suo assalitore con la spada gli tagliò l'avambraccio nel punto in cui si unisce alla parte superiore del braccio. Il dolore provato intanto ravvivò in lui le forze. Vedendo chiaramente che con le mani recise altro non era che un corpo inutile per la lotta, fece ciò che poté e si gettò contro il cavallo di Iolla. Tutti e tre caddero insieme. Iolla e il suo cavallo furono trafitti dai giavellotti e perirono¹⁴⁹. Ma la nuvola di dardi e il grande eccidio non risparmiarono neppure te, crudele Negusar.

- 120 Iam latet herba madens, terramque cadauera celant,
 Arua natant sanie, complentur sanguine ualles.
 Largus utrimque cruor, sed maior inebriat agros
 Persarum strages. rarescit barbarus hostis
 Tabescitque animo licet infinitus, eumque
 125 Pauca manus Macedum non cessat cedere, quorum
 Defectum numeri feruens audacia supplet.
 Hiis igitur iam terga fugae spondentibus instat
 Fulmineus Macedo, perque inuia tela per enses
 Perque globos equitum, peditum stipante corona,
 130 Ad Darium molitur iter. sed contrahit agmen
 Oxathreus, Dario quo nemo propinquior ortu.
 Hic dolor, hic gemitus. perit acris utrimque iuuentus,
 Inuoluitque ducum mors uno turbine turbam.
 Seminat in Persas leti genus omne cruentas
 Excutiens Bellona manus: gemit ille recluso
 135 Gutture, transiecto iacet ille per ilia ferro.
 Hunc sudis excerebrat, hunc fundit funda uel arcus.
 Ille uomit saniem fractis ceruicibus. illi
 Intestina cadunt, alium sibi uendicat ensis.
 Hic obit, ille obiit. hic palpitat, ille quiescit.
 140 Stabat ab opposito niueis pretiosus in armis
 Memphites Zoroas, quo nemo peritior astris
 Mundanas prenosse uices: quo sydere frugis
 Defectum patiatur ager, quis frugifer annus,
 Vnde niues producat hyemps, que ueris in ortu
 145 Temperies inpregnet humum, cur ardeat estas,
 Quid dedit autumpno maturis cingier uuis,
 Circulus an possit quadrari, an musica formet
 Caelestes modulos, uel quanta proportio rerum
 Quatuor inter se nouit quis sydera septem
 150 Impetus oblique rapiat contraria mundo,
 Quot distent a se gradibus, que stella nociuum
 Inpediat seuire senem, quo sydere fiat
 Obice propitius, Martem quis temperet ignis,
 Quam sibi quisque domum querat, quod sydus in isto
 155 Regnet hemisperio. motus rimatur et horas
 Colligit, euentus hominum perpendit in astris.
 Parua loquor, totum claudit sub pectore caelum.

(119-139) L'erba bagnata era ormai sottratta alla vista e i cadaveri nascondevano la terra. I campi erano inondati di umore purulento e le valli piene di sangue. Il sangue era copioso da entrambi le parti, ma a imbere maggiormente il terreno era quello dei Persiani. Il barbaro nemico, sebbene inesauribile, si diradava e si abbatteva nello spirito. La piccola schiera dei Macedoni non cessava di farlo a pezzi con un coraggio che compensava la mancanza numerica. Quindi il Macedone, veloce come un fulmine, incalzò quelli che già volgevano le spalle per fuggire e, circondato da una cerchia di fanti, si fece strada in direzione di Dario attraverso un muro di dardi, spade e schiere di cavalieri. Ma Ossatre¹⁵⁰, del quale nessuno era più prossimo a Dario per nascita, compatò le truppe. Dolore e gemiti: da entrambe le parti morirono giovani forti e in un solo turbine la morte avvolse una moltitudine di comandanti. Bellona¹⁵¹, agitando le mani insanguinate, seminava ogni genere di morte tra i Persiani. Uno gemeva per la gola tagliata, un altro giaceva a terra con una spada infilata nei fianchi. Uno, colpito da un palo aguzzo, aveva il cervello fuori dalla testa, un altro era stato atterrito da una fionda o da un arco. Uno, con il collo spezzato, vomitava sangue, a un altro fuoriuscivano le budella e un altro ancora cadeva sotto i colpi di una spada. Uno moriva, un altro era già morto. Uno tremava, un altro stava ormai immobile.

(140-157) Zoroas di Menfi, splendido nella sua bianca armatura, si trovava dalla parte opposta. Nessuno era più abile di lui nel prevedere i cambiamenti della sorte umana osservando gli astri. Egli sapeva sotto quale stella i campi soffrono la mancanza del raccolto, quale anno è fruttifero, in quale luogo l'inverno produce la neve, quale temperatura impregna il suolo all'inizio della primavera, perché l'estate è così calda, che cosa permette all'autunno di essere inghirlandato di uva matura, se si può fare la quadratura del cerchio, se la musica produce le melodie celesti, o qual è la reciproca proporzione dei quattro elementi. Sapeva quale violenta forza trascina con sé le sette stelle che si muovono trasversalmente nella direzione opposta alla volta celeste, quanti sono i gradi che le distanziano l'una dalle altre, quale stella impedisce al Vecchio di infuriare nocivo¹⁵² e per intervento di quale astro diventa propizio¹⁵³, quale fuoco mitiga Marte, quale casa ogni pianeta cerca per sé, e quale stella governa questo emisfero. Indagava i loro moti, ne calcolava la durata e soppesava nelle stelle gli eventi umani. In breve, racchiudeva l'intera volta celeste nella mente.

Hic ergo in stellis mortem sibi fata minari
 Contemplatus erat, sed enim quia uertere fati
 160 Non poterat seriem, penetrare audebat ad ipsum
 Rectorem Macedum, toto conamine poscens
 A tanto cecidisse uiro, uitamque perosus,
 Mortem parturiens in prima fronte furoris
 Occurrebat ei, curruque premebat ab alto
 165 Grandine missilium pertusum principis orbem.
 Nec solum iaculis sed uoce probrisque lacescit,
 Atque ita: "Nectanabi non infitianda propago,
 Dedecus eternum matris, cur uulnera perdis
 Ignauos agitans? in me conuerte furorem
 170 Si quid adhuc uirtutis habes. me contere, cuius
 Miliciam claudit septemplicis arca sophiae
 Et caput astriferum sibi uendicat utraque laurus."
 Motus Alexander miseretur obire uolentis
 175 Ac placide subicit "proch monstrum, quisquis es," inquit
 "Viue precor, moriensque suum ne destrue tantis
 Artibus hospicium. numquam mea dextera sudet
 Vel rubeat gladius cerebro tam multa scienti.
 Vtilis es mundo. quis te impulit error ad amnes
 Tendere uelle Stigos, ubi nulla scientia floret?"
 180 Dixit. at ille pedes terrae se mandat, eique,
 Qua se dissocians ocream lorica relinquit,
 Sauciat ense femur et dedicat arua cruore.
 Infremuit Macedo, Zoroaeque ut parcere posset,
 Admissum procul egit equum. sic ergo remotus
 185 Continuit bilem, uerum Meleager eodem
 Irruit, et Zoroae, qua cruri tibia nubit,
 Cedit utrumque genu. tum cetera turba iacentem
 Comminuunt in frusta uirum stellisque reponunt.
 Tunc uero in Darium pondus discriminis omne
 190 Conuersum est. quid agat? uidet arua cruore suorum
 Pingua, se circa uidet exanimata iacere
 Corpora tot procerum, [fugiuntque quibus super ante
 Fidebat pocius,] quin uiscera fusa trahentes
 Inter equos auriga iacet ceruice recisa.
 195 Dum dubitat fugiatne pedes sesene laboret
 Perdere, Perdicas iaculum iaculatur. at illud
 Se capiti affigit, cerebrum tamen ossa tuentur.
 Excutitur curru Darius nec sustinet ultra
 200 Degeneres profugosque legit compendia saltus
 Donec ei sonipes oblatus ab Ausone magnum

(158-172) Costui, perciò, aveva visto nelle stelle che il fato gli minacciava la morte, ma poiché non poteva cambiare il corso del destino, non volendo più vivere, osò spingersi fino allo stesso comandante dei Macedoni per chiedere con tutta la forza che aveva di essere ucciso da un tale eroe. Meditando di morire nella prima linea della violenta battaglia, corse incontro ad Alessandro e dal suo alto carro piegò lo scudo del principe trafiggendolo con una grandine di dardi. E non lo sfidò soltanto con quelli, ma anche con parole infamanti di questo tenore: “Figlio indiscusso di Nectanebo, eterno disonore di tua madre, perché sprechi i colpi perseguitando i codardi? Rivolgì a me la tua furia, se hai ancora un po’ di valore. Distruggi me: l’arca della settemplice sapienza¹⁵⁴ pone ormai fine al mio servizio militare e il mio capo stellato reclama per sé entrambe le corone di allora¹⁵⁵.”

(173-188) Alessandro, commosso, provò compassione per quell’uomo che voleva morire e con calma gli rispose: “Che prodigio! Chiunque tu sia, ti prego, continua a vivere e non distruggere morendo la dimora di così grandi virtù. Non affaticherò mai la mia destra con te, né la mia spada si tingerà del sangue di un uomo la cui mente conosce così tante cose. Tu sei utile al mondo. Quale follia ti ha spinto a voler andare al fiume Stige, dove non fiorisce alcuna conoscenza?”. Così disse. Ma quello fece un balzo a terra e, nel punto in cui la corazza si separa dalla gambiera, gli colpì con la spada il femore e consacrò il campo con il suo sangue. Il Macedone fremette e si allontanò a briglie sciolte per poter risparmiare Zoroas. Così, dunque, lontano da lui, riuscì a contenere la collera. Ma Meleagro si lanciò proprio dove si trovava Zoroas e gli tagliò entrambe le ginocchia nel punto in cui la tibia si unisce alla gamba. Allora il resto della moltitudine di soldati lo fece a pezzi mentre giaceva a terra, e lo collocò tra le stelle.

(189-202) Fu proprio in quel momento che tutto il peso della decisione ricadde su Dario. Che cosa avrebbe potuto fare? Vedeva i campi intrisi del sangue dei suoi soldati, e attorno a sé vedeva giacere i corpi privi di vita di tanti comandanti. Anche quelli di cui in precedenza si era fidato, ora fuggivano¹⁵⁶. Invero, tra i cavalli che trascinavano le viscere fuoriuscite dei soldati morti giaceva il suo cocchiere con il capo reciso. Mentre esitava se dovesse fuggire a piedi oppure provare a uccidersi, Perdicca gli scagliò contro un giavellotto. Questo gli si conficcò in testa, ma le ossa riuscirono a proteggere il cervello. Dario venne sbalzato fuori dal carro e non poté più sostenere la battaglia e resistere alla folla dei soldati. Si allontanò a piedi e, tra ignobili fuggitivi, percorse le scorciatoie della foresta, finché un cavallo datogli da Ausone lo trasportò al di là del grande Eufrate, da dove riuscì a riparare a Babilonia.

- Transtulit Eufraten ac se Babilona recepit.
 Hunc ubi furtiua belli mortisque ruinam
 Euasisse fuga sensit Mazeus et illi
 205 Quorum uictoris animi excellentia nondum
 Euelli campo Martisque furore sinebat,
 Extimplo turbata malis audacia, tantos
 Destituens motus, didicit seruire timori,
 Inque metum conuersa fides. fugit agmine facto
 210 Turba ducum, partesque labant ubi summa mouetur,
 Cumque caput nutat, turbari membra necesse est.
 Ceditur a tergo populus. furit altera cedes.
 Pro domino patriaque mori dum posset honeste,
 Dedecoris mortisque luem fugiendo meretur.
 215 Iam satur ad loculum redit ensis, et ipse Pelasgos
 Victores uictor a cede recedere cogens
 Ad gazas properare iubet rapiendaque predae
 Munera, que saltus iacet interclusa latebris.
 It celer et partas partitur partibus equis
 220 Victor opes. onerantur equi, gemit axis auarus.
 Iam satur est aurumque uomit summo tenus ore
 Sacculus et nexus refugit spernitque ligari.
 Fessa legendo manus non est saciata legendo,
 Quin caligae patulique sinus turgere docentur.
 225 Itur in inbelles agmen muliebre cateruas.
 Quarum ubi marmoreo rapuere monilia collo,
 Extorti torques, et inaures perdidit auris.
 Itur in amplexus nuptarum, uirginitasque
 Vim patitur. coit in patulo tractatque pudenda
 230 Sanguinolenta manus. coitus pars altera labem
 Contrahit incestus, uerum pars altera luget
 Et uenit ad ueniam, patientis namque reatum
 Vis illata leuat, minuitque coactio culpam.
 Maiestate tamen salua saluoque pudore
 235 Tota domus Darii, genitrix et regia coniunx
 Et soror et natus, tanta est clementia regis,
 Curribus auratis in Dorica castra uehuntur.
 In matrem Darii sic temperat ut sibi matrem
 Eligat, uxori det nomen habere sororis,
 240 Septennem puerum in natum sibi mitis adoptet.

(203-214) Mazeo e quei soldati, la cui superiorità d'animo non ancora permetteva loro di essere spazzati via dal campo dove infuriava lo scontro, si accorsero che Dario, fuggendo di nascosto, era sfuggito a quella disastrosa battaglia e alla morte. Improvvisamente la loro audacia, sconvolta dalle sventure, perse il grande impulso e imparò a essere schiava della paura. A quel punto la fiducia si trasformò in timore. Il gruppo di comandanti fuggì in schiera serrata. Quando la parte principale di un insieme è malferma, le altre vacillano, e quando la testa trema, necessariamente anche le membra sono scosse. I soldati venivano ora uccisi alle spalle. Un'altra strage infuriò. Mentre sarebbero potuti morire con onore per il proprio sovrano e la patria, con la fuga meritarono invece l'ignominia di una morte disonorevole.

(215-224) Le spade, ormai sazie, tornarono nelle guaine e lo stesso vincitore, inducendo i Greci vittoriosi a cessare il massacro, ordinò loro di affrettarsi a prendere il tesoro e a saccheggiare il bottino che si trovava all'interno di nascondigli nella foresta¹⁵⁷. Alessandro vi si recò velocemente e divise in parti uguali le ricchezze ottenute. Furono caricati i cavalli e fatti gemere gli avidi carri. Ormai ce n'era a sufficienza e i sacchi, che rifiutavano i nodi e disdegnavano di essere legati, vomitavano oro dagli orli. Le mani erano stanche ma non sazie di rubare, e anche le scarpe e le ampie vesti impararono a gonfiarsi.

(225-240) I soldati avanzarono poi contro l'inoffensiva moltitudine delle donne¹⁵⁸. Una volta strappati i monili dai loro colli bianchi come il marmo, con la forza tolsero loro le collane e gli orecchini. Quindi andarono a congiungersi con quelle sposate e violentarono le vergini. L'accoppiamento avvenne all'aperto. Le mani insanguinate toccarono le parti intime. Alcune si macchiarono dell'infamia di un'unione sacrilega¹⁵⁹, altre invece piansero e ottennero il perdono poiché la sofferenza dovuta alla violenza subita leniva il loro peccato e la costrizione ne diminuiva la colpa. Tuttavia, con la maestà e dignità intatte, l'intera famiglia di Dario, la madre, la moglie, la sorella e il figlio, fu portata al campo greco su carri dorati – tanta era la clemenza del re. Egli rispettò a tal punto la madre di Dario da sceglierla come propria madre, concesse alla moglie il titolo di sorella e, con benevolenza, adottò il bambino di sette anni come suo figlio¹⁶⁰.

- Tantus enim uirtutis amor tunc temporis illi
 Pectore regnabat. si perdurasset in illo
 Ille tenor, non est quo denigrare ualeret
 Crimine candentem tyulis infamia famam.
 245 Verum ubi regales Persarum rebus adeptis
 Deliciae posuere modum suasitque licere
 Illicitum et licitum genitrix opulentia luxus,
 Corrupti fortuna physim, cursuque retorto
 Substitit unda prior, uiciorum cautibus herens.
 250 Qui pius ergo prius erat hostibus, hostis amicis
 Inpius in cedes et bella domestica demum
 Conuersus, ratus illicitum nichil esse tyranno.
 Preterea quis pretereat summum sibi patrem
 Vsurpasse Iouem? nam se genitum Ioue credi
 255 Imperat et credit hominem transgressa potestas,
 Seque hominem fastidit homo, minimumque uidetur
 Esse sibi cum sit inter mortalia summus.
 Mittitur interea cum Parmenione Damascum
 Miles ut a uictis extorqueat urbe repostas
 260 Relliquias gazae. sed iam censebat habendas
 Victori prefectus opes, dominoque priori
 Proditor infidus caute quos traderet hosti
 Traxerat urbe suos, fortunae namque meatu
 Mutato mutatus erat. sic unius uno
 265 Crimine Persarum cesis tot milibus, ipse
 Cum reliquis cecidit. Dario solamen id unum
 Dampnorum luctusque fuit cum nuncius ipsum
 Artificem sceleris afferret in agmine primo
 Arte perisse sua, nec iniquam sustinet ultra
 270 Dicere Fortunam, que iusta lance rependit
 Sontibus interdum prout fraus ignaua meretur.
 Hec Dario medicina mali. sic pene malorum
 Omnia cum quodam ueniunt incommoda fructu.
 Septimus accenso Phebea lampade mundo
 275 Presserat astra dies cum rex ex more peracto
 Funeris obsequio tendit Sydona uetustam,
 Phenicum gentem. quibus in sua iura redactis,
 Ad Tyrios conuertit iter, quos omne paratos
 Martis ad examen murique abrupta tuentes
 280 Gaudet Alexander, suspecta cominus urbe,
 Inuenisse uiros. tot propugnacula muris
 Edita dispositae longo stant ordine turrets,
 Que lapidum ualeant refugos eludere iactus.
 At quacumque aditum molitur saxea moles,
 285 Assunt obiecta clipeorum crate clientes.
 Plurimus hic fundit fundam iaculator et arcum,
 Plurima suppositis mortem ballista minatur.

(241-257) In quel momento infatti gli regnava nel cuore un amore per la virtù così grande che, se quella disposizione fosse perdurata in lui, non ci sarebbero validi motivi per denigrarne con accuse infamanti la fama splendente di imprese gloriose. Ma quando i piaceri della vita regale esaurirono le ricchezze sottratte ai Persiani e l'opulenza, madre del lusso, lo persuase a credere che tanto il lecito quanto l'illecito fossero consentiti, il successo corruppe la sua natura e l'onda di prosperità che lo aveva sostenuto si ritirò infrangendosi sugli scogli del vizio. Egli, quindi, che in precedenza si era mostrato pietoso verso i nemici, alla fine divenne un perfido nemico per gli amici e si dedicò a compiere stragi e lotte personali, poiché riteneva che a un monarca nulla fosse proibito. Inoltre, chi potrebbe tralasciare il fatto che aveva rivendicato per sé come padre il sommo Giove¹⁶¹? Infatti il suo tracotante potere credette e impose di credere che egli fosse nato da Giove. Come uomo disdegnava la sua umanità, e sebbene fosse il più grande fra i mortali, ciò gli pareva poca cosa¹⁶².

(258-273) Frattanto vennero mandati dei soldati con Parmenione a Damasco perché portassero via ai vinti il resto del tesoro custodito in città. Il governatore aveva però già deciso che il vincitore dovesse ricevere le ricchezze e, tradendo con l'inganno il suo precedente signore, aveva accertamente fatto uscire dalla città i suoi concittadini per consegnarli al nemico. Siccome il corso della fortuna era cambiato, anch'egli era cambiato a sua volta. Così, per la singola colpa di un solo uomo, molte migliaia di Persiani furono uccise, ma egli stesso morì con tutti gli altri. L'unica consolazione per Dario alle perdite e ai lutti fu la notizia riferitagli da un messaggero che lo stesso artefice del misfatto era morto in prima linea per le sue macchinazioni. A questo punto non osò più chiamare iniqua Fortuna, che talora punisce in modo equo i colpevoli a seconda di quanto meriti il loro vile inganno. Questa fu la medicina per i mali di Dario. E così quasi tutte le sventure provocate da persone malvagie portano con sé qualche frutto.

(274-287) Il settimo giorno aveva celato le stelle illuminando il mondo con la luce di Febo, quando il re, una volta portate a termine le esequie funebri secondo l'uso, si diresse verso l'antica Sidone, città dei Fenici. Dopo averla sottomessa alla sua autorità, invertì la marcia alla volta degli abitanti di Tiro. Osservando da vicino la città, Alessandro fu felice di trovarvi uomini pronti a qualsiasi prova bellica e intenti a proteggerne le ripide mura. Su di esse si trovavano molti alti bastioni e, disposte su una lunga fila, si ergevano torri capaci di parare i massi lanciati e di farli rimbalzare. Tuttavia, da qualunque parte una grossa pietra riuscisse ad aprire una via d'accesso ai nemici, i cittadini si facevano trovare pronti, opponendosi con gli scudi serrati. Moltissimi soldati scagliavano proiettili con la fionda e frecce con l'arco e numerose balestre minacciavano la morte a quelli che si trovavano sotto.

Verum ubi longa dies afflictis ciuibus urbem
Nauali modo congressu modo Marte pedestri
290 Fregit et appositis utrimque ad menia Graium
Nauibus hostiles impegit machina muros,
Absque aliquo perit discrimine sexus et etas
Omnis, et a nullo scelus equo iudice pensans
Abstinit gladius. etenim cum menia nondum
295 Cingeret obsidio, missos a rege quirites,
Paci ut consulerent angusto in tempore cives,
Et pace et medii uiolato federe iuris
Implicuere neci legatos. unde tyranno
Infensi, nec enim ueniam meruere mereri,
300 In quibus et ueniae et pacis legatio nullam
Inuenit ueniam. Macedo iubet ocius omnes
Cladibus inuolui preter quos templa tuentur.
Fit fragor et planctus, crebrescit flebile murmur,
Aurea femineus perstringit sydera clamor,
305 Dumque in precipiti rerum discrimine nutant,
Qua magis incumbit uentorum spiritus urbi,
Subiciunt ignem. uolat ad fastigia flammae
Inflammata fames, et eo magis esurit ignis,
Quo plures tabulata cibos alimentaue prebent.

(288-301) Dopo molto tempo la città fu conquistata, i suoi abitanti furono vinti ora in un combattimento navale, ora in una battaglia terrestre. Quando i Greci accostarono le navi a entrambi i lati delle mura e le macchine da guerra colpirono le fortificazioni nemiche, tutti perirono senza distinzione di età e di sesso, e le spade, soppesando con imparzialità la scelleratezza, non risparmiarono nessuno. E infatti, allorché le mura non erano ancora cinte d'assedio, i cittadini, violando sia la pace che il diritto comune, in breve tempo avevano consegnato alla morte gli ambasciatori mandati dal re con il compito di indurli a far pace¹⁶³. Divenuti quindi ostili al re, non meritavano di ottenerne il perdono. Una loro legazione, venuta a chiedere pietà e pace, non trovò alcuna clemenza.

(301-309) Il Macedone ordinò che immediatamente facessero strage di tutti, a eccezione di quelli preposti a custodire i templi. Si udirono urla e lamenti. Il mesto suono dei gemiti andò crescendo e le grida delle donne giunsero a sfiorare le stelle dorate. Mentre gli abitanti vacillavano in quella situazione così critica, i Macedoni appiccarono il fuoco dalla parte in cui il vento soffiava con più forza sulla città. Una volta alimentata, la fame delle fiamme volò fino ai tetti e il fuoco divenne tanto più vorace quanto più cibo e nutrimento offrivano i piani.

- 310 Mixta plebe patres pereunt. genus omnibus unum
 Mortis, sed species moriendi non fuit una:
 Iste piram reuerens gladios incurrit, at ille,
 Vt gladios fugiat, medios se mittit in ignes.
 Nonnullos, alia mortem dum morte cauerent,
- 315 Urbis semirutae lapsos de menibus ultro,
 Equorei uehemens absorbuisset amnis hiatus.
 Occultas alii latebras uacuosque penates
 Querentes laqueos iugulis aptare parabant
 Et mortem fecere sibi ne morte perirent
- 320 Inflicta a Graeis. alios diuortia Martis
 Querere dum puidit, pro iure et legibus urbis
 In faciem patriae libertatemque tuendo
 Elegere mori: mortis genus illud honestum
 Et labi sine labe fuit non cedere cedi
- 325 Cedereque et cedi dum non cedantur inulti.
 Concurrunt, et materiam ferientibus affert
 Gens deuota neci. feriunt, feruntur et ipsi,
 Dumque necem patiuntur, agunt ad utrumque parati.
 Nec minus excidium coniunx Cithereus infert.
- 330 Soluitur in cineres ab Agenore condita primo
 Nobilis illa Tyrus, que, si preclara merentur
 Vatum dicta fidem, famae si credere dignum est,
 Vocum sola notas et rerum sola figuras
 Aut didicit prior aut docuit. sic ergo tot annis
- 335 Indomitam indomitus domuit Macedum furor urbem.
 Verum uera fides et pax diuina sub ipso
 Christorum Christo reparatis menibus urbem
 Restituere, ubi nunc plebs orthodoxa flagransque
 Thuribulo mentis crucifixi nomen adorat.
- 340 Cuius sunt aliae septeni clymatis urbes
 Quas patria ditione tenet longumque tenebit.
 Premonuisse alias poterat Tyrus obruta gentes
 Ne qua sub arctoo regio presumeret orbe
 Pellei uires Macedumque lacescere nomen.
- 345 Gaza tamen Darium causamque secuta priorem
 Ausa parem superum muris excludere temptat,
 Fortunam si forte fides euertere possit.
 Dumque suum Mars explet opus, dum cede cruenta
 Et dampno partis utriusque proteruit utrumque,
- 350 Barbarus ad regem ueniens ut transfuga, ferrum
 Occultans clipeo, Magni caput appetit ense.
 Sed quia fatorum stat ineuitabilis ordo
 Euentusque hominum series immobilis artat,
 Errauit temulenta manus, ferroque perire
- 355 Non patitur Lachesis, cui iam fatale uenenum
 Confectumque diu Lethea fece uitrina
 Pixide condierat, mediante fauore suorum
 Porrectura duci dea post duo lustra bibendum.

(310-341) I nobili morirono assieme alla plebe. Tutti andarono incontro alla morte, ma in modo diverso: uno, temendo la pira, corse contro le spade, un altro invece, per sfuggire alle spade, si gettò in mezzo al fuoco. La bocca spalancata del mare impetuoso inghiottì alcuni che, volendo evitare di morire per mano dei nemici, si gettarono spontaneamente dalle mura della città semidistrutta. Altri, rifugiatisi in nascondigli e in case vuote, si fecero un cappio al collo e si diedero la morte per non essere uccisi dai Greci. Altri ancora, vergognandosi di abbandonare la battaglia, scelsero di morire per il diritto e le leggi della città davanti agli occhi della patria, proteggendone la libertà. Cadere senza disonore, non cedere alla strage, ferire ed essere feriti finché si venisse uccisi non invendicati, questo era un modo onorevole di morire. Si scontrarono, e quelli che si erano votati alla morte offrirono un bersaglio ai feritori. Colpivano e a loro volta ricevevano colpi e, mentre resistevano alla morte, si preparavano a entrambe le eventualità. Non meno rovina procurò il marito¹⁶⁴ di Citerea¹⁶⁵. La celebre Tiro, fondata per la prima volta da Agenore¹⁶⁶, fu ridotta a un mucchio di cenere: Tiro, città che, se le famose parole dei poeti meritano fiducia¹⁶⁷ e se è giusto credere alla fama, da sola e per prima imparò o insegnò i segni delle parole e le forme delle cose. L'indomito furore dei Macedoni domò dunque una città che era stata indomabile per così tanti anni. Ma dopo che le sue mura furono ricostruite, la vera fede e la pace divina ricostituirono la città sotto la cura del vero Cristo¹⁶⁸, dove ora con ardore un popolo ortodosso adora con l'incenso il nome del Crocifisso. A essa appartengono le altre città delle sette regioni, che sottomette e sottometterà per lungo tempo con paterno dominio¹⁶⁹.

(342-358) La distruzione di Tiro avrebbe potuto ammonire le altre popolazioni che nessuna regione a nord doveva presumere di sfidare la forza del Pelleo e la fama dei Macedoni. Ma Gaza seguì Dario e l'alleanza che in precedenza aveva stretto con lui e cercò arditamente di tener fuori dalle mura colui che era pari agli dei, nella speranza che la sua fedeltà potesse per caso capovolgere la sorte. Mentre Marte portava a termine il suo lavoro e infuriava dall'una e dall'altra parte compiendo una strage cruenta e arrecando perdite a entrambi gli eserciti rivali, un barbaro, venuto dal re come disertore, con l'arma nascosta dietro lo scudo, colpì la testa del Grande con la spada. Ma poiché il corso del destino è inevitabile e un ordine immutabile limita gli eventi degli uomini, la mano incerta fallì l'impresa. Lachesi non permise che Alessandro morisse per colpa di un'arma. Per lui aveva già riposto in una scatola di vetro¹⁷⁰ la pozione mortale da tempo preparata con il fango del Letè¹⁷¹ che una dea¹⁷², mediante l'aiuto dei suoi sudditi, avrebbe dovuto dare da bere al comandante una volta trascorsi due lustri.

Hic Arabis dextram, quia sic errauit, eodem
 360 Quem male uibrarat rex imperat ense recidi,
 Quique prius sopitus erat iam fraude recenti
 Martius euigilat furor, et sub corde calenti
 Ira recrudescit, dumque instat turbidus hosti,
 Ausa nefas leuum perstrinxit fraxinus armum,
 365 Et medium cruris elisit saxea moles.
 Sed licet accepto bis uulnere, non tamen acri
 Destitit incepto Macedo, sed prodigus aurae
 Vitalis scindit cuneos, ipsumque tyrannum
 Obterit, et uictis urbem tradentibus intrat.
 370 Hinc ubi disposuit procerum discretio regno,
 Tendit in Egyptum. qua sub ditione redacta,
 Ardet rex Lybici sedes Hamonis adire.
 Difficiles aditus, iter intolerabile quamuis
 Fortibus et paucis. rorem sitit arida tellus,
 375 Et caelum mendicat aquas, estuque perhenni
 Macrescit regio, et steriles moriuntur harenae,
 Cumque tenax sabulum solem concepit et auram
 Impulsuque pedum concreuit turbo, procellas
 Hic Syrtes habuere suas. hic altera sicco
 380 Scilla mari latrat, hic puluerulenta Caribdis.
 Puluer eos uomit ille globos, iacet ille sepultus
 In sabulo. fortassis eos leuiore procella
 Punisset mare Neptuni quam pulueris equor.
 Nusquam culta uirent, hominis uestigia nusquam;
 385 Nusquam terra oculis, nusquam sese obicit arbor.
 Iam quater irriguos librauerat aere currus
 Mennonis impendens lacrimas Aurora sepulchro
 Cum Macedum rector et cetera turba superstes
 Hamonis subiere nemus fontemque biberunt,
 390 Quem satis indignum est inter memoranda silere:
 Cum sol frenat equos, tepidos habet unda meatus.
 Frigidior glacie est quando feruentior arua
 Exurit Tytan mediae feruore diei.
 Axe sub Hesperio, cum iam presepia mundans
 395 Solis equos stabulare mari parat hospita Thetis
 Ambrosiamque locat et liberat ora lupatis,
 Frigoris excluso paulum torpore tepescit
 Fons Iouis. ac Phebo torrentior estuat idem
 Cum mundum madidis medius sopor irrigat alis,
 400 Quoque magis Phebus solitum festinat ad ortum,
 Tanto plus soliti reminiscitur unda teporis,
 Et nocturnus eam cogit decrescere feruor
 Donec Phebo rursus languescat in ortu.

(359-369) A questo punto, il re comandò che la destra dell'Arabo, poiché aveva fallito in quel modo, fosse tagliata con la stessa spada che aveva maneggiato in maniera così maldestra. Il furore guerresco, che in precedenza si era sopito, ora si risvegliò a causa di quell'ultima insidia, e dentro il cuore infiammato l'ira si inasprì. Mentre, tutto eccitato, incalzava il nemico, una lancia di frassino, osando un'azione nefanda, sfiorò la sua spalla sinistra e una grande pietra gli spezzò una gamba nel punto mediano. Tuttavia, sebbene ferito per due volte, il Macedone non desistette dal proposito e, pieno di vita, sfondò gli schieramenti, annientò il governatore in persona¹⁷³ ed entrò nella città consegnata dai vinti. (370-385) Da qui, una volta che il discernimento dei capi ebbe stabilito ordinamenti per il regno, si diresse in Egitto. Dopo averlo sottomesso, il re fu preso dall'ardente desiderio di visitare l'oracolo¹⁷⁴ di Ammone¹⁷⁵ in Libia. La strada per arrivarci era irta di difficoltà e il cammino insostenibile anche per pochi valorosi uomini. La terra riarsa ha sete di acqua e il cielo invoca la pioggia. La regione si inaridisce per la continua calura e le sabbie infecconde sono prive di vita. Quando la sabbia tenace accoglie in sé sia il sole che il vento e quando si forma un turbine per il movimento continuo dei piedi, Sirte¹⁷⁶ ha qui le sue tempeste. Qui una seconda Scilla latra su un mare asciutto, qui Cariddi è coperta di polvere. Uno vomitava sabbia, un altro giaceva sepolto nella sabbia. Forse il mare di Nettuno li avrebbe puniti con una tempesta meno terribile di quella distesa arenosa. Da nessuna parte verdeggiavano campi coltivati, da nessuna parte si mostravano impronte umane, da nessuna parte terra e alberi si offrivano allo sguardo¹⁷⁷.

(386-393) L'Aurora, spargendo lacrime sulla tomba di Memnone¹⁷⁸, aveva fatto librare in volo già per la quarta volta i cavalli coperti di rugiada, quando il capo dei Macedoni e il gruppo di uomini che erano sopravvissuti giunsero al bosco sacro di Ammone e bevvero alla fonte¹⁷⁹. Tacere d'essa fra le cose degne di memoria sarebbe molto biasimevole. Quando il sole frena i cavalli, i flutti dell'acqua sono tiepidi. Ma diviene più fredda del ghiaccio quando Titano brucia i campi con più ardore nelle ore meridiane.

(394-403) Quando poi, sotto il cielo occidentale, l'ospitale Teti¹⁸⁰, pulendo già le scuderie, si prepara ad allestire nel mare una stalla per i cavalli del sole, colloca l'ambrosia e libera la loro bocca dai morsi, la fonte di Giove, venuto a mancare per un po' il freddo che intorpidisce, si riscalda gradualmente. Quando invece il dio del sonno, nel cuore della notte, irrorà il mondo con le madide ali, la fonte ribolle più ardente di Febo. Quanto più Febo si affretta verso il punto in cui suole sorgere, tanto più l'acqua si ricorda dell'usuale tepore e il calore notturno la induce a diminuire la temperatura, finché di nuovo si raffredda al levare di Febo.

- Rex ubi consulto letus Ioue munera soluit,
 405 Regreditur Memphim, licet affectaret adustas
 Ethiopum gentes et inhospita Mennonis arua,
 Aurorae sedes atque inuia solis, adire.
 Sed durum Martis et inexpugnabile tempus,
 Et prefixa dies, mundi uisura tumultus
 410 Et strages pugnae, quam maturauerat hostis,
 Vicina instabat, positamque regentis in arto
 Artabant rigidam maiora negocia mentem.
 Interea Darii reparato robore totus
 Coniuratus adest in prelia mundus, eumque
 415 Preteriti pudor et spes incentiua futuri
 Rursus in arma uocant. coeunt in castra quirites
 Permixti agricolis. queritur cessare ligones
 Radicosus ager et sentibus obsita tellus.
 Suspirant ad plaustra boues, dorsumque cameli
 420 Barbaries gentis, elephantibus bellica pressit
 Machina turrato gradientes agmine, nec se
 Bubalus absentat. numquam tot milibus Argos
 Aggrediens hominum siccauit flumina Xerses,
 Sed neque tam multas collegit in Aulide gentes
 425 Vltor adulterii cum classi defuit equor
 Virgineusque cruor monitu Calcantis iniqui
 Detersit facinus et uentos sanguine soluit.
 Miratur Macedo, tot milibus ante redactis
 In nichilum, plures rediuiua morte renasci
 430 Ad mortem populos rursusque ad bella uocari.
 Non secus Antheum Lybicus Ioue natus harenis
 Post lapsum stupuit maiorem surgere donec
 Sublatum rapiens “uana spe duceris,” inquit
 “Huc, Anthee, cades” uel cum tot cede suorum
 435 Fecundam capitum domuit Tyrintius Ydram.

(404-412) Il re, dopo aver consultato Giove e offerto con gioia doni, tornò a Menfi. Sebbene bramasse di visitare le popolazioni etiopi dalla pelle scura, le terre inospitali di Memnone¹⁸¹, la dimora dell'Aurora e le regioni inaccessibili del sole, tuttavia erano ormai imminenti la dura e invincibile ora di Marte e il giorno destinato ad assistere a una strage bellica che avrebbe provocato scompiglio in tutto il mondo, il cui inizio era stato accelerato dal nemico. Questi impegni più importanti limitavano la ferma intenzione del re confinandola in un angolo.

(413-435) Nel frattempo, ricostituitosi l'esercito di Dario, il mondo intero, unitosi con giuramento, si apprestava alla battaglia. La vergogna per il passato e la speranza che dava uno stimolo per il futuro richiamavano Dario alle armi. I cittadini assieme ai contadini accorrevano all'accampamento. I campi, pieni di radici, lamentavano la mancanza delle zappe e la terra era coperta di rovi. I buoi ansimavano davanti ai carri. Quella barbara gente appesantiva il dorso dei cammelli e le macchine da guerra opprimevano gli elefanti che procedevano in una colonna muniti di torri. Non mancavano neanche i bufali. Serse¹⁸² non aveva mai prosciugato i fiumi con così tante migliaia di uomini mentre si avvicinava ad Argo, e neanche il vendicatore dell'adulterio¹⁸³ aveva radunato così tante persone in Aulide quando il mare aveva negato l'aiuto alla sua flotta e, su consiglio del crudele Calcante, il sangue di una vergine¹⁸⁴ aveva purificato il delitto e liberato i venti. Il Macedone si stupì che, dopo aver annientato in precedenza tante migliaia di soldati, un maggior numero di uomini rinascesse per riaffrontare la morte attraverso una risurrezione dalla morte e venisse chiamato a partecipare di nuovo alla guerra. Non diversamente si era stupito il figlio di Giove¹⁸⁵ sulle distese di sabbia della Libia vedendo Anteo¹⁸⁶ alzarsi in piedi ancora più forte tutte le volte che cadeva a terra; dopo averlo afferrato e sollevato in aria, gli aveva gridato: "Vana è la speranza che ti guida. Qui, Anteo, cadrai." E allo stesso modo si era meravigliato il Tirinzio dopo aver vinto la prolifica Idra tagliando le sue molte teste.

Iamque per Eufraten discriminis immemor, omnis
 Contemptor numeri, rapidum transegerat agmen
 Terrarum domitor, exustasque ignibus urbes
 Quas aditurus erat fumantesque inuenit agros,
 440 Quos duce Mazeo Darius preceperat uri
 Vt tali articulo fortunae flectere cursum
 Posset et affectos fame defectuque ciborum
 Cogeret audaci Graios desistere cepto,
 Desperare aditum per saxa rigentia flammis
 445 Molirique fugam cum cuncta exusta uiderent
 Et loca feta igni et uiduatos gramine campos,
 Ocia cum sulci gemerent uictumque negaret
 In cinerem resoluta Ceres. sed sorte secunda
 Vsus Alexander, ad summum semper honoris
 450 Aspirans apicem, Tigri uelocior ipso,
 Tigri, qui celeri sortitur ab impete nomen.
 Tigris aquas superat, qui gurgite saxa uoluitans
 Grandia marmoreas exit truculentus in undas.
 Nec mora, ne Dario regni penetrare liceret
 455 Interiora sui, canis ut uenaticus altis
 Occultum siluis Acteona nare sagaci
 Vestigat uel qui uenator Gallicus aprum
 Irato sequitur stringens uenabula ferro,
 Haut aliter Darium uenatur et Arbela preter
 460 Castra locat. quem cede sua, quem fraude suorum
 Infamem facturus erat, periturus eodem
 Fixerat infausto iam tunc tentoria uico.
 Tempus erat dubiam cogens pallescere lucem,
 Cui neque lux neque nox imponit nomen, utrumque
 465 Et neutrum tenui discrimine. uerius ergo
 Ambiguum cum sit, dixere crepuscula Greci.
 Hesperus irriguum iam maturauerat ortum,
 Iamque minante oculis caligine sydera solis
 Supplere officium luna mediante parabant
 470 Cum Phebe, mundo fratris manifesta recessu,
 Exhilarans hominum nascenti clymata giro,
 Palluit, et primo defectum passa nitoris,
 Demum sanguineo penitus suffusa rubore
 Fedauit lumen Macedumque exterruit ipsos

(436-453) Il conquistatore del mondo aveva ormai guidato il rapido esercito al di là dell'Eufrate¹⁸⁷, disprezzando ogni pericolo. Trovò le città, nelle quali era intenzionato a entrare, distrutte dal fuoco e i campi fumanti. Dario aveva ordinato che questi, sotto la guida di Mazeo, venissero bruciati, in modo da poter cambiare con tale comando il corso della fortuna e costringere i Greci, indeboliti dalla fame e dalla mancanza di viveri, a rinunciare all'audace impresa. Voleva che perdesse la speranza di aprirsi un varco attraverso le dure rocce avvolte dalle fiamme e di darsi alla fuga facendo vedere loro ogni cosa bruciata, i luoghi invasi dal fuoco e le pianure prive di erba, con i solchi che lamentavano la pace e Cerere che, divenuta cenere, negava il nutrimento. Ma Alessandro, che godeva di una sorte favorevole e aspirava sempre alla vetta più alta dell'onore, oltrepassò le acque del Tigri¹⁸⁸, più veloce del Tigri stesso. Il Tigri deriva il suo nome dalla velocità impetuosa della sua corrente e sfocia con violenza in un mare che sembra di marmo, facendo rotolare grosse pietre con il suo gorgo¹⁸⁹.

(454-462) Come un cane da caccia dall'olfatto sottile cerca Atteone¹⁹⁰ nascosto nel fitto della foresta, o come il cacciatore della Gallia insegue il cinghiale stringendo in mano gli spiedi dalla punta rabbiosa, non diversamente Alessandro si diede a inseguire senza sosta Dario per impedirgli di spingersi all'interno del suo regno e si accampò presso Arbela¹⁹¹. Dario aveva già piantato le tende in quell'infausto villaggio, in cui sarebbe morto e che avrebbe reso famoso con la sconfitta subita e con l'inganno dei suoi uomini.

(463-474) Era il momento che fa impallidire la luce incerta, il momento a cui né la luce del giorno né la notte assegnano il proprio nome, essendo entrambe e nessuna delle due cose a causa della minima differenza. Perciò, poiché non può essere definito in modo chiaro, i Greci lo hanno chiamato giustamente crepuscolo. Vespero¹⁹² si era già affrettato a sorgere dall'acqua e, mentre l'oscurità ormai minacciava la vista, le stelle con l'aiuto della luna si preparavano a portare a termine il compito del sole, quando Febe¹⁹³, resasi visibile al mondo dopo l'allontanamento del fratello, rischiarando le regioni degli uomini con il suo corso crescente, diventò pallida. Dapprima subì la scomparsa del suo splendore, poi, tintasi completamente del colore del sangue, oscurò la sua luce e spaventò così gli stessi comandanti e le truppe dei Macedoni¹⁹⁴.

- 475 Cum uulgo proceres, cum terra frenderet hostis
Cumque instaret eis inuito numine belli
Prefinita dies, parti feralis utrique,
Celoque aspicerent minitania sydera tantum
Exhorrere nefas atque id portendere signum.
- 480 Non mirum nutare animos armisque refertas
Dormitare manus. trepidant concussa recenti
Corda metu, et rauco crudescunt murmure castra.
In causa Macedo est, culpamque refundit in ipsum
Seditiosa cohors. iam tedet in ultima mundi
- 485 Inuitos a rege trahi. montana queruntur
Inuia, desertas Vulcano uindice terras,
Vrbesque et fluuios admittere nolle nocentes;
Velle hominum dominos diis indignantibus esse;
Astra infensa sibi solitumque negantia lumen;
- 490 Prescriptos homini regem transcendere fines,
Affectare polum, patriae contempnere sedes;
Vnius ad laudem tot inire pericula, tantas
Fortunae uariare uices. iam uulgus in istos
Exierat questus, iam seditione moueri
- 495 Ceperat, euentu cum rex interritus omni
Concilium uocat, et uates, quibus arte magistra
Astrorum dederat diuina peritia nomen,
Consulit, et lunae que causa infecerit orbem,
Quid superi super hoc caeant, quid enigmata fati
- 500 Significare uelint, iubet in commune referri.

(475-493) Poiché il nemico fremeva di rabbia in quella stessa regione, poiché il giorno stabilito per la guerra, mortale per entrambe le parti, incombeva su di loro contro la volontà degli dei e poiché vedevano che in cielo le stelle minacciose inorridivano davanti a una tale empietà e presagivano ciò che quel portento indicava, non sorprende che i soldati sentissero vacillare il loro coraggio e dormissero con le armi in pugno. I cuori, colpiti da una nuova paura, trepidavano e nell'accampamento si inaspriva un rauco mormorio. Sotto accusa era il Macedone, e a lui per l'appunto le truppe sediziose attribuivano la colpa. Ormai pesava loro di essere trascinati dal re ai confini estremi della terra contro la propria volontà. Si lamentavano dei sentieri impraticabili delle regioni montuose e delle terre rese deserte dal vendicatore Vulcano. Dicevano che le città e i fiumi rifiutavano di accogliere dei malfattori. Suscitando l'ira degli dei volevano essere signori degli uomini. Le stelle erano loro ostili e negavano la luce abituale. Il re stava oltrepassando i limiti consentiti a un uomo e, non curandosi della patria, cercava di raggiungere il cielo. Per la gloria di uno solo affrontavano tanti pericoli e provocavano le tante alternanze della fortuna.

(493-500) Le truppe avevano ormai apertamente manifestato questo scontento e avevano cominciato a suscitare una sedizione, quando il re, impavido di fronte a ogni possibile evento, convocò un'assemblea e consultò gli indovini divenuti famosi grazie alla conoscenza profetica degli astri attraverso il magistero dell'arte. Ordinò loro di spiegare a tutti la ragione per cui la sfera della luna si era tinta di rosso, quali avvertimenti gli dei stavano dando riguardo a ciò e che cosa volevano indicare gli enigmi del destino.

Inter sortilegos uatum stellasque sequentes
 Stabat Aristander, sterili iam marcidus euo.
 “Parcite” ait “uanis incessere fata querelis.
 Fata regunt stellas, et quos ab origine cursus,
 505 Que loca, quos motus, uel quid portendere magnus
 Ille sator rerum dedit, hoc certo ordine seruant,
 Nec quicquam mutare queunt de mente profunda.
 Quicquid ab eterno prouiderit illa futurum,
 Seu terrae incumbens extendat litora Thetis
 510 Gurgitis augmento seu tellus subruat urbes
 Concursu laterum seu morbidus influat aer
 Seu tenebris fuscare diem seu cornua lunae
 Caligare uelit seu tardius ire Galerum,
 Omnia descendunt a summo consule rerum,
 515 Quo nisi consulto nichil est quod sydera possint.
 Inde est quod lunae pallescit luridus orbis
 Cum terram subitura suos abscondere uultus
 Fertur et humano parat euanescere uisu
 Vel cum fraterno premitur splendore Diana,
 520 Qualiter accensae iubar igniculumque lucernae
 Inuida maioris obscurat flamma camini.
 Dogma tamen ueterum non uile patrumque secutus
 Memphios, haut dubitem Grecorum dicere solem,
 Persarum lunam: cum deficit ille, ruinam
 525 Graium, Persarum cum deficit illa, notari.”
 Dixit et exemplis utens pro teste reuoluit
 Persidis acta ducum quibus incumbente flagello
 Fortunae obscuro lugubris Cinthia cornu
 Palluerat. stetit ergo ratum quod cana senectus
 530 Arguerat, meruitque fidem sententia uatis,
 Editaque in medium flexit pauitancia uulgi
 Corda superstitione, qua nil adstrictius ad se
 Inclinat turbam: uulgi ora manusque refrenat.
 Que cum seua potens mutabilis estuat estu
 535 Multiuagae mentis, uana si forte mouetur
 Relligione, ducum spreto moderamine, uatum
 Imperium subit et regum contempnit habenas.
 Ergo ubi torpentes spes et fiducia fati
 Erexerunt mentes, armis, dum corda calerent,
 540 Utendum ratus est Macedo ne frigeat ardens
 Impetus. extemplo uelli tentoria circa
 Noctis iter medium iubet et precedit ouantes
 In primis raro contentus milite turmas.

(501-525) Fra gli indovini e quelli che seguivano le stelle c'era Aristandro¹⁹⁵, ormai infiacchito dall'età avanzata. Costui disse: "Cessate di assalire il fato con vani lamenti. Il fato governa le stelle e fin dall'inizio conserva, secondo un ordine stabilito, il corso, le posizioni, i movimenti che ha dato loro il grande creatore di tutte le cose, il quale ha stabilito anche che cosa possano predire. Non può mutare nulla che provenga dalla sua mente profonda. Qualsiasi cosa essa dall'eternità abbia predisposto che avvenga, sia che Teti¹⁹⁶, incumbendo sulla terra, estenda le sue rive con l'alta marea, sia che la terra scuota i suoi fianchi e distrugga le città, sia che spiri aria malsana, sia che voglia oscurare il giorno con le tenebre, sia che desideri offuscare i corni della luna o far muovere Mercurio con più lentezza, tutte queste cose derivano dal supremo signore dell'universo. Se non fosse consultato, le stelle non potrebbero fare nulla. Per questo motivo si dice che la livida sfera della luna diventi pallida quando, sul punto di avvicinarsi alla terra, nasconde il suo volto e si prepara a sottrarsi alla vista degli uomini, o quando Diana¹⁹⁷ viene offuscata dallo splendore del fratello¹⁹⁸, così come l'invidiosa fiamma di una grande fornace oscura la viva luce della fiammella di una lampada. Tuttavia, seguendo il prezioso insegnamento degli antichi padri, non ho dubbi nell'affermare che gli Egiziani dicono che il sole rappresenti i Greci e la luna i Persiani. Quando si eclissa quello, sostengono che si preannunci il disastro per i Greci, quando si eclissa quella è designata la rovina per i Persiani¹⁹⁹."

(526-543) Così parlò e, usando esempi come prova, raccontò le imprese dei comandanti della Persia, sopra ai quali, mentre incombeva il flagello di Fortuna, la triste Cinzia²⁰⁰ era diventata pallida per l'oscuramento del corno. Ciò che il venerabile vecchio aveva asserito fu quindi ritenuto giusto e il parere dell'indovino meritò fiducia e fu divulgato pubblicamente. La superstizione calmò i cuori tremanti dei soldati; essa, infatti, piega a sé la moltitudine con più forza di ogni altra cosa e frena le bocche e le mani della truppa. Quando la folla, crudele, potente e volubile, infuria per l'impeto di una mente errabonda se per caso viene scossa da un vano timore religioso, disdegnando il controllo dei comandanti, obbedisce agli indovini e disprezza le redini dei re. Dunque, non appena la speranza e la fiducia nel fato destarono le menti intorpidite, il Macedone pensò che, finché i cuori dei suoi uomini erano infiammati, si dovesse far uso delle armi in modo che l'ardore dell'impeto non si raffreddasse. Subito, intorno a mezzanotte, ordinò di levare le tende e, orgoglioso dei suoi eccezionali soldati, si mise alla testa delle truppe esultanti.

IV

prologus

Quartus ad uxoris Darii lacrimabile funus
 Conuertit Magnum. Darium lamenta fatigant
 Falsaque suspicio. legati certa reportant
 Ad Darium responsa. astant hinc inde parati
 5 Ad bellum cunei. terretur ymagine belli
 Conciliumque uocat Macedo. responsa suorum
 Reicit et sompnum differt in tempora lucis.
 Excitus a sompno perniciter induit arma
 Premunitque suos uerbis et rebus. et ecce
 10 Concurrent acies, penetratque in sydera clamor.

Luridus et piceo suffusus lumina fumo
 Quartus anhelanti ferales ante tumultus
 Lucifer ibat equo, uiridesque effusa per agros
 Inter harenosi subiectum gurgitis amnem
 5 Et siluas summo parientes uertice nubes,
 Desertum rapiebat iter spe ducta Pelasgum
 Imperiosa phalanx cum regia decidit uxor,
 Captiuarum inter molles collapsa cateruas,
 Quam dolor absentisque uiri patriaeque iacentis
 10 Continuusque uiae labor expirare coegit.
 Non secus indoluit regum fortissimus ille
 Et pius euersor quam si cecidisse peremptas
 Nuncius afferret una cum matre sorores.
 Et lacrimis quales Darius fudisset obortis
 15 Exiit in planctum iuuenis. iam cana senectus
 Funeris assedit loculo, et que rara tyrannis
 Semper inest fregit pietas generosa rigorem
 Principis indomiti lacrimasque extorsit ab hoste.
 Post raptum semel hanc inspexerat, et preciosa
 20 Reginae species non inuentia furoris
 Causa sibi fuerat. custodem se esse pudoris
 Maluit et formae, neutrumque sibi temerare

RIASSUNTO DEL LIBRO QUARTO

Il quarto libro rivolge l'attenzione del Grande alla commovente morte della moglie di Dario. Il dolore e un infondato sospetto tormentano Dario. I legati riferiscono a Dario la risposta di Alessandro degna di fiducia. Gli eserciti di entrambe le parti sono pronti a combattere. Il Macedone è spaventato da una visione della guerra e convoca un'assemblea. Rifiuta i pareri dei suoi uomini e rinvia il sonno alle ore del giorno. Svegliatosi, indossa svelto le armi e incoraggia i suoi soldati con parole e promesse lusinghiere. Ed ecco i due eserciti schierati si scontrano e il clamore giunge alle stelle.

LIBRO QUARTO

(1-10) Per la quarta volta il livido Lucifero, con gli occhi coperti da un fumo color pece, avanzava sul suo cavallo ansimante prima dello scontro mortale. Rivertatosi sui campi verdeggianti, tra il vicino fiume dai gorghi sabbiosi e i boschi che generavano nuvole alla sommità degli alberi, la potente falange dei Greci, guidata dalla speranza, affrettava la marcia solitaria, quando la moglie²⁰¹ del re persiano cadde a terra morta tra l'imbelle folla delle prigioniere. Il dolore per la lontananza del marito e per la patria prostrata e l'incessante fatica della marcia finirono per farla morire.

(11-23) Alessandro, il più coraggioso dei re e conquistatore pietoso, si addolorò non diversamente che se un messaggero gli avesse annunciato che erano state uccise le sue sorelle e la madre²⁰². Il giovane manifestò il suo dolore con gli occhi pieni di lacrime, come le avrebbe versate Dario. La veneranda madre²⁰³ già sedeva vicino alla bara che conteneva il cadavere della regina; la sua nobile devozione, sempre rara nei sovrani, infranse la durezza dell'indomito principe e riuscì a far piangere il nemico. Egli, dopo il suo rapimento, l'aveva vista una volta sola, e la straordinaria bellezza della regina non era stata per lui incitamento a una passione violenta. Aveva preferito essere custode della sua castità e bellezza dal momento che non disonorare né l'una né l'altra rappresentava per lui un vanto più grande che se le avesse violate entrambe.

- Gloria maior erat quam si uiolaret utrumque.
 Nuncius ad Darium mediis elapsus Achiuis
 25 It spado Tiriotes. quem scissa ueste cruentis
 Vnguibus et lacero super ora iacente capillo
 Et uultum multo lacrimarum flumine mersum
 Vt uidit, "ne differ" ait "turbare salutis
 Si quid adhuc superest in me. michi solue timorem
 30 In luctum. didici miser esse malisque retundi.
 Hoc solamen et hec misero medicina malorum
 Sortem nosse suam. ludibria cruda meorum
 Affers atque ipsis omni grauiora flagello,
 Quod tamen ipse loqui timeo." tunc excipit ille:
 35 "Quantuscumque potest reginis" inquit "ab illis
 Cedere qui parent honor et reuerentia, tantus
 A uictore tuis. uerum tua nobilis illa
 Et soror et coniunx, quod uix presumo fateri,
 Exiit a medio corpusque reliquit inane."
 40 Tunc uero in gemitum et planctum conuersa uideres
 Castra. senex iacet exanimis fedatque uerendam
 Puluere caniciem infelix, ideoque preemptam
 Vxorem, quia casta pati probra nolle, apud se
 45 Nescius affirmat, unoque spadone retento
 Excludit reliquos. iurat spado nulla tulisse
 Dampna pudoris eam, nichil importasse molesti
 Raptorem raptae uerum gessisse mariti
 Officium lacrimis et dignas indole tanta
 50 Soluisse exequias. hinc sollicitudine mixta
 Suspicio grauius animum traiecit amantis.
 Estuat eger amans, a consuetudine stupri
 Ortum coniectans raptae et raptoris amorem.
 "Hec captiua" inquit "et forma et sanguine clarens,
 55 Hic dominus fuit et iuuenis." uoluisse probatur
 Quod potuisse patet. his estuat anxia curis
 Languida mens Darii donec, testante penates
 Et superos seruo castam uixisse maritam,
 Facta fides Dario, tollensque ad sydera palmas
 Et faciem irriguo lacrimarum fonte madentem,
 60 "Summe deum pater" inquit "et una potentia rerum,
 Dii patrii et quorum nutu stat Persicus orbis,
 Primum, queso, michi regnum stabilite meisque.
 Quod michi si tolli iam prefinistis et a me
 Transferri fati iubet imperiosa uoluntas,
 65 Regnum Asiae me post hic tam pius hostis habeto
 Tam clemens uictor." dixit superosque profusis
 Inuitat lacrimis ut uocem fata sequantur.

(24-39) L'eunuco Tiriote²⁰⁴, sfuggito ai Greci, si recò da Dario per riferirgli la notizia. Quando questi lo vide, con la veste stracciata dalle unghie insanguinate²⁰⁵, con i capelli in disordine sulla faccia e con il volto immerso in un fiume di lacrime, disse: “Non indugiare a turbare quel po’ di serenità che ancora sopravvive in me. Trasforma il mio timore in dolore. Ho imparato a essere infelice e a essere colpito dalle disgrazie. Per uno sventurato il conforto e il rimedio ai suoi mali è conoscere la propria sorte. Tu mi vieni ad annunciare un oltraggio crudele verso i miei cari, per loro più violento di qualunque flagello e del quale io stesso ho timore di parlare.” Allora l’eunuco rispose: “Tutti i maggiori onori e riguardi che possono essere resi dai sudditi alle regine sono stati riservati ai tuoi cari dal vincitore. Tuttavia, la tua nobile sorella e moglie, mi è davvero difficile annunciartelo, è venuta a mancare e ha lasciato il suo corpo senza vita.”

(40-59) Allora, invero, si sarebbe potuto vedere l'accampamento abbandonarsi ai lamenti e ai pianti. Il vecchio re giaceva esanime e, disperato, sporcava con la polvere i venerabili capelli canuti. Ignaro dei fatti, era persuaso nel suo intimo che la moglie era stata uccisa perché, volendo preservare la sua castità, non aveva voluto subire l'oltraggio; trattene così il solo eunuco e allontanò tutti gli altri. Questi giurò che la sua purezza non aveva subito alcun danno e che il rapitore non aveva arrecato nessuna molestia alla rapita. Anzi con le lacrime aveva compiuto il dovere di un marito e le aveva reso onori funebri degni della sua nobiltà. Ma il sospetto, mescolato all'inquietudine, trafisse violentemente l'animo dell' innamorato. L'amante sofferente era in preda all'agitazione poiché pensava che l'amore fra la rapita e il rapitore fosse nato dalla consuetudine di un'intima relazione. “Lei era una prigioniera – diceva – insigne per bellezza e stirpe, lui il suo padrone, e per di più giovane. È assai probabile che abbia voluto ciò che chiaramente avrebbe potuto avere.” Reso ansioso da questi affanni l'animo illanguidito di Dario rimase nel dubbio finché non fu convinto della verità dallo schiavo che invocava la testimonianza degli dei della patria e di quelli celesti che sua moglie era rimasta casta fino al termine della vita. Quindi, levando al cielo le mani e il volto rigato da una fonte di lacrime, disse:

(60-67) “O sommo padre degli déi, che da solo hai potere su tutte le cose, e voi, déi patrii, secondo il cui volere l'impero persiano rimane saldo, vi prego, ridate anzitutto stabilità al regno per me e i miei sudditi. Ma se avete già stabilito che mi sia portato via e se l'imperiosa volontà del fato ordina che sia trasferito da me a un altro, dopo Dario sia questo nemico tanto pietoso e tanto clemente a impadronirsi del regno dell'Asia.” Così disse e, versando lacrime, invitò gli dei a far seguire il destino alle parole.

Et quamquam, frustra iam pace bis ante petita,
 Consilia in bellum conuerterat, hostis amore
 70 Victus et exemplo, cum Palladis arbore tutos
 Prefectos equitum quibus allegatio pacis
 Commissa est iubet ire decem, quorum unus Achilles,
 Qui quantum eloquio reliquis tam prestitit euo,
 Sic cepit: "Darium, rex clementissime, pacem
 75 Vt tociens a te peteret, uis nulla subegit,
 Sed tua, qua satis es in nostris usus, ab illo
 Expressit pietas. matrem pia pignora natos
 Absentes tantum captos non sensimus. harum
 Que superant custos pius et tutela pudoris
 80 Haut secus ac genitor curam geris. omine fausto
 Reginas dicis hostilisque inmemor irae
 Fortunae speciem pateris retinere prioris.
 Luridus in uultu color et liuentia fletu
 Lumina coniciunt quanto clementior hoste
 85 Hostis es, et facies aufert uelamina menti.
 Talis erat Darii cum legaremur ab illo
 Qualis Alexandri patet. uxorem tamen ille,
 Tu luges hostem. clipeum iam leua teneret,
 Iam stares acie, iam te uibraret in hostes
 90 Fulmineus Bucifal, iam te sentiret in armis
 Horrificum Darius nisi coniugis eius humandae
 Cura moraretur. rata sit concordia. natam
 Non sine dote offert Darius tibi. quicquid ubique
 Terrarum est inter Frixei litoris horam
 95 Euphratenque, tibi nata mediante, precatur,
 In dotem capito. teneatur filius obses
 Et fidei et pacis. redeat comitata duabus
 Virginibus mater, quarum ter dena talentum
 Milia sunt precium fuluo decocta metallo.
 100 Quod nisi te superi maiori pectore fultum
 Humanosque artus diuina mente beassent,
 Tempus erat quo non solum pacem dare uerum
 Poscere deberes et fedus inire. uidesne
 105 Quantus in arma ruat Darius, quot ab orbe remoto
 Excierit gentes, quot classibus equor obumbret?
 Nec mare nauigio nec castris terra locandis
 Sufficit. obiectae claudunt maris ostia puppes.
 Quid moror? unus habet quas non habet area uires."

(68-92) Sebbene avesse rivolto le sue attenzioni alla guerra, dopo aver chiesto inutilmente la pace già per due volte, vinto dalla prova d'affetto del nemico, Dario ordinò a dieci comandanti della cavalleria, ai quali vennero affidati i negoziati di pace, di recarsi da Alessandro protetti dall'albero di Pallade²⁰⁶. Uno di loro, Achilla, che superava gli altri tanto per età ed eloquenza, così cominciò a parlare: "O clementissimo re, nessuna forza ha obbligato Dario a chiederti tante volte la pace; a ciò lo ha spinto quella benevolenza che tu hai usato nei confronti della nostra gente. Non abbiamo mai avuto la sensazione che la madre e i figli, tenero pegno d'amore, fossero prigionieri ma fossero semplicemente assenti. Tu, virtuoso custode e difensore dell'onore, ti prendi cura delle superstiti non diversamente da un genitore. Con fausto presagio le chiami regine e, dimentico della collera che è propria del nemico, consenti loro di conservare l'apparenza dell'antica fortuna. Il pallido colore del tuo volto e gli occhi lividi per il pianto dimostrano quanto tu, che pure sei un nemico, sia più clemente di un nemico, e il tuo aspetto palesa i tuoi sentimenti. Il volto di Dario, quando ci congedammo da lui, era identico a quello che mostra ora Alessandro. Eppure Dario piange la sposa, tu una nemica. La tua sinistra impugnerebbe già lo scudo, saresti già sul campo di battaglia, già il fulmineo Bucefalo²⁰⁷ ti scaglierebbe contro i nemici, già Dario sperimenterebbe quanto terrificante sei in armi, se non ti trattenesse il dovere di dar sepoltura a sua moglie.

(92-108) Ratifichiamo la nostra concordia. Dario ti offre sua figlia assieme alla dote. Tutte le terre che si trovano fra la costa del mare di Frisso²⁰⁸ e l'Eufrate ti prega di accettarle in dote attraverso sua figlia. Trattieni pure il figlio²⁰⁹ come ostaggio di lealtà e di pace, restituisci la madre assieme alle due fanciulle, il cui riscatto è di trentamila talenti di oro pregiato. Se gli dei del cielo non ti avessero dato il sostegno di un animo così eccelso e non avessero fatto dono alle tue membra mortali di una mente divina, questo sarebbe il momento in cui dovresti non solo concedere la pace ma anche chiederla e concludere un'alleanza. Non vedi con quanta potenza Dario corre alle armi, quanti popoli ha chiamato a sé da terre lontane e con quante flotte ricopre il mare? Il mare non è abbastanza vasto da contenere le navi né la terra da permettergli di collocare l'accampamento. Le sue navi chiudono come una barriera la bocca del mare. Ma perché mi dilungo? Egli è l'unico ad avere mezzi che il mondo intero non possiede."

- Magnus ut accepit Darii responsa, citatis
 110 In cetum ducibus, quidnam super hiis sit agendum
 Consulit. ambiguum uideas mussare senatum,
 Et siluisse diu perhibetur curia donec
 Parmenio, cuius non tam facundia sollers
 Quam constans animus, nec ei tam dicere promptum
 115 Fortia quam facere est, “dudum redimentibus” inquit
 “Reddendos fore censueram cum maxima posset
 Ex ipsis qui uel ob iter periere uel artis
 Conpedibus lapsi fugere pecunia reddi.
 Id quoque nunc censemus ut auri pondere tanto
 120 Inbellis populus genitrix cum prole gemella
 Permutetur anus, que Grecorum agmen iterque
 Inpediunt pocius. tam latum et nobile regnum
 Condicione potes nanciscier absque tuorum
 Sanguinis inpensa. sed nec reor hactenus Hystrum
 125 Inter et Eufraten tot possedissee iacentes
 Quenquam alium terras. tamen et grauiora supersunt.
 Inspice quanta petas quantumque reliqueris orbis
 Post tergum domiti. patriam, non Bactra uel Indos,
 Pectore habe memori. post fortia gesta reuerti
 130 Tucius in patriam quam uiuere semper in armis.”
 Consulis arbitrium tulit egre Magnus, et “a me,
 Si essem Parmenius, oblata pecunia palmae
 Preferretur” ait “mallemque inglorius esse
 Quam sine diuiciis palmam cum laude mereri.
 135 At nunc securus sub paupertatis amictu
 Regnat Alexander. regem me glorior esse
 Non mercatorem. fortunae uenditor absit.
 Nil uenale michi est. si reddendos fore constat,
 Gratius hos gratis reddi donoque remitti
 140 Censeo quam censu. precium si dona sequantur,
 Gratia non sequitur, nec habent commercia grates.”

(109-130) Quando il Grande ebbe ricevuto la risposta di Dario convocò in assemblea gli ufficiali e domandò loro che cosa si dovesse fare in proposito. Si sarebbe potuto vedere il consiglio mormorare incerto e si racconta che l'assemblea rimase in silenzio per lungo tempo, finché Parmenione, di animo più risoluto che eloquente e più abile a compiere azioni che a parlarne, disse: "Già prima ero stato dell'avviso che avremmo dovuto restituire i prigionieri dietro riscatto, dal momento che si poteva ricavare una grandissima somma di denaro da coloro che o sono morti a causa del cammino o che si sono liberati dalle catene e sono fuggiti. Anche adesso sono del parere che si debba scambiare, per un così grande peso d'oro, l'imbelle famiglia di Dario, l'anziana madre e le due figlie, che più d'ogni altra cosa intralciano la marcia dell'esercito dei Greci. Puoi ottenere un regno vasto e illustre senza spargere il sangue dei tuoi uomini attraverso un accordo. Non credo che finora qualcun altro abbia posseduto le tante terre che si estendono fra l'Istro²¹⁰ e l'Eufrate. Eppure restano da compiere imprese anche più pericolose. Considera a quali grandi mete aspiri e quanta parte del mondo hai conquistato e lasciato alle tue spalle. Ricordati di avere nel cuore la patria, non la Battriana²¹¹ o l'India. Dopo gesta coraggiose, è più sicuro tornare in patria che vivere sempre in armi."

(131-141) Il Grande mal tollerò quel parere e disse²¹²: "Se fossi Parmenione, anch'io preferirei l'offerta di denaro alla gloria e sceglierei di essere privo di fama piuttosto che ottenere la vittoria e l'onore senza ricchezze. Tuttavia Alessandro regna ora senza preoccupazioni sotto il manto della povertà. Mi vanto di essere un re, non un mercante. Non abbia nulla a che fare con me il venditore di fortuna! Io non ho nulla da vendere. Se si è d'accordo che si debbano restituire i prigionieri, ritengo che a questi faccia più piacere essere restituiti gratuitamente ed essere riconsegnati in dono piuttosto che per denaro. Se i doni avessero un prezzo, non seguirebbe la gratitudine e nelle relazioni verrebbe meno la riconoscenza."

Hec ubi dicta, super responso consulis intro
 Legatos iubet admitti Darioque referre.
 “Quod clementer” ait “feci quodque indole dignum,
 145 Naturae tribuisse meae non eius honori
 Me scierit. me femineum non sentiet hostem
 Agmen. Alexandrum tuto contempnere possunt
 Soli contempti. non infero talibus arma
 Qui nequeant armis uti, quibus arma negavit
 150 Naturae pigra mollicies. armatus oportet
 Sit quemcumque odiis aut ira fecero dignum.
 Quod si forte bonae fidei inuigilaret ut a me
 Expeteret pacem totoque recederet orbe,
 155 Ambigerem fortassis an id concedere uellem,
 Cumque meos modo pollicitis ad proditionem
 Sollicitet Darius, modo munere palpet amicos
 Vt mea fatali maturent fata ueneno,
 Persequar ad mortem. nec enim michi iustus ut hostis
 Prelia molitur uerum ut sicarius, immo
 160 Vt uerum fatear, ut latro ueneficus instat.
 Condicio pacis quam uos pretenditis, illi,
 Si tulero acceptum, palmam conferre uidetur.
 Que trans Eufraten consistunt omnia, nobis
 In dotem offertis, unde et uos arbitror esse
 165 Oblitos ubi colloquimur. mea transiit ala
 Eufraten. metam dotis mea castra relinquunt.
 Pellite abhinc regem Macedum ut uestrum sciat esse
 Quod sibi donatis. multum michi prestat honoris
 Si me Mazeo generum preponere querit!
 170 Ite reportantes uestro hec mea dicta tyranno:
 Quicquid habet Darius, quecumque amisit, et ipsum
 Esse mei iuris et pugnae premia Graiis.”
 Sic ait et Persas celeres in castra remittit.
 Mittitur a Dario Mazeus ut occupet hostis
 175 Quos aditurus erat colles et plana uiarum.
 Interea Macedo condiuit aromate corpus
 Vxoris Darii tumulumque in uertice rupis
 Imperat excidi, quem structum scemate miro
 Erexit celebrer digitis Hebreus Apelles.
 180 Nec solum reges et nomina gentis Achee
 Sed Genesis notat historias, ab origine mundi
 Incipiens. aderat confusis partibus yle
 Et globus informis, uario distincta colore
 Quatuor impressis pariens elementa sigillis.
 185 Hic operum series que sex operata diebus
 Est deitas, inter que, auro spirante nitorem
 Luciferum et rutilis lambentibus aera gemmis,
 De tenebris primam uideas emergere lucem.

(142-160) Quando ebbe finito di dire queste parole in risposta all'opinione del suo generale, ordinò di far entrare i legati e di riferire a Dario il suo messaggio. "Sappia – disse – che ho attribuito i miei atti di clemenza e di nobiltà alla mia indole, non al suo onore. Un esercito di donne non mi sperimenterà come suo nemico. Solamente quelli che sono disprezzati possono disprezzare Alessandro senza pericolo. Io non attacco coloro che non possono far uso delle armi e quelli a cui la pigrizia e la debolezza della propria natura hanno negato le armi. Bisogna che chi considero degno del mio odio e della mia ira sia armato. Se egli si impegnasse in buona fede a chiedermi la pace e si ritirasse dal mondo intero, forse sarei incerto se volerglielo concedere. Ma poiché Dario ora istiga con promesse i miei soldati al tradimento, ora persuade con doni gli amici ad anticipare la mia ora fatale con una pozione velenosa, lo perseguiterò fino alla morte. Egli non mi combatte infatti come un nemico leale ma come un assassino, anzi, a dire il vero, mi incalza come un bandito avvelenatore.

(161-175) La proposta di pace che voi mi presentate, se io l'accoglierò, sembrerà concedere la vittoria a lui. Tutto ciò che si trova al di là dell'Eufrate, ce lo offrite in dote; credo vi siate dimenticati in che luogo stiamo parlando. Il mio esercito ha già attraversato l'Eufrate. Il mio accampamento lascia dietro di sé i confini della dote. Cacciate da qui il re dei Macedoni affinché sappia che è vostro ciò che gli offrite. Grande onore mi concede se vuole preferirmi come genero a Mazeo! Andate e riportate al vostro tiranno queste mie parole: qualunque cosa Dario possiede, qualunque cosa ha perduto e lui stesso soggiacciono alla mia autorità e sono per i Greci la posta della battaglia." Così parlò e rimandò velocemente i Persiani all'accampamento. Mazeo fu mandato da Dario a occupare le colline e le strade piane verso le quali il nemico stava per dirigersi.

(176-188) Frattanto il Macedone fece imbalsamare il corpo della moglie di Dario e ordinò di scavare una tomba²¹³ sulla sommità di una rupe. La costruì, adornandola di meravigliosi ornamenti, l'ebreo Apelle²¹⁴, famoso per l'abilità delle sue mani. Non solo aveva iscritto i nomi dei re della stirpe achea, ma anche le storie della Genesi, incominciando dalla creazione del mondo. C'erano la materia primordiale con le sue parti mescolate fra loro e la massa informe che generava i quattro elementi, distinti in diversi colori, e con impresse le proprietà elementari. Poi la serie di opere che Dio aveva compiuto in sei giorni. Fra queste, in mezzo all'oro che diffondeva una luminosità abbagliante e alle gemme rosseggianti che abbellivano il bronzo, si sarebbe potuta vedere la prima luce levarsi dalle tenebre²¹⁵.

- 190 Dignior hic inter animas ratione carentes
 De limo formatur homo, quem costa fefellit
 Propria, letifero colubri seducta ueneno.
 Exclusis patribus primaque a matre receptis,
 Ignea custodit uirgulti romphea limen.
 Inde Cain profugus bigami non effugit arcum.
 195 Pullulat humanum genus et polluta propago.
 Decedit uirtus, uicium succedit, adherent
 Coniugio illicito, pietas rectumque recedunt.
 Factorem, si triste notes in ymagine signum,
 Penituisse putes hominem fecisse. laborat
 200 Archifaber. genus omne animae clauduntur in arca.
 Post refugos fluctus replet octonarius orbem,
 Vineae plantatur, et inebriat uua parentem.
 Hic patriarcharum seriem specialius aurum
 Exprimit. emeritos uideas ridere parentes,
 205 Venantemque Esau, turmisque redire duabus
 Luctarique Iacob. sequitur distractio Ioseph
 Et dolus et carcer et transmigratio prima.
 Hic dolet Egyptus denis percussa flagellis.
 Transuehit Hebreos, equitatus regis et arma
 210 Subruit, et puro liuescit pontus in auro.
 Hic populum manna desertis pascit in aruis.
 Lex datur, et potum sicienti petra propinat.
 Succedit Bennun Moysi post bella sepulto.
 Natio subicitur, Iordanis contrahit amnes.
 215 Post cineres Ihericho reus est anathematis Achor.
 Persoluit Iosue naturae debita postquam
 Funiculo patrium diuisit fratribus orbem.
 Iudicibus tandem populum supponit Apelles,
 Inter quos Samson fortissimus, et tamen illum
 220 Fortior execat preciso Dalila crine.
 Ruthque Moabitis uiduata priore marito
 In genus Hebreum felici federe transit.

(189-202) Dopo di ciò, fra gli esseri viventi privi di ragione, dal fango veniva formato l'uomo, creatura ben più nobile delle altre, ingannato dalla propria costola dopo che questa era stata sedotta dal veleno mortale del serpente²¹⁶. Cacciati via i progenitori e accolti dalla prima madre, una spada di fuoco custodiva l'ingresso del giardino²¹⁷. Quindi, il fuggiasco Caino non sfuggiva all'arco del bigamo²¹⁸. Il genere umano si diffondeva e la discendenza si contaminava. La virtù veniva meno e a essa subentrava il vizio. Gli uomini si davano a illecite unioni e il rispetto e l'onestà scomparivano. Se si fosse notato il segno della tristezza sulle immagini, si sarebbe potuto pensare che il Creatore si fosse pentito di aver fatto l'uomo²¹⁹. Il costruttore dell'arca²²⁰ si affaticava alla sua opera. Ogni genere di essere vivente veniva chiuso nell'arca. Dopo il ritiro dei flutti, gli otto membri della famiglia ripopolavano il mondo²²¹, il patriarca²²² piantava una vigna e si inebriava con il vino²²³.

(203-222) Ora l'oro rappresentava specificamente la storia dei patriarchi. Si potevano vedere gli antichi genitori ridere²²⁴, Esaù cacciare²²⁵ e Giacobbe ritornare con le due schiere e lottare²²⁶. Seguiva la vendita di Giuseppe²²⁷, l'inganno²²⁸, il carcere²²⁹ e la prima migrazione²³⁰. Ora si doleva l'Egitto colpito dai dieci flagelli²³¹. Il mare faceva passare gli Ebrei, ma annientava la cavalleria e le armi del faraone, e diventava plumbeo fra l'oro puro²³². Ora la manna nutriva il popolo nel deserto²³³. Veniva data la Legge²³⁴ e la pietra dava da bere agli assetati²³⁵. Sepolto Mosè dopo le battaglie, gli succedeva il figlio di Nun²³⁶. Una nazione veniva annessa²³⁷ e il Giordano ritirava le sue acque²³⁸. Dopo la distruzione di Gerico²³⁹, Acor veniva scoperto colpevole della maledizione²⁴⁰. Giosuè pagava il debito alla natura, dopo aver diviso il territorio paterno tra i fratelli in porzioni stabilite²⁴¹. Infine, Apelle aveva rappresentato l'assoggettamento del popolo ai Giudici, il più forte dei quali era Sansone. Ma Dalila, ancora più forte, lo accecava dopo avergli tagliato i capelli²⁴². Rut, moabita, vedova del primo marito, con una felice alleanza si univa al popolo ebreo²⁴³.

- Altera picturae sequitur distinctio, reges
 Aggrediens et funus Heli Samuelis ab ortu.
 225 Murmurat in Silo populus. de Benjamin exit
 Qui regat Hebreos, sed enim quia dissonat eius
 Principio finis, Ysai de semine princeps
 Preficitur populo, qui contudit arma Goliae,
 Inque acie belli cum prole cadente tyranno,
 230 Regia desertos dampnat maledictio montes.
 Hic Asael Abnerque cadunt, incurrit Vrias
 Quam tulerat mortem. patricidam detinet arbor
 Quem fodit hasta uiri. patriam lugere putares
 Effigiem. sed postquam humanitus accidit illi,
 235 Construitur templum, uiuunt mandata sepulti
 Pacifico regnante patris, nec sacra tuetur
 Ara Ioab, Semeique uorax intercipit ensis.
 Consilio iuuenum phariseat scisma perhenne
 Cum regno populum. lis est de diuite regno.
 240 Quodcumque alterutrum preclare gessit, eodem
 Marmore docta manus et res et nomina pingit.
 Ne tamen infamet gentem et genus, ydola regum,
 Sordes Samariae, fraterni numina regni
 Preterit, et funus Iezabel de turre cadentis
 245 Morsque tacetur Achab et uinea sanguine parta.
 Non ibi cum socio quinquagenarius ardet,
 Sed gens sacra Baal gladio feriuntur Helie,
 Discipulusque dolet non comparere magistrum.
 Quos tamen illustres declarat pagina reges
 250 Altior ordo tenet. Ezechias ydola purgat
 Et reuocat longo sopitas tempore leges.
 Hic egrotantem uideas solisque recursum
 Et clarum titulis celebrantem Pascha Iosiam,
 Preter quos nullus regnauit in omnibus expers
 255 Labis apostaticae nullusque a crimine mundus.
 Ecce prophetarum, quo rege et tempore quisque
 Scripserit, effigies habet altior ordo locatas.
 Hic signum dat Achaz. "ecce" inquit filius Amos
 "Virgo concipiet." hic sub Ioachim Iheremias
 260 Occasum dolet et dominum noua monstra creasse
 In terra, "mulier"que "uirum circumdabit" inquit.
 Stansque Ezechiel post captam a gentibus urbem
 Se uidisse refert clausam per secula portam,
 Scilicet intactae designans uirginis aluum.
 265 "Occidetur" ait Daniel "post septuaginta
 Ebdomadas Christus." uatum bisseca secuntur
 Nomina cum titulis et in unum consona dicta.

(223-241) Seguiva un'altra sezione del rilievo che raffigurava i re, la nascita di Samuele e la morte di Eli²⁴⁴. La gente mormorava a Silo²⁴⁵. Da Beniamino usciva un uomo per governare gli Ebrei²⁴⁶. Ma poiché la sua fine discordava con l'inizio²⁴⁷, un principe, figlio di Iesse, veniva messo a capo del popolo²⁴⁸. Costui spezzava le armi di Golia²⁴⁹, dopo la caduta del re²⁵⁰ e di suo figlio²⁵¹ nel campo di battaglia, la maledizione di Davide condannava i monti a essere abbandonati²⁵². A questo punto cadevano Asael e Abner²⁵³. Uria correva incontro alla morte, per la quale egli stesso aveva portato l'ordine²⁵⁴. Un albero tratteneva il traditore del padre poi trafitto dalla lancia di un uomo²⁵⁵. Si sarebbe potuto credere che la figura del padre²⁵⁶ stesse veramente piangendo. Ma dopo la sua morte veniva costruito il Tempio²⁵⁷ e le volontà del padre sepolto rivivevano ora nel re Pacifico²⁵⁸. Il sacro altare non proteggeva Ioab²⁵⁹, e la spada vorace toglieva la vita a Simeì²⁶⁰. A causa del consiglio dei giovani, uno scisma divideva per sempre il popolo e il regno²⁶¹. La disputa si era accesa in merito al ricco regno. Qualunque azione gloriosa compiuta dall'uno e dall'altro, l'abile mano aveva rappresentato le imprese e i nomi sullo stesso marmo.

(242-255) Tuttavia, per non disonorare il popolo e la stirpe, aveva ommesso gli idoli dei re²⁶², le turpitudini di Samaria²⁶³, gli dèi del regno fraterno e la morte di Gezabele caduta dalla torre²⁶⁴. Era stata taciuta la morte di Acab²⁶⁵ e la vigna ottenuta con il sangue²⁶⁶. Qui il comandante dei cinquanta non bruciava con i suoi compagni²⁶⁷, ma i maledetti seguaci di Baal erano colpiti dalla spada di Elia²⁶⁸, e il discepolo²⁶⁹ si doleva che il maestro non fosse presente²⁷⁰.

Una fila più alta invece conteneva quei re che la Scrittura proclama illustri. Ezechia rimuoveva gli idoli²⁷¹ e ripristinava le leggi addormentate da lungo tempo. A questo punto si sarebbe potuto vedere il re malato²⁷², il corso contrario del sole²⁷³ e Giosia, famoso per le sue imprese, che celebrava la Pasqua²⁷⁴. Ad eccezione di questi due, nessuno, fra tutti quelli che regnarono, fu esente dall'onta dell'apostasia e mondo da azioni criminose.

(255-267) Ma ecco che una fila ancora più in alto conteneva le figure dei profeti e indicava sotto quale re e in che tempo ognuno di loro aveva scritto. Qui, il figlio di Amoz²⁷⁵ dava un segno ad Acaz dicendo: "Ecco, una vergine concepirà²⁷⁶." Qui, sotto Gioacchino, Geremia lamentava la caduta di Gerusalemme e il fatto che il Signore avesse creato nuove meraviglie sulla terra, e diceva: "La donna corteggerà l'uomo."²⁷⁷ Dopo la conquista della città da parte dei gentili, Ezechiele, stando in piedi, riferiva di aver visto la porta che era stata chiusa per l'eternità, alludendo ovviamente al seno dell'intatta Vergine²⁷⁸. Daniele diceva: "Il Cristo sarà ucciso dopo settanta settimane."²⁷⁹ Seguivano i nomi dei dodici profeti minori con le scritte onorifiche e le loro parole in perfetto accordo.

- 270 Vltima pars regnum Cyri populique regressum
 Sub duce Zorobabel habet. hic reparatio templi
 Pingitur. hystoria hic non pretermittitur Hester
 Causaque mortis Aman stolidaeque superbia Vasti.
 Hic sedet in tenebris priuatus luce Tobias,
 In castrisque necat Holofernem mascula Iudith,
 Totaque picturae series finitur in Esdra.
- 275 Magnus ut exequiis tumulo de more peractis
 Inferias soluit, festinus castra moueri
 Imperat et rapido cursu bachatur in hostem,
 Et Menidan raro contentum milite campos
 Explorare iubet ubi rex Persaeque laterent.
- 280 Quo procul inspecto Mazeus prepete cursu
 Contraxit turmas et sese in castra recepit.
 At Darius, patulis auidus discernere campis,
 Instaurat bellis acies, cuneosque pererrans
 Pectora tam monitis honerat quam prestruit armis.
- 285 Iam loca Pelleus castris elegerat unde
 Aurea Persarum poterant tentoria cerni.
 Iam uexilla ducum spacio distantia paruo,
 Iam stabant acies. hinc inde uolare uideres
 Ventorum facili impulsu per inane dracones
- 290 Cum Macedum furor infremuit, strepituque soluto
 In Persas raucis stridoribus impulit auras.
 Nec minus aduersi certant elidere Persae
 Horrifico clangore polum. tremit orbis et axis
 Ad sonitum, tremuloque genu uix sustinet Athlas
- 295 Perpetuum pondus. rursus noua bella Gygantum
 Orta putans, replicat iteratos Echo boatus,
 Et patulae rauco respondent gutture ualles.
 Armatas inhibere manus populique furorem
 Vix potuit Macedo quin excitus ordine rupto
- 300 Frenderet incussoque gradu raperetur in hostem.
 Sed quia iam fessus emenso Cinthius orbe,
 Obtenebrans faciem ne funera tanta uideret,
 Emerito mergi certabat in equore curru,
 Ipse iaci uallum et Grais edicit eodem
- 305 Castra locare loco. paretur, et aggere facto
 Se rapit ad tumulum quo totum cominus hostem
 Et sparsas oculis potuit reuocare phalanges,
 Totaque uenturi facies discriminis illi
 Obicitur. uidet armisonas radiare choortes,
- 310 Distinctas acies phaleris auroque superbas,
 Barbariem populi confusaque murmura uocum
 Audit, et horrisonus aures percellit equorum
 Hinnitus. que cuncta uiro, si credere fas est,
 Incussere metum, facilemque ad nobile pectus
- 315 Corque gyganteum reor ascendisse pauorem.

(268-274) L'ultima parte conteneva il regno di *Ciro*²⁸⁰ e il ritorno del popolo sotto il comando di *Zorobabele*²⁸¹. Qui era dipinta la ricostruzione del tempio²⁸². Qui non era stata omessa la storia di *Ester*, la causa della morte di *Aman*²⁸³ e la presunzione della stolta *Vasti*²⁸⁴. Qui, nelle tenebre, sedeva *Tobia* privato della vista²⁸⁵. La virile *Giuditta* uccideva *Oloferne* nell'accampamento²⁸⁶ e l'intera sequenza del rilievo terminava con *Esdra*²⁸⁷.

(275-284) Il Grande, dopo aver portato a termine le esequie presso il sepolcro secondo la tradizione e tributato gli onori funebri, diede ordine di levare rapidamente il campo e di gran corsa avanzò infuriando contro il nemico. Comandò inoltre a *Menida*²⁸⁸ di esplorare, con pochi soldati scelti, le pianure dove erano nascosti i Persiani e il loro re. *Mazeo*, veduto *Menida* in lontananza, radunò in tutta fretta i suoi squadroni e si ritirò nell'accampamento. Ma *Dario*, desideroso di combattere sui campi aperti, dispose l'esercito per la battaglia e passando in rassegna i soldati schierati, ne riempì i cuori di consigli e li preparò allo scontro con le armi.

(285-300) Il Pelleo aveva già scelto il luogo per l'accampamento dal quale si potevano vedere le tende dorate dei Persiani. Gli stendardi dei condottieri si trovavano ormai a breve distanza fra loro e gli eserciti erano già schierati. Da una parte e dall'altra, per la forza impetuosa del vento, si vedevano volteggiare nell'aria gli stendardi con i draghi. La furia dei Macedoni risuonò con fragore e, gettando un grido contro i Persiani, fece vibrare l'aria con il suono acuto delle urla. Allo stesso modo, dalla parte opposta, i Persiani si sforzarono di infrangere il cielo con un tremendo clamore. La terra e il cielo vibrarono a quel suono, e a fatica *Atlante*²⁸⁹ riuscì a sostenere sulle ginocchia tremanti il peso destinatogli per l'eternità. *Eco*, credendo che fossero scoppiate nuove guerre contro i Giganti, replicò le urla ripetute e le ampie valli risposero con voci roche. A stento il Macedone poté impedire che le sue schiere armate, ormai furenti, rompessero le righe per l'eccitamento e si lanciassero piene di rabbia contro il nemico.

(301-315) Ma poiché *Cinzio*²⁹⁰, ormai stanco per aver completato il suo giro e ansioso di immergersi nel mare col suo carro giunto al termine del servizio, oscurò il volto per non vedere così tante uccisioni, *Alessandro* in persona ordinò ai Greci di gettare una palizzata e di accamparsi in quel luogo. Quelli obbedirono ed egli, una volta costruito il terrapieno, si precipitò su una altura da cui poteva osservare da vicino tutto l'esercito nemico e le falangi sparse. Allora ebbe davanti agli occhi lo scenario complessivo dell'imminente battaglia. Vedeva risplendere le truppe che risuonavano delle armi e le superbe file adorne di falere²⁹¹ dorate. Udiva la barbara lingua di quella moltitudine e i confusi mormorii delle voci, mentre gli spaventosi nitriti dei cavalli stordivano le sue orecchie. Tutte queste cose – se è possibile credere a ciò – destarono timore nell'eroe, e penso che facilmente la paura si impossessò del suo nobile petto e del suo cuore di gigante.

Non alio Tiphis curarum fluctuat estu,
 Cui blandita diu Zephiri moderantia solo
 Flamine contentam ducit sine remige puppem,
 Nereidumque chorus placidis epulatur in undis,
 320 Si procul instantes uideat feruere procellas
 Et celeres phocas imis a sedibus Auster
 Premittens madidis iam uerberet aera pennis:
 Inclamat sociis, laxisque rudentibus ipse
 Conuolat ad clauum laterique aplustre maritat.
 325 Non secus, ut uidit tot milibus arua prementes
 Barbaricos instare globos, iam credere fas est
 Magnanimum timuisse ducem. uocat ergo quirites,
 Seu dubiae mentis quid agat seu uerius ut sic
 Experiat eorum que sint tractanda requirens.
 330 Expectata diu tandem sententia docti
 Parmenionis habet ope noctis eis opus esse,
 Et furto potius quam bello censet agendum:
 Attonitos subito casu, caligine noctis
 Oppressos, placidae torpore quietis inertes,
 335 Moribus et linguis discordes posse repelli
 Ex facili aut cedi gladiis aut cedere uictos.
 Nam si res agitur de luce, horrenda Scitarum
 Corpora et intonsis inuisi crinibus Indi
 Et quos Bactra creant, immensa statura Gygantum,
 340 Occurrent oculis, et inani quassa pauore
 Pectora terribiles poterunt peruertere formae.
 Addit et a paucis hominum tot milia gentis
 Nec circumfundi nec bello posse moueri.
 Preterea Darium probat elegisse iacentes
 345 Planicie campos, et non, ut contigit ante,
 Cyliciae angustas inter decernere fauces.
 Tota fere Macedum laudat manus hoc et in unum
 Consonat. hos inter Polipercon nocte fruendum
 Asserit et positum Grai in nocte triumphum.
 350 Hunc rex intuitus, neque enim iam Parmenionem
 Sustinet arguere et tumidis offendere dictis,
 Quem modo consultum satyra percusserat acri,

(316-327) Come Tifi²⁹², cui il dolce soffio di Zefiro ha guidato a lungo la nave priva di rematori, paga della sola brezza, in mezzo alla schiera delle Nereidi²⁹³ banchettanti sulle placide onde, è turbato da tempestosi pensieri se in lontananza vede infuriare imminenti procelle e se l'Austro, mandandogli innanzi le celeri foche dalle profondità marine, sferza già l'aria con le madide ali, e quindi chiama i compagni e, aggrappandosi alle cime allentate, vola egli stesso al timone e si attacca all'aplustre²⁹⁴; allo stesso modo, è senz'altro lecito crederlo, il valoroso comandante provò timore non appena vide tante migliaia di drappelli barbari incombere inondando i campi.

(327-346) Convocò pertanto i consiglieri, incerto sul da farsi o, più verosimilmente, per metterli alla prova chiedendo loro come agire. Alla fine, secondo il parere, lungamente atteso, dell'abile Parmenione si doveva ricorrere all'aiuto offerto dalla notte. Egli consigliava di agire con l'astuzia piuttosto che con il combattimento. I nemici, sorpresi da un improvviso pericolo, gravati dall'oscurità della notte, inerti per il torpore del quieto riposo e diversi per costumi e lingua, potevano essere agevolmente respinti o fatti a pezzi con le spade o sconfitti e sottomessi. Se invece avessero combattuto di giorno, i corpi spaventosi degli Sciti, gli odiosi Indiani con le lunghe capigliature e le creature della Battriana, dalla statura gigantesca, si sarebbero presentati ai loro occhi e il loro terribile aspetto avrebbe potuto sconvolgerne i cuori, scossi da un vano timore. Aggiunse anche che una nazione formata da tante migliaia di persone non poteva essere circondata da pochi uomini né essere guidata facilmente durante la battaglia. Inoltre li convinse che Dario aveva scelto di combattere su estese pianure e non, come era avvenuto prima, fra le strette gole della Cilicia.

(347-352) Quasi tutti i soldati macedoni approvarono quanto Parmenione aveva detto e furono d'accordo con lui. Uno di loro, Poliperconte²⁹⁵, asserì che si doveva fare buon uso della notte e che la vittoria dei Greci dipendeva da essa. Il re, fissando su di lui lo sguardo – infatti non osava più rimproverare od offendere con dure parole Parmenione che, consultato poco prima, aveva già aspramente criticato – disse:

- “Hic latronis” ait “mos et sollercia furum
 Quem michi suggeritis, quorum spes unica, uoti
 355 Summa, nocere dolis et fallere fraude latenti.
 Gloria nostra dolo non militat. ut nichil obstet
 Quod michi candorem famae fuligine labis
 Obscurare queat, iam non angustia saltus
 Et Cilicum fauces Dariiue absentia segnis
 360 Nec furtiua placent timidae suffragia noctis.
 Aggrediar de luce uiros. uictoria quam nos
 Molimur gladiis aut nulla sit aut sit honesta.
 Malo peniteat fortunae et sortis iniquae
 Regem quam pudeat parti de nocte triumphari.
 365 Vincere non tanti est ut me uicisse dolose
 Posteritas legat et minuat uersutia palmam.
 Quin ne fallantur, ne comperiantur ab hoste,
 Persarum uigiles et in armis stare cateruas
 Compertum est. igitur uestris impendite curam
 370 Corporibus sompnoque operi reparate diurno,
 Vicinae memores motus instare diei,
 Que uobis medium pessundare debeat orbem.”
 Hiisque peroratis redit in tentoria miles.
 Econtra Darius Persas haut segnius armat
 375 Premunitque suos. facturum conicit hostem
 Quod facturus erat si Parmenionis haberet
 Consilium uiros. mandunt alimenta furoris
 Quadrupedes frenos, phalerataque terga relucent.
 380 Ignibus accensis acies ardere uidentur.
 Syderibus certant galeae, clipeisque retusus
 Inuenisse pares flammis stupet arduus ether,
 Et metuit fieri caelum ne terra laboret.
 Nec minimum gaudet nox instar habere diei.
 Nam pro sole sibi Darii datur emula Phebi
 385 Cassis, et in summo lampas sedet ignea cono,
 Sydera que noctis obscurans solaque solis
 Solius radiis indignans cedere, quantum
 Lumine cedit ei, tantum preiudicat illis.
 390 Mille micant lapides in girum. nullus eorum est
 Quem iubar ardoris non disputet esse piropum.

(353-373) “Il comportamento e lo stratagemma che mi suggerite sono degni di un brigante e di un ladro che ha come unica speranza e desiderio più grande nuocere con la frode e ingannare mediante segrete furberie. La nostra gloria non combatte con l’inganno. Non voglio che qualcosa che possa offuscare lo splendore della mia fama con la fuliggine di un’azione vergognosa possa sbarrarmi il cammino. Pertanto, le strette gole e i passi della Cilicia, l’assenza dell’inerte Dario e la notte, furtivo aiuto per i codardi, non mi possono certo piacere. Attaccherò quegli uomini alla luce del giorno. La vittoria cui noi aspiriamo con le spade o sia onesta o non ci sia affatto. Preferisco che un re si lamenti del suo destino e della sorte iniqua piuttosto che si vergogni di una vittoria ottenuta di notte. La vittoria non vale così tanto da permettere che la posterità legga che ho vinto con l’inganno e che una furberia diminuisca la mia gloria. Inoltre so per certo che le truppe dei Persiani sono vigili e si tengono con le armi pronte, così da non essere ingannate e sorprese dal nemico. Perciò, prendetevi cura dei vostri corpi e ristorateli con il sonno in vista dell’impresa che il giorno ci riserva, memori che sono ormai imminenti gli sconvolgimenti di domani, giorno che dovrebbe sovvertire metà del mondo per voi.” Detto ciò, i soldati tornarono alle tende.

(374-390) Dalla parte opposta Dario armò e rafforzò con risolutezza i suoi uomini. Riteneva che il nemico avrebbe fatto ciò che era previsto dal piano di Parmenione se il suo consiglio avesse avuto influenza. I cavalli mordevano il freno che ne alimentava il furore, e le falere brillavano sui dorsi. Si vedevano le file risplendere della luce dei fuochi. Gli elmi gareggiavano con le stelle e l’alto etere, colpito dalla luce riflessa dagli scudi, si stupiva di aver trovato fiamme pari alle sue e temeva che la terra si affannasse a diventare come il cielo. La notte era felicissima di assomigliare al giorno. Al posto del sole, infatti, le veniva dato l’elmo di Dario, emulo di Febo, sulla cui estremità risplendeva una lampada ardente. Essa, oscurando le stelle della notte e indignandosi di essere inferiore solamente ai raggi del sole, quanto cedeva a questo per luminosità tanto nuoceva alle stelle. Mille pietre risplendevano in un cerchio e non ve n’era nessuna il cui balenante splendore non sostenesse di essere un piropo.

- Inuasit subitis concussum motibus ingens
 Agmen utrumque timor. iamque ausa fouere secundum
 Aurea sponda Iouem sed non spondere soporem
 Implicitum curis corpus regale tenebat.
- 395 Nunc placet in dextrum cuneum de uertice montis
 Mittere Graiugenas, nunc leuum frangere cornu,
 Et nunc oppositis occurrere frontibus hosti
 Molitur, modo falcatos eludere currus,
 Insomnemque trahit, agitat dum talia, noctem,
- 400 Nec capit angustum curarum milia pectus.
 Insula multifidi quam Tibridis alueus ambit
 Est ipso reuerenda loco, que uendicat orbis
 Imperique caput, quadris ubi freta columpnis
 Stat sita sub cliuo lunaris in aere motus
- 405 Regia reginae cuius Victoria nomen.
 Mille patet foribus tremulisque sonora lapillis
 Intremittit a tactu, totique innumuratur orbi
 Cardo semel flexus. ad limina prima susurrit
 Introitumque tenet curarum sedula mater
- 410 Ambitio pernox. solio sedet intus eburno
 Diua, triumphales lauro mordente capillos,
 Munifica munita manu, cinguntque sorores
 Eius utrunque latus et regia tecta coronant
 Perpetue comites: lirico modulamine carmen
- 415 Immortale canens et in eum Gloria uiuax,
 Maiestasque premens rugoso secula fastu,
 Conciliansque sibi facilem Reuerentia plebem,
 Et dea que leges armat, que iura tuetur,
 Iusticia, in neutram declinans munere partem.
- 420 Assidet hiis stabilitque deae Clementia regnum,
 Sola docens miseris misereri et parcere uictis.
 Has inter locuples sed barbara moribus astat
 Fomentum uicii genitrixque Pecunia luxus.
 Pacifico reliquis prelibans oscula uultu
- 425 Inmemor est odii finis Concordia belli
 Et Pax agricola et cum pleno Copia cornu.
 Applausus a fronte sedent, qui seria ludis
 Miscentes uario diuam oblectamine mulcent,
 Et Fautor ambiguus et bleso subdolos ore
- 430 Risus adulator, commentaque ludicra diuae
 Singula policronos aptant, et musica circum
 Instrumenta sonant numeros aptante camena.

(391-400) Un grande timore invade entrambi gli eserciti, colpiti da un improvviso turbamento. Il letto dorato, che già osava riscaldare questo secondo Giove²⁹⁶ senza però garantirgli il sonno, teneva il corpo del re avvolto nelle preoccupazioni. Ora riteneva opportuno lanciare i Greci dalla sommità di un monte contro il fianco destro dei Persiani, ora infrangere il loro fianco sinistro, ora meditava di attaccare frontalmente il nemico, ora pensava a come evitare i carri falcati. Mentre considerava queste cose, trascorse una notte insonne e il suo piccolo cuore non riuscì a contenere le innumerevoli inquietudini.

(401-413) C'è un'isola, circondata dalle molte diramazioni del Tevere e degna di essere venerata per la sua stessa posizione, che rivendica per sé il titolo di capitale di un impero mondiale. Lì, appoggiata su colonne quadrate e posta sotto la salita del corso della luna nel cielo, sorge la reggia di una regina il cui nome è Vittoria²⁹⁷. È accessibile attraverso mille porte e, se viene toccata, trema echeggiando il suono delle pietruzze vibranti dei suoi mosaici, e il rumore del battente che gira sui cardini riecheggia in tutto il mondo. All'ingresso della reggia sussurra Ambizione, sollecita madre delle preoccupazioni, che controlla l'entrata e non conosce riposo. All'interno, su un trono d'avorio siede la dea dalla mano generosa che ha sul capo una corona di alloro che raccoglie i trionfali capelli.

(413-432) La attorniano le sorelle, mentre le sue compagne immortali circondano il palazzo reale: Gloria imperitura, che canta un carne eterno; Maestà, che calpesta i secoli con grinzoso orgoglio; Rispetto, che riconcilia a sé il popolo benevolo e Giustizia, la dea che arma le leggi, protegge i diritti e non si volge da nessuna parte per ricevere un dono. Vicino loro siede Clemenza che dà stabilità al regno della dea, insegnandole da sola ad avere compassione per gli sventurati e a risparmiare i vinti. Fra queste si trova Denaro, ricca ma diversa dalle altre per costumi, poiché è alimento del vizio e madre dello sfarzo. Ci sono poi Concordia, che pone fine alle guerre e immemore dell'odio offre baci a tutti con volto pacifico; Pace, che ama la vita dei campi, e Abbondanza con il suo corno pieno. Di fronte ad Applauso siedono l'incerto Favore e l'adulatore Riso, che inganna con la sua bocca balbettante. Costoro, mescolando le cose serie con quelle scherzose, diletano la dea con vari divertimenti. Ciascun intrattenimento da loro ideato esprime alla dea l'augurio che possa vivere a lungo. Gli strumenti musicali suonano tutt'attorno, mentre la Musa provvede alla melodia.

Hec ubi tot curas uoluentem pectore Magnum
 Vidit, perpetuos cui continuare triumphos
 435 A cunis dederat, metuens ne forte futuri
 Naufragium Martis insomnes mergeret artus,
 Emicat extimplo, uelataque nubis amictu
 Antra quietis adit et desidis atria Sompni,
 Atque ita: “surge pater, Macedumque illabere regi
 440 Dum iacet, et curis animum corpusque relaxa.”
 Dixerat. ille grauis, uix se torpore soluto
 Excutiens, madidas librauit in aere pennas.
 Quo se cumque rapit, Letheo tacta liquore
 Sydera dormitant solitos oblita meatus.
 445 Ergo ubi torpenti Grecorum castra uolatu
 Attigit, expulso curarum examine totus
 Principis incubuit stratis atque inbuit eius
 Rore papauereo respersa medullitis ossa.
 Sic animum regis prius anxietate grauatum
 450 Altior oppressit resoluta corpore sompnus
 Posseditque diu donec caligine mersa
 Noctis Yperborei languerent sydera Plaustri
 Ethereosque celer stimularet Lucifer ignes.
 Et iam pestiferae ducens presagia lucis
 455 Prodierat Tytan Nabatheis luridus undis.
 Conueniunt proceres orta iam luce Pelasgi
 Ad regem, insolito thalamis de more uacantem
 Mirantes: alias uigiles excire solebat
 Et stimulare pigros et maturare morantes.
 460 At nunc cum summi discriminis arceat hora,
 Que premat alterutram fatali turbine turbam,
 Explicitum curis torpore quietis inertem
 Mirantur iuuenem. sunt qui latitare pauentem
 Celantemque metum tenebris nec cedere sompno
 465 Credere sustineant. tutorum corporis eius

(433-453) Quando Vittoria vide il Grande, al quale aveva concesso di celebrare continuamente eterni trionfi fin dalla culla, agitare nell'animo tante preoccupazioni, timorosa che lo sconvolgimento dell'imminente battaglia potesse sopraffarne le membra insonni, subito uscì di corsa e, avvolta in un mantello di nube, si recò alla caverna del riposo e alla dimora dell'inoperoso Sonno, e disse: "Alzati, o padre, e scivola sul re dei Macedoni mentre giace disteso e liberagli la mente e il corpo dagli affanni." Così parlò ed egli, appesantito dal sonno, riuscendo a malapena a scuotersi dal torpore interrotto, librò in aria le madide ali. Dovunque si trascinasse, le stelle, bagnate dall'acqua del Letè, dimenticavano il loro corso usuale e si addormentavano. Quando, dunque, con pigro volo, raggiunse l'accampamento dei Greci, per prima cosa allontanò da Alessandro lo sciame dei pensieri inquieti, si stese completamente sul letto del principe e bagnò le sue ossa con rugiada di papavero, impregnandole fino al midollo. In questo modo, non appena il corpo si rilassò, un sonno alquanto profondo si impadronì dell'animo del re, precedentemente spossato dall'affanno, e lo possedette per lungo tempo, fino a che, vinte le tenebre della notte, le stelle del carro iperboreo²⁹⁸ sparirono e Lucifero ravvivò prontamente i fuochi del cielo.

(454-465) Il livido Titano²⁹⁹, presagendo la luce funesta del giorno, era già emerso dalle onde nabatee³⁰⁰. Quando ormai fu l'alba, gli ufficiali greci andarono dal re e si meravigliarono del fatto che, contrariamente alle sue abitudini, si trovasse ancora a letto: le altre volte infatti era solito convocare quelli già svegli, incitare i pigri e sollecitare i ritardatari. Si stupivano che, proprio allora, nel momento in cui lo serrava l'ora della battaglia decisiva, che avrebbe inghiottito entrambi gli eserciti in un vortice mortale, il giovane guerriero fosse privo di affanni e inerte per il torpore del sonno. C'erano alcuni che osavano credere che egli non cedesse al sonno ma rimanesse nascosto per la paura e celasse il suo timore nel buio.

Nemo uel intrare propiusue accedere fedit,
 Nec munire latus armis sine uoce iubentis
 Ire nec in turmas audet sine principe miles.
 Parmenio, ne qua bellum ratione moretur,
 470 Vtile consilium ratus est. ut corpora curent
 Vtque cibos sumant pronunciat ergo tribunis.
 Iamque mouente gradus aduersa parte necesse
 Hiis erat exire. stratum tunc denique regis
 Dux adiit. quem sepe uocans cum uoce nequiret,
 475 Exciuit leuiore manu. "lux" inquit "oborta est.
 Nunc ego te moneo molles excludere sompnos.
 Que te tanta quies tenuit? iam Meda propinquant
 Agmina. iam cuneos admouit cominus hostis,
 Iam Bellona furit, sed adhuc expectat inermis
 480 Imperium tua turba tuum. rigor ille uigoris
 Et uirtus animi, que nunquam fracta resedit,
 Hec ubi nunc? sane uigilum pigritantia sompno
 Corda ciere soles." "crede" inquit Marcus heros
 "Admitti sompnum michi non potuisse priusquam
 485 Exonerata graues posuissent pectora curas."
 Miranti sine fine duci quod libera curis
 Pectora dixisset Macedo sed querere causam
 Non tamen audenti "cum uicos ureret" inquit
 "Hostis, cum uastaret agros, excinderet urbes,
 490 Cum fugeret, sese diffidens credere fati,
 Iusta michi tunc causa metus honerataque curis
 Mens erat, alternam non admissura quietem.
 At nunc cum Darius coram me totus et eius
 Copia tota michi sese presentet in armis
 495 Nec fugiens possit diortia querere Martis,
 Quod metuam nichil est. sed quid moror? ite parari
 Vt mos est. alias replicabo licentius ista."

(466-483) Nessuna delle sue guardie del corpo aveva il coraggio di entrare o avvicinarsi di più, né i soldati ardivano di indossare le armature senza la voce del comandante o disporsi nei ranghi senza il principe. Quindi, affinché la guerra non fosse ritardata da qualche motivo, Parmenione prese l'utile decisione di ordinare agli ufficiali di far ristorare i corpi e di far distribuire il rancio. Poiché il nemico muoveva già i suoi passi, era necessario che i soldati uscissero in campo. Solo allora il comandante si avvicinò al letto del re. Dopo averlo chiamato più volte, non riuscendo a svegliarlo con la voce, lo destò toccandolo leggermente e gli disse: "La luce è sorta, ti esorto ora a dar fine al placido sonno. Che è questo profondo torpore che ti ha trattenuto? L'esercito dei Persiani è già nelle vicinanze, il nemico ha già mosso verso di noi le truppe, Bellona³⁰¹ già infuria, mentre invece i tuoi soldati, non ancora in armi, attendono i tuoi ordini. Dove sono ora il tuo inflessibile vigore e l'animo coraggioso che mai è stato abbattuto e mai ha conosciuto sosta? Sei tu che di solito inciti i cuori delle guardie impigrite dal sonno.

(483-497) "Credimi – disse il bellicoso eroe – non ho potuto prendere sonno prima che il cuore si fosse sgravato dei suoi pesanti affanni." Siccome il comandante continuava a essere stupito del fatto che il Macedone avesse dichiarato che il suo cuore era libero da preoccupazioni, ma non osava chiederne la ragione, Alessandro gli disse: "Quando il nemico bruciava i villaggi, devastava i campi, distruggeva le città e fuggiva non avendo fiducia nel fato, allora avevo buoni motivi per provare timore. La mente era oppressa da pensieri inquietanti e non aveva intenzione di accogliere il riposo che viene dopo la fatica. Ma ora, dal momento che Dario con il suo esercito al completo si presenta in tutta la sua potenza di fronte a me in armi e non può, fuggendo, abbandonare la battaglia, non c'è nulla di cui io possa aver paura. Ma perché indugio? Andate a prepararvi come di consueto. Spiegherò queste cose con più calma in un'altra occasione."

- Dixit et armari lituo precone Pelasgos
 Imperat. ipse suis aptat munimina membris.
 500 Erea crure tenus serpens descendit ad imos
 Squama pedes. natum mordacis acumine dentis
 Castigare moras et pennas addere plantis
 Calcar inest ut cum profugos preuertere cursu
 Temptabit, si uox non excitet aut tuba lentum
 505 Cornipedem, saltim stimulos latus audiat acres.
 At leues humeros et pectus herile tuetur
 Vertice dependens triplici toga ferrea nexu
 Et teretes ulnas maculis circumligat uncis.
 Sed parcens oculis hostem dat posse uideri.
 510 Tucior ut lateat duplici protecta galero
 Corporis humani pars dignior, enea cassis
 Inprimitur capiti flammantibus ignea cristis.
 Inseritur lateri riuos factura cruoris
 Dira lues gladius, per quem Iouis atria nigri
 515 Manibus expectant uacuos implere penates.
 Poscitur hinc Bucifal. cui rex ut prepete saltu
 Insedit domuitque ferum domitor ferus orbis,
 Leua manus clipeo felici federe nubit,
 Sic tamen ut frenis equo iungatur amore.
 520 Fraxinus in dextra, cuius flagrante choruscat
 Vexillo cuspis et uerberat astra leone.
 Non magis a primo duri discrimine Martis
 Hunc alacrem uidere sui. ueniente suorum
 In medium Magno, spes sana resuscitat egrum
 525 Agmen, et in uultu uictoria uisa sedere.
 Ipse suis igitur distinguens partibus agmen
 Disponensque aciem quo debuit ordine, currus
 Falcatos, Dario que spes est sola triumphi,
 Excipere ordinibus laxis cetuque soluto
 530 Euitare iubet et non inpune uagari
 Aurigas et equos sed eos inuoluere telis.
 Dumque monet munitque suos, dum pectora dictis
 Roborat, elapsus a Medis transfuga Medus
 Transmeat ad regem, Darium qui ferrea terrae
 535 Instrumenta refert astu mandasse latenti,
 Muricibus nomen quibus, et si uiribus hostem
 Vincere non possit, retinere tenacibus uncis
 Sperat et occulta Graios sorbere ruina.

(498-515) Così parlò e, con una tromba usata come messaggero, ordinò ai Greci di armarsi. Egli stesso poi indossò le protezioni. Gli schinieri³⁰² di rame serpeggiavano lungo le gambe fino ad arrivare alle punte dei piedi. Ad essi era attaccato lo sperone, fatto per castigare gli indugi col suo dente appuntito e tagliente e per mettere le ali ai piedi, sicché quando avesse tentato di travolgere in corsa i fuggitivi, se la voce o la tromba non fossero riuscite a spronare il lento destriero, almeno il fianco avrebbe sentito il pungolo acuminato. Una corazza di ferro dal triplice intreccio, scendendo dalla testa, proteggeva le spalle lisce e il petto del suo signore e si legava attorno alle braccia tornite attraverso una maglia uncinata, ma risparmiando gli occhi gli dava la possibilità di vedere il nemico. Per mettere al sicuro la parte più nobile del corpo sotto la protezione di un doppio galero³⁰³, infilò la testa in un elmo di bronzo che risplendeva della luce di un pennacchio fiammeggiante. Portava al suo fianco una spada, tremendo flagello destinato a far scorrere fiumi di sangue. Grazie ad essa la dimora di Plutone aspettava di riempire i suoi spazi vuoti con le anime dei morti.

(516-525) Alla fine richiese Bucefalo. Non appena il re con un rapido salto gli montò in groppa, l'indomito conquistatore del mondo domò il suo cavallo selvaggio, la mano sinistra si unì con felice legame allo scudo, ma in modo tale da essere unita alle redini con lo stesso affetto. La destra stringeva una lancia di frassino, la cui punta brillava della luce di uno scintillante vessillo su cui era raffigurato un leone che colpiva le stelle. I suoi uomini non lo avevano più visto così entusiasta dal tempo della prima dura battaglia. All'arrivo del Grande in mezzo ai suoi, una salutare speranza ravvivò l'esercito abbattuto e la vittoria sembrò posarsi sui loro volti.

(526-538) Dunque, una volta diviso l'esercito nelle sue parti e disposto lo schieramento secondo l'ordine opportuno, comandò di accogliere, allargando le file, i carri falcati, che rappresentavano l'unica speranza di vittoria per Dario, di evitarli sparpagliandosi e di non lasciar vagare impuniti gli aurighi e i cavalli, ma di ricoprirli di dardi. Mentre ammoniva e rinvigoriva i suoi uomini, mentre ne rafforzava i cuori con le parole, un disertore medo, sfuggito ai Persiani, raggiunse il re e riferì che Dario con uno stratagemma segreto aveva fatto piantare nel terreno degli strumenti di ferro, chiamati triboli. Anche se non poteva vincere il nemico con le forze, tuttavia sperava di intrappolare i Greci con i tenaci uncini e di inghiottirli in una fine oscura³⁰⁴.

- Quo semel accepto, Medus ne ficta loquatur,
 540 Ne capiat sermone suos, rex imperat illum
 Seruari, tamen ipse locum fecitque notari
 Monstrarique suis ubi rex Babilonius arte
 Fretus Vlixea terrae mandauerat uncus.
 Neue repulsa dolis succumberet ardua uirtus,
 545 Omnibus ostendi iubet ostensumque caueri
 Suspectum de fraude locum. tum uero fluentes
 Precedens acies, uerbo nutuque loquaci
 Ad lites animans, “uestris labor ultimus” inquit
 550 “Pre manibus, socii. bellum quod Granicus amnis
 Vidit et angusto Cilicum uictoria saltu
 Quid laudis quid honoris habent nisi fine beato
 Terminet extremum deus et Fortuna triumphum?
 Sed Fortuna deus ea que pro uiribus astans
 Semper Alexandro tam sub me sceptrum tenere
 555 Quam sub se gaudet alios regnare potentes.
 Hec, ubi me Macedum moderantem Grecia uidit
 Frena, meos extunc promouit, eisque nocere
 Velle licet liceat sed non audere licebit.
 Ista nichil preter numerum discriminis affert
 560 Tam populosa cohors. sed ad hoc Fortuna laborat,
 Quam pudet exiguos tociens numerare triumphos,
 Vt michi uincendum semel et simul offerat orbem.
 Tanto pluris erit nobis uictoria, quanto
 A paucis partam de pluribus esse liquebit.

(539-548) Il re, ricevuta la notizia, per paura che il Persiano non stesse dicendo la verità e cercasse di ingannare i suoi uomini, comandò di tenerlo sotto custodia. Nondimeno, fece segnalare e indicare ai suoi il luogo ove il re babilonense, confidando nell'astuzia di Ulisse, aveva fatto piantare nel terreno gli uncini. Inoltre, affinché l'eccelso valore dei suoi uomini non soccombesse vinto dall'inganno, ordinò che fosse mostrato a tutti il luogo sospettato di insidia e che, una volta visto, fosse evitato. Quindi, precedendo le schiere in movimento e incitando alla lotta con parole e gesti espressivi, disse:

(548-564) "Compagni, la vostra ultima fatica è vicina. Che gloria, che onore possono avere il combattimento visto dal fiume Granico e la vittoria nelle strette gole della Cilicia³⁰⁵, se la divinità e Fortuna non portano felicemente a compimento la vittoria finale? Tuttavia, proprio di origine divina è Fortuna che, stando sempre accanto ad Alessandro con le sue forze, è felice di esercitare la sua sovranità sotto di me così come si compiace che gli altri potenti regnino sotto di lei. Essa, da quando la Grecia mi ha visto tenere le redini dei Macedoni, ha guidato i miei uomini e quand' anche volesse nuocere loro, non le sarà permesso neppure osarlo. Questo esercito tanto numeroso non porta nessun pericolo se non il numero dei suoi soldati. Ma Fortuna, che si vergogna di contare così spesso vittorie insignificanti, si sforza di raggiungere questo scopo: di offrirmi una volta per tutte il mondo da conquistare. Tanto più grande sarà la nostra vittoria, quanto più sarà chiaro che è stata ottenuta da pochi su molti.

- 565 Ite per inbelles gladio ductore cateruas.
 Cernitis ut solem gemmis auroque retusum
 Obscurent clipei lapidumque superbia conos
 Occupet ardentes, ut purpura uestiat agros.
 Vincere quis nolit ubi sic in bella uenitur?
- 570 Quis nisi mentis inops oblatum respuat aurum?
 Congestas Orientis opes Arabumque laborem
 In promptu rapere est. menti si pareat ensis,
 Si cupido cordi gladii respondeat ictus,
 Si tam cedis amans animus siciensque cruoris
- 575 Quam siciens auri, uestrum est quodcunque uidetis,
 Non ascribo meum. tantum michi uincite, predam
 Diuidite inter uos. qui mecum uincere curas,
 Participem me laudis habes, tibi cetera tolle.
 Exemplar uirtutis habe formamque gerendi
- 580 Martis Alexandrum: nisi primus in agmine primo
 Rex apparuerit, si tergum uerterit hosti,
 Excusatus eris, ueniamque merebitur ille
 Qui fugiet, qui lentus aget. si uero remisce
 Nil aggressus ero, si nunquam dixero forti:
- 585 “*I prior i*” sed in arma ueni precedere uisus,
 Tum demum socios sum dignus habere sequaces.
 Exemplo moueat fortes, documenta uigoris
 Exhibeat quicumque regit.” sic fatur, et ecce
 Concurrunt acies. it tantus ad ethera clamor
- 590 Et uulgi strepitus, quantum si dissona mundi
 In Chaos antiquum rediuiua lite relabens
 Machina corrueret, rerum compage soluta
 Horrisonum concussa darent elementa fragorem.

(565-593) Sotto la guida delle spade fatevi strada attraverso quell'imbelle moltitudine. Guardate come i loro scudi oscurano il sole colpito dalle gemme e dall'oro e le superbe pietre preziose decorano gli scintillanti cimieri, come la porpora riveste i campi. Chi non vincerebbe quando si viene in guerra così? Chi, se non un folle, respingerebbe l'oro offertogli? Le ricchezze accumulate dall'Oriente grazie alla fatica degli Arabi sono qui, pronte per essere portate via. Se la spada obbedisce alla mente, se i colpi della spada rispondono al desiderio del cuore, se l'animo ama la strage e ha sete di sangue tanto quanto ha sete di oro, vostro è tutto ciò che vedete. Io rinuncio alla mia parte. A me basta soltanto che voi vinciate, il bottino dividetelo fra voi. Tu che cerchi di vincere con me, condividilo con me la gloria; il resto portatelo via. Prendi Alessandro come esempio di valore e modello di combattente: se il re non sarà il primo a mostrarsi nell'avanguardia, se girerà le spalle al nemico, sarai scusato, e il soldato che fuggirà o agirà con lentezza, meriterà il perdono. Se invece non intraprenderò nulla senza impegno, se non dirò mai a un soldato coraggioso "Vai per primo", ma piuttosto "Vieni con me a combattere", e sarò visto precederlo, solo allora sarò degno di avere compagni che mi seguano. Chiunque governi, ispiri coraggio con l'esempio e mostri le prove del suo valore." Così parlò, ed ecco che gli eserciti si scontrarono³⁰⁶. Il clamore e il frastuono delle truppe salirono in cielo con un'intensità tanto grande come se la struttura del mondo, venuta meno l'armonia e rinnovatasi la lotta, crollasse ricadendo nell'antico caos e, dissoltasi l'articolazione dell'universo, i suoi elementi, scossi con forza, producessero un tremendo fragore.

V

prologus

Quintus habet strages uarias et funera caris
 Deplorata suis. uictos apud Arbela Persas
 Consulit Arsamides, duro de tempore tractans,
 An potius sit ei reparato robore latis
 5 Medorum regnis rursus committere fatis.
 Sed proceres herent. ad donatiua maniplos
 Conuocat Eacides et donis uulnera curat.
 Ecce uir illustris et non inglorius illa
 Precedente acie, stipatus prole uirili,
 10 Mazeus regem Babilonis menibus infert.

Lege Numae regis lata de mensibus olim,
 Quintus ab ancipiti descendens ordine Iano
 Mensis erat, roseis distinguens partibus annum,
 Et gemino plausu gaudebant hospite Phebo
 5 Ledei fratres, prima cum parte diei
 Concurrere duces, emenso tempore cuius
 Preuidisse luem Medis Persisque futuram
 Creditur et scripto Daniel mandasse latenti:
 Affuit a siccis ueniens Aquilonibus hyrcus,
 10 Vltio diuina, proles Philippica, Magnus.
 Quem procul ut uidit galea flammante chorcusum
 Indus Aristomenes, denis elephanta flagellis
 Prodigus excutiens medicata cuspide ferrum
 Inmergit clipeo, sed eo lorica retuso
 15 Tutatur corpus. at Magnus harundine monstro
 Obuiat, et qua se lateri promuscida iungit,
 Vitales aperit ferro mediante latebras.
 Fit fragor ingentem monstro faciente ruinam.
 Sed cum precipiti cecidisset belua lapsu,
 20 Vltor Aristomenen et parcere nescius ensis
 Acephalum reddit. "nostra est uictoria, nostra est!"
 Ingeminant Graii. Persae glomerantur in unum,
 Missiliumque frequens regem circumuolat imber.
 Sed nec gesa mouent nec seuior ense bipennis
 25 Quem duce Fortuna uirtus infracta tuetur.

RIASSUNTO DEL LIBRO QUINTO

Il quinto libro contiene varie stragi e le morti dei combattenti piante dai loro cari. L'Arsacide³⁰⁷, esaminando la difficile circostanza, domanda ai Persiani sconfitti presso Arbela se sia meglio per lui, una volta rinnovate le forze, affidarsi di nuovo al destino nei vasti regni della Media. Ma gli ufficiali esitano. L'Eacide³⁰⁸ raduna i soldati per i donativi e con i doni ne cura le ferite. Ed ecco Mazeo, eroe illustre e non senza gloria in quella precedente battaglia, che, circondato dai figli, accompagna il re dentro le mura di Babilonia.

LIBRO QUINTO

(1-10) Secondo la legge proposta anticamente dal re Numa sui mesi³⁰⁹, era il quinto mese³¹⁰ che discende in ordine da Giano bifronte³¹¹ e che adorna la stagione di rosai³¹², e i fratelli³¹³, figli di Leda³¹⁴, con un duplice applauso esprimevano la gioia di avere Febo come ospite³¹⁵, quando, nella prima parte del giorno, i comandanti si scontrarono. Era ormai lontano il tempo in cui si crede che Daniele prevede la fine futura per i Medi e i Persiani e affidò questa visione a uno scritto segreto³¹⁶: si avvicinava il capro proveniente dall'asciutto settentrione, il vendicatore degli dei, il figlio di Filippo, il Grande.

(11-25) Quando in lontananza lo vide brillare della luce dell'elmo fiammeggiante, l'indiano Aristomene, incitando il suo elefante con dieci forti colpi di frusta, conficcò la sua spada dalla punta avvelenata nello scudo di Alessandro, ma, sebbene questo si fosse ammaccato, la corazza ne protesse il corpo. Il Grande, allora, si scagliò contro il mostro con una lancia e, nel punto in cui la proboscide si unisce al fianco, lo colpì con la punta di ferro e gli fece uscire le viscere. Si udì un grande fragore causato dalla precipitosa caduta del mostro. Dopo che la bestia stramazza al suolo, la spada vendicatrice e incapace di risparmiare tagliò la testa ad Aristomene. "La vittoria è nostra, è nostra!" ripeterono i Greci. I Persiani si raccolsero e una fitta pioggia di dardi volò intorno al re. Ma né i dardi né le scuri più terribili delle spade riuscirono a respingere l'eroe che, sotto la guida di Fortuna, era protetto dal suo animo intrepido.

- Ille per insertos inuictus et inpiger enses
 Telaque prorumpens uolat ignoratque moueri,
 Ferreus armatos contundens malleus artus.
 Quo feriente cadunt Eliphaz Pharaone creatus
 30 Et Pharos Orcanides: Eliphaz iaculo, Pharos ense,
 Hic eques, ille pedes, Egyptius hic, Syrus ille.
 Sicca prius sterilisque diu iam flumine fusi
 Sanguinis humet humus, iamque imbuit unda cruoris
 35 Arterias Cybeles. cadit infinita uicissim
 Persarum Macedumque manus. iacet ense Phylotae
 Enos et Caynan, Enos quia fuderat ense
 Hesifilum, Caynan quia Laomedonta securi.
 Ibat Alexandro uulnus letale daturus,
 40 Si sineret Fortuna, Geon, maris incola Rubri,
 Informis facie, quem creditur una Gygantum,
 Quipe Gyganteis ducens a fratribus ortum,
 Ethiopi peperisse uiro, qui corpore matrem
 Inmani referens aliumque colore parentem,
 45 Quos terrere nequit nigredine, corpore terret.
 Fuderat ergo uiros claua ter quinque trinodi,
 Agmina dum Graium sinuoso turbine rumpens
 Ad Magnum molitur iter, ceu dissipat acri
 Dente canes Nemeus aper, cui sudat apertis
 50 Spuma labris, dorso ualli riget instar acuti
 Seta minax, humeroque canes supereminet omnes.
 Nunc hos a leua, dextra nunc fulminat illos,
 Nunc caput in renes obliquat, rursus ab illis
 In latus oppositum, partemque tuetur utramque,
 55 Se non ignarus uolucris defendere giro.
 Ventum erat ad regem. miratur Martius heros
 Visa mole uiri, dumque arduus ille cruentam
 Erigeret clauam, clamoso gutture regi
 Intonat: "heus," inquit "quis te furor egit in hostem,
 60 Magne, Gyganteum, quem sydereas Iouis arces
 Affectasse legis, a quo uix fulmine tandem
 Tutus in etherea mansit Saturnius arce?"
 Nondum finierat, agili cum torta lacerto
 Pinus Alexandri medio stetit ore loquentis,
 65 Faucibus affigens linguam ne derogat ultra
 Caelicolis. sed adhuc stantem telumque cruentum
 Mandentem Macedo tunc demum admissus equini
 Pectoris impulsu quatit, explicitumque per artus
 Reddit humo natum. plangit percussa iacentem
 70 Mater humus prolem, tantumque dat icta fragorem,
 Quantus ubi annosam sed adhuc radice superbam
 Montibus euellit Boreae uiolentia quercum.
 Concurrunt Argiua phalanx, stratumque Geonta
 Confodiunt iaculis gladiosque in uiscera condunt.
 75 Quem tandem lacerum uultus et mille retusum
 Pectora uulneribus Acherontis ad antra remittunt.

(26-37) Invincibile e infaticabile, il Grande si slanciò e volò tra la confusione delle spade e delle lance e, mentre colpiva come un martello di ferro i corpi dei soldati nemici, in nessun modo poté essere respinto. Sotto i suoi colpi caddero Elifaz, figlio di Faraone, e Faro, figlio di Orcano. Elifaz fu colpito dal giavellotto, Faro dalla spada. Il primo un cavaliere, il secondo un fante; l'uno egiziano, l'altro siriano. La terra, precedentemente asciutta e da lungo tempo infeconda, fu bagnata da un fiume di sangue, le cui onde riempirono le arterie di Cibebe. Cadde un gran numero sia di Persiani che di Macedoni. Enos e Kenan furono colpiti a morte dalla spada di Filota, Enos poiché aveva vinto Esifilo con la spada, Kenan poiché aveva sconfitto Laomedonte con la scure.

(38-54) Geone si dirigeva verso Alessandro per inferirgli una ferita letale, se Fortuna glielo avesse permesso. Quest'uomo, abitante del Mar Rosso, aveva un aspetto mostruoso e si credeva che fosse figlio di un uomo etiope e di una donna che aveva tratto la sua origine dai fratelli Giganti. Costui richiamava alla mente la madre per il corpo immenso, l'altro genitore per il colore. Quelli che non riusciva a spaventare con la pelle nera, li spaventava con la corporatura. Mentre procedeva come un turbine verso il Grande aprendosi un varco tra le schiere dei Greci, abbatté quindici uomini con la sua clava a tre nodi. Sembrava un cinghiale nemeo-³¹⁷quando disperde i cani con le zanne aguzze: la schiuma esce dalla bocca aperta, sul dorso la setola si irrigidisce minacciosa simile a una palizzata appuntita e con le spalle sovrasta tutti i cani. Ora colpisce a sinistra, ora a destra, ora china la testa verso i fianchi, e da lì di nuovo verso la parte opposta, e protegge entrambi i lati ben sapendo come difendersi con un rapido volteggio.

(55-75) Geone aveva ormai raggiunto il re. Il bellicoso eroe, alla vista del corpo gigantesco dell'uomo, rimase stupefatto. Sollevando in alto la sua clava insanguinata, Geone gli gridò con voce tonante: "Ehi Grande, quale follia ti ha spinto contro un nemico Gigante che, come puoi leggere, cercò di raggiungere la dimora stellata di Giove e dal quale il figlio di Saturno rimase infine al sicuro nella rocca del cielo solo grazie ai suoi fulmini?" Non aveva ancora finito che la lancia di pino di Alessandro, scagliata dall'agile braccio, gli si conficcò in bocca mentre parlava e gli attaccò la lingua alla gola in modo che non potesse più insultare gli dei. Ma poiché stava ancora in piedi mordendo il giavellotto insanguinato, il Macedone, spin-tosi avanti, lo colpì con il petto del cavallo e restituì alla terra il figlio con le membra stese. La madre terra, scossa dalla caduta, pianse il figlio che giaceva sopra di lei, e una volta colpita produsse un fragore che pareggiò la violenza di Borea quando svelle da una montagna una quercia che ha molti anni ma che è ancora orgogliosamente radicata nel terreno. L'esercito greco accorse, trafisse con i giavellotti Geone steso al suolo e affondò le spade nelle sue viscere. Alla fine, col volto lacerato e col petto squarciato da mille ferite, lo lasciarono andare alle caverne dell'Acheronte.

- Parte furens alia Parthorum proterit agmen
 Inclitus ille Clytus, cuius soror ubere Magnum
 Lactauit proprio. sed que prouenerit illi
 Gratia pro meritis magis arbitror esse silendum.
 80 Hunc ubi germani respersum sanguine uidit
 Sanga Damascenus, fraterno motus amore,
 Ter gemitum dedit, et repetita medullitis alto
 Pectore confusam reprimunt suspiria uocem.
 85 Cumque tribus iaculis frendens explere nequiret
 Pectoris affectum, stricto mucrone micanti
 Emicuit curru, quaque huic flagrante piropo
 Ardebat cassis, claro caput arguit ictu,
 Et nisi loricae latuisset tuta galero,
 90 Plorasset cerebrum terebrata casside ceruix.
 Sed licet attonitus mananti sanguine, Sangae
 Non tamen ignauus gladio respondet, idemque
 Quod modo transierat primi per uiscera fratris
 Balneat alterius inter precordia ferrum.
 Dirigit primo spectata cede suorum
 95 Mecha pater, nec quos lacrimarum funderet imbres
 Inuenit facies, etenim dolor intus obortas
 Sorbuerat lacrimas, et compluit intima cordis
 Arida decrepitae faciei debitus imber,
 Suppleuitque uices oculorum flebile pectus.
 100 Palluit exanimis dextra languente gelato
 Corde senex, et mors in uultu uisa sedere.
 Mox ubi mens rediit rediuiu sanguine tandem,
 Singultu medias interrumpente querelas,
 "Tune duos," inquit "tortor seuissime, fratres,
 105 Tune duos ante ora patris mucrone uorasti,
 Non ueritus patris emeriti miseraeque parentis
 Precipitare dies? sed ut ulterius tibi nullum
 Non pateat facinus, ferro, fera tigris, eodem
 Quo mea me coram rupisti uiscera ferro
 110 Iunge patrem natis et funera terna remitte
 Coniugis et fratrum uiduae plangenda parenti.
 Si qua tamen coniunx, si quis tibi filius heres
 Aut soror aut mater, Parcarum uindice filo
 Quod doleo doleant et idem quod lugeo plangant."
 115 Dixit et inbelli iaculatus missile dextra
 Torsit in ora Clyti, quod uix umbone moratum
 Ocius auellit Clytus, et qua sancta recuruis
 Canicies nemorosa pilis uergebat in armos,
 Hispida letali perfodit guttura ferro.
 120 Ille ruens cecidit, uisu miserabile, natos
 Inter semineces, prolemque amplexus utramque
 Tendit ad infernam natis comitantibus urbem.

(76-93) Infuriando da un'altra parte, il celebre Clito, la cui sorella aveva allattato il Grande col proprio seno, sbaragliò una moltitudine di Parti. La ricompensa però che egli ricevette per i suoi meriti, credo sia meglio passarla sotto silenzio³¹⁸. Quando Sanga di Damasco lo vide macchiato del sangue del fratello, mosso dall'affetto fraterno, emise tre gemiti. I sospiri ripetuti, provenendo dal profondo del cuore, ne repressero la voce che non riusciva più a emettere un suono articolato. Pieno di rabbia, poiché non era riuscito a soddisfare con tre giavellotti la volontà del cuore, balzò giù dal carro e, impugnata la spada rilucente, nel punto in cui l'elmo brillava della luce di un pipero fiammeggiante, gli assestò un risonante colpo alla testa. Se il capo non si fosse trovato sotto la protezione del galero della corazza, avrebbe pianto la perdita del cervello, giacché l'elmo era stato perforato. Sebbene sbigottito dal sangue che fuoriusciva, tuttavia rispose con forza alla spada di Sanga, e la stessa arma che poco prima era passata attraverso le viscere del primo fratello, ora si bagnò nel cuore del secondo.

(94-103) Veduta l'uccisione dei suoi figli, il loro padre Mecha in un primo tempo si raggelò e sul suo viso non cadde alcuna pioggia di lacrime. Il dolore infatti aveva assorbito quelle che gli sgorgavano dentro e così la pioggia, destinata al volto solcato dal tempo, si riversò invece negli aridi recessi del cuore che, scioltosi nel pianto, prese il posto degli occhi. Il vecchio divenne pallido come un morto, la sua destra perse le forze, il cuore diventò di ghiaccio e la morte sembrò posarsi sul suo volto. Poi, quando la mente riacquistò le facoltà e il sangue tornò a scorrergli nelle vene, tra i singhiozzi che di tanto in tanto interrompevano i lamenti, disse:

(104-122) “Tu, crudelissimo carnefice, hai divorato con la spada due fratelli davanti allo sguardo del loro padre, non esitando ad affrettare i giorni di un vecchio padre e di una misera madre? Affinché non ti sia negato un ulteriore delitto, tigre feroce, con la stessa arma con cui hai squarciato le mie creature davanti a me, ricongiungi il padre alla prole e manda indietro i tre cadaveri perché siano pianti dalla madre privata del marito e dei fratelli. Se, tuttavia, hai una moglie, un figlio che ti succederà come erede, una sorella o una madre, possano, attraverso il filo vendicatore delle Parche, provare il dolore che provo e piangere come piango.” Così parlò e, con la debole destra, scagliò in direzione di Clito un dardo. L'arma, attaccatasi a malapena all'umbone, fu prontamente levata da Clito che, con la spada letale, gli trapassò l'ispida gola nel punto in cui i bianchi e venerabili capelli gli cadevano sulle spalle. Quello stramazza a terra e – spettacolo che destava compassione – andò a finire tra i figli moribondi e, abbracciandoli entrambi, si diresse verso la città dei morti in loro compagnia.

- 125 Iamque propinquabat regali prodita luxu
 Ipsa acies Darii, curruque micabat ab alto
 Rex, regem innumera lapidum prodente lucerna.
 Obstupuit tanta percussus luce Nicanor,
 Vtque erat in dextro cornu dux agminis, illuc
 Applicuit cuneum belli quem sorte regebat
 130 Commissum. primis arrisit subdola gestis
 Eius et excepit blande Fortuna furentem
 Parmenione satum. uix obstitit unda clientum
 Primo congressu stabilemque Nicanoris alam
 Sustinuit tepide donec Remnon Arabites
 135 Turbidus in medios ruit obsitus imbre quiritum
 Et stabilis profugos mentesque redintegrat egras.
 Statur, et inmotis figunt uestigia plantis.
 Eminus occumbunt iaculis et turbine fundae,
 Cominus et gladio [et] cerebrum siciente securi.
 140 Interdum liuore sudum ueribusque cruentis
 Rem peragunt pedites. sedes implentur auari
 Ditis et umbriferi domus insatiabilis antri.
 Rumpere fila manu non sufficit una sororum,
 Abiectaque colo Cloto Lachesisque uirorum
 Fata metunt, unamque duae iuuere sorores.
 145 Mixta plebe duces pereunt utrinque, sed inter
 Milia tot procerum speciali laude refulgens
 Inclitus emicuit numerosa cede Nicanor
 Perque tot obiectos uestigat Remnona Persas,
 Nil actum credens fuis tot milibus, ipsum
 150 Cum uideat superesse ducem dominumque choortis.
 Nec mora conspicui turba cedente suorum
 Concurrere duo. ferit horrifera astra boatus,
 Et populi quatit arua fragor, ferrata subactas
 Cornipedum pedibus putres terit ungula glebas.
 155 Cominus admissi sibi uicinantur. uterque
 Cuspide pretenta superos agnouit in ictu
 Propitios, crudeque licet pulsatus acerno
 Stipite, mansit eques tamen. hic uacuata propinquum
 Vertitur ad capulum manus. erea casside quassa
 160 Profluuio rigat arua cruor, nec sustinet iras
 Mucronis clipeus. genibus cecidere remissis
 Vectores uectique simul. prior ense relecto
 Surgit Parmenides, et pectora Remnonis acer
 Arcet utroque genu donec uitalia Parthi
 165 Et uentris latebras capulo tenuis induit ensis.

(123-144) L'esercito di Dario, ben visibile per il lusso regale, era ormai vicino. Il re splendeva da un alto carro, tra la luce di innumerevoli pietre preziose che ne palesavano la regalità. Colpito da così tanta luce, Nicanore rimase attonito e, poiché era il comandante delle truppe nell'ala destra, condusse in quella direzione lo schieramento che gli era stato affidato. La subdola Fortuna arrise alle sue prime azioni e in modo lusinghevole sostenne il figlio di Parmenione mentre combatteva furiosamente. Al primo scontro, l'onda dei sudditi di Dario riuscì a stento a sbarrargli il cammino e resistette alla salda ala di Nicanore con poco ardore, finché l'arabo Remnone, avvolto da una pioggia di soldati, si precipitò tutto infuriato in mezzo a loro, incoraggiò i fuggitivi e ne rinvigorì gli animi abbattuti. Costoro si fermarono e impressero nel terreno le loro impronte. Quelli lontani caddero a terra uccisi dai giavellotti e dai proiettili scagliati dal turbine delle fionde; quelli invece che si trovavano vicino furono uccisi dalle spade e dalle asce assetate di cervella.

Frattanto i fanti portarono a termine il combattimento con gli implacabili spiedi e i sanguinari dardi. L'ombrosa caverna dell'avidio Plutone, sua insaziabile dimora, si era ormai riempita in tutte le sue parti. Una sola delle sorelle³¹⁹ non bastava a tagliare i fili e così, gettata via la conocchia³²⁰, Cloto e Lachesi si misero a tagliare gli stami del destino degli uomini e, insieme, aiutarono la sorella.

(145-165) Da entrambe le parti perivano comandanti e soldati semplici, ma fra così tante migliaia di uomini illustri, l'inclito Nicanore rifulgeva di un particolare onore e si distingueva per la gran strage compiuta. Attraverso innumerevoli Persiani che gli si opponevano, andò alla ricerca di Remnone, che guidava la truppa in qualità di comandante, perché, nonostante fosse stata vinta un'infinità di nemici, vedendolo ancora superstite, riteneva di non aver concluso nulla. Non appena la moltitudine dei loro uomini si ritirò, senza indugio i due si scontrarono attirando lo sguardo di tutti. Il terribile boato colpì le stelle e il clamore della folla scosse i campi. Gli zoccoli ferrati dei cavalli triturarono le zolle polverose sollevate dalle zampe. Spintisi avanti, si trovavano ora vicinissimi. Entrambi, con la punta della lancia protesa, intuirono che per il colpo inferto all'altro gli dei erano propizi e, benché si fossero crudelmente urtati con una lancia di legno d'acero, rimasero tuttavia ancorati ai cavalli. A questo punto, la mano che si era liberata si rivolse alla vicina elsa: colpito l'elmo di bronzo, un profluvio di sangue irrigò i campi. Neppure lo scudo riuscì a resistere all'ira della spada. I cavalli, cedutegli le ginocchia, caddero a terra assieme ai cavalieri. Il figlio di Parmenione si alzò per primo con la spada snudata e con forza tenne fermo il petto di Remnone con il ginocchio fino a che la spada si rivestì fino all'impugnatura degli organi vitali e delle viscere del Parto³²¹.

- Extimplo turbati Arabes et lite relicta
 Vertere terga parant. sed quos Hyrcania gignit
 Conspicuos in Marte superuenit ala quiritem
 Excedens numerum, inclusumque Nicanora uallo
 170 Armisonae sepi facta statione coronant.
 Obruitur primo iaculis. strepit erea cassis
 Glandibus et saxis, tantamque sibi lacer orbis
 Obstupet innasci ueterano robore siluam.
 Iamque pedes ulnaeque labant, mixtoque cruore
 175 Membra lauat sudor. sed mens infractaque uirtus
 Et princeps animus capto sub pectore regnant,
 Totque lacessitus iaculis et cestibus ille
 Murus Alexandri, sed non sine nomine, tandem
 Procubuit, multamque sui cum strage ruinam
 180 Persarum trahit unius dampnosa ruina,
 Qualis Romulea cecidit cum turris in urbe,
 Turbine fulmineo uicinas obruit edes.
 Interea Macedum planctu pulsatus acerbo
 Aduolat orbata catulis truculentior ursa
 185 Diluuium mundi Macedo. pauet obuia turba
 Principis occursum, fugiuntque per auia cursu
 Precipiti, dociles uitam preferre triumpho.
 Vnus Alexandro reliquis fugientibus instat
 Mennonides Fidias, cuius lanugine prima
 190 Signabat roseas facies niuis emula malas,
 Nobilis et patrio referens a sanguine Cyrum,
 Cui nuptura soror Darii. si cederet illi
 Gloria Martis, erat unde orta superbia. Magno
 Obuius ire parat. sed nec reuerentia patrum
 195 Nec fauor etatis nec rerum copia mortem
 Excutiunt. parili forma sed dispare fato
 Occurrit iuueni laxis Effestio frenis,
 Et qua flammiumo rictu micat erea tigris,
 Dissicit umbonem, largoque foramine candens
 200 Admittit ferrum laxo toga ferrea nexu.
 Transit in occultas feralis harundo latebras
 Pectoris, inque humeros niuea ceruice reclini,
 Perpetuae Fidias noctis caligine tectus
 Fertur, et eterno clauduntur lumina sompno.

(165-182) D'un tratto gli Arabi lasciarono scompigliatamente lo scontro e si diedero alla fuga. Ma un folto squadrone di illustri soldati dell'Ircania sopraggiunse nella battaglia e, dopo aver collocato un posto di guardia, circondò Nicanore e lo rinchiuse all'interno di un vallo limitato da un recinto che risuonava di armi. Dapprima fu ricoperto di giavellotti. Poi, l'elmo di bronzo echeggiò dei colpi dei proiettili e dei sassi e lo scudo ammaccato si stupì che su di sé spuntasse una così estesa foresta di vecchie querce. I piedi e le braccia erano ormai sul punto di venir meno e il sudore mescolato al sangue lavava le membra. Ma lo spirito, l'intrepido coraggio e l'animo da principe continuavano a regnare nel cuore fatto prigioniero. Alla fine, bersagliato da tanti giavellotti e proiettili, quel baluardo di Alessandro crollò, ma non senza gloria. Oltre alla sua distruzione, la rovinosa caduta di quest'unico uomo causò infatti la fine di molti Persiani, proprio come quando nella città di Romolo crolla una torre che, con un turbine violento, distrugge le case vicine.

(183-204) Intanto il Macedone, devastazione del mondo, colpito dal pianto doloroso dei Macedoni, accorse più minaccioso di un'orsa privata dei suoi cuccioli. La folla che gli si faceva incontro temeva di imbattersi nel principe e fuggiva di gran corsa per vie traverse, avendo imparato facilmente ad anteporre la vita alla vittoria. Mentre gli altri scappavano, solamente Fidia, figlio di Memnone, incalzava Alessandro. Il volto candido come la neve faceva risaltare la prima lanugine sulle sue guance rosa. Costui era di nobili origini, discendeva infatti per via paterna da Ciro e una sorella di Dario era sua sposa promessa. Conseguire la gloria bellica sarebbe stato per lui motivo di grande orgoglio. Si preparava quindi ad affrontare il Grande. Tuttavia, né gli antenati degni di venerazione, né il favore dell'età, né la ricchezza gli evitarono la morte. Efestione, simile a lui per bellezza ma diverso per sorte, galoppò verso il giovane a briglie sciolte e ne fece a pezzi lo scudo nel punto in cui brillava una tigre di bronzo con le fauci spalancate che vomitavano fiamme. La maglia di ferro, essendosi sciolto l'intreccio, lasciò entrare l'arma rilucente attraverso una larga apertura. L'arma mortale passò attraverso gli intimi recessi del cuore e Fidia, con il niveo collo reclinato sulle spalle, fu portato via avvolto nell'oscurità della notte perpetua, e i suoi occhi si chiusero in un sonno eterno.

- 205 At leuo in cornu, cui nulli Marte secundus
 Parmenio preerat, discors Bellona furebat,
 Sanguineis maculosa iubis sanieque recenti
 Delibuta comas. cui spumeus axe cruento,
 Lumine flammifico, tonitrus et fulminis instar,
 210 Concitus occurrit ferali turbine frater,
 Cui sternit Furor ipse uias, ceduntque ruenti
 Degeneres animi. comes indiuisa Furoris
 Precipites rapit Ira gradus et fellea torquens
 Lumina contempnit humiles rationis habenas,
 215 Inpaciensque morae leuis et male cuncta ministrans,
 Impetus obliquos uersans in puluere currus.
 Vndique successus sed et infortunia mixtim
 Circumfusa uolant, et mille a uertice Martis
 Cum pallore suo nutant per inania mortes.
 220 Talis in amplexus ueniens per colla sororis
 Brachia diffundit deus horrifer. "ocius" inquit
 "Labere, cara soror, Macedumque i nuncia regi:
 Vana spe raperis, Darium qui perdere per te
 Inscius affectas. scelus hoc a principe tanto
 225 Amouere dei, nec fas ut dextera mundi
 Sceptra tenens madeat iugulo polluta senili.
 Altera debetur Dario fortuna: suorum
 Proditione cadet. celer ergo per arma per hostes
 Assis, et uaria populanti cede Pelasgos
 230 Impiger occurras Mazeo. quippe rapinis
 Et Macedum spoliis inhiat laxatque solutos
 Compeditibus Persas, rursum uersa uice uinclis
 Mancipat Argiuos. nec enim tot sufficit ultra
 Milia Parmenio paucis incessere turmis."

(205-219) Nell'ala sinistra invece, dove Parmenione, secondo a nessuno in guerra, teneva il comando, infuriava la contrastante Bellona, con la chioma imbrattata di sangue e cosparsa di umore purulento. Suo fratello³²², schiumante nel suo carro sporco di sangue, con gli occhi fiammeggianti, simile a un tuono e a un fulmine, le andò incontro spinto da un turbine mortale. Furore in persona gli spianava la strada e, al suo rapido passaggio, gli animi vili gli si arrendevano. Ira, compagna indivisa di Furore, procedeva a passi veloci, mentre Impeto, che non sopporta alcun breve indugio e dirige male ogni cosa, torcendo gli occhi pieni di odio, sprezzava le umili redini della ragione e metteva di traverso il suo carro nella polvere. Ovunque volavano mescolati il successo e la sfortuna, e mille pallidi morti ondeggiavano nel vuoto sollevati dal vento impetuoso di Marte.

(220-234) Il terribile dio andò ad abbracciare la sorella, le gettò le braccia al collo e disse: "Allontanati velocemente, sorella cara, e va' a dire al re dei Macedoni: 'Tu che, ignaro della volontà del fato, cerchi di distruggere Dario con le tue sole forze, sarai trascinato via da una vana speranza. Gli dei hanno stornato questo crimine da un principe così grande; il cielo infatti non permette che la destra che tiene lo scettro del mondo si bagni contaminandosi con il sangue della gola di un vecchio. Un altro destino è assegnato a Dario. Cadrà per il tradimento dei suoi uomini³²³. Corri dunque veloce attraverso le armi dei nemici e senza esitare va' incontro a Mazeo che annienta i Greci con molte uccisioni. Egli invero anela di impadronirsi del bottino e delle spoglie dei Macedoni e libera i Persiani togliendo loro le catene, e per contro, incatena i Greci per la seconda volta. Parmenione infatti non è più in grado di assalire tante migliaia con pochi squadroni."

- 235 Dixit, at imbrifero Bellona citatior Austro
 Fertur et ad dextrum pertransit stridula cornu
 Induiturque genas horrendaque Palladis arma,
 Gorgonis anguicomos pretendens egide uultus,
 Commemoransque dei breuiter mandata recessit
- 240 Infecitque diem ferali nube recedens.
 Excutitur saltu Macedo profugamque secutus
 Voce deam, "quocunque uenis, dea, cardine, uanum
 Spermimus omen," ait "non me diuullet ab armis
 Et curru Darii licet impiger ales ab alto
- 245 Missus Athlantiades uerax michi nuncius ipsas
 Afferat a Persis raptas cum matre sorores.
 Ex Dario pendet nostri spes unica uoti,
 Quem si perdidero, parui michi cetera parui
 Perdita momenti. solum si uicero, solus
- 250 Perdita restituet. non est michi perdere tanti
 Quod recipi poterit ut non et uincere malim.
 Sed neque, si turris Darium septemplice muro
 Includat, licet ardenti circumfluis unda
 Sulphureis Acheron defendat menia ripis,
- 255 Eripiet Fortuna michi." sic fatus in armis
 Se locat, et summo clipeum feriente lacerto,
 Orbem signiferum ceu uallum et menia muro
 Pectoris opponit, tendensque in sydera pinum,
 Vertice sublato medios ruit hostis in hostes,
- 260 Fumantesque globos torquens testatur adesse
 Puluis Alexandrum. fertur temone supino
 Afer Aristonides, pedibusque attritus equinis
 Occumbit Lysias: Lybicus a Sirtibus Afer
 Venerat, a Sciticis Lysias tetrarcha pruinis.
- 265 Afrum Craterus, Lysiam deiecit Amintas.
 Ense iacet Lysias, hastili corruit Afer.
 Iungitur his Amulon, terebrato gutture rubram
 Exhalans animam, Baradanque iacentibus addit
 Antigonus, reprimique globum Tholomeus equestrem.
- 270 Nec minor Eumenidi strages nec gloria Ceni
 Inferior, Meleagre, tua. truculentior instat
 Perdicas solito cunctis cernentibus ipsam
 Ante aciem Darii. Polipercon, nocte fruendum
 Qui prius asseruit, redimit de luce patenter

(235-255) Così parlò. Bellona si mosse più veloce dell'Austro piovoso e, stridendo, passò al corno destro. Assunse poi le sembianze di Pallade e ne indossò le terribili armi, portando innanzi a sé sull'egida il volto della Gorgone anguicrinata³²⁴. Richiamati brevemente alla memoria gli ordini del dio, si allontanò e, ritirandosi, oscurò la luce del giorno con una nube mortale. Il Macedone fece un balzo, inseguì con la voce la dea che fuggiva e le disse: "Da qualunque punto cardinale arrivi, dea, sappi che disprezziamo il tuo vano presagio. Esso non mi strapperà dalle armi e dal carro di Dario, neanche se l'infaticabile discendente alato di Atlante³²⁵, mandatomi come verace messaggero dall'alto, mi annunciasse che le mie sorelle e mia madre sono state rapite dai Persiani. La sola speranza di ottenere ciò per cui abbiamo formulato voti dipende da Dario. Se lo perderò, tutte le altre perdite conteranno ben poco per me. Soltanto se lo sconfiggerò, lui solo mi restituirà tutto ciò che ho perso. Perdere ciò che si potrà recuperare non è per me così importante da farmi preferire persino di non vincere. Fortuna non mi strapperà Dario nemmeno se fosse rinchiuso in una torre difesa da sette giri di mura e nemmeno se l'Acheronte, scorrendo attorno con le sue acque ribollenti, le difendesse con le sue sponde sulfuree."

(255-275) Detto ciò, prese le armi. Mentre la parte superiore del braccio batteva lo scudo, oppose al muro del suo cuore il disco ornato di figure, come fosse un bastione e una fortificazione, e, levando la lancia al cielo, con la testa sollevata corse verso i nemici. La polvere che si innalzava in vortici di fumo testimoniava l'avvicinamento di Alessandro. Afro, figlio di Aristone, fu trascinato via dal suo carro rovesciato, e Lisia morì calpestato dagli zoccoli del cavallo. Afro era venuto dalle Sirti della Libia, il tetarca Lisia dalle nevi della Scizia. Cratero uccise Afro, Aminta Lisia. Lisia cadde morto colpito dalla spada, Afro dalla lancia. A questi fu unito Amulone che esalò l'anima tintasi di rosso per il sangue fuoriuscito dalla gola tagliata. Antigono aggiunse ai caduti Baradas, e Tolomeo respinse una schiera di cavalieri. Non minore fu la strage provocata da Eumene, né la gloria di Ceno fu inferiore alla tua, o Meleagro. Perdicca incalzava il nemico con più ferocia del solito sotto gli occhi di tutti proprio davanti alla linea di battaglia di Dario. Poliperconte, che in precedenza aveva affermato che ci si doveva servire dell'oscurità delle tenebre, ora, in pieno giorno, contraddiceva apertamente il consiglio dato durante la notte.

- 275 Consilium de nocte datum. furit Inacha pubes
 280 Parque animus bello dominoque simillimus ipsi
 Vt quot Alexander comites si Marte furentes
 Cominus aspiceret, tot se gauderet habere
 280 Magnus Alexandros. iam uictoris fragor aures
 Pulsabat Darii, iamque irrumpebat in ipsos
 Consortes lateris funestae turbo procellae.
 Eger in aduersis animus sapientis, et egre
 Consulit ipse sibi cum duro tempore primis
 285 Diffidit rebus et spes languescit inermis.
 Nam quid agat Darius? quo se regat ordine demens?
 Cui nec tuta fuga est, nec si uelit ipse morari,
 Inueniet socios. nam de tot milibus ante
 Quos sibi crediderat, bello uix mille supersunt
 290 Qui stent pro patria. pudor et reuerentia famae
 Ne fugiant prohibent, contra timor anxius urget.
 Dumque uacillanti stupefactus pectore nutat,
 Dum dubitat rapiatne fugam uitamne perosus
 Se sinat ipse capi, Persae uelut agmine facto
 295 Mandant terga fugae rapiuntque per arua relicto
 Rege gradum. laxis tunc demum inuitus habenis
 Nactus equum Darius rorantia cede suorum
 Retrogrado fugit arua gradu. quo tendis inertem,
 Rex periture, fugam? nescis, heu perditte, nescis
 300 Quem fugias. hostes incurris dum fugis hostem.
 Incidis in Scillam cupiens uitare Caribdim.
 Bessus, Narbazanes, rerum pars magna tuarum,
 Quos inter proceres humili de plebe locasti,
 Non ueriti temerare fidem capitisque uerendi
 305 Perdere caniciem, spreto moderamine iuris,
 Proch pudor, in domini coniurant fata clientes.
 Magnus ut ablatum medio de limine mortis
 Accepit Darium, regum super ossa cruentus
 Fertur et ingenti super ipsa cadauera saltu
 310 Insequitur profugum, pene incommitatus Achiuus,
 Inmemor ipse sui, qualem rapit impetus ignem
 Syderis et raris distinguit nubila flammis,
 Quantus ab Alpinis spumoso uertice saxis
 Erumpit Rodanus, ubi Maximianus eos
 315 Extinxit cuneos cum sanguinis unda meatum
 Fluminis adiuuit fusa legione Thebea
 Permixtusque cruor erupit in ardua spreto
 Aggere terrarum totumque rigauit Agaunum.

(275-282) I giovani guerrieri greci infuriavano con la stessa disposizione d'animo e la stessa brama. Tutti erano spinti dal medesimo furore e spronati alla guerra da un identico coraggio, assai simile a quello del comandante stesso, sicché, se Alessandro avesse visto da vicino quanti compagni si scatenavano nella battaglia, sarebbe stato ben felice di avere così tanti Alessandro. Già le urla del vincitore percuotevano le orecchie di Dario e già il vortice di una tempesta mortale si abbatteva con violenza sulle stesse guardie del corpo.

(283-298) In quelle circostanze avverse il suo animo di sapiente era preso dall'inquietudine, ed egli faticava a pensare alla propria salvezza. Nell'ora della prova, non aveva più fiducia in ciò che aveva compiuto prima e la sua speranza languiva indifesa. Che cosa, infatti, avrebbe potuto fare Dario? Come poteva mantenere il controllo di sé, visto che era in preda alla follia? La fuga non era sicura, e se anche avesse voluto restare, non avrebbe trovato compagni. Infatti, delle tante migliaia di uomini di cui in precedenza si era messo al comando, erano sopravvissuti alla guerra appena mille soldati che resistessero per la patria. La vergogna e il rispetto della reputazione gli impedivano di fuggire, ma d'altra parte una terribile ansietà lo opprimeva. Mentre esitava, attonito e con il cuore tremante, mentre dubitava se darsi a una fuga precipitosa oppure, prendendo in odio la vita, farsi catturare, i Persiani, in schiera serrata, volsero le spalle in fuga, abbandonarono il loro re e corsero attraverso i campi. Soltanto allora Dario, contro la propria volontà, raggiunse un cavallo e fuggì a briglie sciolte in ritirata lungo i campi irrorati del sangue dei suoi.

(298-306) Dove dirigi, re destinato a morire, l'inutile fuga? Tu non sai, disperato, non sai chi stai fuggendo. Mentre fuggi un nemico, incappi in altri nemici. Volendo evitare Cariddi, incorri in Scilla.³²⁶ Besso³²⁷ e Nabarzane³²⁸, elementi importanti della tua potenza, che hai tolto dall'umile plebe per porli tra i nobili, pur tuoi servitori, senza aver paura di violare la fedeltà e di annientare la vecchiaia di un venerabile uomo, disprezzano il freno della legge e complottano – che vergogna! – la morte del loro padrone.

(307-318) Non appena il Grande venne a sapere che Dario si era sottratto alle soglie della morte, assetato di sangue passò sopra le ossa dei re e, spiccato un lungo salto sopra gli stessi cadaveri, rincorse il fuggitivo, quasi senza il seguito dei Greci e dimentico di sé, simile alla scia di fuoco che il rapido movimento di un astro lascia dietro di sé costellando qua e là le nubi di fiamme, e come il Rodano che, con un vortice spumoso, prorompe dalle rocce alpine nel luogo in cui Massimiano sterminò le truppe orientali e l'onda di sangue della legione tebea sconfitta aumentò il flusso del fiume; mescolatosi con l'acqua, il sangue schizzò in aria e, sdegnato l'argine terrestre, bagnò completamente Agauno³²⁹.

- Sed iam precipiti per saxa per inuia saltu
 320 Transierat Licum paucis comitantibus amnem
 Belides, dubiusque stetit stratumne furenti
 Inmersurus aquae properaret frangere pontem,
 Pelleo clausurus iter. sed ab hoste premendos
 Dura cede suos timuit si ponte reciso
 325 Securus fugiens Persarum excluderet agmen.
 Vitale propositum uicit respectus honesti,
 Preposuitque suos Darius sibi. maluit ergo
 Iustus inire fugam potiusque elegit apertam
 Victori prebere uiam quam claudere uictis.
 330 Fit fuga Persarum, turbatoque ordine passim
 Curritur ad pontem. sed et intolerabilis estus
 Et cursu duplicata sitis languentia torrent
 Viscera, et exhaustos sudor sibi uendicat artus,
 Pulmonisque uagas agitant suspiria cellas.
 335 Vnde inopes undae, nemorum per deuia docti
 Occulti laticis salientes querere uenas,
 Omnibus incumbunt riuis, haustaque gulose
 Cenosi torrentis aqua, precordia limo
 Tensa rigent. pregnantem uterum simulare coactus,
 340 Triste parit funus concepto flumine uenter.
 Nonnullis, auido fluuium dum gutture sorbent,
 Obstruit occurrens uitales unda meatus
 Aeraque in cecis inclusum suffocat antris.
 Sed neque tot turmas procerum uulgiue phalanges,
 345 Ad mortem ductore metu sine lege ruentes,
 Explicat unius angustia pontis. aceros
 Vix capit unda tumens fluuiique uorago cadentum.
 Labuntur passim, lapsosque inuoluit hyatus
 Fluminis, et uirides stupere cadauera Nymphae.
 350 Languentes gladios et hebetia tela suorum
 Intuitus Macedo cum iam decliuus Olympus
 Phebeis legeretur equis fumantibus aruis
 Ethiopum et solito pauloque remissius igne
 Vreret Herculeas solis uicinia Gades,
 355 Causatus preceps in noctem tempus, ad illos
 Quos credebat adhuc in cornu stare sinistro
 Flectit iter. iamque in leuum conuerterat arma
 Cum premissus eques a Parmenione triumphum
 Nunciat et uariis afflictos stragibus hostes.

(319-329) Ma il Belide³³⁰, con rapidi salti tra le rocce e attraverso sentieri impraticabili, aveva già attraversato con pochi compagni il fiume Lico³³¹ e lì si era fermato, non sapendo se affrettarsi ad abbattere il ponte per farlo cadere nel torrente impetuoso e sbarrare la strada al Pelleo. Temeva però che i suoi uomini sarebbero stati annientati dal nemico con una terribile strage se, una volta tagliato il ponte per la propria sicurezza, ne avesse impedito l'attraversamento all'esercito persiano in fuga. Il rispetto dell'onestà prevalse sull'utilità del piano e Dario antepose a se stesso i suoi soldati. Egli dunque, uomo giusto, preferì fuggire e scelse di lasciare aperta la strada al vincitore piuttosto che chiuderla ai vinti.

(330-349) I Persiani fuggivano e, sconvolto l'ordine, correvano da ogni parte verso il ponte, ma il caldo intollerabile e la sete raddoppiata dalla corsa infiammarono le loro viscere indebolite; il sudore ricopriva le membra esauste e i sospiri agitavano le cavità sempre in movimento dei polmoni. Bisognosi di bere, dopo aver imparato lungo i sentieri solitari dei boschi a cercare l'acqua corrente delle sorgenti nascoste, si gettavano bocconi su tutti i rigagnoli e, una volta bevuto avidamente dal torrente limaccioso, le loro viscere, gonfie di fango, si irrigidivano. Lo stomaco, costretto a imitare un utero gravido, generava una morte miserevole a causa dell'acqua ingerita. Mentre bevevano ingordamente, l'acqua, scorrendo con forza, occluse ad alcuni i passaggi vitali e soffocò l'aria, imprigionandola in cavità nascoste. Un solo ponte tanto stretto non avrebbe potuto far passare i molti squadroni di comandanti e le schiere di soldati che, guidati dalla paura, si lanciavano disordinatamente contro la morte. I tumidi flutti e il gorgo del fiume a malapena contenevano quella massa di uomini. Da ogni parte si gettavano giù e, una volta in acqua, la bocca spalancata del fiume li inghiottiva e le verdi Ninfe rimanevano stupite alla vista dei cadaveri.

(350-359) Il pendio dell'Olimpo era ormai percorso dai cavalli di Febo e il sole, dopo aver reso fumanti le pianure degli Etiopi, bruciava da vicino Cadice di Ercole³³² con la consueta minore intensità. Il Macedone, volgendo lo sguardo alle spade inservibili e alle lance smussate dei suoi uomini, addusse come pretesto che l'ora declinava rapidamente verso la notte e si diresse in direzione di quelli che credeva stessero ancora mantenendo il proprio posto nell'ala sinistra. E già aveva volto le truppe verso sinistra, quando un cavaliere, mandato avanti da Parmenione, annunciò la vittoria e riferì che i nemici erano stati annientati in vari modi.

- 360 Dumque reducuntur equites in castra, repente
 Vallibus emergens Persarum apparuit agmen,
 Exurens clipeis galeisque micantibus agros.
 Qui primos inhibere gradus et figere gressum;
 Demum ubi tam paucos Macedum uidere, cruentas
- 365 In Magnum uertere acies. rex ante quiritum
 More suo gradiens uexilla, pericula Martis
 Dissimulans potius quam spernens, illud ab hoste
 Concussum tociens sed inexpugnabile castrum
 Pectoris opposuit Persis, nec defuit illi
- 370 Perpetua in dubiis rebus fortuna. choortis
 Prefectum mortis et Martis amore furentem
 Excipit et celeri rimatur uiscera ferro.
 Nec mora Lisimachus et gloria gentis Acheae
 Inuasere Arabes passim, neutrisque pepercit
- 375 Martius ille furor ubi nemo cadebat inultus.
 Verum cum, Phebi radiis Athlantide stella
 Iam uultus audente suos opponere, Persis
 Marte uideretur fuga tucior, ordine rupto
 Consuluere fugae, laxisque licenter habenis
- 380 Nocte fere media transuecti fluminis amnem,
 Arbela perueniunt, ubi rex Babilonius illos,
 Quos secum fuga contulerat, lugubris et amens
 Consulit et pariter duro de tempore tractat.
 Cumque repressisset queruli suspiria cordis,
- 385 Relliquias Macedum lacrimoso lumine spectans,
 “Fortuitos” inquit “tociens uariare tumultus,
 Nunc aduersa pati, nunc exultare secundis,
 Nunc caput incuruare malis, nunc tollere sortis
 Humane est. humilem sic uidit Lydia Cresum.
- 390 Sic sic uictorem uersa uice femina uicit.
 Sic quoque Termopile Xerxen uidere iacentem,
 Et qui nauigiis totum modo texerat equor,
 Vix licuit uicto sola cum naue reuerti.
 Nulla rei nouitas peruertere fortia debet
- 395 Pectora cum nulla teneatur lege fidelis
 Esse homini Fortuna diu. spes unica uictis
 Contra uictorem rursus sperare triumphum.
 Nec dubito quin uictor agros aditurus et urbes
 Ciuibus exhaustas sed opimis rebus et auro
- 400 Confertas, ubi gens audissima, gutture toto
 Visceribus siccis siciens letale metallum,
 Temptabit sedare sitim predaque recenti
 Conceptam saciare famem. nec inutile nobis

(360-375) Mentre la cavalleria veniva ricondotta all'accampamento, all'improvviso, uscendo dalle valli, apparve una schiera di Persiani che bruciava i campi con gli scudi e i gli elmi scintillanti. Questi dapprima arrestarono l'avanzata e piantarono i piedi nel terreno, poi, quando videro che i Macedoni erano pochissimi, volsero le loro file assetate di sangue in direzione del Grande. Il re, marciando come al solito davanti agli stendardi dei soldati e dissimulando più che disprezzando i pericoli di Marte, oppose ai Persiani quell'inespugnabile fortezza del suo cuore, tante volte scossa dal nemico, e la fortuna, sempre presente nei momenti difficili, non gli girò le spalle. Assalì quindi il comandante della cavalleria, reso folle dal desiderio di morte e di battaglia, e gli aprì le viscere con la spada veloce. Senza indugio Lisimaco³³³ e la gloria del popolo greco attaccarono gli Arabi da tutte le direzioni, e il furore di guerra non risparmiò nessuna delle due parti dal momento che nessuno cadeva invendicato.

(376-393) Tuttavia, poiché la stella del discendente di Atlante³³⁴ già osava opporre il suo volto ai raggi di Febo, ai Persiani sembrò che la fuga fosse più sicura della battaglia e, rotte le file, decisero di scappare. Cavalcando a briglie sciolte senza alcun ordine, verso mezzanotte attraversarono il fiume, giunsero ad Arbela dove il re babilonese, triste e sconvolto, consultò coloro che la fuga aveva riunito con lui e insieme discusse della difficile situazione. Dopo aver fatto cessare i sospiri e i lamenti del cuore, guardò con gli occhi pieni di lacrime quelli che erano scampati ai Macedoni e disse: "È proprio del destino umano assistere così tante volte ai radicali cambiamenti della sorte, ora sopportare le avversità, ora esultare per le circostanze favorevoli, ora chinare la testa alle sventure, ora risolverla. Così la Lidia vide umiliato Creso³³⁵, e così, proprio così, una femmina³³⁶, invertendo i ruoli, vinse il vincitore. Così anche le Termopili videro Serse giacere a terra vinto, e l'uomo³³⁷ che poco prima aveva ricoperto di navi l'intero mare poté a malapena ritornare sconfitto con una sola.

(394-403) Nessun fatto nuovo deve sconvolgere dei cuori impavidi, dal momento che Fortuna non è obbligata da alcuna legge a essere fedele a un uomo per lungo tempo. La sola speranza per i vinti è sperare ancora una volta di trionfare sul vincitore. Non ho dubbi che il vincitore assalirà i campi e le città vuote di abitanti ma piene di ricchezze e di oro. Quella gente avidissima, desiderosa di bere con la bocca spalancata il metallo letale da destinare alle viscere asciutte, cercherà di placare la sete e di saziare la fame provocata dal nuovo bottino. Ciò, io credo, giocherà a nostro vantaggio.

- Id reor. interea fines intactaque bellis
 405 Regna petiturus Medorumque ultima, uires
 Non egre reparabo meas. preciosa supellex
 Castraque castratis et multa pellice plena
 Quanti sint oneris et quantum bella gerentes
 Impediant, usu longo didicere potentes.
 410 His partis erit inferior, quibus ante remotis
 Maior erat Macedo. spoliis uincetur onustus
 Qui uicit uacuus. non auro bella geruntur
 Sed ferro. non es non oppida regna tuentur
 Sed uirtus uiresque uirum. penetremus abactos
 415 Medorum fines. in duris utile rebus
 Non dictu speciosa sequi docet ipsa facultas.
 Non secus antiquos primo molimine rerum
 Nouimus afflictos sortis discrimine patres,
 Indultis aliquot hostisque sibi diebus,
 420 Fortunam reparasse suam rursusque retusis
 Hostibus aduersa de parte tulisse triumphos.”
 Finierat Darius. uox plena pauoris et exspes
 Visa suis. cum tot opibus Babilona superbam
 Et reliquas urbes sine defensore relictas
 425 Esset Alexander primo fracturus Eoo,
 Nulla uidebatur reparande copia sortis,
 Sed neque quod superest retinendi gratia regni.
 Seu confirmato tamen agmine siue sequentes
 Imperium potius quam consilium ducis, uno
 430 Maturant animo Medorum uisere fines.
 Nec mora distribuens celebres apud Arbela gazas
 Munificus Macedo, tantis ardentem onusto
 Rebus et inuenta saciato milite preda,
 Transcurrit Syriam pluuioque citatior Austro
 435 Vi uel amicitia superandis ciuibus ardet
 Obsita coctilibus intrare palacia muris
 Insignemque olim tot regum laudibus urbem
 Cui dedit eternum labii confusio nomen.

(404-421) Nel frattempo ho intenzione di dirigermi verso i confini del più lontano regno dei Medi non toccato dalla guerra e, senza difficoltà, riorganizzerò le mie forze. I potenti hanno imparato per lunga esperienza quanto siano di peso le suppellettili preziose e un accampamento pieno di eunuchi e di concubine, e quanto tali cose impediscano ai soldati di combattere. Il Macedone era superiore prima, quando non disponeva di questi beni, ora invece che li possiede, risulterà inferiore. Chi ha vinto a mani vuote, sarà vinto sotto il peso delle spoglie. Le guerre si combattono con il ferro, non con l'oro. Non il bronzo, non le città difendono i regni, ma il valore e la forza degli uomini. Penetriamo nelle remote regioni dei Medi. La ragione stessa insegna che nelle circostanze difficili è utile non seguire le belle parole. Allo stesso modo sappiamo che i nostri antichi padri, pur afflitti nelle loro prime imprese per le sventure della sorte³³⁸, dopo aver concesso un po' di giorni al nemico e a se stessi, ristabilirono la loro fortuna e riuscirono a sottomettere di nuovo i nemici trionfando sulla parte avversaria."

(422-430) Dario aveva terminato. Ai suoi uomini il discorso parve pieno di timore e privo di speranza. Poiché Alessandro era intenzionato, al sorgere della stella del mattino, a distruggere Babilonia, superba per le sue tante ricchezze, e le altre città rimaste senza difese, sembrava che non ci fosse alcuna possibilità di ristabilire la buona sorte. I mezzi per mantenere il regno erano inesistenti. Tuttavia, sia che le truppe fossero state rianimate, sia che si fossero conformate ai comandi più che al progetto del comandante, si affrettarono unanimi a recarsi nel territorio dei Medi.

(431-438) Senza indugio, il generoso Macedone distribuì presso Arbela i famosi tesori e, con i soldati entusiasti per le molte spoglie e appagati dal bottino ottenuto, percorse la Siria. Più veloce dell'Austro piovoso nel conquistarne gli abitanti con la forza o l'amicizia, ardeva dal desiderio di entrare nel palazzo circondato dalle mura di mattoni cotti e nella città un tempo resa famosa dalle imprese gloriose di tanti re e alla quale la confusione delle lingue aveva dato fama eterna³³⁹.

- Cumque Semiramia tantum distaret ab urbe,
 440 Quantum Secaniis distat Dyonisius undis,
 Ecce uir illustris, stipatus prole beata,
 Impiger occurrit Mazeus transfuga regi,
 Imperio Magni sese Babilonaque dedens.
 Quem rex complexus auide uultuque benigno
 445 Suscipiens tacitis suffocat gaudia uotis,
 Quippe laboris erat longi magnique paratus
 Tot populis et tot munitam turribus urbem
 Obsidione capi nisi machina numine diuum
 Coctile cementum crebro dissolueret ictu.
 450 Virque manu promptus et non inglorius illa
 Precedenti acie, tociens expertus in armis,
 Exemplo poterat alios ad federa pacis
 Inuitare suo. tunc uero, cohortibus arte
 Dispositis iussisque sequi et retrocedere Persis,
 455 Agmine quadrato stupefactae illabitur urbi.
 Splendet in occurso tanti Babilonia regis,
 Et quas conegessit ueterum sollertia regum
 Exponuntur opes. ardent altaria gemmis,
 Porticibusque sacris statuæ reteguntur auitae.
 460 Per fora per uicos et compita serica ridet
 Vestis, et auriuomis ignescunt fana coronis,
 Matronasque graues animis ciuesque seueros
 Tegmina celatis urunt bombicina monstros.
 Seruus et ancillae, iussi lucescere luxu
 465 Barbarico, insolitos nequeunt sufferre paratus,
 Immemoresque sui dum contemplantur amictus,
 Iam se presumunt seruos non esse fateri,
 Hosque, quibus deerat fallax opulencia, iussit
 Inter honoratos fulgere precaria uestis.
 470 Iam totum uictoris iter lasciuia florum
 Texerat et ramis uiduata uirentibus arbor.
 Quocumque ingreditur, certant timiamata thuri
 Diuinique Arabum pascuntur odoribus ignes
 Et matutino sciantur aromate nares.
 475 Efferâ prefertur claustro indignata teneri
 Tigris et obstrusi ferrato carcere pardi.
 Inclusi caueis frendunt inmane leones
 Et quecumque tenet Hyrcanos bestia saltus.
 Et ne prepediant oculos obiecta sequentum
 480 Turba frequens, gradibus euecti ad culmina certis
 Quam plures auidique suum cognoscere regem
 Edita murorum longa statione coronant.

(439-455) Quando era ancora lontano dalla città di Semiramide³⁴⁰ quanto Saint Denis lo è dal fiume Senna³⁴¹, ecco che l'illustre Mazeo, accompagnato dalla fortunata prole, da disertore venne prontamente incontro al re consegnando se stesso e Babilonia all'autorità del Grande³⁴². Il re, abbracciandolo con affetto e accogliendolo con volto benigno, soffocò la gioia con silenziose preghiere di ringraziamento; infatti, conquistare con un assedio una città protetta da tanti popoli e da tante torri avrebbe richiesto un grande sforzo e lunghi preparativi, a meno che, per volere degli dei, una macchina da assedio non fosse stata in grado di distruggere con numerosi colpi le mura di mattoni cotti³⁴³. Quell'uomo energico distintosi nell'ultima battaglia, che tante volte si era provato nell'uso delle armi, col suo esempio avrebbe potuto indurre anche altri a stringere un'alleanza di pace. Quindi, disposte le truppe in file serrate, ordinò ai suoi soldati di seguirlo e ai Persiani di ritirarsi e, in formazione quadrata, penetrò nella città sbigottita.

(456-469) Babilonia veniva incontro a un così grande re in tutto il suo splendore ed esibiva le ricchezze accumulate dall'abilità degli antichi sovrani. Gli altari brillavano di pietre preziose e nei portici sacri si svelavano le statue degli antenati. Per le piazze, le vie e i crocicchi splendevano vesti di seta. I templi scintillavano di corone d'oro. Abiti di seta ricamati con figure mostruose brillavano su autorevoli matrone e austeri cittadini. Schiavi e ancelle, ricevuto l'ordine di risplendere di barbarico sfarzo, non erano in grado di portare quegli insoliti vestiti e, dimentichi di sé mentre contemplavano gli abiti, presumevano di dichiararsi non più servi. A coloro cui mancava la ricchezza ingannatrice era imposto di splendere fra gli uomini illustri per mezzo di abiti presi a prestito.

(470-482) Fiori dai colori vivaci avevano già ricoperto tutta la strada del vincitore e gli alberi erano stati privati dei loro rami verdeggianti. Dovunque egli avanzasse, l'incenso lottava con l'incenso, e i fuochi sacri si alimentavano degli aromi arabi. Le narici erano piene di quel profumo proprio del mattino. Erano portati al suo cospetto tigri feroci, che mal sopportavano di essere tenute in gabbia, e leopardi circondati da sbarre di ferro. Ruggivano spaventosamente leoni rinchiusi in gabbie e qualunque fiera che popola le foreste ircane³⁴⁴. E perché la gran folla che si trovava davanti non impedisse la vista di quelli che seguivano, moltissimi, desiderosi di conoscere il loro re, si portarono in alto a passi spediti e si disposero in una lunga fila sui punti più alti delle mura.

- Occurrunt lyricis modulantes cantibus odas
 Cum cytharis mimi. concordant cimbala sistris.
 485 Tympana psalterio cedunt, nec defuit aures
 Blandius humanas docilis sopire uiella,
 Et quos Nyliace tradunt mendacia gentis
 Fatidicos celique notis prenosse peritos
 Sydereos motus et ineluctabile fatum,
 490 Memphitae uates currum uictoris adorant.
 Numquam tam celebri iactatrix Roma tryumpho
 Victorem mirata suum tam diuite luxu
 Excepit, seu cum fuso sub Leucade Cesar
 Antonio sexti mutauit nomina mensis
 495 Lactandasque dedit ydris Cleopatra papillas
 Seu post Emathias acies cum sanguine Magni
 Iam satur irrupit Tarpeiam Iulius arcem,
 Et merito: nam si regum miranda recordans
 Laudibus et titulis cures attollere iustis,
 500 Si fide recolas quam raro milite contra
 Victores mundi tenero sub flore iuuentae
 Quanta sit aggressus Macedo, quam tempore paruo
 Totus Alexandri genibus se fuderit orbis,
 Tota ducum series, uel quos Hyspana poesis
 505 Grandiloquo modulata stilo uel Claudius altis
 Versibus insignit, respectu principis huius
 Plebs erit ut pigeat tanto splendore Lucanum
 Cesareum cecinisse melos Romaeque ruinam
 Et Macedum claris succumbat Honorius armis.
 510 Si gemitu commota pio uotisque suorum
 Flebilibus diuina daret clementia talem
 Francorum regem, toto radiaret in orbe
 Haut mora uera fides, et nostris fracta sub armis
 Parthia baptismo renouari posceret ultro,
 515 Queque diu iacuit effusis menibus alta
 Ad nomen Christi Kartago resurgeret, et quas
 Sub Karolo meruit Hyspania soluere penas
 Exigerent uexilla crucis, gens omnisi et omnisi
 Lingua Ihesum caneret et non inuita subiret
 520 Sacrum sub sacro Remorum presule fontem.

(483-490) Gli andavano incontro musici con cetre che cantavano odi modulandole al suono delle lire. I cembali si accordavano con i sistri³⁴⁵. I tamburi cedevano il posto al salterio³⁴⁶, né mancava la viella³⁴⁷, capace di addormentare dolcemente le orecchie degli uomini. Infine adoravano il carro del vincitore gli indovini di Menfi, che il popolo egizio falsamente dichiarava vaticinatori e abili nel prevedere i movimenti degli astri e il fato ineluttabile attraverso i segni del cielo.

(491-509) Mai la vanagloriosa Roma, ammirando un suo vincitore, lo accolse con un trionfo così splendido o con una così ricca magnificenza, né quando Cesare, dopo aver sconfitto Antonio presso Leucade³⁴⁸, cambiò il nome del sesto mese³⁴⁹, e Cleopatra offrì il seno ai serpenti perché ne succhiassero il latte, né quando Giulio Cesare dopo la battaglia in Tessaglia³⁵⁰, ormai sazio del sangue di Pompeo, irruppe nella rocca del Campidoglio³⁵¹. E giustamente: se infatti, richiamando alla memoria le straordinarie imprese dei re, si cercasse di esaltarli con i dovuti onori e lodi, se si considerasse con lealtà quante notevoli imprese il Macedone compì contro i conquistatori del mondo nel tenero fiore della giovinezza con così pochi soldati e quanto velocemente il mondo intero si gettò alle ginocchia di Alessandro, a confronto con questo sovrano l'intera serie degli altri comandanti, quelli resi noti o dal poema ispanico³⁵², composto in uno stile sublime, o da Claudio con i suoi splendidi versi³⁵³, sarà plebaglia. Lucano si pentirebbe di aver cantato con tanto splendore un carne su Cesare e sulla caduta di Roma e Onorio soccomberebbe alle famose armi dei Macedoni.

(510-520) Se la bontà divina, commossa dai pietosi lamenti e dalle dolenti preghiere del suo popolo, offrì ai Franchi un re simile, senza indugio in tutto il mondo risplenderebbe la vera fede³⁵⁴. La Partia, soggiogata dalle nostre armi, chiederebbe spontaneamente di essere rigenerata con il battesimo. La grande Cartagine, che rimase abbandonata per lungo tempo dopo la distruzione delle mura, risorgerebbe nel nome di Cristo. I vessilli della Croce infliggerebbero la punizione che la Spagna meritò di pagare al tempo di Carlo Magno³⁵⁵. Ogni razza e ogni lingua loderebbe Gesù e di sua volontà si avvicinerrebbe alla sacra fonte sotto il santo vescovo di Reims³⁵⁶.

VI

prologus

Sextus Alexandrum luxu Babilonis et auro
 Corruptum ostendit. castrensia munera certis
 Distribuit numeris. armato milite fines
 Vxios intrat. Sysigambis liberat urbem
 5 Et Medatem precibus. a menibus eruta fumat
 Inclita Persepolis. mouet occurus miserorum
 Turbatum regem. Darius discrimina Martis
 Rursus inire parat. hic sedicio patricidas
 Separat a Dario. sed eos innata simultas
 10 Acceptos reddit et credula pectora placat,
 Nec fatum mutare ualent decreta Patronis.

Ecce lues mundi, regum timor unicus, ecce
 Quem tociens poteras, Babilon, legisse futurum
 Euersorem Asiae, sacra quem predixerat hyrcum
 5 Pagina, quem gemini fracturum cornua regni,
 Presentem mirare uirum, nec despice clausum
 Coctilibus septis qui latum amplectitur orbem,
 Cuius inhorrescunt audito nomine reges.
 Rex erit ille tuus a quo se posceret omnis
 Rege regi tellus si perduraret in illa
 10 Indole uirtutum qua ceperat ire potestas.
 Aspice quam blandis uictos moderetur habenis.
 Aspice quam clemens inter tot prospera uictor.
 Aspice quam mitis dictet ius gentibus ut quos
 Hostes in bellis habuit cognoscat in urbe
 15 Ciues et bello quos uicit uincat amore.
 Hos tamen a tenero scola quos inpresserat euo
 Ornatus animi, poliendae scemata uitae,
 Innatae uirtutis opus solitumque rigorem
 Fregerunt Babilonis opes luxusque uacantis
 20 Desidiae populi quia nil corruptius urbis
 Moribus illius. nichil est instructius illis
 Ad Veneris uenale malum cum pectora multo
 Incaluere mero: si tantum detur acerbi
 Flagicii precium, non uxores modo sponsi
 25 Sed prolem hospitibus cogunt prostare parentes.
 Sollempnes de nocte uident conuiuia ludos
 Quos patrio de more solent celebrare tyranni.
 Hos inter luxus Babilonis et ocia Magnum
 Ter deni tenuere dies et quatuor, unde
 30 Terrarum domitor exercitus ille futurus
 Debiliior fuerat si post conuiuia mensae
 Desidis effrenum piger irrupisset in hostem.

RIASSUNTO DEL LIBRO SESTO

Il sesto libro mostra Alessandro corrotto dal lusso e dall'oro di Babilonia. Da vincitore egli distribuisce ai suoi soldati i compensi per il servizio militare in proporzioni stabilite. In armi entra nel territorio degli Uxi. Per mezzo delle suppliche di Sisigambi, libera la loro città e Medate³⁵⁷. Dalle mura distrutte della celebre Persepoli si alza il fumo. L'incontro con dei soldati sventurati turba e commuove il re macedone.

Dario si prepara ancora una volta ad affrontare i pericoli di guerra. Una sedizione separa i parricidi³⁵⁸ da Dario, ma la loro innata propensione a simulare glieli rende ancora ben accetti e ne placa il cuore fiducioso. Neppure la decisione di Patrone³⁵⁹ può cambiare il destino di Dario.

LIBRO SESTO

(1-15) Ecco il flagello del mondo, l'unica paura dei re, ecco, Babilonia, l'uomo del quale tante volte avresti potuto leggere³⁶⁰ che sarebbe stato il distruttore dell'Asia, il caprone che avrebbe spezzato le corna del regno gemello come predetto dalla Sacra Scrittura. Ammira l'eroe che hai davanti e non disprezzare Alessandro che, dall'interno delle tue mura di mattoni, abbraccia il vasto mondo e fa tremare i re solo con il suo nome. Egli sarà il tuo re, e da questo re ogni terra avrebbe chiesto di essere governata se si fosse mantenuta nella sua indole la forza delle virtù con cui aveva cominciato a muovere i primi passi. Guarda con che re-dini seducenti tiene a freno i vinti! Guarda quanto clemente si dimostra come vincitore nel pieno della sua prosperità! Guarda con che moderazione detta leggi alle nazioni, sicché quelli che aveva considerato nemici in battaglia li riconosce cittadini in una città e quelli che aveva vinto con la guerra li vince ora con l'affetto!

(16-32) Tuttavia, poiché niente è più corrotto dei costumi di quella città³⁶¹, le ricchezze di Babilonia e la dissolutezza della sua popolazione dedita all'indolenza annientarono quelle doti spirituali che l'istruzione gli aveva conferito fin dalla tenera età e che rappresentavano gli elementi essenziali per una perfetta condotta di vita; distrussero anche quel che di buono aveva realizzato la sua innata virtù e la sua forza d'animo. Nessuno è più pronto degli abitanti di Babilonia a mettere in vendita il male di Venere dopo aver riscaldato il cuore con molto vino schietto. Non solo i mariti costringono le mogli a concedersi ai forestieri, ma persino i genitori inducono i figli a prostituirsi, purché si corrisponda loro il compenso dell'amaro disonore. Durante i banchetti notturni si svolgono spettacoli solenni che i sovrani sono soliti celebrare secondo il costume dei padri.

Il Grande si trattiene trentaquattro giorni tra le dissolutezze e gli ozi di Babilonia³⁶². Quell'esercito, destinato a diventare il dominatore della terra, sarebbe stato più fiacco se, dopo i banchetti, intorpidito dai pigri piaceri della tavola, si fosse lanciato contro un nemico scatenato.

Ergo Semiramiis postquam Mauortius heros
Finibus egressus Satrapenis constitit aruis,
35 Quedam que dederant patres precepta prioris
Miliciae mutanda ratus castrensia, certos
Munera sub numeros arguta mente redegit.
Vtque suos habeant cyliarchas, queque quiritum
Milia constituit, quibus indubitata probetur
40 Iudicibus uirtus equitum dignusque probatis
Exhibeatur honos ne falso premia poscat
Qui tepide gessit, ne sub probitatis amictu
Splendeat improbitas, et ne mercede negata
Perdiderit titulum qui gessit fortia fortis.
45 Moris apud ueteres Macedum patremque Philippum
Hactenus exstiterat, cum tolli signa iuberent,
Castra ciere tuba, que prepediente tumultu
Armorumque sono non pertingebat ad omnes.
Sed super hoc cautum est ut pertica signa mouendi
50 Luce sit in signum, fumus de nocte uel ignis.
Neue quis alterius munus uel fortia gesta
Vsurpare suisue ascribere uiribus ausit,
Vnumquemque uirum uice qua donatur et actis
Contentum iubet esse suis. monet allicit artat
55 Fortes conductos ciues prece munere scripto.
Romuleos reges subiecto legimus orbe
In populos legem et causas dictasse forenses
Cum deus ultrices Furias arceret Olympo,
Theodosius terris. sed plus fuit arma tenentes
60 Legibus astringi quam uictis condere iura,
Et maius fuit armatos decreta rigoris
Suscipere in bello quam ius in pace pacisci.

(33-50) Così, dopo essere uscito dal territorio di Semiramide, il bellicoso eroe si fermò nella regione di Satrapene³⁶³. Pensando che si dovessero cambiare alcune regole del campo, che i padri in passato avevano stabilito per disciplinare la milizia, con avvedutezza fissò i compensi per i soldati in proporzioni stabilite. Decise poi che a ciascun reparto costituito da mille soldati fosse preposto come chiliarca³⁶⁴ chi nel corso di una gara avesse dimostrato ai giudici il proprio indubitabile valore come cavaliere; inoltre dispose che si attribuisse il giusto onore a quelli che fossero stati giudicati con favore; in tal modo chi avesse combattuto con poco vigore non avrebbe richiesto ingiustamente il premio, la slealtà non sarebbe rifulsa sotto il manto dell'onestà e il valoroso che avesse compiuto azioni da prode non avrebbe perso la dignità per il fatto che gli veniva negata la ricompensa.

Ai tempi degli antichi Macedoni e di suo padre Filippo era invalsa l'abitudine, quando si ordinava di alzare gli stendardi, di destare l'accampamento con una tromba il cui suono però non riusciva a raggiungere tutti a causa del frastuono e del rumore delle armi. Si decretò così che un palo fungesse da segnale per levare il campo durante il giorno, una fumata o una fiamma durante la notte.

(51-62) E perché nessuno osasse rivendicare per sé l'incarico affidato ad altri o attribuisse alle proprie forze gli atti di coraggio altrui, ordinò che ogni uomo si contentasse del ruolo assegnatogli e delle proprie azioni. Alessandro esortava, allettava e legava a sé i coraggiosi, i mercenari e i cittadini con suppliche, doni e ordini scritti. Leggiamo che, nel tempo in cui la divinità teneva le Furie vendicatrici lontane dall'Olimpo e Teodosio dalla terra³⁶⁵, gli imperatori di Roma, signori del mondo, imposero leggi e processi forensi alle nazioni. Ma fu più importante vincolare con regole i soldati che redigere codici per i vinti e fu ancora più importante che coloro che portavano le armi ricevessero rigidi comandi in guerra piuttosto che fosse pattuita una legislazione in tempo di pace.

Hec ubi mature tractata libentibus omnes
 Accepere animis, Susam tradentibus urbem
 65 Ciuibus et multis hilarato milite gazis,
 Agmen ad Vxias conuertit turbidus arces.
 Vxiae regionis onus summamque regebat
 Prefectus Medates, sane uir fortis et ingens
 Exemplar fidei, pro qua suprema subire
 70 Non ueritus, uerum Dario seruabat amicum.
 Doctus ab indigenis iter esse latens et opertum
 Ciuibus ignaris, Graios quod ducat ad urbem,
 Delectis equitum tantum in discrimen ituris
 Prefecit Macedo meriti Taurona probati.
 75 Ipse mouens circa tenerae primordia lucis
 Angustas superat fauces aditusque locorum,
 Cesaque materies faciendis cratibus apta
 Et pluteis curua testudine surgit in arcem,
 Artificum ut studiis tali munimine tuta
 80 Funditus erueret muros armata iuuentus.
 Sed grauis accessus cum dura minetur acutis
 Cotibus et saxis succidi nescia tellus.
 Nec solum Macedo cum duro dimicat hoste,
 Sed locus est cum quo pugnandum uiuaque cautes
 85 Natiuo munita situ; tamen arta subibant
 Et prerupta leues duce precedente cohortes.
 Quem tamen obiecta testudine, cum peteretur
 Eminus ex alto telorum grandine, nec ui
 Nec prece barbaricis poterant auellere muris,
 90 Quippe inter primos galeato uertice primus
 Fulminat in muros, nunc grandia saxa uolutans,
 Nunc sude suffodiens, nunc frangens ariete portas,
 Nunc tormenta rotat tormentum flebile mundi,
 Impellensque suos, "pudeat iam, proch pudor," inquit
 95 "Victores Asiae, o socii, quibus ante tot urbes
 Cessere, exigui dormire ad menia castris.
 Que loca, quod subsistat opus? quis non ruat agger
 Ante manus Macedum? que menia stare uel arces
 Sustineant? solidis que fundamenta columpnis
 100 Inniti ualeant cum senserit altus adesse
 Murus Alexandrum? quamuis equandus Olimpo,
 Corruet, et discent michi condescendere turres."
 Dixit, et in summa Tauron apparuit arce.

(63-86) Dopo che tutti con vivo entusiasmo accolsero questi cambiamenti introdotti con pronta risoluzione e la città di Susa fu consegnata dai suoi abitanti ai soldati macedoni che si rallegrarono alla vista dei suoi molti tesori, il burrascoso Alessandro diresse l'esercito in direzione della fortezza degli Uxi³⁶⁶. Medate³⁶⁷, in qualità di governatore, aveva la gravosa responsabilità del controllo del territorio degli Uxi. Costui era senza dubbio un uomo forte e offriva un grande esempio di fedeltà, in nome della quale, non temendo di affrontare il peggio, manteneva una sincera amicizia con Dario. Informato dai nativi che c'era una strada segreta e nascosta che avrebbe condotto i Greci nella città all'insaputa dei cittadini, il Macedone mise Taurone³⁶⁸, di provato merito, a capo di cavalieri scelti che si accingevano ad affrontare una prova così pericolosa. Egli stesso, muovendosi ai primi tenui raggi di sole, attraversò gli stretti sentieri che conducevano a quel luogo e, fatto tagliare del legname adatto alla costruzione di graticci e parapetti, fece innalzare in direzione della rocca una testuggine ricurva³⁶⁹ affinché i giovani armati potessero abbattere le mura dalle fondazioni protetti da una tale difesa realizzata dalla cura dei carpentieri. Ma l'avvicinamento era arduo, poiché la terra, dura e non disposta a farsi violare, costituiva un pericolo con i suoi aguzzi spuntoni di roccia e le sue pietre. Il Macedone non combatteva solo contro uno spietato nemico, ma doveva affrontare anche il luogo e le rocce vive protette dalla loro posizione naturale. Tuttavia, le truppe armate alla leggera, precedute dal comandante, affrontavano la salita stretta e scoscesa.

(87-102) Nonostante l'interposizione della testuggine, Alessandro era attaccato dall'alto da una pioggia di frecce; i suoi però non riuscivano ad allontanarlo dalle barbariche mura né con la forza né con le suppliche. Il Macedone infatti, in prima linea e con l'elmo in testa, per primo scagliava fulmini contro le mura, ora facendo rotolare grandi massi, ora scalzandole con un palo, ora abbattendo le porte con un ariete. Egli, tormento che fa piangere il mondo, azionava ora le macchine da guerra e, incitando i suoi, gridava: "O compagni, conquistatori dell'Asia, ai quali in precedenza tante città si sono sottomesse, dovrete adesso vergognarvi di dormire davanti alle mura di una fortezza insignificante! Quali luoghi, quale fortificazione potrebbe resistervi? Quale bastione non crollerebbe davanti alle truppe dei Macedoni? Quali mura o quali roccaforti oserebbero restare in piedi? Quali fondazioni potrebbero appoggiarsi su solide colonne dopo che un alto muro si è accorto che Alessandro è vicino? Anche se è alto come l'Olimpo cadrà e le torri impareranno a crollare davanti a me."

- Quo semel aspecto Grais audacia creuit,
 105 Corripuitque pavor et desperatio ciues.
 Hiis extrema pati patriaeque impendere uitam,
 Illis corde sedet fuga si modo libera detur.
 Maxima nubiferam se turba recepit in arcem.
 Nec mora ter denis uictorem flectere missis
 110 Vt liceat salua uictos abscedere uita,
 Triste reportatur responsum a principe nullum
 Esse locum ueniae, paruas superesse doloris
 Suppliciique moras. torpent languore pauoris
 Percussi ciues, dociles extrema uereri.
 115 Dirigit ergo preces occulto calle per umbras
 Ad matrem Darii Medates ut mitiget iram
 Regis et ut uictis inuictus parcat et urbi.
 Non ignarus eam uenerari et matris honore
 A uictore coli, Medates eius sibi neptem
 120 Duxerat, ad Darium cognato sanguine spectans.
 Rennuit illa diu precibus concurrere quamuis
 Iusta petant, et “fortunae non congruit isti
 Qua nunc uersor” ait “tantos admittere fastus.
 Victorem qua fronte rogem captiua? repulsam
 125 Ex merito patitur qui postulat ulterius quam
 Promeruit. spes, quam meritum non preuenit, a spe
 Deuiat, et uerum dat ei presumptio nomen.
 Conuenit ut potius quod sim captiua penes me
 Contempler quam quod fuerim regina recorder.
 130 Tot precibus latis ueveor ne fessa residat
 Neue fatigari queat indulgentia regis.”
 Ista Sysigambis, suplicum tamen icta dolore,
 Scribit Alexandro: uictis si parcere nolit,
 Luce frui Medaten, iam uictum iamque fatentem
 135 Se peccasse, sinat. que tunc moderatio Magni,
 Que pietas fuerit uel que constantia regis
 Arguit hoc unum quod non Medati modo uerum
 Omnibus ignouit et libertate priori
 Concessa captam captiuis reddidit urbem.
 140 Restituit patrios priscis cultoribus agros
 Immunesque coli mandauit et absque tributo.
 Si uaga uictori Dario Fortuna dedisset
 Urbem pre manibus, non impetrasset ab illo
 Plura parens quam que uictis dedit hostibus hostis.

(103-113) Detto ciò, apparve Taurone sulla sommità della rocca. Come fu visto, ai Greci tornò il coraggio, mentre il panico e la disperazione si impadronirono dei nemici; i primi erano determinati nel cuore a patire le sofferenze più atroci e a sacrificare la vita per la patria, i secondi a fuggire, se solo avessero potuto farlo liberamente. Moltissimi si rifugiarono nella cittadella velata dalle nuvole. Senza indugio, trenta messi furono inviati a convincere il conquistatore a permettere ai vinti di ritirarsi incolumi, ma inesorabile fu la risposta del principe: non c'era posto per il perdono e restava poco tempo prima della dolorosa punizione.

(113-131) Fiaccati dalla paura, i cittadini restarono paralizzati e impararono facilmente a temere la fine. Perciò, quando fu buio, Medate indirizzò attraverso un sentiero nascosto un messaggio di supplica alla madre di Dario affinché mitigasse l'ira del re così che egli, fino a quel momento imbattuto, risparmiasse i vinti e la città. Sapeva infatti che Sisigambi era venerata e onorata come una madre dal vincitore. Medate per di più aveva sposato una sua nipote, e attraverso questo rapporto di parentela aveva stretto il suo legame con Dario. Per lungo tempo ella rifiutò di accondiscendere alle suppliche, sebbene le richieste fossero giuste. Diceva: "Non si accorda alla situazione in cui mi trovo, assumere una tale arroganza. Con che faccia, da prigioniera, dovrei implorare il vincitore? Chi richiede più di quanto merita, meritatamente subisce il rifiuto. La speranza che non è preceduta dal merito devia dalla speranza e la presunzione le dà il vero nome. È opportuno che consideri interiormente che sono una prigioniera anziché ricordare di essere stata una regina. Dopo che così tante suppliche gli sono state presentate, temo che l'indulgenza del re venga logorata o stancata."

(132-144) Queste furono le parole di Sisigambi. Tuttavia, colpita dall'angoscia di coloro che la supplicavano, si risolse di scrivere ad Alessandro: se non voleva risparmiare i vinti, lasciasse vivere almeno Medate, che ormai era sconfitto e confessava la propria colpa. Quale fu la moderazione del Grande in quel frangente, quale la compassione e la forza d'animo del re, lo prova il solo fatto che non accordò il perdono solamente a Medate ma a tutti e, garantendo la precedente libertà, rese ai prigionieri la città conquistata. Restituì inoltre i campi aviti agli agricoltori e ordinò che fossero coltivati immuni da tributo³⁷⁰. Se la volubile Fortuna avesse messo la città nelle mani di Dario vincitore, sua madre non avrebbe ottenuto da lui più di quanto il suo avversario concesse ai nemici vinti.

- 145 Nec mora, diuisis cum Parmenione cateruis,
Imperat ut Darium caute uestiget, eumque
Campestri iubet ire uia, tamen ipse retentis
Delectis equitum iuga tendit in ardua, quorum
Perpetuum excurret uergens in Persida dorsum.
- 150 Non alias Macedo, grauiora pericula passus,
Experto didicit semper uariamque sibi que
Dissimilem et nulli fortunam stare perhennem.
Perque tot angustas et qua uia deuia fauces
Perque tot anfractus et qui uestigia nusquam
- 155 Admittunt hominis gradiens, Pelleus ab hoste
Desuper obruitur et non inpune frequenter
Compulsus retroferre gradus, multa que suorum
Sanguinis impensa post tot discrimina tandem
Hostica confregit collato robore signa,
- 160 Victaque sederunt uictricibus arma sub armis.
Vix bene purgato noctis caligine caelo,
Traiciens Macedo molimine pontis Araxen
Persepolim festinus adit, captamque redegit
In cineres celebrem tot priscis regibus urbem.
- 165 Diuiciis tumidas cum ceperit ante tot urbes,
Huius opes alias opulentia barbara longe
Preterit. luxum totius Persidis istuc
Intulerant reges. sacrum penetralibus aurum
Et rudis eruitur argenti massa vetusti.
- 170 Ex aditis rapitur non tantum partus ad usum
Agger opum, nec ad hoc congegit auara uetustas,
Quantum ut mirantes traheret speculatio uisus.
Curritur in predam citius, certatur et inter
Predones, hostisque loco truncatur amicus,
- 175 Cui preciosior est rapta aut inuenta rapina:
Causa necis preciumque fuit preciosa supellex.
Et quod quisque rapit, iam non capit improbus, unde
Accidit ut quod iam non occupat estimet illud.
Purpura diripitur, laceratur regia uestis
- 180 Artificum sudata manu, queque aspera signis
Aurea uasa rigent, dolabris in fragmina cedunt.
Nil sinit intactum nullis contenta cupido.
Integra nulla manent. membris simulacra reuulsis
Plus terroris habent mutilata minusque decoris.

(145-160) Senza indugio, divise le truppe con Parmenione e gli comandò di cercare con cura Dario e di procedere lungo le pianure³⁷¹. Egli invece, tenuti con sé i cavalieri scelti, si diresse verso le sommità dei monti la cui catena ininterrotta si spinge volgendosi fino alla Perside³⁷².

In nessun'altra occasione il Macedone, che aveva patito seri pericoli, imparò attraverso l'esperienza che la fortuna è sempre incostante, mutevole e mai perenne per nessuno.

Mentre procedeva attraverso numerose strette gole, dove il cammino era fuori mano, e lungo sentieri tortuosi che in nessuna occasione avevano lasciato passare impronte di uomo, il Pelleo fu travolto dall'alto dal nemico e costretto più volte a ritirarsi non senza danno. Alla fine, raccolte le forze, con il grande sacrificio della vita dei suoi soldati e dopo tanti pericoli, distrusse le insegne nemiche e le armi dei vinti finirono sotto quelle dei vincitori.

(161-184) Appena il cielo fu libero dall'oscurità della notte, il Macedone attraversò l'Arasse³⁷³ su un ponte fatto costruire al momento e si diresse svelto a Persepoli³⁷⁴. Conquistò e ridusse in cenere la città che era stata resa famosa dai tanti suoi antichi sovrani. Anche se in precedenza aveva espugnato numerose città traboccanti di ricchezze, tuttavia la barbara opulenza di quest'ultima superava di gran lunga quella delle altre. I suoi re vi avevano raccolto il fasto di tutta la Perside. Oro sacro e blocchi non lavorati di argento antico erano portati via dai templi. Dai santuari venivano sottratti cumuli di ricchezze stipate non tanto per l'uso (infatti non per questo scopo l'avida antichità le aveva messe insieme) quanto perché la vista di esse potesse attirare occhi pieni di stupore.

Si correva al bottino il più velocemente possibile. I predoni stessi lottavano fra di loro e un compagno che avesse raziato o trovato una preda più preziosa veniva trucidato come fosse un nemico. Gli arredi preziosi furono la causa e il prezzo della morte. Quando quei ribaldi non ebbero più posto per tutto quello che avevano rubato, avvenne che ciò di cui non si potevano più impossessare veniva sottoposto a stima. Furono saccheggiate gli abiti di porpora e fatte a pezzi le vesti reali faticosamente foggiate dalle mani dei sarti. Con le scuri furono ridotti in frammenti i resistenti vasi di oro cesellati. La cupidigia, mai contenta, non lasciò nulla di intatto e niente rimase integro; con le loro membra strappate, le statue mutilate mostravano più terrore e meno bellezza.

- 185 Exitus hic urbis, que tot regalibus olim
 Floruerat titulis et que tot gentibus una
 Iura dabat, quondam specialis et unicus ille
 Europae terror, decies cum mille carinis
 Obstrueret totum numerosa classe profundum,
 190 Neptunum fossis inmittere collibus ausa
 Ausaque montanis exponere lintea dorsis.
 Persarum reliquas urbes tenuere secuti
 Post Magnum reges. huius uestigia nusquam
 Inuenies nisi strata rapax ostendat Araxes
 195 Menia marmoreis paulo distantia ripis.
 Dixeris indignam dignamue his cladibus urbem
 Ambigitur, nam cum subiturus menia Magnus
 Pergeret, occurrit agmen miserabile uisu.
 Captiui Macedum tria milia, corpora cesi,
 200 Auribus orbat, pedibus manibusue recisis,
 Vel labra precisi, penitus uel lumine cassi,
 Aut aliqua a Persis membrorum parte minuti.
 Preterea que longa sui ludibria seruant,
 Frontibus impressa est rudibus nota barbara signis.
 205 Hos ubi non homines uerum simulachra uideri
 Rex ratus in primis tandem cognouit, obortis
 Intepuit lacrimis, uictorque exercitus ille
 Fleuit, et in subitum uersa est uictoria luctum.
 Rex miseros fortis animi iubet esse, daturum
 210 Se quicquid peterent, uisuros dulcia rura
 Diuitis Europae, uxores dulcesque propinquos
 Spondet et in patrio capturos cespite sompnum.
 Secedit uallo uulgi miserabile donec
 Que potiora petat libra deliberet equa.
 215 Hiis Asiae placuit consistere finibus, illis
 Dulcior est patrius alieno cespite cespes.
 Quorum quem docilis celebrem facundia linguae
 Fecerat Euctemon ita creditur esse locutus:
 “Quem modo de tenebris et clauso carceris antro
 220 Vt peteremus opem puduit procedere, trunci
 Corporis excidium patriae qua fronte ualebis
 Ostentare tuae, spectacula leta daturus
 Cum sane incertum discrimina tanta tulisse
 Peniteat magis an pudeat? bene fertur iniqua
 225 Condicio cum tecta latet. bene fertur amara
 Condicio miseram si nosti abscondere uitam,
 Nullaque tam nota est miseris tam patria dulcis
 Quam sedes aliena, domus sine teste prioris
 Fortunae. miseros faciunt loca sola beatos
 230 Quando beatarum subeunt obliuia rerum.

(185-195) Questa fu la fine della città che in passato era fiorita per le tante glorie dei suoi re e che da sola assegnava le leggi a tanti popoli; essa in altri tempi rappresentò l'unico terrore per l'Europa, quando ostruiva tutto il mare con un'immensa flotta di diecimila navi³⁷⁵ e ardiva di far entrare il mare dentro le colline scavate e osava spiegare le vele verso le catene montuose³⁷⁶. I re che vennero dopo il Grande tennero sotto il loro controllo tutte le altre città dei Persiani. In nessun luogo però si potrebbe rinvenire una traccia di questa città³⁷⁷, se l'impetuoso Arasse non ne mostrasse le mura distrutte poco distanti dalle sue rive di marmo.

(196-212) Non è chiaro se si possa dire che la città fu indegna o degna di questa rovina; infatti, mentre il Grande stava per avvicinarsi alle mura, gli si fece incontro una schiera di uomini miserevoli a vedersi. Erano tremila prigionieri macedoni³⁷⁸, con i corpi mutilati, le orecchie amputate, le mani e i piedi recisi, le labbra tagliate, alcuni privati completamente della vista o menomati di qualche parte del corpo dai Persiani. Inoltre un barbarico segno distintivo era stato impresso sulle loro fronti con rozzi marchi a perpetua umiliazione di sé³⁷⁹. All'inizio il re pensò di vedere non uomini ma spettri, alla fine li riconobbe e si sciolse in lacrime; anche quel vittorioso esercito pianse e il trionfo si trasformò in un improvviso dolore. Il re invitò quei miseri a non perdersi d'animo e, promettendo che avrebbe dato loro qualunque cosa gli avessero chiesto, li rassicurò che avrebbero rivisto le care terre della ricca Europa, le mogli e gli amati parenti e che avrebbero preso sonno nella terra natia.

(213-230) La miserevole schiera si allontanò dalla linea delle fortificazioni per decidere cosa fosse meglio chiedere. Ad alcuni pareva conveniente stabilirsi all'interno dei confini dell'Asia, altri consideravano la terra natia più amabile di una terra straniera. Uno di loro, Euctemone, la cui pronta eloquenza lo aveva reso noto, si ritiene che così abbia parlato³⁸⁰: «Voi che fino a poco fa vi vergognavate di uscire dalle tenebre e dall'antro chiuso del carcere per chiedere soccorso, con che volto ora, volendo offrire uno spettacolo lieto, potrete esibire alla vostra patria lo strazio del corpo mutilato, dal momento che non si sa se ci si debba più rammaricare o vergognarsi di aver affrontato così grandi pericoli? Ben si sopporta un'ingiusta condizione quando resta nascosta. Ben si sopporta un'amara condizione se si ha imparato a celare le miserie della vita. Per degli infelici nessuna patria è tanto cara e tanto dolce quanto una sede straniera, una dimora senza testimoni della sorte precedente. I luoghi solitari rendono felici i miseri, quando sopraggiunge l'oblio dei momenti felici.

Qui totum ponunt in spe uel amore suorum,
 Quam cito sustineat lacrimarum arescere riuus
 Ignorant. leuiter ueniunt leuiusque recedunt
 Blandiri dociles lacrimae, solasque propinqui
 235 Impendunt miseris lacrimas. arentibus illis
 Cum lacrimis arescit amor pietasque tuorum.
 Sors miseri querula est, felicitis uero superbus
 Est status, et tumidae nulla est compassio mentis.
 Quem fastidit homo non uere diligit. ille
 240 Verus amor miserum qui non fastidit amicum.
 Fortunam alterius dum tractat, quisque recurrit
 Ad propriam et propria consulta sorte requirit
 Tales exterius qualem se nouerit intus.
 Fortunata parem solet alea querere casum.
 245 Fastidisse alius alium poteramus et esse
 Obprobrio mixtim nisi mutua fata dedissent
 Omnibus equales inter tria milia casus.
 Vxores tenerae, quas in feruore iuuentae
 Duximus et spretas sumptis dimisimus armis,
 250 O quam sollempni in socialia federa uultu
 Admittent uiles Veneris sine fomite truncos
 Partirique uolent genialis gaudia lecti!
 Vsque adeo sexus nobis incognitus ille est?
 Pectore femineo uernalis certior aura est,
 255 Mollior est adamas. felici que solet esse
 Dura uiro, miserum poteritne uidere maritum?
 Obsecro uos, olim uita defuncta iuuentus,
 Querite quas habitent semesa cadauera sedes.
 Queramus parili uoto lugentibus aptum
 260 Abiectisque locum. ignotis lateamus in horis,
 Quos penes agnosci miseri iam cepimus, immo
 Quos penes inuisum iam desiit esse cadauer.”

(231-247) Coloro che ripongono tutto nell'aspettativa dell'amore dei propri cari, non sanno quanto velocemente il rivo delle lacrime possa seccarsi. Le lacrime, ben istruite a blandire, facilmente vengono e ancor più facilmente se ne vanno. Le sole lacrime versate per degli infelici sono quelle dei loro parenti. Ma quando si seccano, assieme alle lacrime si secca anche l'amore e l'affetto dei tuoi cari. La sorte del misero è lamentosa, mentre arrogante è la condizione dell'uomo felice, e non c'è nessuna compassione in una mente piena di orgoglio. Un uomo non ama veramente chi gli desta un senso di repulsione. Il vero amore è quello che non disprezza un amico sventurato. Quando si considera la fortuna altrui, ciascuno pensa alla propria e, dopo aver riflettuto sulla propria sorte, cerca persone esteriormente simili a come si conosce nell'intimo. Un destino fortunato è solito cercare una sorte a lui uguale. Ognuno di noi avrebbe potuto provare fastidio e insieme vergogna per l'altro, se il mutuo destino non avesse riservato a tutti noi tremila le stesse disgrazie.

(248-262) Con che serietà in volto le teneri mogli, che nell'ardore dell'età giovanile sposammo e che per le armi con disprezzo abbandonammo, accoglieranno nel patto coniugale i nostri corpi mutilati, spregevoli senza lo stimolo di Venere, e vorranno condividere con noi le gioie del letto nuziale! Fino a che punto ci è ignoto quel sesso? La brezza primaverile è più ferma del cuore di una donna, diamante alquanto tenero. Coi che è solita essere dura con il marito nel pieno della fortuna, potrà vederlo miserabile? Vi scongiuro, giovani la cui vita si è esaurita da tempo, andate in cerca di luoghi che questi corpi mutilati possano abitare. Con pari desiderio cerchiamo un posto adatto a chi piange ed è avvilito. Nascondiamoci in zone sconosciute, tra coloro che abbiamo già cominciato a conoscere in queste misere condizioni, anzi, tra coloro dai quali il nostro corpo ha ormai cessato di essere detestato.”

- Hactenus Euctemon, cui sic oriundus Athenis
 Theteus obiecit: "nemo estimat" inquit "amicum
 265 Corporis ex habitu, durae ludibria sortis
 Nemo pius pensat. non nos natura creatrix
 Sed contemptibiles hostis uiolentia fecit.
 Omnibus esse malis me iudice censeo dignum
 Quem pudet euentus, sua cui fortuna pudori est.
 270 Desperare solent alios in tempore duro
 Esse miserturos aliis hi qui misereri
 Non uellent si Fata darent contraria fila.
 Inclementis homo mentis male conicit ex se
 Rara quod humanae sedeat clementia menti.
 275 Spe maius uotoque deos offerre uidetis
 Vxores patriam prolem patriosque penates.
 Heu liceat clausis erumpere carcere, lucem
 Aeraque et linguam patriosque resumere mores.
 Cur miser hic et seruus eris si patria detur
 280 In uotis, in qua tantum miser esse teneris?
 Exulibus tandem fortuneque ultima passis
 Est aliquid patrio se reddere posse sepulchro.
 Mollius ossa cubant manibus tumulata suorum.
 In Persis maneant Medorumque aera spirent
 285 Felices alii quos diffidentia patrum
 Vxorumque potest auellere dulcibus aruis.
 Me sane regis usurum munere constat
 Europam patriamque sequi, modo libera detur
 Visendi a superis natalia rura facultas."
 290 Finierat Theteus sed paucos repperit huius
 Voti participes. aliorum pectora uicit
 Consuetudo potens natura fortior ipsa.
 Quorum consilio concurrens Magnus opimos
 Non solum partitur agros sed prodigus addit
 295 Es uariosque greges et leti farris acruos
 Ne frumenta solo desint, cultoribus era.
 Hiis ubi consulte prouidit Martius heros,
 Medorum ingreditur reparato milite fines,
 Precipitique legens Darii uestigia cursu
 300 Ne fuga surripiat pleni pars magna triumphi
 Qui solus superest, pardis instantior instat.
 Sed iam Belides Ecbatana uenerat urbem,
 Metropolim Mediae. decreuerat inde subire
 Bactrorum fines. sed cum loqueretur adesse
 305 Rumor Alexandrum, cuius satis agmina contra
 Pennatosque gradus distantia nulla locorum
 Longa uidebatur, mutato pectore mutans
 Consilium, totos orditur in arma paratus,
 Pugnandoque mori decreuit honestius esse
 310 Quam uictam tociens fatis extendere uitam.

(263-289) Fin qui Euctemone, al quale Teteo³⁸¹, nativo di Atene, si oppose in questo modo: “Nessuno – disse – stima un amico in base all’aspetto fisico, nessun uomo per bene prende in considerazione le beffe del fato crudele. Non madre natura, ma la violenza del nemico ci ha resi spregevoli. Secondo il mio giudizio e parere è degno di ogni male chi si vergogna di un evento fortuito, o chi prova vergogna per la propria sorte. Coloro che non mostrerebbero compassione per nessuno, se il Fato assegnasse loro un destino avverso, sono soliti disperare che qualcuno proverà pietà per gli altri in momenti difficili. Un uomo dal cuore duro presume da se stesso, sbagliando, che raramente la pietà alloggi nel cuore umano. Voi vedete che gli dei offrono più di quanto si possa sperare e desiderare: le mogli, la patria, i figli, le dimore paterne. Oh, sia concesso a chi è stato imprigionato di precipitarsi fuori dal carcere, vedere ancora una volta la luce del giorno, respirare l’aria fresca, parlare di nuovo la propria lingua e praticare ancora i costumi dei padri. Perché poi restare qui come misero schiavo se ti è promessa la patria, la sola che merita la tua infelicità? Per degli esuli che hanno subito la peggior sorte possibile, è di conforto alla fine il poter ritornare in una tomba avita. Le ossa riposano più tranquillamente quando sono seppellite dalle mani dei loro cari. Quelli che possono essere tenuti lontani dalle amate terre dalla diffidenza dei genitori e delle mogli, restino pure tra i Persiani e respirino felici l’aria dei Medi. Quanto a me, è ben chiaro che approfitterò della generosità del re e mi recherò in Europa e in patria, purché dagli dei mi sia liberamente concessa la facoltà di vedere le terre natali.”

(290-310) Teteo aveva finito, ma trovò pochi che condividessero questa volontà. Il potere dell’abitudine, più forte della natura stessa, conquistò il cuore degli altri. Accettando la decisione, il Grande non solo distribuì loro fertili campi ma, generoso com’era, aggiunse denaro, mandrie di vari animali e una gran quantità di grano fecondo, in modo che alla terra non mancasse il frumento e ai coltivatori il denaro.

Dopo che il bellicoso eroe ebbe preso questi provvedimenti in loro favore, con le truppe ristorate entrò nel territorio dei Medi e, seguendo con rapida corsa le tracce di Dario che da solo rappresentava la gran parte di un trionfo completo, lo incalzò più minaccioso di una pantera, onde evitare che la fuga lo traesse lontano da lui.

Ma il Belide era già arrivato nella città di Ecbatana³⁸², la capitale della Media, da dove aveva deciso di entrare nel territorio dei Battriani. Quando però giunse la notizia che Alessandro, rispetto alle cui truppe e ai passi alati nessuna distanza sembrava abbastanza ampia, si trovava nelle vicinanze, egli mutò l’animo e anche il proposito: diede inizio a tutti i preparativi per la battaglia e risolse che morire combattendo fosse più onorevole che prolungare una vita tante volte sconfitta dal destino.

- Vnde uiae comites paulo consistere iussos
 Intuitus, "si me ignauis sors equa laboris
 Iungeret et mortem reputantibus" inquit "honestam,
 Qualiscumque foret, potius dicenda tacerem
 315 Quam uerbo uellem consumere tempus inani.
 Sed maiore fide quam uellem quamque decorum
 Esset uirtutis expertus robora uestrae,
 Iam didici quam sit uenerabile nomen amici,
 Quam sincera fides sinceros inter amicos.
 320 Tot rebus monitus presumere debeo tantis
 Me dignum sociis, de tot castrensibus ante
 Vnica Persarum superestis gloria, qui me
 Bis profugum, uicti bis principis arma secuti.
 Vestra fides stabilemque probans constantia mentem
 325 Efficiunt ut non uerear me credere regem,
 Vt me Persis adhuc ausit regnare fateri.
 Qui potius castris uicti elegistis adesse
 Victoris quam signa sequi, me iudice digni,
 Si michi non liceat, pro me quibus etheris ille
 330 Dignas rector aget grates quia non erit ulla
 Nescia tam recti, tam non obnoxia iustis
 Surdaque posteritas que uos non efferat equis
 Laudibus in caelum, que non memoranda loquatur,
 Que uos et meriti taceat preconia uestri.
 335 Viuere per famam dabitur post fata sepultis.
 Sola mori nescit eclipsis nescia uirtus.
 Vnde fugae latebras, quam semper abhorreo, quamuis
 Molirer, uirtute animi tantoque meorum
 Consilio fretus, irem tamen obuius hosti.
 340 Exulat in regno Darius, sed quousque feretis
 Ciues quod patrio rex imperet aduena regno?
 Aut michi defungi uita continget honesta
 Aut reuocare meas afflictis hostibus urbes
 Et que perdidimus celeri reparare paratu.
 345 Arbitrium uictoris an id censetis honestum,
 Victus ut expectem Darioque precaria detur
 Mazei exemplo sola in regione potestas?
 Qui modo totius Asiae moderabar habenas,
 Anne reseruabor ad tantum dedecus ut sim
 350 Gloria uictoris, in regni parte receptus?
 Non erit ut capitis decus hoc aut demere quisquam
 Debeat aut demptum michi se michi reddere iactet.
 Imperium uiuus perdam: priuabor eodem
 Imperio uitaque die, preciosa duobus
 355 Mors Darium uita simul et diademate nudet.

(311-326) Quindi, ordinato a quelli che lo accompagnavano nella marcia di fermarsi per un po', li guardò negli occhi e disse³⁸³: "Se un identico destino travagliato mi avesse legato a gente infingarda, e che considera degno di onore qualunque genere di morte, preferirei tacere le cose che ho da dire piuttosto che voler sprecare tempo con vane parole. Ma avendo sperimentato la forza del vostro valore attraverso una fedeltà più grande di quella che avrei potuto desiderare e di quel che si addice, ho già imparato quanto sia venerabile il nome di amico e quanto sincera sia la fiducia tra amici sinceri. Persuaso da così numerosi esempi, debbo presumere di essere degno di compagni tanto preziosi. Dei numerosi soldati di un tempo, voi siete l'unica gloria superstite della Persia, gli unici che avete seguito me due volte fuggitivo e le imprese di un sovrano due volte sconfitto. La vostra fedeltà e la costanza che dà prova della fermezza del vostro animo fanno sì che io non tema di credermi re e che la Persia non esiti a riconoscere che sono ancora io a governarla.

(327-344) Voi che avete scelto di stare nel campo dello sconfitto piuttosto che seguire le insegne del vincitore, a mio giudizio meritate che, se non sarà concesso a me, sia il signore del cielo a dimostrarvi degna riconoscenza al posto mio, dal momento che non ci sarà nessuna generazione futura tanto ignara dell'onestà, tanto irricoscente e sorda nei confronti delle giuste azioni, che non vi innalzi fino al cielo con giuste lodi, che non racconti le memorabili imprese, che non parli di voi e taccia l'elogio dei vostri meriti. Grazie alla fama, a coloro che sono stati sepolti sarà dato di vivere anche dopo la morte. Solo il valore, ignaro dell'oscurità, non conosce la morte. Perciò, quand'anche meditassi i nascondigli della fuga, che sempre aborro, tuttavia andrei incontro ancora una volta al nemico fidando del coraggio degli animi e della grande determinazione dei miei uomini. Dario è un esule nel proprio regno, ma fino a quando, sudditi, tollerereste che un sovrano straniero governi il regno dei padri? Mi toccherà o di morire con onore o di recuperare le mie città sbaragliando i nemici e riacquistare con rapidi preparativi quel che abbiamo perso.

(345-355) O forse considerate onorevole che io, il vinto, attenda la volontà del vincitore e che, seguendo l'esempio di Mazeo, a Dario sia concessa, a forza di preghiere, la signoria di una sola regione? E a me, che non molto tempo fa tenevo le redini di tutta l'Asia, sarà risparmiato l'enorme disonore di essere l'ornamento del vincitore, una volta accolto in una parte del suo regno? Non accadrà che qualcuno debba togliermi dalla fronte questa insegna d'onore o si vanti di restituirmi quel che mi ha sottratto. Perderò l'impero da vivo: sarò privato dell'impero e della vita nello stesso giorno. Una morte valorosa spoglierà Dario sia della vita che del diadema.

- Si manet hic animus, socii, si mens ea uobis,
 Nemo supercilium Macedum fastusque nefandos
 Cogetur post fata pati. sua dextera cuique
 Aut modo finis erit aut ultio digna malorum.
 360 Ergo si superi pia bella mouentibus absunt,
 Si facinus reputant iustos defendere, saltim
 Finis honestus erit, fortesque licebit honesto
 Mortis more mori. ueterum per gesta parentum,
 365 Per preciosa precor quondam preconia patrum,
 Illustresque uiros quibus hec subiecta tributum
 Gens Macedum tociens et uectigalia soluit,
 Obtestor, miles, ut dignos stemmate tanto
 Concipias animos ut te contingat Olimpo
 Teste uel egregia uinci uel uincere pugna.”
 370 Hactenus Arsamides, sed non excepit eodem
 Verba cohors animo. dictis quoque debitus ille
 Defuit applausus quem persuadentibus audax
 Reddere turba solet. prestruxerat omnia uerus
 Ora timor donec Arthabazus, inter amicos
 375 Regis precipuus, “nos” inquit “in arma sequemur
 Vnanimes regem, nobisque erit exitus idem
 Qui tibi, qui patriae.” leto excepere loquentem
 Assensu reliqui raucosque dedere tumultus,
 380 Qualis in Egeo desperans nauita ponto,
 In quem fluctiuomus, fracta iam puppe, uidetur
 Coniurasse Nothus, socios solatur inertes
 Dissimulansque metum comitum titubantia firmat
 Pectora et inuito parat ire per equora uento.
 At Bessus facinus iam premeditatus acerbum
 385 Narbazanesque suus, numeroso milite fulti,
 Iam definierant Darium comprehendere uiuum
 Vt si Magnus eos sequeretur, munere tanto
 Commodius possent uictoris inire fauorem.
 Quod si preceleres euadere principis alas
 390 Sors daret, auderent Dario regnare perempto
 Et uires reparare nouumque lacessere Martem.

(356-369) Compagni, se questo spirito, se questo proposito rimangono in voi, nessuno sarà costretto dopo la morte a sopportare l'arroganza e la scellerata alterigia dei Macedoni. A ciascuno la sua destra procurerà ora o la fine o la giusta vendetta delle proprie sventure. Se, quindi, gli dei non aiutano coloro che intraprendono guerre legittime, se considerano un crimine difendere i giusti, almeno la loro fine sarà degna di lode e ai coraggiosi sarà concesso di cadere in maniera onorevole.

Per le imprese degli antenati, per gli elogi che i padri un tempo meritavano a caro prezzo, vi prego, soldati, chiamando a testimoni anche quegli uomini illustri ai quali questo sottomesso popolo di Macedoni così spesso pagò tributi e tasse³⁸⁴, di avere un coraggio degno di una così nobile stirpe, in modo che, sotto lo sguardo degli dei, vi tocchi in sorte o di essere vinti o di vincere in una gloriosa battaglia.”

(370-383) Fin qui l'Arsacide: l'esercito però non accolse le parole con lo stesso stato d'animo. Mancò anche quell'applauso che si doveva al discorso e che una folla coraggiosa è solita fare a quelli che la persuadono. Un'autentica paura aveva chiuso tutte le bocche finché Artabazo, il più intimo tra gli amici del re, disse: “Seguiremo unanimi il re in battaglia e avremo la stessa sorte che avrai tu e la patria.” Gli altri accolsero le sue parole con un lieto assenso e gridarono con voce rauca.

Dario richiamava alla mente un timoniere disperato sul mar Egeo contro il quale il vento del Sud, vomitatore di onde, sembra aver congiurato dopo che la sua nave ha fatto naufragio. Egli consola i propri compagni stremati e, dissimulando il suo timore, fortifica i cuori titubanti della ciurma e si prepara a solcare il mare con il vento contrario.

(384-391) Ma Besso e il suo amico Nabarzane avevano già premeditato un'azione malvagia³⁸⁵. Supportati da un gran numero di soldati, avevano ormai deciso di catturare Dario vivo cosicché, se il Grande li avesse inseguiti, più facilmente avrebbero potuto ottenere il favore del vincitore, offrendogli un dono assai gradito. Se invece il fato avesse concesso loro di sfuggire ai velocissimi squadroni del principe, ucciso Dario, avrebbero avuto l'ardire di regnare, rinnovare le forze e provocare una nuova guerra.

Narbazanes igitur, sceleri iam tempora nactus
 Oportuna suo, "scio, rex, que dixero" dixit
 "Displicitura tibi, nec erit sententia cordi
 395 Hec mea grata tuo, sed pregraue uulnus acerbo
 Curatur ferro. grauis est medicina dolenti.
 Asperior sanat grauiores potio morbos,
 Naufragiumque timens iactura sepe redemit
 Nauita quod potuit et dampnis dampna leuauit.
 400 Scis quod amara geris aduerso numine bella.
 Sors urgere tuos non desinit aspera Persas.
 Omnibus est temptanda modis fortuna, nouisque
 Est opus ominibus. depone insignia regni
 Ad tempus, bone rex. alii concede regendam
 405 Imperii summam, nomen qui regis et omen
 Possideat donec Martis cessante procella,
 Hostibus expulsis Asia, iusto tibi regi
 Restituat regnum. breuis expectatio facti
 Huius erit. tot Bactra dabunt totque India gentes
 410 Vt maior belli moles, maiora supersint
 Robora quam bello que sunt exhausta priori.
 Cur in perniciem palantes more bidentum
 Irruimus? fortis animi est contempnere mortem,
 Non odisse tamen uitam sed amare uirorum est.
 415 Degeneres et quos constat tedere laboris
 Compelluntur ad hoc ut uitam ducere uile
 Quid reputent. quid mirum? ignauo uiuere mors est.
 Econtra nichil est quod fortis et ardua uirtus
 Linquat inexpertum: mouet omnia et omnia temptat.
 420 Tenditur ad mortem cum nil superesse uidetur.
 Vltimus ad mortem post omnia fata recursus.
 Ergo age, rex, Besso, quem gratia temporis offert,
 Ad presens committe tui moderamina regni
 Vt tibi restituat accepto tempore sceptrum."

(392-411) Così Nabarzane, vedendo che era ormai giunto il momento opportuno per il suo crimine, disse³⁸⁶: “So, o re, che quel che dirò ti dispiacerà, e che questa mia opinione non sarà gradita al tuo cuore, ma una ferita molto grave si cura con un ferro tagliente. Sgradevole è la medicina per chi soffre, tuttavia un medicamento aspro cura le malattie più gravi. Un timoniere, paventando il naufragio, spesso salva quel che può gettando via il resto e diminuisce i danni con perdite minori. Tu sai di portare avanti una penosa guerra contro il volere degli dei. Una sorte avversa non cessa di tormentare i tuoi Persiani. Dobbiamo tentare la fortuna con ogni mezzo e abbiamo bisogno di nuovi auspici. Deponi temporaneamente le insegne del regno, buon re. Affida il comando supremo a un altro che porti il nome e gli auspici di un re finché, con la fine della tempestosa guerra e la cacciata del nemico dall’Asia, restituisca il regno a te, giusto sovrano. Breve sarà l’attesa di questo evento. La Battriana e l’India forniranno tante e tante genti che avanzano più materia bellica e più forze di quante non se ne siano consumate nello scontro precedente.

(412-424) Perché avventarci come pecore allo sbando verso la rovina? È proprio di un animo forte disprezzare la morte, mentre è caratteristica dei veri uomini non odiare la vita ma amarla. I codardi e quelli che sono conosciuti per il loro disprezzo della fatica si spingono fino al punto di considerare la vita qualcosa di insignificante. Che c’è di strano? Per un ignavo la vita è come la morte. Al contrario non c’è niente che un valore forte ed eccelso lasci intentato: tutto muove e tutto prova. Si volge alla morte solo quando null’altro sembra restare. Dopo tutte le sventure, l’ultimo ricorso è alla morte. Orsù dunque, o re, affida per il momento il controllo del tuo regno a Besso, che l’occasione opportunamente ti offre, affinché egli restituisca a te lo scettro in un momento migliore.”

Dopo che ebbe pronunciato queste parole, quel sovrano benigno e paziente a stento riuscì a controllarsi e disse: “Schiavo³⁸⁷ malvagio, scopro che hai già trovato l’occasione per il momento fatale in cui tu, che sei un servo, spezzerei il filo delle Parche per compiere un crudele delitto contro il tuo signore!”

- 425 Hec ubi dicta, animo uix temperat ille benignus
 Et paciens rector. "iam te inuenisse cruentum"
 Inquit "mancipium funesti temporis horam
 Comperio, facinus qua patraturus acerbum,
 In dominum seruus Parcarum stamina rumpas!"
- 430 Hec ait et stricto poterat mucrone uideri
 Occisurus eum nisi uultu supplice Bessus,
 Indignantis habens speciem multoque suorum
 Agmine stipatus, regem exoraret, eumque
 Haut mora uinciret, nudum nisi conderet ensem.
- 435 Tunc uero a reliquis metari castra seorsum
 Precepere suis, at regi Artabazus irae
 Consulit ut parcat, habeat pro tempore tempus.
 "Equa mente feras" ait "erroremue tuorum
 Stulticiamue. grauis et praematurus in armis
- 440 Instat Alexander. blando retinendus amore est
 Miles ne sanos turbet discordia sensus
 Nene a rege suos alienent Bactra quirites."
 Paruit Arsamides, superosque et fata secutus
 Castra locat. meror et desperatio, uictis
- 445 Indiuisa comes, animos illius obumbrat.
 In castris igitur, que iam rectore carebant,
 Motus erat uariis animorum. proxima regi
 Instabat funesta dies, nec, ut antea, regni
 Dispensabat onus solus tentoria seruans
- 450 Regia, peruigiles librans in pectore curas.
 At duo, conceptum iam mente cupidine regni
 Tractantes facinus, agitabant pectore regem
 Non nisi cum magno comprehendi posse labore.
 Non mediocris enim timor et reuerentia regum
- 455 Regnat apud Persas. maiestas regia magni
 Ponderis esse solet. etiam gens barbara nomen
 Regis inhorrescit, et quos in sorte secunda
 Barbaries metuit, ueneratur numine pressos:
 Viuit in aduersis primae ueneratio sortis.
- 460 Cui semel exhibuit inpendit semper honorem.
 Et quia tanta fides et gratia regis in illa
 Gente, palam uel ui sine magna cede suorum
 Non poterant Darium sceleris uincire ministri.
 Ergo dolis operam dare et excusare furorem
- 465 Deceuerere suum, simulanti uoce reuerti
 Ut decet, et tanti se penituisse reatus
 Ficturos, extrema pati pro rege paratos.

(425-442) Queste le sue parole e, impugnata la spada, poteva sembrare che stesse per ucciderlo se Besso, circondato dalla folta schiera dei suoi uomini, con volto supplice e con un aspetto in apparenza pieno di sdegno, non avesse dissuaso il re; e, senza indugio, Dario sarebbe stato incatenato se non avesse rimesso nel fodero la spada sguainata.

Fu allora che Besso e Nabarzane ordinarono ai loro uomini di accamparsi separatamente dal resto dell'esercito, ma Artabazo³⁸⁸ consigliò al re di controllare l'ira e di considerare le circostanze del momento. Gli disse: "Sopporta di buon animo l'errore e la stoltezza dei tuoi uomini. Alessandro incombe in armi con violenza e prima del tempo previsto. Bisogna conservare la fedeltà dei soldati con un lusinghiero affetto affinché la discordia non turbi i buoni sentimenti o la Battriana non allontani i suoi soldati dal loro re."

(443-467) L'Arsacide lo assecondò e, seguendo gli dei e il destino, fece montare l'accampamento. La tristezza e la disperazione, inseparabili compagne dei vinti, gli ottenebravano l'animo. Nel campo, che ormai era privo di un capo, le reazioni degli animi erano contrastanti. Il giorno fatale era vicinissimo al re ed egli non si curava più, come prima, della responsabilità del regno: restava solo nella tenda regale e ponderava nel cuore le sempre deste preoccupazioni³⁸⁹.

Ma i due, esaminando il piano criminoso che per la brama del regno avevano già concepito nella mente, consideravano in cuor loro che il re non poteva essere catturato se non con grande fatica. Presso i Persiani, infatti, predominano non poco timore e reverenza nei confronti dei sovrani. Alla maestà regia è solitamente attribuito un notevole valore. Persino una razza barbara trema al nome di re, e quei sovrani che i barbari temono nella fortuna, sono venerati anche se calpestati dagli dei. Il rispetto per la sorte passata sopravvive nelle avversità. Essi tributano gloria per sempre alla persona cui hanno conferito onori una sola volta. E poiché tanto grandi sono la fedeltà e il favore verso il monarca presso quella gente, gli ideatori dell'empio proposito non potevano, né pubblicamente né con la forza, mettere in catene Dario senza evitare una gran strage dei loro uomini. Pertanto decisero di ricorrere all'inganno e di chiedere perdono per il loro furore. Con parole ingannevoli avrebbero finto di voler ritornare nel campo come era doveroso, di essersi pentiti di un reato così abominevole e di essere pronti a sopportare la peggior sorte per il re.

Crastinus amissum noctis caligine mundum
 Reddiderat Tytan, et signum castra mouendi
 470 Iam dederat Darius. aderant cum milite multo
 Participes sceleris, caute pretendere docti
 Officium sollempne foris speciemque sequendi
 Principis imperium. sed in alta mente latebat
 Occultum facinus scelerisque proteruia tanti.
 475 Sceptrum preradians et adhuc insignia regni
 Gestabat Darius curruque micabat ab alto.
 Prona iacebat humi supplex ueniamque precata
 Sediciosa cohors, et sustinuit uenerari
 Tunc patricida ducem, quem post in uincula seruus
 480 Detrusurus erat, lacrimisque coegit obortis
 Credere Belidem uultumque rigare senilem
 Fletibus irriguis. sed nec tunc fraudis amicos
 Penituit sceleris cum certus uterque uideret
 Quam mitis naturae hominem regemque uirumque
 485 Falleret. ille quidem securus et inmemor horae
 Instantis, quam sors et seruus uterque parabant,
 Pellei Macedumque manus, que sola timebat,
 Effugere affectans, laxis properabat habenis
 Maturare fugam finesque subire repostos.
 490 At Patron, Greci dux agminis, integer euo
 Et stabilis fidei, Darii non fictus amicus,
 Iam patricidarum comperta fraude, suorum
 Milibus armatis pulchre circumdatus, ibat
 Contiguus regi, fandique ut copia facta est,
 495 “Narbazanes” inquit “et Bessas, optime regum,
 Insidias in te conceptas ense cruento
 Effutire parant. uitae tibi terminus ista
 Lux erit aut illis. nos ergo corporis esse
 Custodes paciare tui. tua precipe, dum res
 500 Expetit, in nostris figi tentoria castris.
 Liquimus Europam, nec Bactra nec India nobis;
 Arua laremque et spes in te conguessimus omnes.
 Esse tui custos externus et aduena numquam
 Expeterem fierique tuae tutela salutis
 505 Si tibi quemquam alium posse hoc prestare uiderem.”
 Inclita Patronem seruati gloria regis
 Fecerat insignem. si quis tamen hec quoque si quis
 Carmina nostra legat, numquam Patrona tacebit
 Gallica posteritas. uiuet cum uate superstes
 510 Gloria Patronis nullum moritura per eum.

(468-489) Il sole del mattino seguente aveva restituito alla luce il mondo perduto nelle tenebre della notte e già Dario aveva dato il segnale di riprendere la marcia. I complici del piano delittuoso erano presenti con molti soldati. Visti dal di fuori erano ben istruiti nel simulare attentamente il consueto cerimoniale e nel seguire solo all'apparenza il comando del re, ma nel profondo dell'animo si nascondeva la segreta infamia della congiura e l'impudenza di una così scellerata volontà. Dario portava ancora lo scettro brillante e le insegne del potere e risplendeva da un alto carro. Le truppe sediziose giacevano prostrate a terra³⁹⁰, supplici e imploranti il perdono, e in quel momento il traditore ebbe l'ardire di venerare il comandante che il servo di lì a poco aveva intenzione di scacciare in catene. Piangendo, indusse il Belide a credergli e a rigare il volto senile di un profluvio di lacrime. Ma neppure allora i compagni nel tradimento si pentirono del piano criminale, sebbene tutti e due certamente vedessero quanto di indole mite fosse l'uomo, il re e l'eroe che avrebbero ingannato. Egli, invero, senza preoccupazioni e immemore dell'ora imminente che la sorte ed entrambi i suoi servitori gli preparavano, cercando di sfuggire alle mani del Pelleo e dei Macedoni, le uniche che temesse, si affrettava a briglie sciolte ad accelerare la fuga e a raggiungere le regioni lontane.

(490-510) Ma Patrone³⁹¹, comandante del contingente greco, nel fiore degli anni e di sicura fedeltà, amico non finto di Dario, aveva già scoperto l'inganno dei traditori e per questo procedeva vicino al re ben circondato da un migliaio dei suoi soldati. Quando si presentò l'occasione per parlargli, disse: "Nabarzane e Besso, o migliore tra i re, con spade avidi di sangue si preparano a rendere noto il complotto ordito contro di te. Questo giorno sarà l'ultimo della tua o della loro vita. Permettici dunque di essere le tue guardie del corpo. Finché le circostanze lo richiedono, ordina che la tua tenda sia piantata all'interno del nostro campo. Abbiamo lasciato l'Europa, e non possediamo né la Battriana né l'India. Abbiamo riposto in te tutto: le terre, le case e le speranze. Io, straniero e forestiero, mai chiederei di essere la tua guardia personale e il custode della tua vita, se vedessi che qualcun altro potrebbe garantirti questa funzione."

L'illustre gloria per la salvezza del re aveva conferito a Patrone un titolo d'onore. Tuttavia, se qualcuno leggerà questi miei versi, i posteri di Francia non passeranno mai sotto silenzio il nome di Patrone. Assieme al poeta sopravvivrà la gloria di Patrone, destinata a non morire mai.

- Iam reor eterno causarum secula nexu
 Non temere uolui. nemo temeraria credat
 Fortuitoque geri mundana negotia casu.
 Omnia lege meant quam rerum conditor ille
 515 Sanxit ab eterno. Darius cum uiuere posset
 Consilio Graium, fati decreta secutus,
 “Quamquam nota satis expertaque sepius” inquit
 “Sit michi uestra fides, numquam tamen a populari
 Gente recessurus, nec ab his diuortia queram
 520 Quos tociens foui. satis est leuius michi falli
 Quam dampnare meos. quicquid Fortuna iubebit,
 Inter eos me malo pati quam transfuga credi.
 Si saluum iam me esse mei, si uiuere nolint,
 Iam sero pereo, iam mortem ultroneus opto.”
 525 Attonitus Patron et desperare coactus
 Consilio regis ad Greca reuertitur amens
 Agmina, pro recto iustique rigore fideque
 Cuncta pati promptus. Bessus patricida, Pelasgae
 Ignarus linguae, tanti tamen ipse furoris
 530 Conscius, occultum capit ex interprete uerbum.
 Iamque peremisset Darium nisi crederet esse
 Tucius ut uiuum Pelleo traderet hostem.
 Quo potiore modo sperabat cedis amica
 Contio uictoris sibi conciliare fauorem.
 535 Distulit ergo nefas in ydonea tempora noctis,
 Noctis, quando solent patrari turpia, noctis,
 Quando inpune placent que sunt de luce pudori,
 Cum timor est audax et frons ignara ruboris.
 Tunc Dario Bessus grates agere et uenerari
 540 Ficta mente studet quod perfida uerba dolosi
 Vitasset lepido et pulchro sermone quiritis.
 Qui dum spectat opes, Macedum placare tyrannum
 Hac regis ceruice parat, funesta daturus
 Munera. nec mirum. uenalia constat habere
 545 Omnia uenalem et ductum mercede quiritem;
 Vir sine pignoribus lare coniuge pauper et exul
 Emptorum preciis ut circumfertur harundo.
 Annuit Arsamides, certus tamen omnia uera
 Deferri a Graiis, sed eo iam uenerat ut res
 550 Eque dura foret et plena pauoris et exspes,
 Non parere suis et eis se credere nolle
 Quam falli et gladiis caput obiectare suorum.

(511-524) Sono ormai persuaso che il tempo non scorra accidentalmente in un'eterna concatenazione di cause. Nessuno creda che le umane vicende siano fortuite e regolate dal caso. Ogni cosa procede secondo la legge che il Creatore del mondo stabilì dall'eternità.

Sebbene Dario potesse continuare a vivere per decisione dei Greci, assecondando i decreti del fato disse: "Per quanto la vostra lealtà mi sia sufficientemente nota e più volte sia stata messa alla prova, tuttavia non mi allontanerò mai dalla mia gente né mi separerò da coloro che tante volte ho sostenuto. È assai più sopportabile per me essere ingannato che condannare i miei uomini. Qualunque cosa Fortuna ordinerà, preferisco subirla tra loro che essere creduto un disertore. Se ora i miei uomini non vogliono che mi salvi, se non vogliono che viva ancora, muoio già troppo tardi e, a questo punto, scelgo di mia volontà la morte."

(525-538) Patrone, attonito e costretto dalla volontà del re a disperare, ritornò ai reparti greci fuori di sé, pronto a patire ogni cosa in nome dell'onestà, del suo inflessibile senso di giustizia e della parola data.

Besso, il traditore, ignaro della lingua greca, ma ben conscio di una tale follia, capì la conversazione segreta per mezzo di un interprete. Avrebbe ucciso Dario subito, se non avesse pensato che era più sicuro consegnare il nemico vivo al Pelleo. In tal modo i congiurati, amanti della carneficina, speravano di conciliarsi il favore del vincitore. Pertanto Besso rinviò il delitto alle più adatte ore della notte: la notte, quando si sogliono compiere turpitudini, la notte, quando senza timore piace fare quelle cose che di giorno sono motivo di vergogna, quando la paura è audace e il volto non sa arrossire.

(539-552) Besso allora si dedicò ipocritamente a ringraziare e a venerare Dario giacché si era sottratto alle sleali parole di un suddito traditore³⁹² con un garbato e magnifico discorso. Costui, pensando alle ricchezze, si preparava a placare il tiranno dei Macedoni con la testa del re ed era sul punto di dargli il dono funesto. Non c'è da meravigliarsi. Si sa bene che per un soldato venale e mercenario ogni cosa ha un prezzo. Un uomo senza legami affettivi, senza un focolare e una moglie, povero ed esule è sbattuto di qua e di là come una canna dalle offerte dei compratori.

L'Arsacide annuì, certo tuttavia che tutto ciò che era stato riportato dai Greci fosse vero. Ma si era ormai giunti a un punto tale che non obbedire ai suoi e non voler dare loro fiducia era motivo di pericolo, paura e disperazione tanto quanto essere ingannato e offrire la testa alle spade dei suoi uomini.

VII

prologus

Septimus in dominum seruos liber armat et eius
 Iusticiam ostendit tandemque in uincula trudit.
 Interea Darium uestigans Magnus abactos
 Confecit sceleris confuso Marte ministros.
 5 Tunc demum Darius iaculis confossus in ipsa
 Morte Polistrato, uiuos dum quereret amnes,
 Extremas uoces et uerba nouissima mandat.
 Inuentum Macedo corpus rigat ubere fletu
 Ac sepelit. rursus uulgi procerumque tumultus
 10 Comprimit et rapido cursu bachatur in hostem.

Restitit Hesperio moriensque in littore Phebus
 Defixis herebat equis, tristicque remissa
 Luce retardabat uenturae noctis habenas,
 Et tantum uisura nephas Latonia terris
 5 Virgo morabatur roseos ostendere uultus.
 Sed lex eterno que colligit omnia nodo
 Et sacer orbis amor, quo cuncta reguntur, utrumque
 Corripuit iussitque uices explere statutas.
 Iamque uaporantem fumabat Thetios unda
 10 Vorticibus clausura diem, requiemque petebat
 Humanus cum sole labor. sed pena manebat
 Lugentem Darium, positusque in uespere uitae,
 Occasum facturus erat cum uespere mundi.
 Clauserat infelix tentoria, solus apud se
 15 De se consilians. sed debile semper et exspes
 Consilium miseri uitamque trahentis in arto.
 Et tamen hec secum: “quos me, pater impie diuum,
 Distrahis in casus? quo me parat alea fati
 Perdere delicto? superi, quo crimine tantas
 20 Promerui penas, cui nec locus inter amicos
 Et notos superest neque enim securus apud quos
 Debueram dominus tutam deponere uitam?
 Sed sitit hanc animam manifesto seuior hoste
 Inque senis iugulum parat arma domesticus hostis.

RIASSUNTO DEL LIBRO SETTIMO

Il settimo libro arma i servi contro il loro padrone, mostra il senso di giustizia di Dario e alla fine lo trascina in catene. Nel frattempo il Grande, andando alla ricerca di Dario, durante una confusa battaglia provoca la fuga degli esecutori del delitto. Soltanto allora Dario, trafitto dai giavellotti e sul punto di morire, rivolge le ultime parole a Polistrato³⁹³ venuto in cerca di acqua corrente. Il Macedone, trovato il corpo di Dario, lo bagna di una pioggia di lacrime e lo fa seppellire. Ancora una volta reprime un tumulto dei soldati e dei capi e con rapida corsa si lancia furioso contro il nemico.

LIBRO SETTIMO

(1-11) Febo si arrestò e, tramontando, stava fermo presso la sponda occidentale coi cavalli immobili. Calata la luce, la vergine figlia di Latona³⁹⁴ tirava mesta le redini della notte che stava per giungere e, sul punto di assistere a una azione così nefanda, indugiava a mostrare alla terra il roseo volto. Ma la legge che lega insieme ogni cosa con un nodo eterno e il sacro amore del mondo, da cui tutto è governato, rimproverarono entrambi e ordinarono loro di adempiere ai compiti stabiliti. Le onde di Tetide, sul punto di chiudere nei vortici la fumigante luce del giorno, esalavano il vapore e la fatica umana, assieme al sole, cercava il riposo.

(12-24) Il tormento, tuttavia, attendeva Dario in preda alla disperazione. Giunto alla sera della vita, era destinato a tramontare assieme alla luce vespertina del mondo. L'infelice aveva chiuso la tenda e, solo, passava in cuor suo di pensiero in pensiero. Ma il piano di un misero che trascina la sua vita in uno spazio ristretto è sempre privo di forza e di speranza. Nondimeno tra sé e sé diceva: “Con quali sventure, empio padre degli dei, mi strazi? Per quale colpa il dado della sorte si prepara a distruggermi? Per quale crimine, o dei, ho meritato tante pene? Non mi rimane nessun luogo tra amici e conoscenti e non sono sicuro nemmeno tra coloro a cui, come loro signore, avrei dovuto dare in custodia la vita senza pericolo. Invece un nemico interno, più crudele di un nemico manifesto, ha sete di questa anima e affila le armi contro la gola di un vecchio.

- 25 Si fuit indignum tanto diademate cingi
 Tociusque Asiae Darium ditione potiri,
 Si male subiectos rexit, si iura tyrannus
 Publica uel patrias temptauit soluere leges,
 Si ciues armis populumque tyrannide pressit,
- 30 Si cum in iudicio resideret censor iniquus,
 Auertit surdas a causa pauperis aures,
 Si partem iniustam corruptus munere fouit,
 Si michi persuasit funesta Pecunia iustum
 Vendere iudicium, si fundum tristis auitum
- 35 Et patrias uites per me sibi fleuit ademptas
 Filius exheres, si iura fidemque perosus
 In stadio mundi non munda mente cucurri:
 Iam mortem merui, fati non deprecor horam.
 Iam satis est, superi, uestro quod munere uixi.
- 40 Crudescant Furiae Besso, deseuiat in me
 Narbazanes, gelidoque senis perfusa cruore
 Tota domus iustas compescat numinis iras.
 Sed si iusticiae cultor, si iura secutus
 Nil egi nisi quod rationis litera dictat
- 45 In quantum natura sinit petulansque nociue
 Conditio carnis, gladios remouete clientum
 A domini iugulo: prosit uixisse per eum
 Innocue Darium, mors conuertatur in illos
 Qui meruere mori, liceat michi uiuere, prosit
- 50 Simplicitas iusto, noceatque nocentia sonti.
 Quod si fixa deum manet imperiosa uoluntas,
 Si michi fatorum series immobilis auras
 Vitales auferre parat, uitamque coartans
 Atropos incisum maturat rumpere filum,
- 55 Cur alii liceat de me plus quam michi? uel cur
 Narbazani seruatus ero subtractus Achyuis?
 Numquid adhuc sanguis, numquid michi dextera, numquid
 Ensis ut hanc dubitem fatis absoluere uitam?"
- 60 Sic ait, et gelido terebrasset uiscera ferro,
 Sed spado qui solus aderat tentoria planctu
 Castraque commouit. dehinc irrupere citati
 Cum lacrimis alii, regem cecidisse gementes.
 Barbarus in castris ululatus, et icta tremendo
 Rura fragore sonant, tremulusque reliditur aer.
- 65 Nec capere arma sui, gladios ne forte clientum
 Incurrant, audent. sed ne uideantur inique
 Deseruisse ducem, monet arma capescere Persas
 Cum pietate fides. sed uicit terror utrumque,
 Exclusitque potens reuerentia mortis honestum.

(25-42) Se fu una vergogna che Dario fosse cinto di una corona così importante e ottenesse il dominio di tutta l'Asia; se ha governato male i suoi sudditi; se, da sovrano, ha cercato di violare il diritto pubblico e le leggi dei padri; se ha oppresso con le armi i cittadini e con la tirannide il popolo; se, come un giudice iniquo, quando sedeva in tribunale ha distolto le orecchie sorde dalla causa del povero; se, corrotto con doni, ha favorito la parte ingiusta; se la funesta dea Pecunia mi ha persuaso a mettere in vendita un giusto verdetto; se un figlio, afflitto per essere stato diseredato, ha compianto il terreno degli avi e le viti del padre sottratigli per causa mia; se, detestando la giustizia e la lealtà, ho corso con cuore impuro nello stadio del mondo: allora ho meritato di morire e non cerco di stornare l'ora fatale. Quel che per vostro dono, o dei, ho vissuto è senz'altro sufficiente. Si inasprisca la furia di Besso, infierisca su di me Nabarzane, e tutta la reggia, bagnata dal sangue gelido di un vecchio, freni le giuste ire della divinità.

(43-58) Ma se ho coltivato la giustizia, se ho seguito le leggi e nulla ho fatto se non ciò che la lettera della ragione prescrive, nella misura in cui lo consentono la natura umana e la sfrontata condizione della perniciosa carne, allontanate le spade dei sudditi dalla gola del loro signore: giovi a Dario l'aver vissuto innocentemente per tutta la vita, la morte si volga verso quelli che hanno meritato di morire e mi sia consentito vivere ancora. La lealtà giovi all'uomo onesto, la colpevolezza nocchia a quello colpevole. Ma se l'imperiosa volontà degli dei resta immutabile, se la ferma catena del destino si prepara a portarmi via il soffio vitale, e Atropo, abbreviando la mia vita, si affretta a spezzare il filo, perché a un altro dovrebbe essere concesso di avere sulla mia persona più potere di me stesso? O perché dovrò essere preservato per Nabarzane, dopo che mi sono sottratto ai Greci? Forse non ho più sangue, forse mi manca la destra, forse la spada, visto che esito a liberare dal fato questa vita?"

(59-69) Così parlò, e avrebbe trafitto le sue viscere con la fredda lama del pugnale ma l'eunuco, il solo a essere presente, destò con i suoi lamenti il campo. Gli altri allora emozionati irrupero nel padiglione e, con le lacrime agli occhi, piansero la morte del re. Barbariche grida si levarono nell'accampamento; la campagna rimbombava colpita dal tremendo fragore e l'aria risuonava tremante. I suoi uomini non osavano prendere le armi per non incorrere nelle spade di quelli che erano al suo seguito. Ma per non dare l'impressione di aver ingiustamente abbandonato il loro re, la fedeltà insieme alla devozione incitava i Persiani a impugnare le armi. La paura, tuttavia, vinse entrambe e il potente timore della morte scacciò via l'onore.

- 70 Ecce per attonitos rapientes agmina Persas,
 Sacrilégi comites strictis mucronibus assunt
 Irrumpuntque aditus, et circumstantibus ense
 Dispersis, regem, quem iam exspirasse putabant,
 Vinciri faciunt. proch quanta licentia fati,
- 75 Quam uaga que uersat humanos alea casus!
 Quem prius aurato curru uidere sedentem
 Et tremuere sui, iam non suus, ille suorum
 Vincitur manibus et in arta sede locatur,
 Captiuumque trahit currus angustia regem.
- 80 Attamen ut regi saltim pro nomine nullus
 Non habeatur honos, uinciri precipit aureis
 Compedibus dominum truculentior aspide seruus.
 Regia diripitur ceu belli iure supellex,
 Vtque audios pressit inuenta pecunia currus,
- 85 Per scelus extremum partis iam rebus honusti
 Intendere fugam. quo tenditis agmine facto
 Eoum facinus, scelerum fraudisque ministri?
 Que uos terra feret? ubi tanti tuta latebit
 Inpostura mali? quis tuto ducere uitam
- 90 Sub seruo poterit domini sitiente cruorem?
 Interea, summis accincto milite rebus,
 Vestigans rapido Darii uestigia cursu
 Terrarum domitor Ebactana cingere facta
 Obsidione parat profugumque capescere regem
- 95 Et delere armis euersam funditus urbem
 Extremamque manum longis imponere bellis.
 Cum tamen audiret Darium mouisse fugaeque
 Intentum celeri liquisse Ebactana, ceptum
 Haut mora flectit iter et Persidis arua relinquens
- 100 Insequitur profugos, animi calcaribus actus.
 Et quia tendentem famae uulgauerat aura
 In Mediam Darium, dehinc Bactra subire uolentem,
 In Mediam transire parat. sed certior ipsum
 Nuncius auertit, retrusum in uincula regem
- 105 Affirmans seriemque rei pulchro ordine pandens.
 Horruit auditis Macedo, ducibusque citatis
 “Est breuis iste labor et premia magna laboris
 Qui superest, socii. Darium non hinc procul” inquit
 “Destituere sui uinctumque suprema reseruant
- 110 Ad mala fortunae, finem metamque malorum.
 Aut iam succubuit fatis aut munere uitae
 Inuitus fruitur. piger ergo citatius equo
 Castigandus equus, et precipitandus in hostem
 Est gradus, afflicto uitam donemus ut hosti.
- 115 Non minus est, postquam cepit miserabilis esse,
 Parcere confracto quam frangere posse rebellem.”

(70-82) Ma ecco comparire i complici scellerati che, trascinando le proprie truppe attraverso i Persiani storditi, fecero irruzione nella tenda reale con le spade in pugno. Una volta allontanati gli astanti con le armi, fecero legare il re che credevano già morto. Oh, cosa può fare il capriccio del fato e quanto è instabile la sorte che sconvolge le vicende umane! I suoi sudditi in precedenza lo avevano visto seduto su un carro dorato e ne avevano avuto timore. Ora, non più loro sovrano, veniva legato dalle mani dei suoi soldati, fatto sedere su uno stretto sedile e trascinato via prigioniero su uno scomodo carro. Tuttavia, affinché al re fosse reso almeno qualche onore in proporzione al suo titolo, il servo, più selvaggio di un aspidi, ordinò che il padrone fosse legato con ceppi d'oro.

(83-90) Come per diritto di guerra fu trafugato il corredo regale e quando il denaro trovato fece piegare gli avidi carri, Besso e Nabarzane si diedero alla fuga, appesantiti ora dal bottino che si erano procurati con quell'estrema scelleratezza. Dove dirigete in colonna serrata, agenti del crimine e della frode, l'empietà di cui l'Oriente è stato testimone? Quale paese vi riceverà? Dove potrà nascondersi sicuro l'inganno che ha provocato tanto male? Chi potrà vivere tranquillo sotto un servo che ha sete del sangue del padrone?

(91-105) Nel frattempo, il conquistatore del mondo, seguendo di gran corsa le orme di Dario con i suoi soldati pronti alle imprese più rischiose, si preparava ad assediare Ecbatana, catturare il re fuggitivo, demolire e distruggere dalle fondazioni la città con le truppe e porre fine alle lunghe guerre³⁹⁵. Ma quando seppe che Dario si era mosso e, intento a una celere fuga, aveva abbandonato Ecbatana, senza indugio cambiò la direzione di marcia e, lasciando le terre persiane, inseguì i fuggiaschi, stimolato dagli sproni dell'animo. E poiché la brezza della fama aveva diffuso la notizia che Dario si stava dirigendo in Media e da lì voleva procedere verso Battria³⁹⁶, si preparò a passare in Media. Ma un messaggero più informato lo volse altrove dichiarandogli che il re era stato messo in catene e rivelandogli la sequenza degli eventi nel giusto ordine.

(106-116) Il Macedone inorridì a quel che ascoltò e, convocati i suoi comandanti, disse: "Breve è lo sforzo che rimane e grandi le ricompense della fatica, compagni. I suoi uomini hanno abbandonato Dario non lontano da qui e lo risparmiano in catene per gli ultimi castighi della sorte avversa, fine e traguardo delle sue sventure. O si è ormai lasciato vincere dal fato, o gode del dono della vita contro la sua volontà. Pertanto, si deve incitare il cavallo pigro a correre più velocemente del solito e dobbiamo accelerare il passo contro il nemico al fine di mantenerlo in vita l'avversario prostrato. Risparmiare chi è stato abbattuto, dopo che ha cominciato a essere degno di commiserazione, non è da meno che poter annientare un ribelle."

- Applaudunt proceres responso regis et instant,
 Seque secuturos per summa pericula spondent.
 Ergo inito cursu mundi fatale flagellum
 120 Agmen agit Macedo, sompnoque medente diurnum
 Non releuat fessis requies nocturna laborem.
 Talis in aduersos Iouis irruit ira Gygantes,
 Fulmine quem dextram fingunt armasse poetae.
 Cum iam centimanus caelo nodosa Typheus
 125 Brachia porrigeret, Martem flammare uideres,
 Pallada uipereos clipeo pretendere uultus,
 Telaque fatali spargentem Delion arcu.
 Ventum erat in uicum stellis nascentibus in quo
 Vinxerat Arsamidem furiato pectore Bessus.
 130 Occurrere duo qui, prodigiale perosi
 Flagicium Bessi, patricidarum comitatu
 Tutius esse putant Macedum se iungere castris.
 His ducibus Macedo breuius iam deside Phebo
 Est aggressus iter. incedens ergo quadrato
 135 Agmine, sic cursum moderatur ut ultima primis
 Coniungi possit acies. iam Delius equis
 Disticiis ab utraque domo distabat, et ecce
 Viuere adhuc Darium Brocubelus, transfuga regi,
 Et tantum stadiis affirmat abesse ducentis.
 140 “Sed caueatur” ait “ne sic exercitus iste
 Aut incompositus eat aut incurrat inermis
 Armatas acies. patricidas acrius armat
 In cedem facinus, ubi desperatio nullum
 Iam ueniae superesse locum sub pectore clamat.”
 145 Hiis super accensi proceres, maiorque sequendi
 Creuit Alexandro seruilia castra cupido.
 Ergo fatigati laxis fodiuntur habenis
 Et grauius solito stimulos audire iubentur
 Quadrupes sumptisque uolant per inania pennis.
 150 Iam sonus audiri strepitusque fragorque rotarum
 Ceperat a Graeis, et pars aduersa uideri
 Posset ab aduersis nisi pulueris horrida nubes
 Intuitum eriperet. paulo subsistere Grecos
 Iussit Alexander donec cessante procella
 155 Pulueris hostiles possent cognoscere turmas.
 Bessus ut obliquum sedato puluere lumen
 Flexit et aerii de uertice montis anhelos
 Vidit adesse uiros, armorum luce quirites
 Fulgere, et peditum ferro liuere cateruas,
 160 Horruit aspectu, et gelido labefacta pauore
 Pectora monstriferae tremuerunt conscia culpae.

(117-127) I capi applaudirono il parere del re e, spingendosi avanti, promisero di seguirlo attraverso i più grandi pericoli. E così, il Macedone, fatale flagello del mondo, si mise alla guida dell'esercito con passo accelerato. Il riposo della notte, con il suo sonno ristoratore, non mitigò ai soldati sfiniti la fatica del giorno. Nello stesso modo si era scagliata contro i Giganti nemici l'ira di Giove che, nell'immaginazione dei poeti, aveva armato la destra con un fulmine. Mentre il centimane Tifeo³⁹⁷ già stendeva le sue braccia nodose al cielo, si sarebbe potuto vedere Marte infiammarsi, Pallade portare davanti a sé il volto di vipera sul suo scudo e Delio³⁹⁸ scagliare frecce con l'arco mortifero.

(128-144) Allo spuntare delle stelle, erano giunti nel villaggio³⁹⁹ in cui Besso, in preda al furore, aveva legato l'Arsacide. Gli corsero incontro due uomini⁴⁰⁰ che, aborrendo la mostruosa scelleratezza di Besso, ritennero più sicuro unirsi all'accampamento dei Macedoni che al seguito dei traditori. Mentre Febo era ormai in ozio, il Macedone, avendoli come guide, intraprese un cammino più breve. Quindi, avanzando in formazione quadrata, regolò la velocità in modo che l'ultima linea potesse essere in contatto con la prima. Il sole si trovava ora equidistante da entrambe le sue case, quando Brocubelo⁴⁰¹, un disertore, riferì al re che Dario era ancora vivo e distava solo duecento stadi. Aggiunse: "Bada, però, che questo esercito non proceda privo di assetto o assalga impreparato le linee armate. Il crimine arma con più energia gli assassini per una strage quando la disperazione urla che nel cuore non c'è posto per il perdono."

(145-161) I capi furono infiammati da queste parole e in Alessandro crebbe ancor più il desiderio di inseguire l'accampamento di quei servi. E così i cavalli ormai stanchi furono spronati a correre a tutta velocità e costretti a ubbidire ai pungoli con più dolore del solito; messe le ali, volarono nell'aria. I Greci potevano già udire il suono e il fragoroso strepito delle ruote, e avrebbero potuto vedere i nemici se una terribile nuvola di polvere non li avessero sottratti alla loro vista. Alessandro ordinò ai Greci di rimanere fermi per un po' finché la tempesta di polvere non fosse cessata e non avessero potuto vedere le truppe avversarie. Posatasi la polvere, Besso volse il suo sguardo bieco e vide avvicinarsi dalla cima di una alta montagna uomini ansimanti, soldati risplendenti della luce delle armi e plumbee schiere di fanti. Alla vista di ciò inorridì e il cuore, scosso da un gelido spavento, tremò per la consapevolezza della sua colpa mostruosa.

- Econtra Macedum uiso gens aspera Besso
 Accelerat gressum fusoque per ardua cursu
 Estuat inparibus concurrere uiribus hosti.
 165 Nam si tantum animi tantumque uigoris haberet
 Ad bellum Bessas et Martis munera quantum
 Ad facinus, tantumque ualeret in agmine, quantum
 In gestu sceleris et proditione ualebat,
 170 Pellei poterat Macedumque retundere uires
 Vlscisque Asiam. nam Bessi castra sequentes
 Barbarici tantum prestabant robore quantum
 Et numero Graiis, sompnoque cibisque refecti,
 Magna fatigatis pugnae documenta daturi,
 Viribus alternam multum conferre quietem.
 175 Sed Macedum terror et formidabile terris
 Nomen Alexandri, momentum non leue bellis,
 Auertit pauidos et desperare coegit
 Vinci posse uiros. fugit indignantibus armis
 Sediciosa cohors, uersisque in pectora dorsis,
 180 Degeneres rapuere fugam. tunc uero nefandi
 Participes operis, accincti pectore toto
 Ad scelus extremum, Darium descendere curru
 Utque alacer conscendat equum uitamque laboret
 Conseruare fuga monitis hortantur et instant.
 185 Ille uenenosos monitus et dicta repellit,
 Vltioresque deos testatur adesse, fidemque
 Acris Alexandri lacrimis implorat abortis,
 Seque negat scelerum comitari uelle clientes.
 “Nullus” ait “mortis metus aut uiolentia fati
 190 Compellet Darium scelerum se iungere castris.
 Non habet ulterius quod nostris cladibus addat
 Fortunae gladius. mors, quam patricida minatur,
 Antidotum meroris erit, mortisque uenenum
 Pro medicamentis curaue laboris habebō.”

(162-174) All'opposto, il duro popolo dei Macedoni, veduto Besso, accelerò i passi e si lanciò di gran corsa lungo sentieri scoscesi, ardendo dal desiderio di scontrarsi con il nemico, sebbene fosse inferiore per numero di forze. Se Besso avesse avuto tanto coraggio e tanta energia per la guerra e per i doveri marziali quanto per le azioni criminose, se fosse stato abile in battaglia come lo era nel compiere scelleraggini e tradimenti, avrebbe potuto annientare la potenza del Pelleo e dei Macedoni e vendicare l'Asia. I barbari che seguivano il campo di Besso erano infatti superiori ai Greci sia per forza che per numero. Ristorati dal sonno e dal cibo, avrebbero potuto offrire ai loro nemici stanchi un grande esempio di combattimento: tanto giova alle forze alternare la fatica con il riposo.

(175-194) Ma il terrore suscitato dai Macedoni e il nome di Alessandro, temibile nel mondo – elemento non da poco in guerra – li fece allontanare impauriti e li indusse a perdere la speranza che quegli uomini potessero essere vinti. La truppa sediziosa si ritirò con le sue armi riluttanti allo scontro e, voltate le spalle, si diede ignobilmente alla fuga. Allora, invero, i complici del piano scellerato, preparati con tutto il cuore a compiere l'estremo delitto, esortarono e incitarono Dario a scendere dal carro, a montare velocemente su un cavallo e a cercare di salvarsi la vita con la fuga. Quello rigettò le velenose parole d'avvertimento, proclamò che era giunto il momento della vendetta divina, con le lacrime agli occhi si appellò alla tutela del fiero Alessandro e asserì che non voleva unirsi agli sciagurati sudditi. Disse poi: “Nessun timore della morte o violenza del fato costringerà Dario a legarsi a un accampamento di scellerati. La spada di Fortuna non ha nulla in più da aggiungere alle nostre sciagure. La morte, minacciata da un traditore, sarà l'antidoto al dolore e io considererò il veleno della morte come rimedio e cura per le mie pene.”

- 195 His super accensi patricide corde sub alto
 Concipiunt bilem dominumque patremque cruentis
 Confodiunt iaculis et in ipsum grandinis instar
 Spicula coniciunt. quem tandem uulnere multo
 Pectora confossum sparsumque cruore relinquunt.
- 200 Et fugitiua sequi ne longius agmina possint,
 Curribus assuetos iuga regia ferre iugales
 Afficiunt telis gladiisque, duosque clientes,
 Quos habuit comites in uita, mortis eidem
 Esse iubent socios et eodem funere mergunt.
- 205 Quo facto ut tanti lateant uestigia monstri,
 Diuisere fugam. festinat Bactra subire
 Bessus, Narbazanes Hyrcanos uisere saltus.
 Dispersi fugiunt alii uel quos metus urget
 Vel spes in dubiis semper comes optima rebus.
- 210 Quingenti tantum se collegere quirites,
 Qui pro iusticia patriaeque iacentis honore
 Elegere mori Macedumque resistere turmis,
 Vel quia sperabant armis extendere uitam
 Vel quia turpe fuit regi superesse perempto.
- 215 Dum tamen ancipiti sermonum barbara motu
 Diffinit legio meliusne sit hoste propinquo
 Dedere terga fugae Graisue opponere pectus,
 Ecce triumphantis animi pernicibus alis
 Vecta superuenit Macedum manus. omnibus arma,
- 220 Omnibus et uires, et Marcius omnibus ardor.
 Iam fragor et belli rursus nouus ingruit horror,
 Nec timido fuga nec prodest audacia forti:
 Ceduntur fortes, timidi capiuntur. et ecce,
 Res indigna fide, dictu mirabile, plures
- 225 Captiui quam qui caperent, numerumque ligantum
 Predonumque grauis excessit copia predae.
 Non magna sine laude tamen cecidere rebelles,
 Aduersae partis clari ter mille quirites.
 Nec cedis rancor nec funeris ira quieuit
- 230 Donec Alexandro gladii reuocante furorem
 Cedibus abstinuit cedi deuota iuuentus.
 Tunc uero intactum pecudum de more superstes
 Agmen agebatur, nec erat uestigia toto
 Agmine qui Darii Grais ostendere posset.

(195-214) Stimolati da queste parole, i traditori concepirono l'odio nel profondo del cuore e trafissero coi giavellotti assetati di sangue il loro signore e padre. Come una grandine, riversarono su di lui i dardi e alla fine lo abbandonarono con il petto trafitto da numerosi colpi e lordato di sangue. Affinché non potessero seguire oltre le truppe in fuga, coi dardi e le spade colpirono i cavalli abituati a portare il giogo del carro regale e ordinarono ai due servi, che erano stati al fianco del re durante la sua vita, di condividere con lui la fine e li sprofondarono nella stessa morte violenta. Fatto ciò, scapparono in direzioni diverse per nascondere i segni di un tale atto mostruoso. Besso si affrettò a raggiungere Battrà, Nabarzane a vedere i boschi dell'Ircania. Gli altri scapparono sparpagliati, spinti dalla paura e dalla speranza, sempre ottima compagna nelle situazioni critiche. Si riunirono soltanto cinquecento combattenti che scelsero di morire per la giustizia e l'onore della patria prostrata e di resistere alle truppe dei Macedoni, o perché speravano di prolungare la vita con le armi o perché consideravano vergognoso sopravvivere al re ucciso.

(215-234) Tuttavia, mentre l'esercito dei barbari, mediante incerti scambi di parole, cercava di decidere se fosse meglio fuggire, ora che il nemico era vicino, o affrontare i Greci, ecco sopraggiungere l'esercito dei Macedoni trasportato sulle ali veloci del coraggio trionfante. Tutti avevano armi, tutti la forza e tutti l'ardore di Marte. In quel momento, il fragore e un nuovo terrore della guerra assalì i Persiani una seconda volta. La fuga non giovò al codardo, né l'audacia al coraggioso: i coraggiosi furono abbattuti, i codardi catturati.

Ed ecco che, cosa non degna di essere creduta e mirabile a dirsi, i prigionieri erano in maggioranza rispetto a quelli che li catturavano e l'abbondante bottino superava il numero dei predoni che lo ammassavano. Nondimeno, non senza grande gloria caddero tremila illustri soldati ribelli dell'esercito nemico. La furia della strage e l'ira della morte non cessarono finché Alessandro frenò il furore della spada e i giovani soldati, votati alla carneficina, smisero di compiere stragi. Allora, invero, i sopravvissuti dell'esercito furono portati via come bestie, ma senza subire oltraggi. In tutta la colonna non c'era nessuno che sapesse indicare ai Greci dove si trovasse Dario.

- 235 Singula scrutantur Persarum plaustra nec usquam
 Dedecus inueniunt fati regale cadauer.
 Regis enim trito deserto calle iugales,
 Pectora confossi iaculis, in ualle remota
 Constiterant, mortem Dariique suamque gementes.
- 240 Haut procul hinc querulus lasciuo murmure riuus
 Labitur et uernis solus dominatur in herbis.
 Patrem riuus habet fontem qui rupe profusus
 Purus et expressis per saxea uiscera guttis
 Liquitur et siccas humectat nectare glebas.
- 245 Ad quem uir Macedo post Martem fessus anhelos
 Ore Polistratus sitis incumbente procella
 Ductus, ut arentes refoueret flumine fauces,
 Curriculum Darii uitam exhalantis opertum
 Pellibus abiectis iumentaue saucia uidit.
- 250 Vidit et accedens confossum uulnere multo
 Inuenit Darium turbatum lumina, mortis
 Inter et extremae positum confinia uitae,
 Cumque rogaretur Indo sermone quis esset,
 Gaiuisus, quantum perpendi ex uoce dabatur,
- 255 “Fortunae presentis” ait “mortisque propinquae
 Hoc unum Dario et solum solamen habetur
 Quod tecum michi non opus est interprete lingua,
 Quod loquor extremum discretis auribus, et quod
 Non erit extremas incassum promere uoces.
- 260 O quam grata michi Macedum presentia regis
 Esset ut audiret me tam pius hostis et eius
 Colloquio fruerer ut mutua uerba serendo
 Sedaret ueteres belli breuis hora querelas.
 Quem quia fata negant, hec, quisquis es, accipe, et ista
- 265 Perfer Alexandro: post tot certamina Magni

(235-249) Ogni singolo carro dei Persiani fu perquisito, ma da nessuna parte fu trovato il cadavere di Dario, crudeltà del fato. I cavalli del re infatti, percorso un sentiero non battuto, si erano fermati, coi petti trafitti dai giavellotti, in una valle remota, dolendosi della morte di Dario e della propria. Non lontano da lì, scorreva un fiumicello che risuonava del suo allegro mormorio e signoreggiava da solo sulle erbe primaverili. Il rivolo aveva come madre una fonte che scaturiva pura da una roccia e, dopo aver compresso le sue acque attraverso le viscere della terra rocciosa, fluiva e bagnava le zolle secche con il suo nettare.

Esausto e ansimante dopo la battaglia, Polistrato⁴⁰², un Macedone, spinto lì dall'incombente tempesta di sete per ristorare con l'acqua la sua gola arsa, scorse il cocchio coperto di pelli e gli animali feriti di Dario che stava per esalare l'anima.

(250-265) Vide ciò e, avvicinandosi, trovò Dario che, trafitto da molti colpi e con gli occhi anneriti, si trovava ormai nel confine che separa la vita dalla morte⁴⁰³. Quando gli fu chiesto in persiano chi fosse, egli, per quanto si poteva giudicare dalla voce, si rallegrò e disse: "L'unico e solo conforto per Dario alla presente sfortuna e alla morte imminente, deve essere considerato il fatto che non ho bisogno di un interprete con te⁴⁰⁴, che parlo per l'ultima volta a un ascoltatore che mi intende e che quindi non proferirò invano le mie ultime parole. Oh, quanto mi sarebbe gradita la presenza del re dei Macedoni: quel nemico così rispettoso mi ascolterebbe e io proverei la gioia di conversare con lui sicché, parlando insieme, una breve ora farebbe cessare le antiche dispute di guerra. Ma poiché i fati me lo negano, ascolta queste parole, chiunque tu sia, e riportale ad Alessandro:

- Debitor intereo multumque obnoxius illi
 Quod matrem Darii prolemque modestus et irae
 Inmemor hostilis clementi pectore fouit,
 Quod non hostilem qualem decet esse tyranni
 270 Sed regalem animum uictis uultumque serenum
 Exhibuit uictor hostique fidelior hostis
 Quam noti ciuesque mei. donata per illum
 Vita meis. uitam michi surripuere propinqui,
 Regna quibus uitamque dedi. miserabile dictu,
 275 Quorum presidio tutus uel ab hostibus esse
 Debuerat Darius, ab eis occisus, et inter
 Hostes incolomis stans, labitur inter amicos.
 His precor a iusto reddatur principe talis
 Talio pro meritis, qualem patricida meretur
 280 Quamque repensurus, michi si Fortuna triumphum
 Concessisset, eram. nec enim hoc discrimine solum
 Alea uersatur mea sed communis eorum
 Qui presunt turbae et populi moderantur habenas.
 In me causa agitur. decernat pondere iusto
 285 Magnus que tantum maneat uindicta reatum,
 Que noua flagitii scelus expiet ultio tanti.
 Quam si distulerit uel forte remissius equo
 Egerit, illustris minuetur opinio regis
 Decolor et fame multum diuersa priori.
 290 Adde quod a simili debet sibi peste cauere
 Rex pius et subiti uitare pericula casus,
 Et cum iusticiae status hinc uersetur et illinc
 Vtilitas, uno tueatur utrumque rigore.
 Hoc unum superos uotis morientibus oro
 295 Infernumque Chaos, ut euntibus ordine fatiis
 Totus Alexandro famuletur subditus orbe,
 Magnus et in magno dominetur maximus orbe,
 Vtque michi iusti concesso iure sepulchri
 A rege extremi non inuideantur honores.”
 300 Sic ait et dextram tamquam speciale ferendam
 Pignus Alexandro Greco porrexit, eique
 Letifer irrepit per membra regentia sompnus,
 Et sacer erumpens luteo de carcere tandem
 Spiritus, hospicium miserabile carnis abhorrens,
 305 Prodiit et tenues euasit liber in auras.
 Felices animae, dum uitalis calor artus
 Erigit infusos, si pregustare daretur
 Que maneant manes decurso tempore iustos
 Premia, que requies, et quam contraria iustis
 310 Impius expectet: non nos funestus habendi

(265-281) Dopo tanti scontri, muoio debitore nei confronti del Grande, dovendogli molto per essersi preso cura di mia madre e dei miei figli con umanità, moderazione e immemore dell'ira propria di un nemico. Pur vittorioso, non si è mostrato ostile nei confronti dei vinti come si addice a un tiranno, ma ha rivelato un animo regale e un volto sereno e, sebbene avversario, è stato più leale col nemico dei miei sudditi e conoscenti. Grazie a lui, è stata risparmiata la vita ai miei familiari. Quelli, invece, che mi stavano accanto e a cui avevo dato regni e vita mi hanno rubato l'anima. Triste a dirsi, Dario è stato ucciso da coloro sotto la cui difesa avrebbe dovuto trovarsi al sicuro anche dai nemici. Egli è salvo tra i nemici, ma cade tra gli amici. Per questi meriti, prego che da quel giusto principe sia inflitta la pena che merita un traditore, pena che io stesso avrei imposto, se Fortuna mi avesse concesso il trionfo.

(281-293) Infatti non è in pericolo soltanto la mia sorte, ma anche quella comune di quanti comandano una moltitudine e tengono le redini del popolo. È sul mio caso che si dibatte la questione. Decida il Grande, con giusta ponderazione, quale punizione debba attendere un così grave reato e quale nuovo tipo di vendetta possa espiare una scelleratezza tanto vergognosa. Se egli la rinverrà, o per caso agirà con più clemenza del giusto, la sua illustre reputazione di re diminuirà e, offuscandosi, risulterà molto diversa dalla sua precedente fama. A ciò aggiungi il fatto che un sovrano giusto deve guardarsi da una simile peste ed evitare i pericoli di un'inaspettata sventura; quando l'assetto della giustizia si volge da una parte e il proprio interesse dall'altra, egli dovrebbe difendere entrambi con lo stesso rigore.

(294-310) Solo questo chiedo agli dei celesti e infernali con le mie preghiere di moribondo, che, procedendo i Fati nell'ordine stabilito, tutta la terra sia sottomessa e asservita ad Alessandro, che il Grande possa ottenere il massimo dominio sul vasto mondo e che, concessomi il diritto di una dovuta sepoltura, non mi siano negati gli estremi onori dal re."

Così parlò e porse la destra al Greco come se dovesse essere portata ad Alessandro come speciale pegno. Il sonno della morte penetrò lentamente nelle membra che si irrigidivano e, da ultimo, la sua sacra anima, fuggendo dal carcere fangoso e aborrendo la miserabile ospitalità della carne, uscì fuori e raggiunse libera l'aria sottile. Felici sarebbero le anime degli uomini se, mentre il calore vitale scorre nei loro arti e li fa muovere, fosse concesso loro di pregustare le ricompense e il riposo che, trascorso il tempo della vita, attendono gli spiriti onesti, e il destino, ben diverso da quello riservato ai giusti, che l'uomo empio deve aspettarsi.

- Irretiret amor, nec carnis amica libido
 Viscera torreret; sed nec preduite mensa
 Patrum sorberet obscenus iugera uenter;
 Sed neque ferrato detentus carcere Bachus
 315 Frenderet horrendum fracturus dolia, nec se
 Inclusum gemeret sine respiramine Liber;
 Non adeo ambirent cathedrae uenalis honorem
 Symonis heredes; non incentiua malorum
 Pollueret sacras funesta Pecunia sedes;
 320 Non aspiraret, licet indole clarus, auiti
 Sanguinis inpubes ad pontificale cacumen
 Donec eum mores, studiorum fructus, et etas
 Eligerent, merito non suffragante parentum;
 Non geminos patres ducti liuore crearent
 325 Preficerentque orbi sortiti a cardine nomen;
 Non lucri regnaret odor; peruertere formam
 Iudicii nollet corruptus munere iudex;
 Non caderent hodie nullo discrimine sacri
 Pontifices, quales nuper cecidisse queruntur
 330 Vicinae modico distantes equore terrae.
 Sed quia labilium seducta cupidine rerum,
 Dum sequitur profugi bona momentanea mundi,
 Allicit illecebris animam caro, non sinit esse
 335 Principii memorem uel cuius ymaginis instar
 Facta sit aut quorsum resoluta carne reuerti
 Debeat. inde boni subit ignorantia ueri.
 Inde est quod spreta cupimus rationis habena
 Quod natura negat, facinusque paratus ad omne
 340 Non reueretur homo quod fas et iura uerentur.
 Inde est quod regni flammatus amore satelles,
 Non reuerens homines, non curans numina, Bessus
 Et patris et domini fatalia fila resoluit.
 Te tamen, o Dari, si que modo scribimus olim
 345 Sunt habitura fidem, Pompeio Francia iuste
 Laudibus equabit. uiuet cum uate superstes
 Gloria defuncti nullum moritura per eum.

(311-330) La funesta brama di possedere non ci irretirebbe, né il desiderio dei sensi, amico della carne, brucerebbe le viscere. Il ripugnante ventre non inghiottirebbe gli iugeri⁴⁰⁵ paterni in una opulentissima mensa. Bacco, detenuto in una prigione di ferro, non digrignerebbe orribilmente i denti per frantumare le giare e non si lamenterebbe di essere stato rinchiuso senza avere la possibilità di respirare. Gli eredi di Simone⁴⁰⁶ non ambirebbero così tanto all'onore di un ufficio venale; la funesta dea Pecunia, che incita al male, non insozzerebbe le sante sedi. Un giovane di illustre lignaggio non aspirerebbe, a dispetto della sua manifesta indole, alla vetta episcopale finché il comportamento, i risultati nello studio e l'età non gli permettano di essere scelto senza l'appoggio del merito degli antenati⁴⁰⁷. I cardinali, spinti dal livore, non eleggerebbero e metterebbero a capo del mondo due padri⁴⁰⁸. Il tanfo dell'avidità non regnerebbe sovrano e un giudice corrotto con doni non violerebbe la procedura del giudizio. Santi arcivescovi non cadrebbero oggi indiscriminatamente, come quelli la cui morte recente è motivo di compianto per i paesi vicini, separati da uno stretto braccio di mare⁴⁰⁹.

(332-347) Ma poiché la carne, sedotta dal desiderio delle cose caduche, mentre rincorre i beni effimeri di questo mondo passeggero adescia l'anima con lusinghe, a quest'ultima non è permesso ricordare la propria origine, o a immagine di chi sia stata creata o verso dove debba far ritorno una volta liberata dalla carne. Da ciò deriva l'ignoranza del vero bene. Da ciò risulta il fatto che, disprezzate le redini della ragione, desideriamo quel che la natura nega, e l'uomo, pronto a commettere ogni sorta di scelleratezza, non rispetta ciò che la volontà divina e la giustizia venerano.

Questo è il motivo per cui il servitore Besso, infiammato dalla brama del regno, non rispettando gli uomini, non curandosi degli dei, tagliò il filo del destino del suo padre e signore. Tuttavia, Dario, se quel che ora scriviamo un giorno godrà di fiducia, la Francia giustamente ti eguaglierà nelle lodi a Pompeo⁴¹⁰. Assieme al poeta la gloria di Dario sopravvivrà alla sua morte e non tramonterà mai.

Magnus ut accepit Darium expirasse, citatum
 Turbidus accelerat gressum, inuentumque cadauer
 350 Perfudit lacrimis et compluit ubere fletu.
 Sedit complexis manibus, positoque rigore
 Principis, effusum doluit gemuitque iacentem,
 Quem stantem ut caderet tociens incusserat ante.
 Ergo ubi purpureo lacrimam siccauit amictu
 355 Purgauitque genas, "miseris mortalibus" inquit
 "Hoc solum releuamen inest, quod gloria mortem
 Nescit et occasum non sentit fama superstes.
 Si uitae meritis respondet gloria famae,
 Nulla tuos actus poterit delere uetustas,
 360 Nec te posteritas, rex Persidis, inclite Dari,
 Oblinet, aut ueterum corrodet serra dierum.
 Claresces titulis totoque legeris in orbe,
 Ausus Alexandro Macedumque resistere fatis.
 Si michi te uiuum seruassent omine fausto
 365 Fata, iugo Macedum leuius nichil esse probares.
 Vno rege minor tantum Magnoque secundus
 Iura dares aliis, in regni parte receptus.
 Sed quia seruiles non permisere cateruae,
 Que patris emeritam ferro rupere senectam,
 370 Vt clemens uicto laudarer uictor in hoste,
 Quod solum licet, ultorem, defuncte, relinquis
 Hostibus infandis, habuisti quem prius hostem.
 Sic michi contingat, bellis Oriente subacto,
 Hesperios penetrare sinus classemque minacem
 375 Occiduis inferre fretis cursuque reflexo
 Gallica Grecorum dicioni subdere colla;
 Sic michi dent superi, traiectis Alpibus, una
 Cum populis Ligurum Romanas frangere uires."

(348-363) Non appena il Grande seppe che Dario era spirato, sconvolto, accelerò il passo già rapido e, trovato il cadavere, lo impregnò di lacrime e lo bagnò di un pianto copioso. Si sedette sbattendo insieme le mani e, messa da parte l'austerità del sovrano, gemette e si dolse per l'uomo che giaceva al suolo, il quale, in precedenza, quand'era ritto sulle gambe, egli aveva colpito tante volte per farlo cadere a terra. Quindi, dopo aver asciugato le lacrime e ripulito le guance col suo mantello purpureo, disse: "Questo è l'unico conforto per i miseri mortali, che la gloria non conosce la morte e la fama sopravvive e non sperimenta la rovina. Se la gloria della fama corrisponde ai meriti della vita, nessun lungo spazio di tempo potrà distruggere le tue azioni. O illustre Dario, re di Persia, né la posterità ti cancellerà, né la scure dei giorni passati ti reciderà. Diverrai celebre grazie al tuo onore e in tutto il mondo si leggerà di te, che osasti opporti ad Alessandro e al destino dei Macedoni.

(364-378) Se i Fati, per una felice sorte, ti avessero mantenuto in vita per me, avresti saputo per prova che nulla è più leggero del giogo dei Macedoni. Inferiore soltanto a un unico re e secondo al Grande, avresti imposto leggi ad altri, una volta accolto in una parte del mio regno. Ma poiché quelle bande di servi, che con la spada hanno tagliato la vecchiaia avanzata del loro padre, non hanno permesso che io fossi lodato come vincitore clemente verso un nemico vinto, questa cosa soltanto è concessa: tu lasci, o defunto re, come punitore di quegli abominevoli nemici colui che prima hai avuto come nemico. Così, una volta sottomesso con le guerre l'Oriente, possa io penetrare nelle insenature dell'Esperia⁴¹¹, spingere la flotta minacciosa fino ai mari occidentali e, volgendomi indietro, mettere sotto il giogo dei Greci il collo dei Galli. In tal modo gli dei mi concedano, una volta attraversate le Alpi, di spezzare la potenza romana insieme con i popoli liguri."

- 380 Dixit, et exequiis solito de more solutis,
 Regifico sepelit corpus regale paratu
 Membraque condiri iubet et condita recondi
 Maiorum tumulis, ubi postquam condita, celsa
 Pyramis erigitur, niueo que marmore structa
 Ingenio docti superedificatur Apellis.
 385 Coniunctos lapides infusum fusile rimis
 Alterno interius connectit amore metallum.
 Exterius, qua queque patet iunctura, figuris
 Insculptum uariis rutilans intermicat aurum.
 Quatuor ex equo distantibus arte columpnis
 390 Sustentatur onus, quarum iacet erea basis.
 Argento stilus erigitur, capitella recocto
 Imperitant auro fornacibus eruta binis.
 Has super exstructa est, tante fuit artis Apelles,
 Lucidior uitro, pacato purior amne,
 395 Crystallo similis caelique uolubilis instar,
 Concaua testudo librati ponderis, in qua
 Forma tripertiti pulchre describitur orbis.
 Hic Asiae sedes late diffunditur, illic
 Subsidunt geminae spacio breuiore sorores.
 400 Hic certis distincta notis loca flumina gentes
 Vrbes et siluae regiones oppida montes
 Et quecumque uago concluditur insula ponto,
 Indigeat que terra, quibus que rebus habundet.
 Frugifera est Lybie, uicinus Syrtibus Hamon
 405 Mendicat pluuias, Egyptum Nilus opimat.
 Indos ditat ebur uestitaque litora gemmis.
 Affrica pretendit magnae Kartaginis arces,
 Grecia diuinis famae immortalis Athenas.
 Pallanthea domus Roma crescente superbit,
 410 Gadibus Herculeis Hyspania, thure Sabei,
 Francia militibus, celebri Campania Bacho,
 Arthuro Britones, solito Normannia fastu.
 Anglia blanditur, Ligures amor urit habendi,
 Teutonicusque suum retinet de more furorem.

(379-399) Così parlò e, celebrati i consueti onori funebri, seppellì il corpo del re con pompa regale e ordinò che le membra venissero imbalsamate e deposte nella tomba degli antenati. Dopo l'imbalsamazione, venne eretta un'alta piramide di marmo bianco come la neve, progettata dall'ingegno dell'abile Apelle⁴¹². Metallo fuso, versato nelle fessure, teneva unite l'una all'altra le pietre all'interno. All'esterno, nel punto in cui ogni giuntura era scoperta, risplendeva oro brillante, inciso da varie figure. Il peso era sostenuto da quattro colonne perfettamente equidistanti, il cui basamento era di bronzo. Da esso si innalzavano fusti d'argento dominati da capitelli di oro raffinato, foggiate in due fornaci. Sopra alle colonne fu eretta – tanto grande era la maestria di Apelle – una cupola concava, ben bilanciata, più brillante del vetro, più trasparente di un placido fiume, simile al cristallo e al cielo rotante, su cui fu magnificamente tracciata la forma del mondo tripartito. Da una parte si dispiegava per largo spazio il territorio dell'Asia, dall'altra le due sorelle gemelle⁴¹³ si accovacciavano in uno spazio più piccolo.

(400-414) Qui, distinti con precisi segni, erano raffigurati luoghi, fiumi, popoli, città, foreste, regioni, piazzeforti, montagne, ogni isola circondata dal mare fluttuante e le risorse di cui era povera o ricca una regione. La Libia era fertile; Ammone, vicino alle Sirti, mendicava piogge; il Nilo fecondava l'Egitto; l'avorio arricchiva l'India, le cui coste erano rivestite di gemme. L'Africa mostrava la roccaforte della potente Cartagine; la Grecia la divina Atene di fama immortale; la casa di Pallante⁴¹⁴ insuperbiva per la potenza crescente di Roma; la Spagna per l'erculeo Cadice; i Sabei per l'incenso, la Francia per i soldati, la Campania per il celebre vino, i Britanni per Artù⁴¹⁵, e la Normandia per il tipico orgoglio. L'Inghilterra attraeva; la brama di possedere consumava i Liguri e i Teutoni trattenevano il loro abituale furore.

- 415 Lubricus extremas tantae testudinis oras
 Circuit Oceanus. Asiam tractusque duarum
 Opposito medius discriminat obice pontus,
 Pontus, distortis in quem uaga flumina ripis
 Omnia descendunt, et eo ducente recuruos
 420 Flexa per anfractus magnum labuntur in equor.
 Et quia non latuit sensus Danielis Apellem,
 Aurea signauit epigrammate marmora tali:
 "Hic situs est typicus aries, duo cornua cuius
 Fregit Alexander, totius malleus orbis."
 425 Preterea Hebreos et eorum scripta secutus,
 Preteriti serie reuoluta temporis, annos
 Humani generis a condicione notauit
 Vsque triumphantis ad bellica tempora Magni.
 In summa annorum bis milia bina leguntur
 430 Bisque quadringenti decies sex bisque quaterni.
 Interea meritos ad donatiua quirites
 Inuitat Macedo, gemitus et uulnera largis
 Curat muneribus, et ydonea tempora nactus
 Sollempnes epulas et Bachi gaudia totis
 435 Instaurat castris. ergo dum pocula tractat
 Deliciisque uacat diffusus in ocia miles,
 Ecce repentinus, uicium sollempne uacantis
 Militiae, rumor subito ferit agmina motu.
 Fertur Alexandrum, post prospera bella tumentem,
 440 Hostibus afflictis et adepta Perside, uelle
 Ad patrios fines et dulcia regna reuerti.
 Ergo auidi reditus, quamuis auctore careret
 Rumor, discurrunt limphantum more per omnes
 Castrorum uicos. aptant tentoria plaustris.
 445 Sarcinulas et uasa legunt castrensia tamquam
 Mane paretur iter. oritur per castra tumultus
 Leticiae, mixtosque ferunt ad sydera plausus.

(415-430) Il periglioso oceano circondava i bordi estremi della grandissima cupola. Il mare, fungendo da barriera nel mezzo, divideva l'Asia dai territori degli altri due continenti, il mare in cui tutti i fiumi, serpeggiando dentro tortuose rive, discendono e sotto la cui guida si curvano lungo sinuosi anfratti e sboccano nel vasto oceano. E poiché il significato delle parole di Daniele⁴¹⁶ non era sfuggito ad Apelle, egli incise il marmo dorato con la seguente iscrizione: "Qui è posto il simbolico montone, le cui due corna Alessandro, martello che percuote tutto il mondo, spezzò."

Inoltre, seguendo gli Ebrei e i loro scritti e ripercorrendo il corso della storia, segnò gli anni del genere umano dalla creazione fino ai tempi dei trionfi del Grande. In tutto, si leggevano quattromila ottocentosessantotto anni⁴¹⁷.

(431-447) Nel frattempo, il Macedone invitò le meritevoli truppe ai donativi, ne curò i lamenti e le ferite con generosi doni e, approfittando dell'occasione, rinnovò in tutto l'accampamento i banchetti solenni e le gioie procurate da Bacco. Quindi, mentre i soldati tenevano in mano le coppe e, rilassandosi nell'ozio, si davano al piacere, ecco che un'improvvisa diceria, vizio tipico dei soldati inoperosi, colpì le truppe con un inatteso turbamento. Si diceva che Alessandro, gonfio di orgoglio dopo le fortunate imprese belliche – la sconfitta dei nemici e la conquista della Persia – volesse ritornare ai territori paterni e all'amato regno. Perciò, bramosi di ritornare, sebbene la notizia mancasse di autorità, corsero qua e là come invasati per tutte le vie del campo. Disposero le tende per i carri e raccolsero i bagagli e gli equipaggiamenti come se si preparasse la marcia per il mattino seguente⁴¹⁸. Il frastuono della gioia crebbe nel campo e i soldati mescolarono gli applausi e li fecero giungere fino alle stelle.

Rumor ut attonitas inuicti principis aures
 Impulit, occultus animum perterritus horror,
 450 Contraxitque furor laxas rationis habenas.
 Mox ubi mens rediit, domito reuocata furore,
 Prefectos iubet acciri lacrimisque profusis
 Limite de medio terrarum a ciuibus orbem
 455 Auferri sibi conqueritur, uirtutis in ipso
 Limine Alexandro mundi totius apertum
 Precludi imperium; nichil in patriam nisi probra,
 Fortunam uicti se non uictoris ad Argos
 Esse relaturum; tantis obsistere ceptis
 Inuidiam superum qui fortia pectora semper
 460 Illicunt patriaeque trahunt natalis amore;
 Indecoresque uiros sine nomine uelle reuerti
 Ad patrios ortus, indulto tempore magna
 Laude recursuros. applaudit curia regi
 Promittitque suas in cuncta pericula uires,
 465 Iussa secuturos proceres et mobile uulgus
 Si modo blandiciis dubias permulceat aures.
 Ergo tribunali posito ducibusque citatis,
 In facie procerum plebisque astante caterua,
 470 Cepit Alexander: "recolentibus," inquit "amici,
 Gestarum uobis tytulos et nomina rerum,
 Non mirum patrias animis occurrere sedes,
 In quibus illustres decantet fama labores
 Et celebris uestras attollat gloria pugnas.
 475 Libera iam ueteri Persarum patria per uos
 Est exempta iugo. Phenicem Persida Medos
 Armeniam Syriam uestri domuere lacerti.
 Lidia Capadoce Parthi Cylicum iuga uestro
 Succubuere iugo. terras michi uestra subegit
 480 Plures asperitas aliis quam regibus urbes
 Lubrica sors dederit. ergo si certa maneret

(448-466) Non appena la notizia percosse le orecchie attonite dell'invitto principe, una paura nascosta terrificò il suo animo e il furore tirò a sé le redini allentate della ragione. In seguito, quand'ebbe domato l'ira e recuperato il senno, fece chiamare gli ufficiali e, tra le lacrime, si dolse che a metà strada il mondo gli fosse portato via dai suoi sudditi. Proprio sulla soglia della gloria ad Alessandro veniva preclusa la via aperta verso il dominio su tutta la terra. Non avrebbe riportato nulla in patria se non il disonore e a Argo avrebbe ricondotto la sorte di un vinto, non di un vincitore. Ad opporsi a tanto grandi imprese era l'invidia degli dèi, che adescano sempre i cuori coraggiosi e li attirano con la nostalgia per la terra natale. I suoi uomini volevano ritornare senza gloria e senza fama ai luoghi di origine dei padri, mentre, se fosse stato concesso ancora del tempo, avrebbero fatto ritorno con grandi onori. L'assemblea applaudì il re e gli promise il suo sostegno contro ogni pericolo. I capi e le incostanti truppe avrebbero seguito gli ordini, se solo avesse lusingato le orecchie dubbiose con parole carezzevoli.

(467-480) Quindi, eretta una tribuna e convocati i comandanti, di fronte ai capi e alla presenza delle schiere dei soldati semplici, Alessandro cominciò⁴¹⁹: "Amici – disse – se ripensate alla fama e alla gloria delle gesta, non è sorprendente che vi vengano in mente le patrie terre, in cui la rinomanza canti le vostre illustri fatiche e un celebrato onore esalti le vostre battaglie. Grazie a voi la patria dei Persiani è stata sottratta al giogo antico ed è ormai libera. Le vostre braccia hanno domato la Fenicia, la Persia, la Media, l'Armenia e la Siria. La Lidia, la Cappadocia, la Partia e le catene montuose della Cilicia sono cadute sotto il vostro giogo. La vostra fierezza ha sottomesso a me più terre di quante città l'incerta sorte abbia concesso ad altri re.

Terrarum quas tam celeri uirtute subegi
 Perpetuo mecum possessio federe fixa,
 O ciues, etiam uobis retinentibus, ultro
 Ad patrias urbes dulcemque erumpere terram
 485 Optarem, matrem geminasque uidere sorores
 Et parta pariter uobiscum laude potiri.
 Sed nouus est nec adhuc firma radice tenetur
 Imperii status, et nondum subeuntibus equa
 Barbaricis ceruice iugum uictoria nutat.
 490 Ergo breui nobis opus assuetudine donec
 Barbara mollescant accepto tempore corda
 Et peregrina suos deponant pectora mores.
 Nam mora maturat fruges, et musta statuto
 Tempore mitescunt quamuis expertia sensus.
 495 Quod natura nequit, animos rabiemque ferarum
 Mulcet longa dies. seuum indomitumque leonem
 Mitigat humani manus et uox blanda magistri.
 Vicistis Persas sed non domuistis, et ipsi
 Armis non morum cohibentur lege, futuri
 500 Quos modo presentes metuunt absentibus hostes.
 Et, licet extincto Persarum principe, inultus
 Hostis adhuc superest. Bessus patricida retento
 Narbazanesque suos coeunt in prelia regno.
 Proch pudor, eternum nati seruire clientes,
 505 Per scelus extremum parta ditione, cruentas
 Extendunt ad scepra manus. sed sicut in egris
 Omnia corporibus medici nocitura recidunt,
 Sic nichil a tergo quod discedentibus obstet
 Esse relinquendum, resecandumque arbitror esse
 510 Quicquid obesse potest regno post terga relicto.
 Parua solet magnis causam prestare ruinis,
 Cum neglecta fuit, modicae scintilla lucernae.
 Tutior ut maneat hostis, nichil est quod in hoste
 Despicias tuto. fit quem neglexeris ille
 515 Fortior hoc ipso multoque ualentior hostis.

(481-500) Pertanto⁴²⁰, se il possesso delle terre che ho sottomesso con tanta velocità e valore, mi fosse definitivamente garantito da un trattato perpetuo, concittadini, anche se mi tratteneste, spontaneamente sceglerei di correre alle città paterne e alla terra amata per rivedere mia madre e le mie due sorelle e per rivendicare la gloria ottenuta insieme a voi. Ma l'assetto del nostro impero è nuovo e non possiede ancora radici resistenti, e poiché i barbari si sottopongono al giogo con il collo non ancora ben disposto, la vittoria è incerta. Perciò abbiamo bisogno di un po' di tempo finché i loro cuori non si addolciscono con la consuetudine e, a tempo debito, i loro animi dimentichino i loro costumi. Le messi infatti maturano con il tempo e il mosto diventa dolce nella stagione stabilita, sebbene non possieda il pensiero. Il passare del tempo calma l'indole rabbiosa degli animali selvatici, cosa che non può fare la natura. La mano e la voce blanda del domatore placa il leone selvaggio e indomito. Avete vinto i Persiani ma non li avete domati, ed essi sono tenuti a freno dalle armi, non dalla legge morale. Saranno i nemici di coloro di cui ora temono la presenza, una volta che questi se ne saranno andati.

(501-515) E, anche se il re persiano è morto, rimane ancora un nemico impunito. Il traditore Besso e il suo amico Nabarzane, oltre ad aver mantenuto il regno, si sono uniti per combattere. Che vergogna! Dei vassalli, nati per servire eternamente, hanno ottenuto il controllo mediante il peggiore dei crimini e ora allungano le mani insanguinate fino allo scettro! Ma, come nei corpi malati i medici eliminano tutto ciò che possa risultare nocivo, così reputo che non dobbiamo lasciare nulla dietro di noi che ostacoli la nostra partenza. Dobbiamo sopprimere qualunque cosa possa danneggiare il regno che ci lasciamo alle spalle. Una piccola scintilla di una lucerna, se trascurata, suole causare grandi disastri. Perché tu, nemico, possa essere più al sicuro, non c'è nulla che dovresti con sicurezza disprezzare nell'avversario. Quel nemico che non tieni in considerazione, a ragione di ciò diventa più forte e molto più potente.

“Vicimus idcirco Darium ut Besso patricidae
Cederet imperium? procul hunc arcete pudorem,
Terrarum domini. breuis est labor et uia nobis.
Quatridui superest iter ut diuortia mortis
520 Querere nulla queat Bessus patricida. tot amnes
Tot iuga transistis, tot proculcastis hyatus
Horrendosque lacus, tot saxa tot inuia uobis
Peruia fecistis. non nos mare diuidit estu
Fluctiuago, sed plana iacent et prona triumpho
525 Omnia. uicina est et in ipso limine palma.
Vincendi restant pauci. memoranda per eum
Gloria cum seruos uestro mediante labore
Audierit domino penas soluisse perempto
Credula posteritas. dignus labor, hercule, nullum,
530 Quem patris occisi condempnet opinio, uestras
Effugisse manus. hoc uno, miles, honorem
Perpetuare tuum, Persas Asiaeque fauorem
Conciliare potes.” sic fatur, et ecce paratas
Attollunt cuncti quecumque in prelia dextras,
535 Seque secuturos per summa pericula spondent
Vnanimes letique senes hilarisque iuuentus.
Ergo audis pugnae tentoria uellere Magnas
Imperat et rapido cursu bachatur in hostem.

(516-533) Abbiamo quindi vinto Dario per cedere l'impero al traditore Besso? Tenete lontana da voi questa vergogna, padroni del mondo. Breve è la fatica e la strada che ci resta. Rimane una marcia di quattro giorni, cosicché il traditore Besso non può più trovare vie di fuga dalla morte. Avete attraversato tanti fiumi, tante catene montuose, avete superato numerosi abissi e spaventosi laghi, vi siete resi accessibili tanti terreni sassosi e tanti sentieri impraticabili. Non ci divide il mare con le sue onde agitate, ma tutto è piano e agevole verso il trionfo. La vittoria è vicina e a un passo da noi. Ne restano pochi da vincere. La vostra gloria sarà ricordata nei secoli, quando la credula posterità udirà che, mediante il vostro sforzo, dei servi hanno pagato il fio per aver ucciso il loro signore. Per Ercole, è un'impresa assai stimabile il fatto che nessun uomo, condannato dall'opinione pubblica per l'uccisione di un padre, sia sfuggito alle vostre mani. Con quest'unica azione, soldati, potete perpetuare il vostro onore e conciliarvi il favore dei Persiani e dell'Asia."

(533-537) Così parlò, ed ecco che tutti quanti insieme alzarono le destre pronte a qualunque tipo di battaglia e sia gli anziani ben lieti sia i giovani pieni di allegria promisero unanimi che lo avrebbero seguito attraverso i più grandi pericoli. Allora il Grande ordinò loro, avidi di combattere, di togliere le tende e con rapida corsa avanzò furioso contro il nemico.

VIII

prologus

- Hyrcanos domat octauus nec iniqua ferentem
 Vota pharetratam presentat Amazona regi.
 Vruntur gaze Macedum, mirabile factu.
 Detegitur Dymi facinus, sequiturque nefandus
 5 In castris gemitus oratio morsque Phylotae.
 Impius attrahitur monstrum implacabile Bessus,
 Suspensusque piat manes patricida paternos.
 Arma Scitis infert Macedo. legatio postquam
 Nil agit et monitus non flectunt principis iram,
 10 Gens inuicta prius uictori subditur orbis.
- Memnonis eterno deplorans funera luctu,
 Tercia luciferos terras Aurora per omnes
 Spargebat radios cum fortis et impiger ille
 Terrarum domitor, in cuncta pericula preceps,
 5 Hyrcanos subiit armato milite fines.
 Quos ubi perdomuit uitamque cruentus ab ipso
 Narbazanes molli Bagoa supplicante recepit,
 Haut mora, uisendi succensa cupidine regis,
 Gentis Amazoniae uenit regina Talestris
 10 Castraque uirginibus subiit comitata ducentis.
 Omnibus hec populis, dorso quos Caucasus illinc
 Circuit, hinc rapidi circumdat Phasidos amnis,
 Iura dabat mulier. cui primo ut copia facta est
 Regis, equo rapide descendit, spicula dextra
 15 Bina ferens, leuo pharetram suspensa lacerto.
 Vestis Amazonibus non totum corpus obumbrat.
 Pectoris a leua nudatur, cetera uestis
 Occupat et celat celanda, nichil tamen infra
 Iuncturam genuum descendit mollis amictus.
 20 Leua papilla manet et conseruatur adultis,
 Cuius lacte infans sexus muliebris alatur.
 Non intacta manet sed aduritur altera lentos
 Prompcius ut tendant arcus et spicula uibrent.

RIASSUNTO DEL LIBRO OTTAVO

L'ottavo libro sottomette gli Ircani e presenta al re l'Amazzone armata di faretra che avanza ad Alessandro giuste richieste. I Macedoni – cosa incredibile – danno alle fiamme i loro tesori. Viene scoperto il misfatto di Dimno, seguono nel campo un terribile lamento e il discorso e la morte di Filota.

L'empio Besso, mostro implacabile, viene trascinato via e il traditore, sospeso a una croce, placa l'anima di quel padre che ha ucciso⁴²¹.

Il Macedone muove guerra agli Sciti. Dopo che una loro ambasceria non ottiene nulla e i loro ammonimenti non riescono a stornare l'ira del principe, quel popolo fino ad allora invitto viene sottomesso al conquistatore del mondo.

LIBRO OTTAVO

(1-7) Mentre la terza Aurora diffondeva su tutte le terre i suoi raggi luminosi lamentando con eterno dolore la morte di Memnone⁴²², quel coraggioso e infaticabile conquistatore del mondo, pronto a ogni sorta di pericolo, si avvicinò con i suoi soldati al territorio ircano. Dopo averlo assoggettato, fu convinto dalle suppliche dell'effeminato Bagoa⁴²³ a risparmiare la vita al crudele Nabarzane.

(8-23) Accesa dal desiderio di vedere il re, Talestri, regina del popolo delle Amazzoni⁴²⁴, si recò senza indugio all'accampamento scortata da duecento vergini. Questa donna governava su tutti i popoli che da una parte erano circondati dai rilievi del Caucaso e dall'altra dal corso impetuoso del fiume Fasi⁴²⁵. Non appena le fu dato il permesso di entrare nel padiglione reale, scese rapidamente da cavallo, brandendo due lance nella mano destra e con una faretra appesa al braccio sinistro. La veste non copre tutto il corpo delle Amazzoni. Il lato sinistro è nudo fino al petto, un velo cela il resto e nasconde quel che va coperto. Il morbido vestito, tuttavia, non scende al di sotto delle ginocchia⁴²⁶. Il seno sinistro resta integro e viene conservato per l'età adulta e col suo latte sono allevati i bambini di sesso femminile. L'altro seno non rimane intatto ma viene bruciato per poter tendere più facilmente gli archi flessibili e scagliare le lance⁴²⁷.

- 25 Perlustrans igitur attento lumine regem,
 Mirata est fame non respondere Talestris
 Exiguum corpus, taciturnaque uersat apud se
 Principis indomiti uirtus ubi tanta lateret.
 Barbara simplicitas a maiestate uenusti
 Corporis atque habitu ueneratur et estimat omnes,
 30 Magnorumque operum nullos putat esse capaces
 Preter eos, conferre quibus natura decorum
 Dignata est corpus specieque beare uenusta.
 Sed modico prestat interdum corpore maior
 Magnipotens animus, transgressaque corporis artus
 35 Regnat in obscuris preclara potentia membris.
 Ergo rogata semel ad quid regina ueniret,
 Anne aliquid uellet a principe poscere magnum,
 Se uenisse refert ut pleno uentre regressa
 Communem pariat cum tanto principe prolem,
 40 Dignam se reputans de qua rex gignere regni
 Debeat heredes. fuerit si femina partu
 Proditam, maternis pocietur filia regnis.
 Si mas exstiterit, patri reddetur alendus.
 Querit Alexander sub eone uacare Talestris
 45 Miliciae uelit. illa suum custode carere
 Causatur regnum. tandem pro munere noctem
 Ter deciesque tulit, et quod querebat adepta
 Ad solium regni patriasque reuertitur urbes.
 Interea Bessus sumpto diademate Bactra
 50 Mouerat et ueteri mutato nomine Scitis
 Accitis toto surgebat in arma paratu.
 Estuat auditis Macedo, sed inertia luxu
 Et bello partis tot rebus onusta moueri
 Agmina uix poterant. igitur, mirabile factu,
 55 Cuncta cremanda ratus quecumque mouentibus arma
 Esse solent oneri, primum sua deinde suorum
 In medium proferre iubet. spaciosa iacebat
 Campi planicies ubi multo sanguine parte
 Exponuntur opes, Arabum Serumque labores,
 60 Plaustraque diuersis rerum speciebus onusta.

(24-35) Dunque, mentre osservava attentamente il re, Talestri si stupì che la sua piccola corporatura non corrispondesse alla sua fama e, silenziosa, meditava tra sé dove si celasse il celebrato valore dell'indomito sovrano. Nella loro semplicità i barbari, infatti, onorano e stimano tutti in base all'apparenza maestosa di un bel corpo⁴²⁸ e credono che nessuno sia capace di grandi imprese se non coloro ai quali la natura si è degnata di donare un corpo leggiadro, rendendoli felici con un aspetto fascinoso. Talora però uno spirito potente è superiore al piccolo corpo in cui alberga e la sua forza straordinaria soverchia la fattezze fisica e regna sulle umili membra.

(36-48) Quindi, una volta che alla regina fu chiesto il motivo della sua visita e se volesse presentare una richiesta importante al principe, costei rispose che era venuta per fare ritorno in patria incinta e dare alla luce un figlio in comune con un sovrano così grande, poiché si riteneva degna di essere colei dalla quale il re doveva generare l'erede del suo regno. Se fosse nata una femmina, la loro figlia si sarebbe impadronita del regno materno. Se fosse nato un maschio, lo avrebbe allevato il padre. Alessandro chiese a Talestri se volesse condurre la guerra al suo fianco, ma ella rifiutò adducendo come scusa che il suo regno era senza un difensore. Alla fine, ottenne in dono di rimanere tredici notti e, avuto ciò che desiderava, ritornò al trono del suo regno e alle città avite.

(49-60) Nel frattempo Besso, assunto il diadema, si era diretto verso la Battriana e, dopo aver cambiato il suo vecchio nome e chiamato a raccolta gli Sciti, sorgeva in armi con tutte le forze. Il Macedone, all'udire questa notizia, si inquietò, ma le truppe, rese inoperose dal lusso e appesantite dai tanti bottini acquisiti con la guerra, riuscivano a malapena a muoversi. Quindi, fatto incredibile, ritenendo che si dovesse bruciare tutto ciò che fosse divenuto un peso abituale per coloro che portavano le armi, Alessandro ordinò che si portassero alla vista di tutti prima i suoi beni, poi quelli dei suoi uomini. C'era un largo spiazzo in cui furono disposti le ricchezze ottenute con grande spargimento di sangue, il frutto della fatica degli Arabi e dei Seri⁴²⁹, e i carri carichi di ogni sorta di oggetti.

His ubi congestis rapta face Martius heros
 Ignem supposuit et miscuit omnia flammis,
 Ardebant dominis urentibus omnia que ne
 Arderent tociens incensis urbibus igni
 65 Restiterant; tociens humero subeunte labori,
 Pertulerant audas multo discrimine flammis.
 Non tamen audebant tanto sibi parta labore,
 Sanguinis effusi precium, deflere quirites
 Seu uulgus cum regis opes idem ureret ignis.
 70 Hic ubi sedatus dolor est, dixisse feruntur
 A curis grauibus et sollicitudine magna
 Consilio regis ereptas esse cohortes
 Et quos subdiderat regina Pecunia seruos,
 Principis exemplo manumissos esse per ignem.
 75 Iamque legebat iter, iam Bactra subire parabat
 Exhonerata manus cum rex, inuictus et hoste
 Tutus ab externo, pene interfectus ab ipsis
 Consulibus Macedum. tamen intestina suorum
 Declinauit, adhuc Parcis parentibus, arma
 80 Et ciuile nefas. erat inter regis amicos
 Precipuus tota maior legione Phylotas,
 Parmenione satus, sine quo nil carmine dignum
 Gessit Alexander. qui grande nefas Cebalino
 Indice perlatum certis rationibus ad se
 85 Suppressit triduo donec, Metrone cruentum
 Comperiente scelus, proprio cadit ense ligatis
 Complicibus Dimus. uincitur et ipse Phylotas.
 Creditur hoc uno perimi uoluisse tyrannum,
 Quod toto bidui spacio suppresserat huius
 90 Indicium sceleris. inducitur ergo, reuinctis
 A tergo manibus, faciem uelatus, in aulam.

(61-74) Quando fu ammassato tutto, il bellicoso eroe, afferrata una fiaccola, appiccò il fuoco alla base e fece fondere ogni cosa nelle fiamme. Ardevano, bruciate dai loro padroni, tutte le ricchezze per salvare le quali essi stessi si erano opposti tante volte al fuoco negli incendi delle città.

Tante volte, con fatica e con molto pericolo, avevano resistito alle avidi fiamme. Ma poiché lo stesso fuoco divorava i tesori che appartenevano al re, i capi come le truppe non osavano piangere per quel che si erano procurati con sforzo immane, il prezzo del sangue versato. A quel punto, quando il dispiacere fu mitigato, si tramanda che abbiano detto che, grazie alla decisione del sovrano, le truppe erano state liberate da pesanti preoccupazioni e da una grande ansietà e che, per mezzo del fuoco, coloro i quali il re Denaro aveva schiavizzato erano stati affrancati dall'esempio del principe.

(75-91) Private dei pesi, le truppe erano già in marcia e già si preparavano ad avvicinarsi alla Battriana, quando il re, invitto e al sicuro da un nemico esterno, fu quasi ucciso dagli stessi capi dei Macedoni. Tuttavia, egli sfuggì a una congiura interna dei suoi uomini, alle armi e a un sacrilegio, poiché le Parche lo volevano ancora risparmiare⁴³⁰. Tra gli amici del re il primo era Filota, più potente di un intero esercito. Costui era figlio di Parmenione, senza il quale Alessandro non fece nulla che meritasse di essere celebrato in poesia. Per tre giorni egli nascose la grande nefandezza riferitagli con sicure argomentazioni dall' informatore Cebalino, finché Metrone⁴³¹ scoprì il complotto omicida e Dimno cadde sotto la propria spada, dopo che i suoi complici erano stati legati⁴³². Anche lo stesso Filota fu legato. Si credette che avesse voluto l'uccisione del re solamente per il fatto che aveva taciuto la denuncia di quel crimine per due giorni interi. Fu portato quindi nel padiglione reale con le mani legate dietro la schiena e con il volto coperto.

- Principis edicto populus conuenerat armis
 Cinctus, et horrendo pallebat regia ferro.
 Mussat tota cohors tantique ignara tumultus
 95 Cur accita foret, arrectis auribus heret
 Donec Alexander, sermone silentia rumpens,
 Detexit scelus, illatoque cadauere Dimi
 Subticuit primo, demum “pene” inquit “ademptus
 Vobis, o ciues, Fortunae munere uiuo.”
 100 Regis ad hanc uocem clamoso perstreptit aula
 Turbarum fremitu. cunctis poscentibus huius
 Auctores sceleris ut proderet ille, “quid,” inquit
 “Ille meus, patris ille mei specialis amicus,
 105 Parmenio, tantoque aliis prelatus amore,
 Tanti flagitii fuit auctor. et ecce Phylotas,
 Cum patre concipiens tam detestabile terris
 Et celo facinus, Lecolaum Demetriumque
 Et Dimum, cuius coram miserabile corpus
 Aspicitis, socios delegit et in mea ductor
 110 Fata subornauit.” rursus fera contio uocem
 Intonat horrendam. Metron Cebalinus et index
 Nicomacus, testes producti, criminis ortum
 In medium referunt. subdit Mauortius heros:
 115 “Quo dominum obsequio, quo dilexisse uidetur
 Affectu patrem qui cum hoc scelerum scelus” inquit
 “Presciret, siluit? quod non tamen esse tegendum
 Cede liquet Dimi. facinus Cebalinus acerbum
 Quod semel accepit, hora non distulit una.
 Solus non timuit, solus non credidit istud
 120 Parmenides; sane patria ditione tumescit.
 Quem quia prefeci Mediae, maiora superbus
 Sperat et aspirat ad summi culmen honoris.
 Forsitan hoc animi dedit in mea fata Phylotae
 Quod sine cognatis sum nec michi libera proles
 125 Nec genitor superest. erras, funeste Phylota!
 Tot saluis Macedum ducibus, quorum agmina mem
 Circumstare uides, Magnum ne dixeris orbem.

(92-111) Per ordine del re i soldati erano accorsi armati; la tenda regia impallidì dinanzi alle spaventose armi. Ignaro di una tale insurrezione, tutto l'esercito si domandava perplesso perché mai fosse stato convocato e rimase esitante con le orecchie tese finché Alessandro, rompendo il silenzio con un discorso, svelò il crimine. Fatto portare il cadavere di Dimno⁴³³, dapprima restò un po' in silenzio e poi disse: "O sudditi, sono vivo grazie a Fortuna, poiché per poco non vi sono stato portato via." A queste parole del re, il padiglione risuonò delle grida della folla. Siccome tutti gli chiedevano di rivelare i nomi dei responsabili di quel misfatto, egli disse: "Parmenione, quello speciale amico mio e di mio padre, preferito agli altri per il suo grande affetto, è stato l'autore di tanta scelleratezza. Ed ecco Filota che, concependo con il padre un crimine così detestabile dalla terra come dal cielo, ha scelto come complici Leucolao⁴³⁴, Demetrio⁴³⁵ e Dimno, di cui vedete davanti a voi il miserevole corpo e, in qualità di loro capo, li istigò alla mia uccisione." Di nuovo l'indomita assemblea tuonò spaventosamente.

(111-128) Metrone, Cebalino e l'informatore Nicomaco⁴³⁶, presentati come testimoni, rivelarono come aveva avuto inizio l'azione criminosa. Il bellicoso eroe aggiunse: "Con che obbedienza, con che affetto vi sembra possa aver amato il proprio signore e padre colui che, pur conoscendo questo delitto dei delitti, ha taciuto? Tuttavia è chiaro che, per l'uccisione di Dimno, il piano non doveva restare nascosto. Non appena Cebalino è venuto a conoscenza del crudele misfatto, non ha fatto passare una sola ora. Solamente il figlio di Parmenione non ha avuto timore, solo lui non ha creduto a questa cosa. Certamente egli è gonfio d'orgoglio per il potere del padre. Siccome ho messo lui a capo della Media, egli, arrogantemente, si aspetta cose più grandi e aspira alla vetta di un potere supremo. Forse il fatto che io non abbia parenti, figli di nascita libera e il padre in vita, ha dato a Filota il coraggio di uccidermi. Ti sbagli, o funesto Filota! Con così tanti comandanti macedoni ancora vivi, dalle cui truppe mi vedi circondato, non puoi ritenere il Grande privo di una famiglia.

Ecce mei fratres, quos intuo, ecce parentes!
 Quod celat, quod dimisimus eum non nominat inter
 130 Participes sociosque doli, minus esse nocentem
 Non facit. indicium est ducis et terroris in illos
 Prodere qui possunt. qui cum de se fateantur,
 De duce non audent ducti terrore fateri.
 Multaque consuevit de me suspecta Phylotas
 135 Et serere et faciles prebere serentibus aures.
 Se gaudere michi, genitum quem Iupiter a se
 Affirmabat, ait: miseris tamen esse dolendum,
 Viuendum quibus est tanti sub principe fastus,
 Excedente modum et stadium mortalis habenae.
 140 Et sciui et silui, neque enim fieri michi uiles
 Et contemptibiles aliis uolui quibus ante
 Tot bona contuleram. sed iam temeraria lingua
 Vertitur ad gladios, et quod conceperat ore,
 Parturit ense manus. quo me conferre licebit?
 145 Cui caput hoc credam? prefeci pluribus unum,
 Cui uitae et capitis commisi iura, sed unde
 Presidium petii, uenit inprouisa salutis
 Pernicies. melius cecidissem Marte, futurus
 Hostis preda mei potius quam uictima cuius.
 150 Nunc Macedo, seruatus ab hiis que sola timebat,
 Incidit in lateris socios et in agmina quorum
 Nec uitare manus nec debuit arma timere.
 Ergo, mei ciues, uestra ad munimina cuius
 Armaque confugio. liceat uos esse salutis
 155 Auctores. saluus uobis nolentibus esse
 Nec uolo nec possum. si me saluare uelitis,
 Vindictis officium pretendite uindictae pena."

(128-144) Ecco i miei fratelli, ecco i genitori, sono coloro che sto guardando! Il fatto che Dimno nasconda la sua partecipazione e non lo nomini tra i complici e i compagni del complotto, non lo rende meno colpevole. Questa è la prova che egli ha istigato e terrorizzato coloro i quali lo potrebbero tradire. Sebbene confessino la propria colpa, spinti dalla paura, non osano dire una parola sul capo. Filota ha preso l'abitudine di seminare molti sospetti su di me e di offrire facilmente le orecchie ad altri fomentatori. Dice di essere contento per me del fatto che Giove abbia affermato che sono nato da lui, ma poi aggiunge che bisogna compatire quegli sventurati che devono vivere sotto un sovrano di tale arroganza, giacché pretendeva di andare al di là della condizione umana. Io sapevo tutto, ma sono rimasto in silenzio perché non volevo che coloro ai quali in precedenza avevo concesso tanti favori diventassero vili ai miei occhi e spregevoli a quelli degli altri. Ma ora quella lingua temeraria si rivolge alle spade e ciò che aveva concepito con la bocca, la mano lo partorisce per mezzo della spada.

(144-157) Dove potrò rifugiarmi? A chi affiderò la vita? Ho messo un solo uomo a capo di molti altri e a lui ho affidato i diritti di vita e di morte. Ma proprio dove ho cercato il sostegno, da lì è giunta la fine improvvisa della mia incolumità. Sarebbe stato meglio che fossi caduto in battaglia per diventare preda di un nemico piuttosto che vittima di un mio suddito. Ora il Macedone, salvato da quei soli pericoli che temeva, si imbatte nelle guardie del corpo e nelle truppe di cui non avrebbe dovuto evitare le mani né temere le armi. Dunque, miei sudditi, come cittadino cerco riparo nelle vostre armi. Possiate essere gli artefici della mia salvezza. Se non lo volete, non voglio né posso essere salvo. Se mi volete salvare, adducete come pretesto alla punizione vendicatrice il dovere di vendicarmi.”

- Hec ubi persuasit ira dictante, reliquit
 Concilium uinctumque iubet proferre Phylotam
 160 Dicturum causam ne iudiciarius ordo
 Dicatur uires tanti uictoris in aula
 Amisisse suas. manibus stetit ille reuinctis
 Luridus et uili uelatus tegmine membra,
 165 Lugubri facie, multum mutatus ab illo
 Qui nuper princeps equitum Magnoque secundus
 Nobilior ducibus et magnificentior ibat,
 Disponens acies tractansque negocia belli.
 Hoc habitu quondam Burkardum Flandria uidit
 Soluentem meritas occiso consule penas,
 170 Quem rota penalis tanto pro crimine torsit
 Totaque confregit Ludewico uindice membra.
 Nutabat pietate cohors, animosque subibat
 Parmenionis amor, tam clari ciuis amara
 Condicio, qui cum uiduatus prole gemella,
 175 Hectore iam pridem magnoque Nicanore nuper,
 Iura daret Medis: absente parente superstes
 Tercius et patrium solus solamen iniquo
 Iudice barbaricis causam dicebat in horis.
 Herebant animi procerum, poteratque uideri
 180 Seuicie cessisse rigor cum pretor Amyntas
 Regius, intuitus mentes pietate remissas,
 Pluribus obiectis cepit dampnare Phylotam
 Sopitamque ducum dicendo resuscitat iram
 Sedatumque facit rursum crudescere uulgus.
 185 Tunc uero attonitus labefacta mente Phylotas
 Auertensque oculos a circumstante caterua
 Nec caput erexit nec flexit luminis orbem,
 Seu quia coniderat sceleris mens conscia tanti
 Seu quia supplicii nutabat pressa timore.
 190 Nec mora, mentis inops super illum corrui a quo
 Ipse tenebatur. at demum mente recepta,
 Abstergens panno faciem uultumque madentem
 Fletibus, “insonti facile est” inquit “reperire
 Verba; tenere modum misero non est leue, ciues.
 195 Cumque sit in portu mens hinc mea, criminis expers
 Huius et in nullo sibi conscia, turbidus illinc
 Me tumido fluctu fortunae uerberet Auster,
 Inter utrumque situs, utriusque locatus in arto,
 Non uideo qua lege queam parere uel huius
 200 Temporis articulo uel mundae a crimine menti.
 Forti fortunae, pereo, si pareo. mentem
 Non sinit insontem fortuna potentior esse.
 Hec secura manet, in me parat illa securim.
 Hinc spes, inde metus. hinc saluus, naufragus illinc.

(158-184) Dopo averli persuasi di ciò sotto il dettato dell'ira, lasciò l'assemblea e ordinò di portare avanti Filota in catene affinché si difendesse e non si dicesse che la giustizia avesse perso i suoi poteri nel tribunale di un così grande vincitore. Filota stava in piedi, con le mani legate, pallido, avvolto in un'umile veste, con il volto triste, assai diverso dall'uomo che non molto prima, come comandante della cavalleria secondo solo al Grande, avanzava con più fierezza e altezzosità degli altri capi, schierando l'esercito e trattando gli affari di guerra.

In queste condizioni le Fiandre un tempo videro Burcardo pagare il giusto fio per aver ucciso un conte. La ruota della punizione lo torturò per un crimine tanto grande e, per vendetta di Luigi, gli spezzò tutte le membra⁴³⁷.

Le truppe erano titubanti per la devozione a Filota. Affiorava nei loro pensieri l'affetto per Parmenione e l'amara condizione di un concittadino così illustre che, dopo aver perso due figli, Ettore già da tempo e il grande Nicanore da poco, imponeva leggi ai Medi⁴³⁸. Durante l'assenza del padre, il terzo figlio ancora in vita, unica consolazione del genitore, si trovava sotto processo in un paese straniero e davanti a un giudice di parte. Gli animi dei capi erano turbati e poteva sembrare che la loro rigida severità fosse scomparsa, quando Aminta⁴³⁹, ufficiale del re, accorgendosi che i cuori erano stati inteneriti dalla compassione, cominciò a condannare Filota con parecchie accuse. Parlando rattivò l'ira sopita dei comandanti e inasprì di nuovo i soldati che si erano placati.

(185-204) Allora, invero, Filota, frastornato e atterrito, allontanò lo sguardo dalla folla circostante, senza alzare la testa e senza guardarsi attorno, sia perché, conscio di un crimine così grave, aveva smarrito la ragione, sia perché vacillava sotto il peso della paura della pena. Subito dopo si sentì mancare e si lasciò cadere addosso a colui dal quale era sostenuto. Infine, ripresa coscienza, si asciugò con il mantello il volto madido di lacrime e disse⁴⁴⁰: "Per un innocente trovare le parole è facile, per un disgraziato mantenerne la giusta misura non è semplice, concittadini. Siccome da una parte la mia coscienza si trova in un porto sicuro, ignara di questa azione criminosa e consapevole di non aver commesso alcuna colpa, mentre dall'altra l'Austro burrascoso mi sferza con i flutti impetuosi della sorte, non vedo in che modo, serrato fra queste due situazioni, possa tanto adeguarmi a tale circostanza quanto obbedire alla coscienza che non si è macchiata di alcun crimine. Se obbedisco alla sorte violenta, muoio. Essa, infatti, nel suo pieno potere, non permette alla coscienza di essere innocente. Quest'ultima resta tranquilla, l'altra invece prepara una scure contro di me. Da una parte c'è la speranza, dall'altra il timore. Da una parte sono salvo, dall'altra naufrago.

- 205 “Preterea causam ingredior sine iudice, cuius
 Intererat iustae meritum cognoscere causae.
 Nec uideo cur absit, ei dampnare nocentem
 Cum liceat soli solusque absolvere possit.
 Absolui nequeo nisi causae cognitor ipse
- 210 Et iudex sedeat quia uix continget ut ipso
 Liberer absente a quo sum presente ligatus.
 Sed quamuis infirma hominis defensio uincti
 Sit qui censorem non instruit, immo uidetur
 Arguere iniusti, tamen hoc, utcumque licebit,
- 215 Mortis in articulo pro me allegabo meique
 Non ero desertor. sed quo me crimine dampnet
 Curia, non uideo. de conspirantibus unum
 Vel de complicibus me nemo fuisse fatetur.
 De me Nicomachus nichil expressit. Cebalinus
- 220 Plus quam Nicomachus, a quo scelus audiit istud,
 Noscere non potuit. me rex tamen arguit huius
 Criminis auctorem; sed qua ratione uidetur
 Subticuisse caput cedis scelerisque magistrum
 Quemque sequebatur tanto in discrimine Dimus?
- 225 Non uerisimile est alieno parcere quemquam
 Qui sibi non parcat. econtra credere dignum est,
 Vt se maiori tueatur nomine, Dymum
 Inter participes prius expressisse Phylotam.
 “Scripta ferunt Ytacum, cum furtum Palladis illi
- 230 Aiax obiceret raptamque in nocte Mineruam,
 Tytite socio factum excusasse decenter
 Et uelasse suam Dyomedis nomine culpam,
 Cumque Laerciadae rursus simulasse furorem
 Obiceret bellique metu quesisse latebras,
- 235 “Sit michi” respondit “latebras quesisse pudori,
 Cum ratione pari crimen reputetur Achillem
 Inter femineas timidum latuisse cateruas:
 Cum tanto commune uiro non abnuo crimen.”
 Sic ubi tractatur communis causa duorum,
- 240 Interdum maior solet excusare minorem.

(205-228) Inoltre, intraprendo una causa senza il giudice, il quale dovrebbe essere interessato a conoscere la ragione di un giusto processo. Non vedo perché sia assente, dal momento che a lui solo è data la facoltà di condannare un colpevole ed egli solo può assolverlo. Non posso essere assolto se lo stesso conoscitore della causa e giudice non siede in tribunale, poiché difficilmente capiterà che sia liberato in sua assenza, dopo che sono stato legato in sua presenza. Tuttavia, sebbene la difesa di un uomo in catene sia inefficace, dal momento che non dà spiegazioni al giudice ma piuttosto sembra cercare di convincerlo di essere in errore, pure, in qualunque modo mi sarà consentito, mi difenderò in punto di morte e non abbandonerò me stesso.

Non vedo per quale crimine la corte mi possa condannare. Nessuno afferma che fossi uno dei cospiratori o dei complici. Nicomaco non ha detto niente di me. Cebalino non poteva saperne più di Nicomaco, dal quale aveva udito questo delitto. Eppure il re mi accusa di essere l'autore del piano criminioso. Ma per quale ragione Dimno, in una tale situazione di pericolo, sembra aver taciuto il nome del capo istigatore della scellerata uccisione di cui era seguace? È inverosimile che un uomo che non risparmia se stesso, possa risparmiare un altro. Al contrario, è giusto credere che Dimno abbia fatto per primo il nome di Filota fra quelli dei complici per proteggersi dietro a un nome più importante.

(229-240) Sta scritto che Ulisse di Itaca, quando Aiace gli rinfacciò il furto del Palladio sottratto di notte, si giustificò astutamente dicendo che il fatto era stato compiuto con la complicità del figlio di Tideo, e così velò la propria colpa mediante il nome di Diomede⁴⁴¹. Quando poi accusò nuovamente il figlio di Larerte⁴⁴² di aver simulato la pazzia e di aver cercato un nascondiglio per paura della guerra, l'altro replicò: 'Sia pure una vergogna per me l'aver cercato un nascondiglio, purché per lo stesso motivo sia considerato un crimine il fatto che Achille si sia nascosto per paura in mezzo a una folla di donne. Non rifiuto un crimine in comune con un eroe tanto grande.' Così, quando si tratta una causa fra due persone, talvolta suole accadere che il più importante giustifichi quello che lo è meno.

- “Dicite, consulti iuris legumque periti,
 Qua ratione perit, mortem quo iure meretur
 Quem nemo accusat, in quem nec fama laborat
 Nec sua condempnat confessio. criminis huius
 245 Nuncius in primis nisi me Cebalinus adisset,
 Non hodie traherer in causam, nemine nomen
 Accusante meum. sed quod suppresseris ad te
 Delatum facinus quodque his rumoribus aures
 Clauseris, obicitur. quidni? puerine querelis
 250 Est adhibenda fides? minus est preciosus et absque
 Pondere sermo grauis quem non grauis edidit auctor,
 Rumoresque facit leuitas auctoris inanes.
 Si Dimo culpae socius uel conscius essem,
 Non sinerem sane uel me uel criminis huius
 255 Participes prodi, biduo cum posset in illo
 Res peragi. clam siue palam poteram Cebalinum
 Tollere de medio ne regi nuncius iret
 Concepti sceleris. huius moliminis ad me
 Delato indicio, post detectam michi fraudem
 260 Qua periturus eram, ferro comitante penates
 Secretos adii regisque cubilia solus.
 Non uideo cur distulerim scelus. an sine Dimo
 Ausus non fuerim? princeps erat ille cruenti
 Et dux consilii. sub eo latuisse Phylotam
 265 Creditur et Magno regnum affectasse perempto.
 Quem tamen e uobis corrupti munere, ciues?
 Quem colui de tot uobis inpensius unum?
 “Sed scripsisse sibi me rex obiecit, honori
 Congaudere suo, genitum quem Iupiter a se
 270 Voce affirmabat, miseris tamen esse dolendum,
 Viuere quos dederat tanti sub principe fastus.
 Vera fides et amor fiducia consiliique
 Libertas ueri sed pernicioosa quibusdam,
 Sanaque qua colui regem correptio, uos me
 275 Decepistis! et hec fateor scripsisse Phylotam:
 Hec scripsi regi sed non de rege. sciebam
 Dignius esse Iouem tacitis agnoscere uotis
 Et superum stirpem quam se iactando mouere
 Contra se inuidiam procerumque lacessere bilem.

(241-267) Ditemi, giureconsulti ed esperti della legge, per quale ragione deve morire, con che diritto merita la morte un uomo se nessuno lo accusa, se la sua reputazione non lotta contro di lui e se la sua confessione non lo condanna? Se all'inizio Cebalino non fosse venuto da me per riferirmi questo piano criminoso, oggi non sarei sotto processo, visto che nessuno accusa il mio nome. Tuttavia, mi è stato obiettato di aver taciuto un crimine di cui mi era stata data notizia e di aver chiuso le orecchie a quelle voci. Perché no? Si deve credere alle accuse di un ragazzo? Un discorso serio, pronunciato da una persona non autorevole, vale meno ed è privo di efficacia. Lo scarso rilievo dell'autore rende le notizie di cui è latore prive di valore. Se fossi stato complice di Dimno o a conoscenza del piano, non avrei certo permesso che sia io che i complici del complotto fossimo traditi, dal momento che il fatto poteva essere compiuto in quei due giorni. Di nascosto o apertamente avrei potuto togliere di mezzo Cebalino per far sì che non andasse a informare il re dello scellerato piano architettato. Dopo che mi era stata fatta la denuncia della congiura e dopo aver scoperto il tradimento dal quale dipendeva la mia rovina, sono entrato da solo nel padiglione privato del re e mi sono avvicinato al suo letto, con la spada al fianco. Non capisco perché avrei dovuto rinviare il delitto? Forse senza Dimno non ne avrei avuto il coraggio? Egli era il capo e l'autore di quel sanguinoso proposito. Si crede che Filota si sia nascosto sotto di lui e abbia cercato di conquistare il regno mediante l'eliminazione del Grande. Ma chi di voi, concittadini, ho corrotto con dei doni? Chi solo, fra così tanti di voi, ho lusingato oltre misura?

(268-279) Il re tuttavia mi rinfaccia di avergli scritto che mi congratulavo con lui per l'onore di essere stato riconosciuto da Giove come suo figlio, ma che si dovevano compatire gli sventurati cui aveva concesso di vivere sotto un sovrano di così grande arroganza. O vera lealtà, affetto, fiducia, libertà di un giudizio sincero, ma pericolosa per alcuni, e saggio rimprovero con cui ho avuto cura del mio re, voi mi avete ingannato! Ammetto che Filota ha scritto queste cose. Ho scritto queste cose al re, non riguardo al re. Sapevo che sarebbe stato più degno conoscere Giove e la stirpe divina in silenziosa preghiera piuttosto che attirarsi l'invidia e provocare la rabbia dei capi vantandosene.

- 280 “Quid michi, rex, pro te tociens sudasse, quid armis
 Profuit et tecum et pro te consumpta iuuentus
 Continuusque labor Martis, quid in agmine fratres
 Amisisse duos? nec patrem ostendere possum
 Presentemque malis adhibere nec audeo nomen
- 285 Implorare patris quia creditur huius et ipse
 Criminis esse reus: neque enim satis esse parentem
 Orbatum geminis si non orbatur et uno
 Qui superest natiq̄ue regis imponitur insons.
 Ergo, care pater, et propter me morieris
- 290 Et mecum, uitaeque michi tu causa fuisti,
 Qui tibi mortis ero. rumpo tibi fila, tuumque
 Filius extinguo senium! cur ergo creabas
 Hoc in perniciem corpus tibi? nonne creatum
 Perdere debueras? an ut hos ex stirpe maligna
- 295 Perciperes fructus? miserabiliorme senectus
 Sit patris natine magis miseranda iuuentus,
 Ambigitur. uernis et adhuc uenientibus annis
 De medio tollor. effeto sanguine patri
 Spiritus eripitur, quem si fortuna morari
- 300 Vel modicum sineret in obeso corpore, iure
 Poscebat natura suo.” sic fatur, et ecce
 Rex in concilium ferro liuente caterua
 Stipatus rediit. tunc uero exterritus ille
 Supplicii mortisque metu rursusque gelato
- 305 Pectore lapsus humo moribundo languit ore.
 Ceperat in proceres sententia serpere discors,
 Ancipitique ducum nutabant murmure partes.
 Censebant alii perimendum more uetusto
 Parmenidem saxis, alii extorquere uolebant
- 310 Supplicio uerum. quorum rex dicta secutus
 Aptari tormenta iubet. tortoribus ergo
 Exertis manibus in conspectuque Phylotae
 Seuiciae misero genus omne parantibus, ille
 “Non opus est,” inquit “proceres, grauiore flagello.
- 315 Confiteor, uolui.” sed cum grauioribus illum
 Afficerent penis, cum iam lacer ossibus ictus
 Exciperet nudis nec iam superesset in ipso
 Vulneribus locus, exposuit tandem capitales
 Insidias seriemque rei facinusque. sed anceps
- 320 Coniectura fuit an tanta enormia de se
 Confessus fuerit ut se cruciamine longo
 Eripiens celeri finiret morte dolores.

(280-301) A cosa mi è servito, o re, essermi affaticato tante volte in armi per te? A che la mia gioventù consumata al tuo fianco e per il tuo bene? A che il continuo sforzo bellico e l'aver perso in battaglia due fratelli⁴⁴³? Non posso mostrarvi mio padre né valermi della sua presenza per rimediare ai miei misfatti. Non oso invocare il nome di mio padre, dal momento che anch'egli è creduto colpevole di questo crimine. Non basta infatti che un genitore sia stato privato di due figli se non è privato anche dell'unico sopravvissuto e deposto, seppur innocente, sul rogo del figlio⁴⁴⁴.

E così tu morirai, padre caro, per causa mia e con me. Tu mi hai donato la vita, io ti consegnerò alla morte. Io, tuo figlio, spezzo il filo della tua esistenza e pongo fine alla tua vecchiaia. Perché dunque generasti questo corpo, causa per te di rovina? Non avresti dovuto distruggerlo una volta messo al mondo? Era per trarre tali frutti da una prole malvagia? È incerto se si debba commiserare di più la vecchiaia del padre o la gioventù del figlio. Io vengo portato via nel fiore della gioventù e con ancora molti anni da vivere. Al padre invece viene strappata via l'anima quando il suo vigore è esaurito. Se il destino le avesse permesso di rimanere anche solo un po' di più nel corpo appesantito dagli anni, a buon diritto la natura lo avrebbe reclamato.”

(301-322) Così parlò, ed ecco che il re fece ritorno nell'assemblea circondato da una folla di soldati con in mano livide spade. Quello allora, atterrito dal timore della punizione e della morte, cadde di nuovo, con il gelo nel cuore, soffrendo a terra come un moribondo. Pareri discordanti avevano cominciato a diffondersi tra i maggiorenni, e i capi, da parte loro, palesavano il proprio dubbio con incerti mormorii. Alcuni pensavano che il figlio di Parmenione, secondo un'antica usanza, andasse lapidato, altri volevano estorcergli la verità con le torture. Il re seguì il consiglio di quest'ultimi e ordinò che venissero preparati gli strumenti di tortura⁴⁴⁵. Dunque, non appena i carnefici scoprirono le braccia e disposero sotto gli occhi di Filota ogni genere di crudeltà per quello sventurato, egli disse: “Non c'è bisogno, capi, di un flagello più doloroso. Confesso, l'ho voluto.”

Ma poiché lo sottoponevano a pene sempre più terribili e, ormai lacerato, riceveva i colpi sulle ossa scoperte, non essendoci più posto per le ferite, rivelò infine il complotto mortale, la sequenza degli eventi e il crimine. Ma era difficile giudicare se avesse confessato il proprio coinvolgimento in tale enormità per far cessare i dolori con una celere morte e sottrarsi a una prolungata tortura.

O quam difficili nisu sors prouehit actus
 Lubrica mortales, et quos ascendere fecit,
 325 Quam facile euertit! magno fortuna labore
 Fecerat excelsum media de gente Phylotam.
 Princeps militiae factus ductorque cohortis
 Parmenione satus, modico post tempore lapsus,
 Scandere dum querit, fato dampnatus et exul
 330 Obruitur saxis. certat simul omnis in unum
 Voluere saxa manus, cuius manus ante mouendi
 Castra dabat signum. quam friuola gloria rerum,
 Quam mundi fugitiuus honor, quam nomen inane!
 Prelatus qui preesse cupit prodesse recusat.
 335 Sex ubi consumpti post tristia fata Phylotae
 Preteriere dies, propero rapit agmina cursu
 In Bessum Macedo. nec destitit ille laborum
 Prodigus et patiens fatalis malleus orbis
 Donec ab eoo monstrum implacabile tractu
 340 Attrahitur uinctus presentaturque furenti
 Bessus Alexandro, penitus uelamine dempto,
 Nudus et inserta collo pedibusque cathena.
 Quem rex intuitus flammato lumine, "cuius,
 Besse, fere rabies uel que suggestit Herinis
 345 Tam tibi grande nefas ut promeritum bene regem
 Vincire auderes regnique cupidine uitam
 Et patris et domini uiolento claudere ferro?"
 Hec ait, et fratrem Darii, quem corporis inter
 Custodes pridem terrarum euersor habebat,
 350 Acciuit uinctumque pedes et brachia Bessum
 Tradidit. ille, sacram longis cruciatibus illi
 Eripiens animam, Stigias ad sacra sorores
 Conuocat, et placat fraternos sanguine manes,
 Affixumque cruci iubet ire ad Tartara Bessum.
 355 Exitus hic Bessi. qui dum conscendere temptat,
 Labitur; imperium dum querit et imperat, in se
 Regreditur, domini ponens insignia seruus.

(323-334) Con quale difficoltà e sforzo l'instabile sorte promuove le azioni dei mortali, e quanto facilmente precipita coloro che ha innalzato! Con grande fatica la fortuna aveva elevato Filota dalla gente comune. Il figlio di Parmenione era stato eletto capitano e comandante di truppa, ma poco tempo dopo, mentre cercava di elevarsi, cadde giù e, condannato e abbandonato dal fato, fu sepolto sotto una pioggia di pietre. Ogni mano contemporaneamente fece a gara nello scagliare le pietre contro l'uomo la cui mano in precedenza solleva dare il segnale di levare il campo. Quanto insignificante è la gloria terrena, quanto fugace l'onore del mondo, quanto effimera la fama! Chi è superiore agli altri e desidera esserlo ancora di più rifiuta di aiutare se stesso.

(335-357) Quando furono trascorsi sei giorni dalla triste fine di Filota, il Macedone guidò l'esercito con marcia veloce contro Besso. Quel fatale martello del mondo, capace di sopportare le fatiche senza risparmiarsi, non si fermò finché Besso, mostro implacabile, fu trascinato in catene da una regione orientale e portato al cospetto di Alessandro acceso dal furore. Era nudo, essendo stato completamente spogliato degli indumenti, e aveva una catena attaccata al collo e ai piedi. Il re, guardandolo con occhi infiammati dall'ira, gli disse: "La rabbia di quale belva o quale delle Erinni⁴⁴⁶ ti ha suggerito, Besso, una nefandezza tanto grande che hai osato mettere in ceppi un re che era stato con te tanto prodigo di benefici e troncato, per la brama del regno, la vita del tuo padre e signore con un violento colpo di spada?" Dette queste parole, il distruttore del mondo chiamò a sé il fratello di Dario⁴⁴⁷, che da tempo teneva fra le guardie del corpo, e gli consegnò Besso, incatenato mani e piedi. Costui, liberandone l'anima maledetta dalle prolungate torture, convocò le Parche al sacrificio, placò col sangue della vittima l'ombra del fratello e fece raggiungere il Tartaro a Besso inchiodato a una croce. Questa fu la fine di Besso che, mentre tentava di innalzarsi, cadde e, mentre cercava il potere e signoreggiava, ritornò a essere quel che era e depose da servo le insegne del suo signore.

At Macedo, dudum scienti pectore regnum
 Affectans Scitiae, pardis uelocius agmen
 360 Ad Tanaim transfert, qui uasto gurgite Bactra
 A regno Scitiae dirimit, qui terminus idem
 Europam mediis Asiamque interfluit undis.
 Gens ea Sarmaciae pars est. si prisca meretur
 Fama fidem, montes et inhospita lustra ferarum
 365 Pro thalamis domibusque colunt, questumque perosi
 Contentique cibus quos dat natura, beatam
 Ambitione sacra nolunt corrumpere uitam.
 Dumque super Tanaim metatus castra pararet
 Nauigium Macedo, fluuium quo sole sequenti
 370 Transponendus erat Sciticis bellator in horis,
 Ecce peregrino Macedum tentoria cultu
 Horrida cornipedum bis deni terga prementes
 Intrauere uiri, regi mandata ferentes.
 Quorum qui reliquis fuerat maturior euo,
 375 Intuitus regem, "cupido si corpus haberes
 Par animo" dixit "mentique immensa petenti,
 Vel si quanta cupis, tantum tibi corporis esset,
 Non tibi sufficeret capiendo maximus orbis,
 Sed tua mundanas mensura excederet horas:
 380 Ortum dextra manus, Occasum leua teneret.
 Nec contentus eo, scrutari et querere uotis
 Omnibus arderes ubi se mirabile lumen
 Conderet et solis auderes scandere currus
 Et uaga depulso moderari lumina Phebo.
 385 Sic quoque multa cupis que non capis. orbe subacto,
 Cum genus humanum superaueris, arma cruentus
 Arboribus contraque feras et saxa mouebis,
 Montanasque niues scopulisque latentia monstra
 Non intacta sines, sed et ipsa carentia sensu
 390 Cogentur sentire tuos elementa furores.

(358-373) Il Macedone, il cui cuore da tempo bramava di conquistare il regno di Scizia, più veloce di una pantera portò le truppe al Tanai⁴⁴⁸, che con i flutti impetuosi separa la Battriana dal regno degli Sciti e fa anche da confine, con le sue onde, tra l'Asia e l'Europa. Questo popolo fa parte della Sarmazia. Se gli antichi racconti meritano fiducia, gli Sciti abitano sui monti e nelle tane inospitali degli animali selvatici, anziché nelle case e nelle camere da letto. Detestando i guadagni e accontentandosi dei cibi che provvede loro la natura, non vogliono rovinare la loro vita felice con l'esecrabile ambizione.

Accampato nei pressi del Tanai, il Macedone stava allestendo le barche sulle quali, il giorno seguente, i soldati avrebbero dovuto essere traghettati al di là del fiume alla sponda scitica, quand'ecco che venti uomini, in abiti esotici, seduti sugli ispidi dorsi dei loro cavalli, entrarono nel campo dei Macedoni e portarono un messaggio al re.

(374-390) Il più anziano di essi, tenendo fisso lo sguardo sul sovrano, disse⁴⁴⁹: “Se tu avessi un corpo pari al tuo animo insaziabile e alla tua mente che mira a mete smisurate, o se fosse comparabile a ciò che desideri, il mondo, tanto vasto, non basterebbe a contenerci, e le tue dimensioni eccederebbero i suoi limiti. La mano destra impugnerebbe l'Oriente, la sinistra l'Occidente. E non contento di ciò, arderesti dal desiderio di sapere dove si nasconda la luce meravigliosa⁴⁵⁰ e avresti l'ardire di salire sul carro del sole e, scacciato Febo, di avere il controllo sui suoi raggi erranti⁴⁵¹. Anche così, desideri molte cose che non puoi abbracciare. Dopo aver conquistato il mondo e sconfitto il genere umano, assetato di sangue, muoverai guerra agli alberi, alle bestie feroci, alle rocce e alle montagne innevate. Non risparmiarai le strane creature che si nascondono nelle caverne e persino gli stessi elementi privi della facoltà sensitiva saranno costretti a sperimentare il tuo furore.

An nescis longo quod prouocat ethera ramo
 Arboreum robur, firma radice superbum,
 Quodque diu creuit, hora exstirparier una?
 Stultus qui fructum cum suspicit arboris, altum
 395 Non uult metiri. uideas, sublime cacumen
 Prendere dum tendis, postquam comprehenderis illud,
 Cum ramis ne forte cadas. auium fuit esca
 Paruarum quandoque leo, rex ante ferarum.
 Ferrum, cuncta domans atque omni durius ere,
 400 Consumit rubigo uorax. sub cardine Phebi
 Tam firmum nichil est cui non metus esse ruinae
 Possit ab inualido. quis non, dum nauigat orbem,
 Debeat occursum mortisque timere procellam?
 Quid nobis tecum? non infestauius armis
 405 Attigimusue tuam facturi prelia terram.
 Quis sis, unde trahas genus, ad quid missus et unde,
 Ignorare Scitis liceat fugientibus arma
 Et strepitus hominum nemorumque colentibus antra.
 “Libera gens Scitiae nichil appetit ulterius quam
 410 Prima parens Natura dedit, de munere cuius
 Nec cuiquam seruire potest nec ut imperet optat.
 Esse sui iuris hominem, sua seque tueri,
 Contentum esse suis, alienum nolle, beatum
 Efficiunt. igitur si quid quesiueris ultra,
 415 Excedunt tua uota modum finemque beati.
 “Ne tamen ignores mores gentemque Scitarum,
 Sunt armenta Scitis uomer cifus hasta sagitta.
 Vtimur hiis rebus et amicos inter et hostes.
 Diis uinum in sacris patera libamus. amicis
 420 Parta labore bouum largimur farra; sagitta
 Eminus obruimus inimicos, cominus hasta.
 “Que te terra capit? quid sufficiet tibi? Lidos
 CapadoceSyriam domuisti, Persida Medos
 Bactra subegisti; nunc tendis uictor ad Indos.
 425 Proch pudor, ad pecudes nostras extendis auaras
 Instabilesque manus. et cum tibi regna ministrent
 Omnia diuicias, tibi pauper inopsque uideris.
 Quid tibi diuiciis opus est, que semper auaro
 Esuriem pariunt? quanto tibi plura parasti,
 430 Tanto plura petis et habendis acrius ardes.
 Sicque famem sacies. defectum copia nutrit.
 Succurritne tibi quam longo tempore Bactra
 Te teneant? populum hunc dum subicis, ille rebellat.
 Nascitur ex bello uictoria. rursus ab illa

(391-408) Non sai che la quercia, che sfida il cielo con i lunghi rami ed è orgogliosa delle sue salde radici, impiega tanto tempo a crescere ma si radica in una sola ora? È sciocco colui che quando guarda i frutti di un albero non ne vuole misurare l'altezza. Stai attento, mentre ti sforzi di raggiungerne l'alta cima o dopo averla afferrata, a non cadere giù insieme ai rami. Anche il leone, un tempo re degli animali, è divenuto qualche volta pasto di piccolissimi uccelli. La ruggine divoratrice corrode il ferro, che sottomette a sé qualsiasi cosa ed è più resistente di ogni metallo. Non c'è nulla sotto l'arco del sole di così forte che non possa temere la propria distruzione da parte di un debole. Chi, mentre naviga nel mondo, non dovrebbe temere l'incontro e il turbinoso assalto della morte? Che cosa abbiamo a che fare noi con te? Non ti abbiamo attaccato con le armi, né abbiamo toccato la tua terra per fare battaglie. Sia permesso agli Sciti, che fuggono le armi e gli schiamazzi degli uomini e vivono nelle tane delle foreste, non sapere chi sei, l'origine della tua nascita, da dove vieni e per quale scopo sei stato mandato.

(409-421) Il libero popolo della Scizia non desidera nulla in più di quanto Natura, sua prima madre, gli ha dato. Per suo dono, non siamo capaci di servire nessuno e non vogliamo comandare. Essere persone libere, badare ai propri beni e a se stessi, essere contenti di quello che si possiede e non desiderare l'altrui, queste sono le cose che rendono felici. Quindi, se aspiri a qualcosa di più ancora, i tuoi desideri oltrepassano la misura e il limite della felicità. Tuttavia perché non ignori come sia il popolo degli Sciti e i suoi costumi, sappi che gli Sciti possiedono armenti, un aratro, una coppa, una lancia e un dardo. Li usiamo sia con gli amici che con i nemici. Nei sacrifici libiamo dalla coppa vino agli dèi e agli amici diamo le messi ottenute con la fatica dei buoi; atterriamo i nemici da lontano con la freccia, da vicino con la lancia.

(422-435) Quale terra può contenerti? Che cosa potrà mai soddisfare? Hai domato la Lidia, la Cappadocia, la Siria, hai sottomesso la Persia, la Media e la Battriana; ora, vittorioso, ti dirigi verso l'India. È vergognoso che tu stenda le tue mani avido e mai ferme sul nostro bestiame. Quando ogni regno ti offrirà le sue ricchezze, apparirai a te stesso povero e impotente. Che bisogno hai di ricchezze, che in un avido producono sempre fame? Quante più cose ti sei procurato, tanto più desideri e più ardentemente brami di possedere. Placa pertanto la fame. L'abbondanza nutre la mancanza. Non ti viene da pensare da quanto tempo i Battriani ti trattengono? Mentre sottometti questo popolo, quello si ribella. Da una guerra deriva una vittoria, ma da quella scoppiano guerre contro di te.

- 435 Surgunt bella tibi. Tanaim transibis ut hostes
 Inuenias Scitiamque tibi, que libera semper,
 Subicias. sed nostra tuis uelocior alis
 Paupertas. totius opes exercitus orbis
 Et predam uehit iste tuus. nos pauca trahentes,
- 440 Vnde magis celeres parili leuitate fugamus
 Et fugimus. cum uero Scitas procul esse remotos
 A te credideris, inter tua castra uidebis,
 Cumque capi faciles captosue putaueris hostes,
 Elapsi fugient rapido pernicios Euro.
- 445 Nulla Scitas inopes opulentia, nulla cupido
 Allicit. hoc hominum genus oppida spernit et urbes
 Et deserta colit, humani nescia cultus.
 “Proinde manu pressa digitisque tenere recuruis
 Fortunam memor esto tuam, quia lubrica semper
- 450 Et leuis est numquamque potest inuita teneri.
 Consilium ergo salubre sequens quod temporis offert
 Gratia presentis, dum prospera luditur a te
 Alea, dum celeris Fortunae munera nondum
 Accusas, impone modum felicibus armis
- 455 Ne rota forte tuos euertat uersa labores.
 Nostri Fortunam pedibus dixere carentem,
 Pennatamque manus et habentem brachia pingunt.
 Ergo manus si forte tibi porrexerit, alas
 Corripe ne rapidis, quando uolet, auolet alis.
- 460 Denique, si deus es, mortalibus esse benignus
 Et dare que tua sunt non que sua demere debes.
 Si similis nobis homo, te debes reminisci
 Semper id esse quod es. stultum est horum meminisse
 Ex quibus ipse tui es oblitus. habebis amicos,
- 465 Bella quibus non intuleris. firmissimus inter
 Equales interque pares est nodus amoris.
 Equales sunt siue pares qui nec sibi cedunt
 Nec sese excedunt: hii sunt qui nulla cruenti
 Viribus inter se fecere pericula Martis.
- 470 Esse tibi caue ne credas quos uincis amicos.
 Ante feret stellis tellus Septemque Triones
 Abluet Oceanus et siccum piscis amabit
 Quam serui ad dominum sit ueri nexus amoris.
 Inter eos nulla est concordia. nam licet extra
- 475 Pax pretendatur, odio configitur intus.
 Pacem uultus habet, agitant precordia bellum.”

(435-447) Attraverserai il Tanai per trovare nemici e sottomettere a te la Scizia, che è sempre stata libera. Ma la nostra povertà sarà più veloce delle tue schiere. Questo tuo esercito trasporta con sé le ricchezze e i bottini del mondo intero. Noi invece portiamo poche cose, per cui siamo più veloci e con la stessa agilità mettiamo in fuga e fuggiamo. Quando invero crederai che gli Sciti siano lontani da te, li vedrai nel tuo accampamento. E quando penserai che i nemici siano facilmente catturabili o siano già stati catturati, essi sfuggiranno più rapidamente dell'Euro impetuoso. Nessuna ricchezza, nessuna brama adesca la povertà degli Sciti. Questo popolo disprezza le fortezze e le città e vive in luoghi desertici e non coltivati dall'uomo.

(448-459) Perciò ricordati di tenere con le mani serrate e le dita piegate la tua fortuna, poiché essa è sempre scivolosa e instabile e non si può mai trattenere contro la sua volontà. Seguendo quindi il salutare consiglio che questo momento favorevole ti offre, finché giochi una partita fortunata con la sorte, finché non incolpi ancora i doni della celere Fortuna, metti un freno alle tue armi vittoriose in modo tale che, se la sua ruota girerà al contrario, i tuoi sforzi non siano vanificati. La nostra gente dice che Fortuna non ha piedi, e la raffigura con ali, mani e braccia. Perciò, se per caso ti ha steso le mani, afferrale le ali, affinché non voli via rapidamente quando lo vorrà.

(460-476) Insomma, se sei un dio, devi mostrarti benigno nei confronti dei mortali e dargli quel che ti appartiene e non portare via ciò che è loro. Se invece sei un uomo come noi, devi ricordarti che, quello che sei, lo sei sempre. È sciocco ricordare le cose per le quali hai dimenticato te stesso. Coloro ai quali non muoverai guerra, ti saranno amici. Il nodo dell'amicizia è più forte tra uguali e pari. Gli uguali o i pari sono coloro che non cedono gli uni agli altri né si superano a vicenda: costoro sono quelli che non hanno mai sperimentato tra di loro la cruenta violenza della guerra.

Quelli che sconfiggi, guardati dal crederli amici. La terra reggerà le stelle, l'Oceano laverà la Costellazione del Gran Carro e i pesci ameranno l'asciutto prima che possa esistere un legame di vero affetto tra servo e padrone⁴⁵². Non c'è alcuna armonia tra di loro. Infatti sebbene si possa mostrare la pace esteriormente, all'interno si combatte a causa dell'odio. Il volto è in pace, ma l'animo medita la guerra.”

Sic ait, at Macedo nichilominus agmine facto
 Arma Scitis inferre parat, multoque labore
 Flumine transmisso, collatis uiribus, hostem
 480 Deicit et tandem, sed non sine cede suorum,
 Imperio Macedum Scitiam seruire coegit,
 Qualis in Alpinis annoso robore saxis
 Astra petens abies multosque inflexa per annos
 485 Afflatus Euri Zephyrum contempsit et Austrum,
 Quam si forte suo Boree de more fatiget
 Spiritus et toto tundat simul aera nisu,
 Nil illi rami ueteres, nil horrida musco
 Robora proficiunt sua quominus obruta uento
 Corruat et prono tellurem uertice pulset:
 490 Sic licet Assirios Medorum et Persidis arma
 Fregissent, tamen ut Boreae glacialibus alis
 Ocior incubuit et acerbior ille cruentus
 Fatorum gladius, terrarum publica pestis,
 Magnus Alexander, confractis uiribus illi
 495 Succubuere Scite, superos et fata secuti.
 Hunc ubi uicinas dispersit fama triumphum
 Garrula per gentes, extemplo corda pauorem
 Hauserunt subitum totusque perhorruit orbis,
 Et matutino que sunt loca subdita Phebo,
 500 Quippe Scitas duris infractos antea bellis
 Audierant nuper Macedum dicione subactos,
 Non animi uirtute pares, non uiribus equos
 Credebant aliquos mundo superesse potentes
 Cum cecidisse Scitas inuictos ante uiderent,
 505 Vnde iugum Macedum multi subiere uolentes.
 Non magis arma ducis homines mouere suoque
 Subiecere iugo quam quod clementer agebat
 Cum uictis. etenim quos Magnus robore uicit,
 Vinxit amore sibi, nec durus eis nec auarus
 510 Exactor captos precibus gratisque remisit,
 Absolutique reos ut facto ostenderet isto
 Se non ex irae stimulis cum gente feroci
 Sed de uirtutum motu certamen inisse.

(477-495) Così parlò, ma il Macedone, ordinato l'esercito in file serrate, si preparò ad attaccare gli Sciti. Dopo aver attraversato il fiume con gran sforzo e raccolto le forze, si scontrò con il nemico, lo scacciò e alla fine, non senza però aver perso parte dei suoi, costrinse la Scizia a sottomettersi al comando dei Macedoni. Quanto era accaduto richiamava alla mente un abete che tra le rocce alpine cerca di raggiungere le stelle con i suoi antichi rami e che per molti anni, non piegandosi, ha disprezzato i soffi dell'Euro, dello Zefiro e dell'Austro. Ma se le raffiche di Borea lo sferzano come sogliono fare e sconvolgono nel contempo l'aria con tutta la loro forza, quei rami antichi e il suo tronco robusto, irruvidito dal muschio, non possono impedire che sia sradicato dal vento e cada giù facendo tremare la terra con la sua punta capovolta. Così fu per gli Sciti. Nonostante avessero annientato gli Assiri, le truppe dei Medi e dei Persiani, tuttavia quando Alessandro il Grande, sanguinosa spada del fato e flagello di tutte le terre, si scatenò contro di loro più velocemente e furiosamente delle ali ghiacciate di Borea, essi, distrutte le loro forze, soccomberono a lui assecondando il volere degli dei e del fato.

(496-513) Quando la fama loquace diffuse la notizia di questo trionfo fra le popolazioni vicine, subito i cuori provarono un improvviso timore e tutto il mondo rabbrivì. Le regioni esposte alla luce del sole del mattino, dopo aver saputo che gli Sciti, mai battuti prima in dure guerre, erano stati messi da poco sotto il dominio dei Macedoni, si erano persuase che non ci fossero popoli al mondo in grado di competere coi Macedoni per valore militare o eguagliarne le forze. Vedendo che gli Sciti, precedentemente invitti, erano caduti, molti si sottomisero di propria volontà al giogo dei Macedoni. Le armi del comandante non spinsero quegli uomini a sottomettersi al suo giogo più del fatto che egli agisse con clemenza nei confronti dei vinti. Infatti, il Grande legò a sé con l'affetto quelli che aveva vinto con la forza. Non fu duro con loro, non si dimostrò un avido esattore e liberò i prigionieri assecondando le suppliche e senza riscatto. Assolse i colpevoli per dimostrare in questo modo che aveva ingaggiato una lotta contro un popolo agguerrito non per lo sprone dell'ira, ma per un confronto di valore.

IX

prologus

In nono Magnus collatis uiribus Indos
 Turbidus aggreditur, sed fata deosque moratur
 Armipotens Porus. speciali flenda duorum
 Mors iuuenum planctu partem turbauit utramque.
 5 Magnus ut hostilem tenuit cum milite ripam,
 Concurrere acies. sed fracto denique Poro
 Franguntur reliqui cum toto Oriente tyranni.
 Saltus Alexandri mirabilis agmina Graium
 Seditione mouet, mirabilisque stupendae
 10 Propositum mentis noua mittit in arma cohortes.

Vltima terribiles Macedum sensura tumultus
 India restabat multo sudore domanda
 Et grauius bellis. quam dum petit ille deorum
 Emulus in terris, Clytus Ermolaus et eius
 5 Doctor, Aristotili preter quem nemo secundus,
 Extremum clausere diem, documenta futuris
 Certa relinquentes: etenim testatur eorum
 Finis amicitias regum non esse perhennes.
 India tota fere nascenti subdita Phebo
 10 Eoum spectat audaci uertice tractum,
 At qua parte situm Lybies despectat et Austrum,
 Altius erigitur tellus et in ethera tendit.
 Cetera plana iacent ubi magni nominis a se
 Caucasus emittit rapidis occursibus amnes.
 15 Sed reliquis, a quo sortita est India nomen,
 Indus frigidior; australi a parte iugosis
 Montibus inuehitur directo gurgite Ganges,
 Totius fluuiis Orientis maior. uterque
 Turbidus extensis Rubrum mare uerberat undis;
 20 Robora multa, solo radicitus eruta, magna
 Absorbet cum parte soli. si fortibus undis
 Molle solum reperit, stagnat, tellusque fluentum
 Insula facta bibit. intercipit in mare Ganges
 Decursurum Achesim. magnis occurrit uterque
 25 Motibus, et rapido inter eos colliditur estu.
 Preterea, uolucris famae si creditur, aurum
 Illa fluuenta uehunt gemmasque et cetera que sunt
 Vltius solito nostris preciosa diebus.
 Gentibus eois hinc est opulencia, namque
 30 His ubi uulgauit ditatos mercibus Indos
 Fama loquax, toto celeris concurrat ab orbe
 Natio, ridentes gemmas emptura, Rubentis
 Purgamenta freti que parui ponderis in se
 Sola sibi fecit hominum preciosa libido.

RIASSUNTO DEL LIBRO NONO

Nel nono libro, il Grande, raccolte le forze, attacca furibondo gli Indiani, ma Poro, potente nelle armi, fa ritardare il fato e la volontà degli dei. La morte di due giovani guerrieri, degna di essere deplorata con un pianto particolare, turba entrambi gli schieramenti. Non appena il Grande riesce a conquistare con i soldati la sponda nemica, gli eserciti si scontrano. Infine, vinto Poro, vengono domati tutti gli altri sovrani dell'intero Oriente.

Un incredibile balzo di Alessandro suscita una sedizione fra le truppe dei Greci, e un proposito ancor più incredibile della sua mente straordinaria chiama nuovamente i suoi soldati alle armi.

LIBRO NONO

(1-8) L'ultima regione destinata a sperimentare le terribili scorrerie dei Macedoni era l'India⁴⁵³, la cui conquista avrebbe richiesto molto sforzo e dure battaglie.

Mentre quell'emulo degli dei sulla terra l'attaccava, Clito, Ermolao⁴⁵⁴ e il suo maestro⁴⁵⁵, secondo solo ad Aristotele, trovarono la morte e lasciarono ai posteri una chiara lezione: la loro fine infatti attesta che le amicizie con i re non sono eterne.

(9-25) Quasi tutta l'India⁴⁵⁶, che si estende sotto il sole nascente, è rivolta con le sue ardite sommità a oriente. Ma, nella parte in cui guarda verso l'Africa e l'Austro, il livello del terreno è più elevato e tende al cielo. Le altre regioni, dove il Caucaso dà origine a celebri fiumi dalla rapida corrente, sono invece pianeggianti. L'Indo, dal quale l'India ha tratto il suo nome, è più freddo degli altri. Nella parte meridionale il Gange, il maggiore dei fiumi di tutto l'Oriente⁴⁵⁷, scorre con il suo corso rettilineo tra catene montuose. Entrambi flagellano impetuosi il Mar Rosso⁴⁵⁸ con le loro grandi onde. L'Indo inghiotte molti alberi, strappati dal suolo con le radici e gran parte del terreno. Se il fiume trova un terreno molle per i suoi flutti violenti, ristagna e, formatasi un'isola, si beve la terra. Il Gange incontra l'Acesine⁴⁵⁹ nel punto in cui sta per sfociare nel mare. Entrambi confluiscono con grande violenza e si scontrano con le loro onde impetuose.

(26-34) Inoltre, se si vuol credere alla fama veloce, quei fiumi trasportano oro⁴⁶⁰, gemme e altre cose che ai giorni nostri sono considerate preziose oltre il dovuto. Di qui la ricchezza dei popoli orientali. Da quando la fama loquace ha reso noto che gli Indiani sono diventati ricchi grazie a queste risorse, da tutto il mondo la gente è accorsa per comprare le gemme risplendenti, null'altro che residui del Mar Rosso che, poco pregiati di per sé, sono stati resi preziosi dalla sola avidità degli uomini.

- 35 Ergo ubi Pelleum prolem Iouis omnia mundi
 Regna flagellantem Macedum uirtute suisque
 Finibus appulsum stupefactis auribus Indi
 Accepere duces, coeunt formidine mersi
 Muneribus placare deum traduntque refertas
- 40 Diuiciis urbes. sed in illis maximus horis
 Solus Alexandro magno conamine Porus
 Obuius ire parat, ueluti cum parte reuulsa
 Alpini lateris ruit alta per ardua rupes,
 Obuia confringens sinuoso turbine saxa,
- 45 Si uero Stigios penetrans radice recessus
 Instar ei montis occurrit saxea moles,
 Fit fragor, et magnis confligunt motibus ambae.
 Audit Alexander armato milite Porum,
 Indorum fines regnique extrema tuentem,
- 50 Armorum speciem toto pretendere nisu,
 Oblatamque sibi Poro mediante triumphi
 Affore materiam gaudens rapit agmina cursu
 Precipiti rapidumque petit festinus Ydaspen.
 Cuius disponens acies in margine ripe
- 55 Vltioris erat collato robore Porus.
 Maior et horridior reliquis elephantibus ipsum
 Belua terribilis immensa mole uehebat,
 Humanique modum transgressum corporis auro
 Arma tegunt regem niueo distincta metallo.
- 60 Par animus membris, et quanto corpore cunctos
 Excedit, tanto est reliquis prudentior Indis.
 Terruerat Grecos non tantum turbidus hostis
 Sed uehemens fluuii rate traicienda uorago.
 Instar erat maris undisoni speciesque profundi
- 65 Quatuor in latum stadiis diffusus Ydaspes.
 Alueus altus erat, nusquam uada. transitus ergo
 Nauigio querendus erat. sed barbarus hostis
 Stabat ab opposito, qui tela simillima nimbo
 In medium spargens facta statione cupita
- 70 De facili poterat naues auertere ripa.
 Fluminis in medio terrae radicitus herens
 Insula multa fuit, quo uecta natantibus ulnis
 Arma ferens ibat ab utraque cohorte iuuentus,
 Expertura suas paruo certamine uires.
- 75 Exercebat enim modice discrimine sortis
 Qui grauis instabat summi preludia casus.

(35-47) Dunque, allorché i principi indiani udirono con orecchie stupefatte che il Pelleo, figlio di Giove, flagellando tutti i regni della terra grazie al valore dei Macedoni, si era avvicinato ai loro confini⁴⁶¹, sopraffatti dalla paura, andarono insieme a placare il dio con doni e gli consegnarono le loro città ricolme di ricchezze.

Solamente Poro⁴⁶², il più potente in quelle regioni, si preparò con grande impegno a opporsi ad Alessandro. Egli era come una rupe che, staccatasi assieme a una parte di un fianco delle Alpi, precipita in mezzo alle cime elevate e frantuma, nel suo moto vorticoso, le rocce che le si oppongono. Invero, se le si para innanzi una roccia massiccia, grande come un monte e che penetra con la sua base nei recessi infernali, si produce un fragore assordante per l'urto violentissimo.

(48-70) Alessandro⁴⁶³ udì che Poro, armato l'esercito, per difendere i confini indiani e le estreme frontiere del regno, con uno sforzo supremo gli opponeva la potenza del suo esercito. Rallegrandosi che, mediante Poro, gli fosse offerta l'occasione per trionfare, con rapida corsa trascinò via i soldati e marciò svelto verso il rapido Idaspe. Sulla sponda della riva più lontana si trovava Poro che aveva raccolto le sue truppe. Lo trasportava una bestia immensa, terrificante, più grande e spaventosa degli altri elefanti; un'armatura decorata in oro e argento proteggeva il corpo del re, di non comune prestanza. Lo spirito eguagliava quelle membra, e come torreggiava su tutti, così sveltava anche per saggezza sugli altri Indiani.

Non soltanto il nemico selvaggio terrorizzava i Greci, ma anche il vortice impetuoso del fiume, che bisognava attraversare su una zattera. Largo quattro stadi⁴⁶⁴, il vasto Idaspe sembrava un mare immenso e risuonante di flutti. L'alveo era profondo e in nessun punto permetteva il guado. Pertanto il passaggio lo si doveva effettuare su una barca. Ma sull'altra sponda c'era il barbaro nemico che, collocate delle guarnigioni, lanciava una pioggia di frecce sul fiume e riusciva ad allontanare facilmente una nave dalla riva agognata⁴⁶⁵.

(71-76) In mezzo al fiume c'erano molte isole unite alla terraferma da radici. Giovani guerrieri di entrambi gli eserciti le raggiunsero portando a nuoto sulle braccia le armi per dimostrare la propria forza in una specie di gara. Infatti, con una prova di modesto livello si provavano i preludi della sorte più importante e cruciale che li attendeva.

In castris Macedum, res non indigna relatu,
 Corporibus similes animisque fuere Nicanor
 Et Symachus, quos una dies, ut creditur, una
 80 Ediderat terris. par miliciae labor ambos
 Parque ligabat amor. belli discrimen inibant
 In lucro dampnoque pares. si saxa rotare
 Tormento iussi, si claudere menibus hostem,
 Frangere si muros, iunctis umbonibus ibant;
 85 Si frumentatum missi, si cingere fossis
 Obsessos, hostem noctu si fallere, siue
 Excubiis operam dare, si explorare latentes
 Vallibus insidias, quecumque pericula bellum
 Obiecisset eis, dubiae molimina sortis
 90 Corporis atque animi socia paritate ferebant.
 Horum igitur uirides animos animante iuuenta,
 Nescio quid magno conceptum pectore tandem
 Effutire parant, primusque “uidesne, Nicanor,”
 Acer ait Symachus “quam fluminis obice parui
 95 Hereat et nutet inuicti gloria regis?
 Audendum est aliquid quod nos, de margine ripae
 Hostibus expulsis nostra uirtute, coronet
 Victrici lauro, uel si quid fata minantur,
 Induat aeterna nudatos corpore fama.”
 100 Vix ea, cum raptio sermone Nicanor “et ipse
 Hec ego mente diu tacita diis testibus” inquit
 “Concepi. sed iam mora nulla feramur in hostes,
 Contenti leuibus armis.” nec plura locuti,
 Accincti gladiis rapidos mittuntur in amnes.
 105 Lancea pone natat. ducibus committitur istis
 Multa manus fluuio. quos ut uicina recepit
 Insula, confusis resonat clamoribus ether,
 Nam predicta frequens loca iam possederat hostis.
 Fit grauis occursus Indorum. grandinis instar
 110 Tela uolant multasque ferunt per inania mortes.
 At Symachus, qui forte prior transnauerat, hostes
 Educto mucrone petit, sociusque Nicanor
 Multo contendit uestire cadauere terram.
 Iamque satis factum gladiis, iam tela rubebant
 115 Marcia, purpureis distincto flumine guttis.
 Iam poterant iuuenes merita cum laude reuerti,
 Sed nullo contenta modo est temeraria uirtus.

(77-93) Nel campo dei Macedoni – la storia merita di essere riferita⁴⁶⁶ – c'erano, simili nel corpo e nel coraggio, Nicanore e Simmaco⁴⁶⁷, dati alla luce del mondo, così si credeva, nel medesimo giorno. Li legava la stessa fatica delle armi e un identico affetto. Affrontavano i rischi della guerra, uguali sia nella vittoria che nella sconfitta. Se ricevevano l'ordine di scagliare pietre con le macchine, o di serrare il nemico entro mura, o di distruggerne le fortificazioni, univano gli scudi e partivano. Se erano mandati a fare rifornimenti, o a cingere degli assediati con un fossato, o a ingannare il nemico nottetempo, oppure a montare la guardia o a trovare i trabocchetti nascosti nelle valli, essi, qualunque pericolo la guerra ponesse innanzi a loro, sopportavano i pesi della dubbia sorte con pari forza d'animo e corpo. Dunque, con la gioventù che animava i loro animi pieni di vigore, si preparavano infine a dar voce a piani concepiti nel cuore ardimentoso.

(93-103) Per primo parlò il focoso Simmaco: “Vedi, Nicanore, come la gloria del nostro invincibile re è ostacolata e fatta vacillare da un fiumiciattolo come questo? Dobbiamo osare un'azione che o ci incoroni con l'alloro della vittoria, se col nostro valore i nemici saranno scacciati dalla sponda del fiume, o, privati del corpo, ci rivesta di fama eterna, se il fato si fa minaccioso.”

Aveva appena finito di dire ciò, quando Nicanore prese la parola e replicò: “Anch'io, gli dèi mi sono testimoni, ho meditato a lungo queste cose in silenzio. Ma ora, contenti dell'armatura leggera, lanciamoci sui nemici senza indugiare.”

(103-110) Non parlarono più e, cinte le spade, si immersero nelle acque veloci. Le lance galleggiavano alle loro spalle. Sotto il loro comando sfidò il fiume una folta schiera di soldati. Non appena li accolse l'isola più vicina, l'aria risuonò di confusi clamori. Un gran numero di nemici, infatti, aveva già preso possesso dei luoghi menzionati poco fa. Lo scontro con gli Indiani fu violento. Le frecce volavano come grandine e, attraverso l'aria, portavano la morte a molti.

(111-117) Simmaco, che si trovava ad aver attraversato il fiume per primo, assalì i nemici con la spada sguainata, mentre il compagno Nicanore si affrettò a rivestire la terra di molti cadaveri. Le spade avevano ucciso già abbastanza, le armi erano sporche di sangue e il fiume si era tinto di porpora. I giovani soldati avrebbero potuto far ritorno con una gloria ben meritata. Ma il valore temerario non si accontenta in nessun modo.

- Dumque triumphatis insultant hostibus, ecce
 Occulte subeunt plures morientibus Indi.
 120 Hic dolor, hic planctus, Graium Macedumque ruinae.
 Sternitur Andromachus, regum generosa propago,
 Occumbunt clari titulis ter quinque quirites,
 Quos longo gemuit ereptos Grecia luctu.
 Soli restabant animo non sanguine fratres
 125 Graiugenae, uitae socii mortisque futurae.
 Quos ubi telorum pressit circumfluis ymber,
 Mentibus attonitis hesere quid esset agendum.
 Nam neque tela uiris neque lancea, quippe minutim
 Vtraque fracta iacent. igitur que sola supersunt
 130 Arma, mouent gladios, raptimque feruntur in hostes.
 Sed reprimunt gressus teneris herentia membris
 Spicula, nec Martis opus exercere dabatur
 Cominus. ergo uiri, quia iam suprema minari
 Fata uident, orant ut premoriatur uterque
 135 Occumbatque prior socioque superstite, cuius
 Cernere funus erat leto crudelius omni.
 Obiciunt igitur sibi se certantque uicissim
 Alterius differre necem. dum se obicit alter,
 Dum tamen hic illum dumque istum protegit ille,
 140 Ecce gyganteis abies excussa lacertis
 Aduolat et mediis conatibus artat utrumque
 Affigitque solo. sic indiuisa iuuentus
 Cuspide nexa iacet. sed nec diurnus in ipsa
 Morte resedit amor. amplexus inter et inter
 145 Oscula decedit, moriensque sua sociique
 Morte perit duplici. resoluta corpore tandem
 Tendit ad Elisios angusto tramite campos.
 Erexit Pori uictoria uisa suorum
 Indomitum pectus nec desperare coegit
 150 Regum euersorem contemptoremque pericli
 Omnis Alexandrum. sed qua sibi transitus arte
 Ad Porum pateat, tacito sub corde uolutat.
 Attalus unus erat inter tot milia regi
 Persimilis facie, referens et corpore Magnum.
 155 Vestibus ornari rex imperialibus illum
 Imperat ut ripam teneat speciemque uidenti
 Exhibeat Poro regem cessare nec esse
 Vltra sollicitum qua transitus arte paretur.
 At rex preter aquam, Macedum statione relicta,
 160 Longius abscessit, paucis ut falleret hostem
 Contentus sociis. animosum numina Magni

(118-133) Mentre insultavano i nemici sconfitti, ecco che parecchi Indiani di nascosto presero il posto dei compagni morenti. Ed ecco il dolore, ecco il pianto, ecco la rovina per i Greci e i Macedoni. Fu atterrato Andromaco⁴⁶⁸, nobile rampollo di stirpe reale, e caddero quindici soldati famosi per le loro gesta, la cui tragica perdita fu a lungo pianta dalla Grecia.

Restavano solo i due Greci, fratelli nello spirito, non nel sangue, compagni nella vita come nella morte imminente. Quando la pioggia di frecce precipitò abbondante su di loro, essi rimasero storditi e incerti su cosa dovessero fare. Gli eroi, infatti, non avevano né dardi né lance, poiché entrambe le armi erano a terra spezzate. Usarono dunque le spade, le sole armi disponibili, e in fretta si lanciarono sui nemici. Ma le frecce nemiche, conficcatesi nelle loro tenere membra, ne arrestarono i passi ed essi non poterono più combattere corpo a corpo.

(133-147) Ognuno dei due guerrieri, pertanto, poiché vedeva che il fato ormai minacciava loro la morte, implorò di essere il primo a morire e il primo a cadere, volendo che restasse in vita il proprio compagno; assistere alla fine dell'altro sarebbe stato peggio di qualsiasi tipo di morte. Si coprirono quindi a vicenda e si sforzarono di rinviare reciprocamente la morte dell'amico. Tuttavia, mentre uno si opponeva alle frecce, mentre si riparavano a vicenda, ecco che una lancia scagliata dal braccio di un gigante volò verso di loro e, nonostante i loro sforzi, li trafisse entrambi e li inchiodò al suolo. Così, quei giovani inseparabili caddero insieme legati dalla lancia. Ma neppure in punto di morte diminuì il loro duraturo affetto. Dopo essersi abbracciati e baciati abbandonarono la vita, morendo di una doppia morte, la propria e quella del proprio compagno. Alla fine, liberi dal corpo, si diressero lungo uno stretto sentiero verso i Campi Elisi.

(148-161) Vista la vittoria dei suoi, l'indomito cuore di Poro si sollevò. Tuttavia, quella vittoria non indusse Alessandro, sterminatore di re e spregiatore di ogni pericolo, a perdere la speranza. Nel silenzio del cuore meditava sul modo di aprirsi il passaggio verso Poro. Attalo⁴⁶⁹ era l'unico, fra tante migliaia di uomini, che somigliava molto nel viso al re, richiamando il Grande anche nel corpo. Alessandro gli ordinò di indossare abiti regali per porsi poi sulla riva e dare a Poro l'impressione, qualora l'avesse guardato, che il re fosse inerte e non fosse più preoccupato di trovare il modo di effettuare l'attraversamento. Egli stesso, invece, lasciò il campo dei Macedoni e si allontanò con pochi uomini un bel tratto lungo l'acqua per ingannare il nemico.

- Propositum iuere ducis, nam fusa per orbem
 Inuoluit cecis nubes elementa tenebris,
 Tantaque subiectas texit caligo cohortes,
 165 Alter ut alterius uix nosceret ora loquentis.
 Hec nubes alii terroris origo fuisset
 Cum foret ignotum classis ducenda per equor,
 Sed cum terreret alios obscurior aer,
 170 Confisus Macedo, sua tamquam occasio noctem
 Inducat, primam qua uectabatur in undas
 Imperat expelli subducto remige nauim.
 Nec mora, certatim fluuio commissa quiritum
 Turba ducem sequitur, ripaeque appulsa carenti
 Hostibus arma capit, armataque fertur in hostem.
 175 Porus adhuc aliam, quam ceperat ante tueri,
 Spectabat ripam, qua regis ueste choruscans
 Attalus astabat cum Poro nuncius affert
 Rectorem Macedum et rerum discrimen adesse.
 Mox ubi lucidior excussit nubila mundus
 180 Atque aduersa phalanx Phebo percussa refulsit,
 Extimplo uisis equitum bis milia bina
 Hostibus obiecit Porus centumque cruentis
 Plaustra referta uiris, qui tela simillima nimbo
 Late spargentes gemitus mortemque pluebant.
 185 Sed quia prefusi terram uiolentia nimbi
 Mollierat nec erat equitabilis area campi,
 Mole graui currus molli tellure lutoque
 Herebant et erat minus utilis usus eorum.
 Econtra Macedo solita leuitate per Indos
 190 Strennuus inuehitur. sequitur leuis ala ruentem
 Atque exerta manus. oritur confusio uocum
 Et lituum clangor, sed ab illa tympana parte
 Castigata sonant. feruent hinc inde ruentes
 In mortem cunei: mortalia fila sorores
 195 Sufficiunt uix nere duae que tertia rumpit.
 Primus Alexandro laxis occurrere frenis
 Ausus, anhelantem stimulis elephantam fatigans,
 Oppetit Enacides hasta confossus Yulcon.
 Perque tot obiectos inuictus et impiger hostes
 200 Ad Porum molitur iter Mauortius heros.
 Quem uelut exstantem subiectis menibus arcem
 Vt procul inspexit elephantis terga prementem,
 “Inueni tandem dignumque stupore meoque
 Par animo discrimen,” ait “res ecce gerenda est
 205 Cum monstris michi cumque uiris illustribus una.”

(161-178) Gli dei aiutarono il piano coraggioso del grande comandante; infatti si diffuse sul mondo una nuvola che avvolse gli elementi nell'oscurità delle tenebre. La fitta caligine ricoprì a tal punto le truppe che i soldati, quando parlavano fra di loro, a malapena si riconoscevano l'un l'altro. Questa nuvola avrebbe provocato terrore in un altro, poiché la flotta doveva essere condotta su una distesa d'acqua sconosciuta. Ma, mentre il cielo tutto nero terrorizzava gli altri, il Macedone, fiducioso, quasi fosse il suo momento favorevole a indurre quella notte, ordinò che la nave su cui era trasportato fosse spinta per prima tra i flutti senza rematori. Immediatamente, una schiera di soldati seguì il capo e a gara sfidò il fiume. Approdato a una riva sgombra di nemici, prese le armi e assaltò i nemici. Poro stava ancora guardando a scopo difensivo l'altra riva dove si trovava Attalo risplendente nella veste regale, quando un messaggero gli riferì che il re dei Macedoni e il momento decisivo erano vicini.

(179-195) Di colpo, come il cielo divenne più limpido e le nubi si dissolsero, la falange avversaria rifulse colpita da Febo. Visti all'istante i nemici, Poro oppose loro quattromila cavalieri e cento carri pieni di soldati assetati di sangue che, scagliando giavellotti da tutte le parti come nuvole gravide di pioggia, facevano piovere gemiti e morte. Ma poiché la violenza dell'acquazzone aveva reso molle il terreno e quel tratto di pianura non era cavalcabile, i pesanti carri affondarono nel terriccio morbido e fangoso e divennero inservibili. L'energico Macedone, invece, con la leggerezza di sempre attaccò gli Indiani. Seguì il suo assalto la truppa armata alla leggera e priva di pesi ingombranti. Ne nacquero confusione di voci e squilli di trombe, mentre dalla parte opposta i tamburi risuonavano sotto i colpi. Entrambi gli schieramenti si infiammarono e si lanciarono verso la morte. Le due nere sorelle riuscivano a malapena a filare i fili della vita umana che la terza spezzava⁴⁷⁰.

(196-205) Trafitto da una lancia, morì Iulco, figlio di Enaco, che, al galoppo, aveva osato assalire per primo Alessandro, sforzando col pungolo il già stanco elefante. Invincibile e infaticabile, il marziale eroe si aprì un varco verso Poro attraverso i tanti nemici che gli si opponevano. Quando da lontano lo vide sveltare come una rocca sopra le mura, saldo sul dorso dell'elefante, gridò: "Finalmente ho trovato un pericolo degno della mia ammirazione e pari al mio spirito. Ecco, devo combattere insieme contro mostri e uomini illustri."

- Dixit et in leuum torquet uestigia cornu,
 Qua grauior belli Poro pugnante tumultus
 Aera uexabat. sequitur bellator Ariston
 Polidamasque sui. ruit ictus Aristonis ense
 210 Rubricus et proprio rubricauit sanguine terram.
 Polidamanta ratus prolixo euertere conto
 Candaceus, uolucris preuentus harundine Glauci,
 Oppetit et terrae moriens innumuratur udae.
 Iamque Argiua phalanx medium perruperat agmen
 215 Indorum, et primis labefactis uiribus Indae
 Nutabant acies cum Porus in agmen equestre
 Iussit agi magnis elephantibus turribus equos.
 Sed tardum hoc animal ac pene immobile gressu
 Nec uolucres cursus equare ualebat equorum.
 220 Ergo leuis Macedum manus occurrebat et hoste
 Percusso refugis ictus uitabat habenis.
 Sed neque barbaricis Martem exercere sagitta
 Fas erat. arcus enim grauis atque ingens nisi primo
 Inprimeretur humo, nisi curuaretur ab imo,
 225 Non poterat flecti. iamque aspernantibus Indis
 Imperium Pori, quod fit titubantibus alis,
 Cum ducis imperio metus acrior imperat, illi
 Extenuare aciem, turmas hi iungere rursus,
 Stare iubent alii, nec erat de milibus unus
 230 In medium qui consuleret. tamen agmine Porus
 Disposito rursus dispersa recolligit arma
 Terribilesque oculis elephantibus obicit hosti.
 Non minimum Graius monstra iniecerat pauorem.
 Nec solum barritus equos sed et horrifer aures
 235 Mouerat humanas tremulusque expauerat aer.
 Et iam terrificus turbauerat agmina laxis
 Ordinibus stridor et iam mandare parabant
 Terga fugae modo uictores cum Magnus, inertes
 Corripiens Macedum cuneos, equites Agrianos
 240 Et Tracas in monstra iubet conuertere gressus.
 Extimplo redeunt animi, positoque timore
 Mortis in aduerso creuit certamine uirtus.
 Exhaustis pharetram manus, et fatalis harundo
 Non sine morte uolans homines et monstra cruentat.
 245 Dumque auidi quidam nimis incautique sequuntur,
 Obtriti pedibus elephantum certa relinquunt
 Defuncti documenta suis ut parcius instent.

(206-221) Dopo aver parlato si volse verso l'ala sinistra, dove un più asordante tumulto di guerra scuoteva l'aria, dal momento che Poro in persona combatteva. Seguirono Alessandro i suoi guerrieri Aristone⁴⁷¹ e Polidamante⁴⁷². Rubrico cadde colpito dalla spada di Aristone e col proprio sangue arrossò⁴⁷³ la terra. Candaceo, mentre pensava di abbattere Polidamante con la lunga lancia, prevenuto dalla rapida freccia di Glauco, cadde morto e, spirando, sussurrò le ultime parole alla terra umida.

La falange greca si era ormai aperta un varco a metà della colonna dei nemici e le schiere indiane, fiaccate le forze iniziali, iniziavano a esitare, quando Poro ordinò che gli elefanti, uguali ad alte torri, fossero fatti avanzare contro la cavalleria. Ma questo animale, lento e dall'andatura quasi immobile, non era in grado di eguagliare la rapida corsa dei cavalli. Quindi, l'esercito dei Macedoni, armato alla leggera, sferrò l'offensiva, attaccò il nemico e ne evitò i colpi ritirandosi al galoppo.

(222-235) I barbari non potevano più combattere con le frecce. Gli archi, infatti, erano pesanti e grandi e non si potevano flettere se non venivano prima piantati a terra e piegati dal basso. Poiché gli Indiani ormai si rifiutavano di obbedire a Poro, il che avviene quando le truppe sono titubanti e la paura ha più potere degli ordini del comandante, alcuni ordinavano di assottigliare le linee, altri di congiungere di nuovo le truppe, altri ancora di resistere e non c'era nessuno fra migliaia che prendesse una decisione di comune accordo. Poro tuttavia, dopo aver disposto in ordine l'esercito, radunò di nuovo le forze sbandate e mandò avanti contro il nemico gli elefanti, terribili a vedersi. Quei mostri suscitavano non poco terrore nei Greci. Il loro spaventoso barrito aveva impressionato non solo i cavalli ma anche le orecchie degli uomini e aveva fatto tremare l'aria di paura.

(236-247) Il suono terrificante aveva ormai portato lo scompiglio nell'esercito che aveva rotto le file. Quelli che fin poco prima erano vincitori, si preparavano ora a voltare le spalle in fuga, quando il Grande rimproverò le truppe dei Macedoni per la loro inerzia e ordinò ai cavalieri Agriani e Traci⁴⁷⁴ di dirigersi contro i mostri. Subito ritornò il coraggio e, deposto il timore della morte, crebbe l'audacia pur in un combattimento sfavorevole. Le mani svuotarono le faretre e le funeste frecce, portando in volo la morte, insanguinarono uomini e mostri. Alcuni, impetuosi e troppo incauti nell'inseguimento, furono schiacciati dalle zampe degli elefanti e con la loro morte lasciarono una sicura lezione ai compagni affinché conducessero l'inseguimento con maggiore prudenza.

- Anceps pugna diu Macedum fuit haut sine multa
 Sanguinis inpensa donec uibrare secures
 250 Cepere unanimes solidosque pedes elephantum
 Informesque manus falcato cedere ferro.
 Ergo fatigati iaculis tandemque cruentis
 Pressi uulneribus, uno simul impete uecti
 Vectoresque ruunt. tunc uero exercitus amens
 255 Terga metu comitante fugit, Porumque serentem
 Missilium nimbos et ab alto culmine monstri
 Spicula fundentem, medio uelut equore solum,
 Destituere sui. sed cum peteretur ab omni
 Parte, lacessitus hinc inde nouemque fatiscens
 260 Vulneribus lacer, inspiciens auriga tyrannum
 Languentem membris stimulis elephanta fatigat
 Inque fugam uertit. profugo par fulminis instat
 Ira Dei Macedo. sed dum fugat, imbre cruento
 Telorum confossus obit, genibusque caducis
 265 Rege magis posito quam fuso, nobilis ille
 Procubuit Bucifal, qui tanto principe solo
 Solus erat dignus, cuius de nomine dictam
 Tempore post paruo Pelleus condidit urbem.
 Rex igitur, dum mutat equum, Porumque suosque
 270 Tardius insequitur. sed frater Taxilis, Indis
 Qui preerat, rex ipse quidem sed deditus illi
 Quem dederat mundo regem Fortuna, monebat
 Sollicite Porum, fortunae ut cederet utque
 Tam celebri tam propicio se dederet hosti.
 275 At Porus, quamquam marcescens corpore toto
 Deficeret sanguis, fato tamen auspice notam
 Excitus ad uocem, "num tu, proch dedecus," inquit
 "Taxilis es frater, qui transfuga meque suumque
 280 Prodidit imperium?" dixit, telumque quod unum
 Nondum corruerat manibus contorsit in hostem.
 Quod medio iuuenis exceptum pectore tergum
 Rupit et eterno sopiuit lumina sompno.

(248-268) A lungo la battaglia fu incerta per i Macedoni e costò molto spargimento di sangue, finché, unanimi, cominciarono a brandire le scuri e a troncare le salde zampe e le infirmi proboscidi degli elefanti con le lame ricurve. Così, spossati dai giavellotti e infine sopraffatti dalle ferite sanguinanti, gli elefanti e coloro che li cavalcavano caddero insieme a terra con impeto violento. Soltanto allora l'esercito, fuori di senno, si diede alla fuga con la paura alle spalle. I suoi uomini abbandonarono Poro, solo come in mezzo al mare⁴⁷⁵, mentre spargeva una pioggia di dardi e scagliava giavellotti dalla sommità del mostro. Bersagliato ora da ogni direzione e assalito da una parte e dall'altra, perse le forze straziato da nove ferite. Il conducente, vedendo che il re vacillava, incitò con gli sproni l'elefante e lo volse in fuga. Il Macedone, ira di Dio, incalzò il fuggitivo come un fulmine, ma mentre lo inseguiva, il suo famoso Bucefalo morì trafitto da una sanguinosa pioggia di frecce, e cadde al suolo con le ginocchia piegate in avanti deponendo a terra il re invece di farlo cadere. Questo cavallo era l'unico degno di un così unico sovrano e il Pelleo poco tempo dopo fondò una città e la chiamò con il suo nome⁴⁷⁶.

(269-282) Il re, dunque, mentre cambiava cavallo, si attardò nell'inseguire Poro e i suoi uomini. Ma il fratello di Taxile⁴⁷⁷, a capo degli Indiani, un re egli stesso ma legato all'uomo che Fortuna aveva dato al mondo come sovrano, consigliò con sollecitudine a Poro di cedere alla sorte e di consegnarsi a un nemico così famoso e benevolo. Poro invece, sebbene la fuoriuscita di sangue gli avesse indebolito tutto il corpo, con l'aiuto del fato, a sentire una voce conosciuta si riscosse e disse: "Sei forse il fratello di Taxile, che vergognosamente passato al nemico, ha tradito me e il suo regno?". Detto questo, gli lanciò contro l'unico giavellotto che non gli era ancora caduto dalle mani. Questo, colpì in pieno petto il giovane e, trapassandolo da parte a parte, gli chiuse gli occhi in un sonno eterno.

- Seque fuge rursus commisit. sed fera multis
 Saucia missilibus penitus defecit eumque
 285 Hostibus obiecit peditem Magnoque sequenti.
 Qui ratus extinctum spoliari nobile corpus
 Imperat. at morsu spoliantes cepit amaro
 Attentare elephas rursusque inponere dorso
 Seminecem donec multis turgentia telis
 290 Interius pepulere foras uitalia uitam.
 At rex ut Porum, quem iam credebat Auernis
 Inmixtum populis, erecto lumine uidit
 Attollentem oculos, odium clementia uicit
 Et “que, Pore, tuos” inquit “dementia sensus
 295 Ebria peruertit ut cum tibi nota mearum
 Rerum fama foret, in tanto, perditte, fastu
 Auderes michi collatis occurrere signis?”
 At Porus “quia queris,” ait “respondeo tanta
 Libertate tibi, quantam michi, Magne, dedisti
 300 Querendo prius. ante malum certaminis huius
 Nemo erat in terris quem posse resistere quemue
 Censerem michi Marte parem uel mente, meamque
 Vim noram et meritum, nondum tua fata tuasque
 Expertus uires. sed quam me fortior esses,
 305 Euentus belli docuit; tibi uero secundus
 Non minimum felix uideor michi. ne tamen isto
 Attollas animum casu quia uiceris. ipse
 Exemplum tibi sum, qui cum fortissimus essem,
 Fortius inueni. ne dixeris esse beatum
 310 Qui quo crescat habet nisi quo decrescere possit
 Non habeat. satius est non ascendere quam post
 Ascensum regredi, melius non crescere quam post
 Augmentum minui. grauius torquentur auari
 Amissi memores quam delectentur habendo.
 315 Proinde tui cursus frenum moderare. caduca
 Sunt bona fortunae stabilisque ignara fauoris.”
 Miratur Macedo fortunae turbine regem
 Infractum uictumque animum uictoris habentem.
 Ergo refrenata mutati pectoris ira,
 320 Contra spem procerum curauit prodigus egrum,
 Curatum fouit, confirmatumque benigne
 Inter amicorum cetus numerumque recepit.
 Largius exhibuit dilatauitque prioris
 Imperii metas, tantoque exceptus honore
 325 Est hostis, quantum sibi uix speraret amicus.

(283-297) Per la seconda volta Poro si diede alla fuga, ma il suo animale, ferito da molti proiettili, perse completamente le forze e lo espose, stavolta appiedato, ai nemici e al Grande che lo inseguiva. Questi, credendo fosse morto, ordinò di spogliarne il nobile corpo. Ma l'elefante cominciò ad aggredire con morsi violenti coloro che volevano deprenderlo e cercò di mettere di nuovo sul dorso il moribondo, finché i suoi organi vitali, gonfi per le numerose ferite, emisero la vita fuori dal corpo. Ma quando il re vide Poro, che già credeva unito agli abitanti dell'Oltretomba, alzare gli occhi e guardare verso l'alto, la pietà vinse sull'odio e disse: "Quale ebbra follia ha sconvolto i tuoi sensi, Poro, sicché, sebbene ti fosse nota la fama delle mie imprese, hai osato, sventurato, affrontarmi con tanta arroganza in campo aperto?"

(298-316) E Poro replicò: "Giacché me lo chiedi, o Grande, ti rispondo con la stessa franchezza che mi hai ora accordato nel pormi la domanda. Prima di questa disastrosa battaglia, pensavo non ci fosse nessuno al mondo in grado di opporsi o dimostrarsi pari a me in guerra o nello spirito. Conoscevo le mie forze e il mio valore, ma non avevo ancora sperimentato la tua fortuna e le tue forze. Ma l'esito della guerra mi ha insegnato quanto tu fossi più forte di me. Invero, anche se sono secondo a te, non mi reputo affatto sfortunato. Bada però di non insuperbire per il fatto di avere avuto in sorte di vincere. Io stesso ti sono d'esempio: io, che pur essendo il più forte, ho trovato uno ancora più forte. Non chiamare fortunato colui che possiede i mezzi per diventare potente, ma non ha in suo potere quel che gli può far perdere tutto. È preferibile non innalzarsi che cadere giù dopo l'ascesa, ed è meglio non crescere piuttosto che diminuire dopo essere cresciuti. Gli avidi, nel ricordare quel che hanno perso, si tormentano più di quanto provino piacere da ciò che possiedono. Perciò frena la tua corsa. I doni della fortuna sono passeggeri e ignari di un favore costante."

(317-325) Il Macedone si stupì nel vedere il re non abbattuto dal turbine della sorte e che, pur vinto, mostrava ancora lo spirito di un vincitore. Quindi, frenata l'ira del cuore che aveva già cambiato i sentimenti, contro le aspettative degli ufficiali, fece medicare con sollecitudine il malato e, una volta curatolo, lo circondò di premure. Quando si ristabilì del tutto, lo accolse ben volentieri nel numero dei suoi amici. Gli concesse doni con larghezza e ampliò i confini del regno da lui posseduto. Nonostante fosse un nemico, fu rivestito di un onore tanto grande quanto un amico difficilmente avrebbe potuto sperare per sé.

- Postquam magnanimus Macedum uictricibus armis
 Succubuit Porus, succumbere nescius ante,
 Elatus Macedo, cui uix cedentibus astris
 Prodigia tam celebrem dederat Fortuna triumphum,
 330 Quo mediante sibi fines Orientis apertos
 Censebat, laxis propere festinat habenis
 Orbis in extremas conuertere prelia gentes
 Oceanique suis populos adiungere castris.
 Ocior ergo Nothis Indos extremaque mundi
 335 Clymata subiciens, populos regesque pererrat,
 Nec minus humanis portenti mentibus infert
 Terrorisue minus nocturni fulguris igne,
 Quem sequitur fragor et fractae collisio nubis
 Et uaga pallentem motura tonitrua mundum,
 340 Mentem preteritae memorem terrentia culpae.
 Ausa tamen fatis Macedumque resistere famae
 Gens Sudracarum ualidae se menibus urbis
 Inclusit, dubio metuens se credere Marti.
 Aptari scalas iubet et cunctantibus illis
 345 Primus in oppositum galeato uertice murum
 Euadit Macedo. sed erat locus artus ut ipsum
 Vix caperet murus. sic ergo suprema tenebat
 Vt magis hereret quam staret. cum tamen ipse
 Mille citaretur iaculis ex turribus unus
 350 Nec Macedum quisquam gradibus succedere posset,
 Quippe ascendentes remouebat ab aggere missus
 Missilium turbo, tandem discrimina uimque
 Telorum uicit pudor et confusio frontis.
 Nam mora subsidii poterat compellere lenti,
 355 Dederet ut sese uel morti forte uel hosti.
 Festinant igitur certatim ascendere uitae
 Pignore postposito, sed festinando morantur
 Auxilium. nam dum certant euadere, scalas
 Plus onerant. quibus effractis ruit omnis ab alto
 360 In se lapsa manus, et desperare coegit
 Spem Macedum Magnus, quem solum stare uidebant,
 Tamquam in deserto fuerit desertus ab illis.
 Iamque manus, clipeum qua contorquebat ad ictus,
 Lassa minabatur defectum, iamque monebant
 365 Clamantes socii, celer ut resiliiret et ipsum
 Exciperent, cum rex, ausus mirabile dictu
 Atque fide maius, saltu se prepete dira
 Barbarie plenam preceps inmisit in urbem,
 Indignum reputans diuino stemmate, princeps
 370 Tot clarus titulis si tergum ostenderet hosti.

(326-340) Dopo che il magnanimo Poro, che in precedenza non aveva conosciuto sconfitta, soccombette alle armi vincitrici dei Macedoni, il Macedone si riempì d'orgoglio. La prospera Fortuna, sebbene le stelle a fatica lo potessero concedere, gli aveva accordato uno splendido trionfo mediante il quale, egli pensava, gli erano stati aperti i confini dell'Oriente. Al galoppo, si affrettò a muovere guerra alle nazioni più lontane del mondo e ad aggiungere al suo accampamento i popoli dell'Oceano⁴⁷⁸.

E così, sottomettendo a sé gli Indiani e le estreme regioni della terra più veloce del vento del Sud, andò errando per popoli e re e suscitò nelle menti degli uomini non meno meraviglia o terrore del bagliore del fulmine notturno il quale è seguito dal fragoroso scontro delle nubi che si rompono e dagli erratici tuoni che fanno impallidire il mondo e spaventano la mente memore di una colpa passata.

(341-355) Tuttavia, il popolo dei Sudraci⁴⁷⁹, che aveva osato resistere alla sorte e alla fama dei Macedoni, temendo di affidarsi a una guerra dall'esito incerto, si rifugiò all'interno delle mura della propria salda città⁴⁸⁰. Il Macedone ordinò di preparare le scale e, poiché i suoi uomini temporeggiavano, indossò l'elmo e per primo salì sul muro che gli stava di fronte⁴⁸¹. Ma lo spazio era così stretto che il muro a malapena riusciva ad accoglierlo. Egli, perciò, occupava la sommità in maniera tale che era aggrappato ad essa più che starci in piedi. Siccome lui solo era bersagliato da un migliaio di giavellotti lanciati dalle torri e nessuno dei Macedoni poteva salire le scale, perché un turbine di dardi scagliati dai bastioni teneva lontano chi cercava di arrampicarsi, la vergogna e il rossore del volto vinsero sui pericoli e sulla moltitudine di frecce. L'indugio nel portare un lento aiuto al sovrano avrebbe potuto costringere il re a consegnarsi o alla morte o al nemico.

(357-370) Essi, pertanto, in tutta fretta fecero a gara per salire, posponendo la sicurezza delle loro vite. Ma con l'affrettarsi ritardavano il soccorso. Mentre infatti si sforzavano di salire, appesantirono eccessivamente le scale e, quando queste si ruppero, tutti i soldati precipitarono dall'alto cadendo uno sopra l'altro. Il Grande fece perdere la speranza ai Macedoni, che lo vedevano lì fermo, solo, come se fosse stato abbandonato in un deserto. Ormai la mano con cui girava lo scudo per opporlo ai colpi era stanca e minacciava di venir meno e i suoi compagni, pronti a prenderlo, lo esortavano a gran voce a saltare giù, quand'ecco il re osò un'azione mirabile a dirsi e troppo grande a credersi. Con un salto a volo penetrò nella città piena di terribili barbari, poiché riteneva indegno di un principe di stirpe divina, famoso per tante imprese, mostrare le spalle al nemico.

Queritur an fortis facto an temerarius isto
 Rex fuerit, sed si contraria iungere curas,
 Et fortis fuit et facto temerarius isto,
 Cumque capi uiuus posset perimie priusquam
 375 Surgeret, excussit Fortuna potenter utrumque
 Et miro miranda modo protexit alumpnum.
 Sic etenim Macedo corpus librauerat ut se
 Exciperet pedibus. stans ergo lacessere pugnam
 Cepit, et a tergo ne posset ab hoste noceri,
 380 Magnipotens Fortuna duci prouiderat ante.
 Stabat enim laurus annoso stipite tamquam
 Nata ducem Macedum uetulis defendere ramis.
 Huius ut applicuit trunco insuperabile corpus,
 Vltio caelestis clipeum circumtulit, ictus
 385 Telorum excipiens, cumque omnes eminus unum
 Impeterent, propius accedere nemo manumue
 Conferre audebat. celeberrima fama uerendi
 Nominis, edomitum iam dilatata per orbem,
 Pro duce pugnabat et desperatio, magnae
 390 Virtutis stimulus, et honestae occasio mortis.
 Sed clipeum iam missilium perfoderat imber,
 Fractaque plangebatur saxorum turbine cassis.
 Lubrica succiderant genua et labefacta laboris
 Pondere continui uix sustentare ualebant
 395 Egregium corpus. quem cum spoliare pararent
 Qui stabant propius, hos sic mucrone recepit
 Magnus ut ante ipsum uita fugiente iacerent
 Exanimis gemini. quorum sic terruit omnes
 Sudracas obitus ut nemo lacessere deinceps
 400 Cominus auderet collato robore Magnum.
 Ille tamen genibus exceptum corpus, ad omnes
 Ictus expositum, non egre, tygridis instar,
 Ense tuebatur donec per inane sagitta
 Accelerans latus in dextrum scelus ausa cucurrit.
 405 Cuius ad introitum crudo de uulnere tantum
 Sanguinis emicuit ut rex tremefactus et amens
 Non posset telum nutanti euellere dextra.
 Exanguis igitur afflicti corporis artus
 Applicuit lauro moribundus et arma remisit.

(371-390) Ci si può chiedere se il re sia stato coraggioso o temerario nell'agire così. Ma se si cerca di accordare gli opposti, in quell'azione egli fu coraggioso e temerario insieme. E sebbene potesse essere catturato vivo o essere ucciso ancor prima di rialzarsi in piedi, la sorprendente Fortuna scacciò con forza entrambe le possibilità e protesse in modo straordinario quel figlio adottivo. Difatti il Macedone aveva bilanciato il corpo in maniera tale da tenersi in piedi. Quindi, ben saldo, iniziò a provocare il combattimento. La grande e potente Fortuna aveva precedentemente stabilito che al comandante non potesse essere recato alcun male dal nemico alle spalle. Si ergeva, infatti, un vecchio albero di alloro che sembrava essere cresciuto apposta per difendere il capo dei Macedoni con i suoi antichi rami. Quando appoggiò l'invincibile corpo al suo tronco, Alessandro, vendetta degli dei, fece roteare lo scudo per parare i colpi dei dardi. Anche se tutti da lontano miravano a lui solo, nessuno osava farsi più vicino o ingaggiare un duello con lui. Combattevano dalla parte del comandante la celebrata fama del suo temibile nome, ormai estesa su tutto il mondo soggiogato, e la disperazione, grande incentivo al coraggio e condizione opportuna per morire con onore⁴⁸².

(391-409) Ma la pioggia di dardi gli aveva ormai perforato lo scudo e, fraccato dal turbine di sassi, l'elmo piangeva la sua triste condizione. Le ginocchia malferme gli si erano piegate e, affaticate sotto il peso dello sforzo ininterrotto, a malapena riuscivano a sostenere quel corpo straordinario. E poiché quelli che gli stavano più vicino si preparavano a spogliarlo, il Grande li accolse con la spada cosicché due di essi caddero a terra morti davanti a lui. La loro fine terrorizzò a tal punto tutti i Sudraci che nessuno in seguito osò mettere alla prova le proprie forze sfidando il Grande a un combattimento corpo a corpo. Egli, come una tigre, senza molta difficoltà difendeva con la spada il corpo appoggiato sulle ginocchia ed esposto a ogni colpo, finché una freccia, fendendo l'aria a tutta velocità per osare un crimine, gli si conficcò sul fianco destro. Penetrandovi sprizzò fuori dalla ferita fresca una tale quantità di sangue che il re, impaurito e fuori di sé, non riusciva a estrarre il dardo con la mano destra tremante. E così, moribondo, appoggiò le membra esangui del suo corpo sofferente sull'alloro e lasciò cadere le armi.

- 410 Accurrens alacer iaculum qui miserat Indus
 Exanimem credens regem spoliare parabat.
 Quem simul ac sensit corpus regale prophana
 Attrectare manu Macedo, "proch dedecus," inquit
 "Mene ducem Macedum nosti?" nec plura locutus,
- 415 Languentem reuocans animum, nudum latus hostis
 Subiecto mucrone fodit, iungitque duobus
 Exanimem sociis. "talem decet ire sub umbras,"
 Inquit Alexander "talis michi nuncius esto."
 Dixit, et ut moriens inuictus dimicet ante
- 420 Quam sacer in tenues erumpat spiritus auras,
 Se clipeo et lauri ramis attollere temptat.
 Sed neque sic proferre potens uenerabile corpus,
 Poblite succiduo rursus procumbit et hostem
 Prouocat, exerto si quis configere ferro
- 425 Audeat et tantae spoliū sibi tollere palmae.
 Tandem, alia muri uestigia parte secutus,
 Peucestes, pulsus propugnatoribus urbis,
 Inpiger irrumpens aditus et claustra relecto
 Ense superuenit. tremulo quem lumine postquam
- 430 Intuitus Macedo, iam non solatia uitae
 Sed mortis socium ratus aduenisse, tepenti
 Excepit clipeo corpus. subit inde Timeus,
 Deinde Leonnatus et Aristonus. omnibus isti
 Indis oppositi regem defendere totis
- 435 Viribus ardescunt. sed dum tot milia soli
 Reicerent, cecidit preclaro Marte Timeus,
 Peucestesque, graui capitis discrimine lesus,
 Deinde Leonnatus. armis iacuerē remissis
 Ante pedes regis. iam spes in Aristone solo
- 440 Vnica restabat. sed et ipse ruentibus Indis
 Saucius haut poterat tantos inhibere furores.
 Interea cecidisse ducem intra menia rumor
 Pertulit ad Grecos. alios tam dira timore
 Fregisset sed eos animauit fama. pericli
- 445 Tocius inmemores murum fregere dolabris,
 Mollitque aditum spreto discrimine mortis,
 Per murum fecere uiam. perit obuia passim
 Turba, cadit sine quo delectu sexus et etas
 Omnis. Alexandro mortis seu uulneris auctor
- 450 Creditur, occurrit quicumque. nec improbus iram
 Deposuit gladius donec superesse ruinae
 Desiit et dextrae ferienti defuit hostis.

(410-425) L'Indiano che gli aveva scagliato il dardo corse allegro verso di lui e, credendolo morto, si preparava a spogliarlo. Non appena il Macedone sentì che con l'empia mano stava toccando il corpo regale, gli gridò: "Vergogna! Non sai che sono il comandante dei Macedoni?". Senza aggiungere altro fece appello al suo spirito vitale illanguidito e, puntata la spada sotto il fianco indifeso del nemico, lo trafisse e lo unì esanime ai due compagni. "È giusto che un uomo come questo raggiunga il regno dei morti" disse Alessandro "un tal uomo sia il mio messaggero". Così parlò e, per combattere vittoriosamente anche mentre moriva, prima che la sacra anima raggiungesse l'aria sottile, cercò di sollevarsi con lo scudo e i rami dell'alloro. Ma non potendo alzare neppure in tal modo il venerabile corpo, venutegli meno le ginocchia, cadde di nuovo a terra e sfidò i nemici per vedere se qualcuno osasse combattere con lui con la spada sguainata e prendersi le spoglie di una vittoria tanto gloriosa.

(426-441) Finalmente Peuceste⁴⁸³, seguendo le tracce del re in un'altra parte del muro, spazzò via i difensori della città e, passando velocemente attraverso gli accessi sbarrati, sopraggiunse con la spada sfoderata. Il Macedone, dopo che lo vide con occhi tremanti, pensando fosse arrivato non per consolarlo ancora in vita, ma per accompagnarlo nella morte, lasciò cadere il corpo sullo scudo tiepido. Si avvicinò poi Timeo⁴⁸⁴ e, poco dopo, Leonnato⁴⁸⁵ e Aristono⁴⁸⁶. Costoro contrapposti a tutti gli Indiani, ardevano dal desiderio di difendere il re con tutte le forze. Ma, mentre ne respingevano da soli tante migliaia, Timeo cadde in un glorioso combattimento. Morì anche Peuceste, ferito da un violento colpo alla testa e infine Leonnato. Lasciate le armi, caddero esanimi ai piedi del re. L'unica speranza era riposta ormai nel solo Aristono. Ferito anch'egli, quando gli Indiani gli si lanciarono contro, non riuscì ad arrestarne l'assalto tanto furioso.

(442-452) Nel frattempo, ai Greci arrivò la notizia che il comandante era caduto all'interno delle mura. Un annuncio tanto funesto avrebbe prostrato altri con la paura, ma per loro fu uno stimolo. Dimentichi di ogni pericolo, diroccarono il muro con i picconi e, aprendosi un varco e spregiando il pericolo della morte, si fecero strada attraverso il muro. La folla che si opponeva loro da ogni parte fu uccisa. Caddero tutti, senza distinzione di età e di sesso. Chiunque si imbatteva in loro, veniva considerato il responsabile della morte o del ferimento di Alessandro. Le implacabili spade non deposero l'ira fino a che nessuno sopravvisse alla strage e non ci furono più nemici cui destinare i colpi delle loro destre.

Nec mora, concurrunt auidi curare iacentem
 Pelleum proceres referuntque in castra deorum
 455 Inuidiam. cuius nudato uulnere magnus
 Inter doctores medice Critobolus artis
 Comperit hamata percussum cuspidem regem
 Nec posse educi nisi uulnus docta secando
 460 Augeret manus et ferrum, multumque cruoris
 Ne traheret fluxum cuspis retracta, trementi
 Mente uerebatur. igitur cum fata uideret,
 Si male curaret regem, sibi triste minari
 Inque suum reditura caput mala, pectore stabat
 Attonito. quem rex stupidum ut percepit amictu
 465 Siccantem lacrimas et captum mente, "quid" inquit
 "Expectas, cum sit hoc insanabile uulnus,
 Me saltim lento moriturum absolueri leto?
 Cumque michi possis celeri succurrere morte,
 An metuis ne sis fati reus huius?" at ille,
 470 Siue nichil metuens tandem sibi siue timorem
 Dissimulans, supplex orauit ut ipse tenendum
 Preberet corpus, teli dum uelleret hamos,
 Quippe leuem motum quantumlibet affore uitae
 Non leue discrimen. "non est" ait ille "decorum
 475 Vinciri regem, Critobole, siue teneri.
 Libera sit regis et semper salua potestas."
 Sic ait, et quod uix auderes credere, corpus
 Prebuit innotum, neque uultus signa doloris
 480 Contraxit rugas. sed abacta cuspidem postquam
 Largior emicuit patefacto uulnere sanguis,
 Suffudit caligo oculos, animumque labantem
 Suspendit tantus dolor ut moribundus ab ipsis
 Qui circumstabant uix exciperetur amicis.
 Quod simul acceptum est, oritur per castra tumultus
 485 Flebilis, et Macedum ruit in lamenta iuuentus,
 Confessi se omnes unius uiuere uita.
 Nec prius obticuit clamor quam pollice docto
 Restrinxit fluxum medicis Critobolus herbis.
 Tunc demum sompno licuit succumbere Magnum.
 490 Tunc demum, accepta regis per castra salute,
 Exule mesticia turmas statuere per omnes
 Prodigia leticiae positus sollempnia mensis,
 Qualis in Egeo Borea bachante profundo
 Exoritur clamor cum fracta puppe magister
 495 Voluitur in medios inuerso uertice fluctus;
 Fit fragor, et similem timet unusquisque ruinam,
 Seque omnes anima periisse fatentur in una:
 Si tamen incolomem reuocare tenacibus uncis
 Et clauum reparare queunt, sonat aura tumulti
 500 Leticiae, et primum uincunt noua gaudia luctum.

(453-476) Senza indugio, i capi accorsero desiderosi di curare il Pelleo, invidia degli dei, che giaceva a terra e lo portarono nell'accampamento. Apertagli la ferita Critobulo⁴⁸⁷, che eccelleva fra i maestri dell'arte medica, constatò che il re era stato raggiunto da un dardo provvisto di uncini e che questo non poteva essere estratto senza che un'abile mano praticasse un'incisione con un ferro chirurgico per allargare la ferita. Tremando in cuor suo, temeva che l'estrazione del dardo potesse provocare una copiosa perdita di sangue. E così, se ne stava immobile con l'animo sconvolto, poiché si rendeva conto che, se avesse curato male il re, il fato lo avrebbe minacciato duramente e ogni errore sarebbe ricaduto sulla sua testa. Quando il re si accorse che si asciugava attonito le lacrime sul mantello ed era fuori di sé, gli disse: "Dal momento che la ferita è insanabile, che cosa aspetti a liberarmi almeno da questa morte lenta, visto che devo morire? O temi forse che, potendomi aiutare con una morte celere, ti si possa incolpare di questa sciagura?". Allora quello, o che alla fine non temesse più niente per sé o che dissimulasse la paura, pregò il re di lasciarsi tenere fermo il corpo mentre gli strappava gli uncini del dardo, poiché anche un lieve movimento sarebbe stato assai pericoloso per la sua vita. Alessandro tuttavia replicò: "Critobulo, non è dignitoso per un re essere legato o tenuto fermo. Il potere regale sia sempre libero e intatto."

(477-488) Così parlò e, cosa che difficilmente si oserebbe credere, offrì il corpo immobile e il volto non si corrugò in segno di dolore. Ma, dopo che il dardo fu estratto e dalla ferita aperta schizzò fuori una gran quantità di sangue, le tenebre gli velarono gli occhi e un dolore molto intenso tenne sospeso il suo animo vacillante al punto tale che, come chi sta per morire, a malapena era sostenuto da quegli amici che gli stavano attorno. Quando si apprese la notizia, nell'accampamento si levarono urla di dolore e i giovani guerrieri macedoni si abbandonarono ai lamenti, ammettendo che tutti loro vivevano per la vita di uno solo. Il clamore non cessò prima che Critobulo, con le sue abili dita e con erbe medicinali, arrestò il flusso del sangue.

(489-500) Solo allora il Grande poté cedere al sonno; solo allora, dopo che la notizia della guarigione del re era stata diffusa per l'accampamento, bandita la mestizia e collocate le tavole, tutte le truppe decisero di dare inizio ai banchetti solenni che rivelavano la loro gioia.

Quel che era accaduto faceva venire in mente le urla che si levano sul Mar Egeo quando, sfasciatasi la nave per la furia di Borea, il capitano cade a testa in giù in mezzo alle onde. Segue un clamore, ciascuno teme una fine simile e tutti riconoscono di essere morti con quella sola vita. Se però riescono a recuperarlo sano e salvo con tenaci rampini e a riparare il timone, l'aria risuona di grida di gioia e la nuova felicità trionfa sul precedente dolore.

Postquam Pellei curato uulnere pauci
 Effluxere dies, cum nondum obducta cicatrix
 Posse uideretur grauiorem gignere morbum,
 Impaciens tamen ille morae parat arma repositis
 505 Gentibus Oceani et celeres inferre sarissas,
 Perdomitoque sibi nascentis cardine Phebi,
 Querere nescitum Nili mortalibus ortum.
 Regibus Indorum Poro Alysarique, iuuante
 Taxile, nauigii mandatur cura parandi.
 510 Rumor hic attonitas impleuit militis aures,
 Cumque fatigati regisque suaeque saluti
 Consulerent proceres, cuncti uelut agmine facto
 Conuenere duces, quorum Craterus, ad ipsum
 Vota precesque ferens, “tua, regum maxime, uirtus”
 515 Inquit “et esuries mentis, cui maximus iste
 Non satis est orbis, quem proponunt sibi finem
 Vel quem sunt habitura modum? tua si tibi uilis
 Ut nunc est uel cara minus, preciosa tuorum
 Sit saltem tibi, Magne, salus. gens omnis in istos
 520 Conspiret iugulos, lateat sub classibus equor,
 Cuncta uenenatos acuant animalia dentes,
 Quelibet occurrat ignoto belua uultu,
 Omnibus obice nos terrae pelagique periclis
 Dummodo te serues, dum tu tibi parcere cures.
 525 Ad noua tendentes semper discrimina quis nos
 Inuictos tocienis poterit prestare? secunde
 Res ita se prebent ut nulli fas sit in uno
 Semper stare gradu. sed quis spondere deorum
 Audeat hoc, Macedum diuturnum te fore sydus?
 530 Quis te precipitem per mundi lubrica possit
 Incolorem seruare diu? cur te manifestis
 Casibus obicis ut capias ignobile castrum?
 Cum labor et merces equa sibi lance coherent
 Et causis paribus respondent premia dampnis,
 535 Dulcior esse solet fructus maiorque secundis
 Rebus et aduersis maius solamen haberi.
 Esto tibi deinceps et nobis partior in te.
 Obice nos cuiuis portento. ignobile bellum,
 Degeneres pugnas, obscura pericula uita.
 540 Gloria quantalibet uili sordescit in hoste.
 Indignum satis est ut consumatur in illis
 Gloria uel uirtus ubi multo parta labore
 Ostendi nequeat.” eadem Tholomeus et omnis
 Concio cum lacrimis confusa uoce perorat.

(501-514) Trascorsi pochi giorni dopo che la ferita del Pelleo era stata curata, sebbene essa non si fosse ancora cicatrizzata e sembrasse poter provocare una ben più seria infermità, nondimeno egli, incapace di aspettare, si preparò ad attaccare con le veloci sarisse⁴⁸⁸ le remote popolazioni dell'Oceano e, una volta soggiogato a sé il punto cardinale del sole nascente, a cercare le sorgenti del Nilo, ancora sconosciute all'uomo. Il compito di allestire una flotta fu affidato ai re indiani Poro e Abisare⁴⁸⁹, con l'aiuto di Taxile. Questa notizia riempì di stupore le orecchie dei soldati, e i capi, siccome erano stanchi di pensare alla propria salvezza e a quella del re, convennero tutti insieme, come in schiera serrata, e Cratero, portandone i desideri e le suppliche, disse al re:

(514-544) “O più grande fra i re, cui non basta questo mondo così vasto, quale fine si propongono il tuo valore e la tua mente affamata, quale limite si porranno? Se alla tua salute, come in questo momento, dai poca importanza o essa ti è meno cara, ti sia preziosa almeno la salute dei tuoi uomini, o Grande. Ogni popolo si raccolga pure in queste gole e nasconda il mare sotto le sue flotte, ogni animale affili i denti avvelenati, ci assalga qualunque tipo di belva dall'aspetto strano, esponici a tutti i pericoli della terra e del mare, purché salvi te stesso e provvedi ad aver cura di te. Dirigendoci sempre verso nuovi pericoli, chi potrà garantirci l'invincibilità tante volte ancora? Il successo si offre in maniera tale che nessuno può restare sempre fermo nella stessa posizione. Ma chi fra gli dei oserebbe promettere che tu sarai l'astro duraturo dei Macedoni? Chi potrebbe conservare a lungo incolume te, che ti lanci in modo sconsiderato lungo i sentieri incerti del mondo? Perché ti esponi a evidenti pericoli per conquistare un'insignificante fortezza? Quando lo sforzo e il premio sono in equilibrio fra loro e i guadagni corrispondono esattamente alle perdite, in caso di vittoria il frutto di solito è più dolce e più ricco, nella sconfitta si ha un conforto maggiore. Pertanto sii più temperato verso te stesso e verso noi. Esponici a qualunque mostruosità, ma evita ingloriose guerre, ignobili battaglie e oscuri pericoli. Per quanto grande possa essere, la gloria perde il suo valore contro un nemico insignificante. È abbastanza indegno dissipare la gloria e il valore con quelle genti, presso le quali non si possano manifestare gli onori acquisiti con tanta fatica.” Anche Tolomeo disse le stesse cose e l'intera assemblea lo pregava e mescolava le parole alle lacrime⁴⁹⁰.

- 545 Non fuit Eacidae pietas ingrata suorum,
 Atque ita "non minimum uobis obnoxius" inquit
 "Aut ingratus ero, non solum quod scio nostram
 Vos hodie, proceres, uestrae preferre saluti
 Sed quod ab introitu regni uel origine belli
- 550 Erga me nullum pietatis opus uel amoris
 Pignus omisistis. uerum non est michi prorsus
 Mens ea que uobis, neque enim desistere ceptis
 Aut bellum finire uolo. non me capit etas,
 Sed neque me spacio etatis uel legibus eui
- 555 Metior. excedit eui mea gloria metas.
 Hec sola est, uestrum metiri qua uolo regem.
 Degeneres animi pectusque ignobile summum
 Credunt esse bonum diuturna uiuere uita.
 Sed mundi rex unus ego, qui mille tryumphos
- 560 Non annos uitae numero, si munera recte
 Computo Fortunae uel si bene clara retractem
 Gesta, diu uixi. Tracas Asiamque subegi.
 Proximus est mundi michi finis, et absque deorum
 Vt loquar inuidia, nimis est angustus et orbis,
- 565 Et terrae tractus domino non sufficit uni.
 Quem tamen egressus postquam hunc subiecero mundum,
 En alium uobis aperire sequentibus orbem
 Iam michi constitui. nichil insuperabile forti.
 Antipodum penetrare sinus aliamque uidere
- 570 Naturam accelero. michi si tamen arma negatis,
 Non possum michi deesse. manus ubicumque mouebo,
 In theatro mundi totius me rear esse,
 Ignotosque locos uulgusque ignobile bellis
 Nobilitabo meis, et quas Natura remouit
- 575 Gentibus occultas calcabitis hoc duce terras.
 Hiis operam dare proposui nec rennuo claram
 Si Fortuna ferat uel in hiis extinguere uitam."
 Dixit et ad naues socios inuitat. at illi,
 Ducat eos quocumque uelit, hortantur, et ecce
- 580 Nauticus exoritur per fluminis ostia clamor.

(545-556) La dedizione dei suoi era gradita all'Eacide che replicò in questo modo: "Vi sarò molto debitore e vi sarò grato, non solo perché so che voi, compagni autorevoli, anteponeate oggi la mia salvezza alla vostra, ma perché fin dall'inizio del mio regno e dal principio di questa guerra non mi avete fatto mancare nessuna prova di fedeltà e il pegno dell'affetto nei miei confronti. Tuttavia, il mio proposito non è certo il vostro, e infatti non voglio rinunciare all'impresa o finire la guerra. Non mi allettano gli anni, non mi commisuro né in base alla durata della vita né in base alle leggi del tempo. La mia gloria oltrepassa le frontiere del tempo. Questa è la sola cosa sulla quale voglio sia valutato il vostro re⁴⁹¹."

(557-568) Gli animi vili e i cuori ignobili credono che il sommo bene consista nel vivere una lunga vita. Ma io, unico re del mondo, che conto un'infinità di trionfi e non gli anni di vita, ho già vissuto a lungo, se valuto esattamente i doni di Fortuna e se ripenso bene alle mie gesta gloriose. Ho sottomesso la Tracia e l'Asia. Mi è prossimo il termine del mondo abitato e, se mi è permesso dirlo senza però suscitare l'invidia degli dei, la terra è troppo piccola e l'estensione della sua superficie non può bastare a un solo signore. Tuttavia, dopo che avrò attraversato e sottomesso questa terra, ecco, ho già deciso di rendermi accessibile un altro mondo, se mi seguirete. Nulla è insuperabile per un uomo coraggioso.

(569-580) Mi affretto a penetrare nel cuore degli antipodi⁴⁹² e vedere un'altra natura. Anche se mi negate le armi, non posso venir meno a me stesso. Ovunque combatterò, mi figurerò di essere nel teatro del mondo intero. Nobiliterò con le mie guerre luoghi sconosciuti e popoli insignificanti. Sotto questa guida voi calpesterete terre ignote ai popoli e che Natura ha tenuto lontane. Ho stabilito di dedicarmi a queste imprese e, se Fortuna lo consente, non rifiuto di terminare una vita gloriosa anche a metà di tale opera." Disse ciò e incitò i compagni a salire sulle navi. Quelli, a loro volta, lo esortarono a guidarli ovunque volesse, ed ecco che, lungo la foce del fiume, si levò un grido di approvazione da parte dei marinai.

X

- prologus
 Oceanum decimus audaci classe fatigat.
 Infernum Natura Chaos ciuesque Iehennae
 Conquestu monitisque mouet. rediv equore Magnus
 Oceani domito, mirandaque pectore uersans
 5 Occiduum bellis proponit frangere mundum
 Nauigiumque parat. sed territus orbis in unum
 Confluit et misso ueneratur munere Magnum.
 Qui, licet inuictus ferro, mediante ueneno
 Vincitur, et luteo resolutus carcere tandem
 10 Liber in ethereas uanescit spiritus auras.
- Sydereos fluctus et amicum nauibus amnem
 Prebuerat Zephirus, et iam statione soluta
 Longius impulerat acclinis nauita classem,
 Ignarus quo tendat iter uel quam procul absit
 5 Hactenus Oceani populis incognitus amnis.
 Interea memori reuelens Natura dolore
 Principis obprobrium mundo commune sibi que,
 Qui nimis angustum terrarum dixerat orbem
 Archanasque sui partes aperire parabat
 10 Gentibus armatis, subito turbata uerendos
 Canicie uultus, ylen irata nouumque
 Intermittit opus et quas formare figuras
 Ceperat, et uariis animas infundere membris
 Turbida deseruit, uelataque nubis amictu
 15 Ad Stiga tendit iter mundique archana secundi.
 Quo se cumque rapit, cedunt elementa sueque
 Artifici assurgunt. ueneratur pendulus aer
 Numinis ingressum. terrae lasciua uernis
 Floribus occurrit. solito mare blandius undis
 20 Imperat, et tumidi tenere silencia fluctus.
 Omnia Naturam digne uenerantur et orant
 Vt sata multiplicet fetusque et semina rerum
 Augeat infuso mixtoque humore calori.
 Illa suis grates referens seruare statutas
 25 Iussit et in nullo naturae excedere metas.
 “Ad Stiga descendo, michi prouisura meisque,”
 Inquit “Alexandri, quem terra fretumque perhorrent,
 Euersura caput, nobis commune flagellum.”
 Dixit et obscuros aperit telluris hyatus
 30 Tartareumque subit decliui tramite limen.

RIASSUNTO DEL LIBRO DECIMO

Il decimo libro⁴⁹³ tormenta l'Oceano con la flotta temeraria. Con lamenti e avvertimenti Natura desta il Caos sotterraneo e gli abitanti della Geenna⁴⁹⁴. Conquistata la distesa dell'Oceano, il Grande torna indietro. Ponderando nella mente straordinari propositi, si propone di soggiogare con la guerra l'Occidente e prepara una flotta. Ma il mondo, in preda al terrore, si raduna attorno al Grande e gli fa onore inviandogli doni. Questi, seppur invitto dalla spada, viene sopraffatto da una bevanda avvelenata. Uscito infine dal carcere terreno, lo spirito si dissolve libero nell'aria più pura.

LIBRO DECIMO

(1-5) Zefiro aveva offerto una corrente favorevole e reso il fiume⁴⁹⁵ propizio alle navi e i marinai, levata l'ancora e piegatisi sui remi, avevano già spinto assai distante la flotta, pur ignari della destinazione o della lontananza del fiume, fino allora sconosciuto, dai popoli dell'Oceano⁴⁹⁶.

(6-15) Nel frattempo, Natura ripensava con sempre viva indignazione all'insulto che il principe aveva recato al mondo e a lei stessa. Egli aveva affermato che la terra era troppo piccola e che si preparava a scoprirne le parti misteriose coll'aiuto di popolazioni in armi. Ella perciò, mostrando i segni di un improvviso turbamento sul venerando volto senile, sconvolta dall'ira, cessò di lavorare la nuova materia e le figure che aveva cominciato a modellare e smise di infondere lo spirito vitale nelle varie membra. Velatasi con un manto di nubi, si diresse verso lo Stige e i luoghi segreti del secondo mondo.

(16-30) Ovunque passasse correndo, gli elementi indietreggiavano e si alzavano in piedi in onore della loro creatrice. L'aria, sospesa negli spazi celesti, rese omaggio alla dea al suo arrivo e la terra lussureggiante accorse con i suoi fiori primaverili. Il mare, più calmo del solito, diede istruzioni alle onde e i flutti rigonfi restarono in silenzio. Tutte le creature fecero il dovuto atto di devozione a Natura e la supplicarono di moltiplicare le messi e di aumentare i frutti e la semele diffondendo l'umidità mista con il calore. Ella, ringraziandole, ordinò loro di osservare e di non oltrepassare in nessun modo i limiti da lei stabiliti e aggiunse: "Scendo allo Stige per prendere provvedimenti per me e le mie creature e per annientare la vita di Alessandro, nostro comune flagello, dinanzi al quale tremano la terra e il mare." Così parlò e, aperta un'oscura fenditura nel terreno, si avvicinò all'entrata del Tartaro attraverso un sentiero in pendio.

Ante fores Herebi Stigiae sub menibus urbis
 Luentes habitant terrarum monstra sorores,
 Inter quas antris aliarum mater opacis
 Abscondit loculos et coctum mille caminis
 35 Faucibus infusum siccis ingutturat aurum,
 Explerique nequit sitis insatiabilis ardor.
 Subsannans alias cunctis supereminet una
 Dedita parem flagrante Superbia uultu.
 40 Mersa iacens ardente luto torquetur et ardet
 Pube tenuis totis exhausta Libido medullis.
 Nauseat Ebrietas, Gula deliciosa ligurrit
 Et mendica suos consumit morsibus artus.
 Immemor Ira sui est et quo rapit impetus illuc
 Ebria discurrit et se sociasque flagellat.
 45 Prodicioque, Doli comes, et Detractio, macri
 Filia Liuoris, que cum bene facta negare
 Non possit, quocumque modo peruertere temptat
 Et minuit laudes quas non abscondere fas est.
 Has colit Ypocrisis marcenti liuida uultu
 50 Sedes et summus hodie processus in aula
 Pestis adulandi, bibulis studiosa potentum
 Auribus instillans animae letale uenenum.
 Huic aulae uicio tanta est concessa potestas
 Vt rerum dominis humanas subtrahat aures.
 55 Has ubi preteriens obliquo lumine fixit
 Rerum prima parens, urbis se menibus infert,
 Qua uidet aeternis animas ardere caminis.

(31-57) Davanti alle porte dell'Erebo⁴⁹⁷ e sotto le mura della città stigia abitano le invidiose sorelle, mostri della terra. Coi che è madre di tutte loro ha nascosto i suoi scrigni in oscure caverne e versa con ingordigia nelle sue fauci secche l'oro fuso in mille fornaci: la sua sete insaziabile e il suo ardore non possono essere mai spenti. Schernendo le altre, Superbia, dal volto fiammeggiante, sovrasta da sola tutte quante e disdegna le sue simili. Lussuria, che giace immersa nel fango bollente, brucia nel tormento, con le viscere completamente consumate fino all'inguine. Ubriachezza ha la nausea. Gola, dedita al piacere, come una mendicante lecca e consuma le sue membra a morsi. Ira, dimentica di sé, corre qua e là come un'ubriaca dove l'impeto la trascina e flagella se stessa e le compagne. Ecco Tradimento, compagna di Inganno, e Calunnia, figlia della triste Invidia, la quale non potendo negare le buone azioni, cerca in qualunque modo di denigrarle e sminuisce le lodi che non si possono nascondere. Qui ha la sua dimora la maligna Ipocrisia, dal volto avvizzito, e la pestilenziale Adulazione che oggi gode di una rapida ascesa nelle corti dove, con sollecitudine, instilla il veleno letale per l'anima nelle orecchie dei potenti sempre pronte ad ascoltarla. A questo vizio di corte è stato concesso così tanto potere che esso si impadronisce furtivamente di coloro che sono arbitri delle vicende terrene.

Passando oltre queste, la prima madre di tutte le creature le fissò con sguardo bieco e poi entrò nelle mura della città in cui vide le anime bruciare nei fuochi perpetui.

- Est locus extremum baratri deuexus in antrum,
Perpetua fornace calens ubi crimina punit
60 Et sontes animas ultricis flamma Iehennae.
Et licet unus eas atque idem torreat ignis,
Non tamen infligunt equas incendia penas
Omnibus. hii leuius torquentur, seuius illi.
Sic se conformat meritis cuiusque Iehenna
65 Vt qui deliquit leuius, leuioribus ille
Subiaceat penis, et qui grauiore reatu
Excessit grauius, grauiorem sentiat ignem.
Sunt quibus, excepta primi leuitate parentis,
Nulla fuit uitae contagio uel uenialis.
70 Hiis nichil aut modicum penae uapor igneus infert.
Sicut in estiuo cum tempore noxius agros
Syrius exurit, sub eodem lumine solis
Sanus lasciuit, cruciatur et estuat eger.
Illic perpetuae miscens incendia mortis
75 Leuiathan, medii stans in feruore baratri,
Vt procul inspexit numen, fornace relictâ
Tendit eo, sed eam ne terreat, ora colubri
Ponit et in primam redit assumitque figuram
Quam dederat Natura creans cum sydere solis
80 Clarior intumuit tantumque superbia mentem
Extulit ut summum partiri uellet Olympum.

(58-81) C'è un luogo, che scende verso la cavità più profonda dell'Inferno e che è riscaldato dalle fornaci eterne, dove le fiamme della Geenna vendicatrice puniscono le anime colpevoli di crimini. Sebbene le bruci un solo e identico fuoco, le fiamme non infliggono le stesse pene a tutti: alcuni sono condannati a un tormento più leggero, altri a uno più atroce. In questo modo la Geenna si conforma alle colpe di ciascuno, cosicché chi ha commesso un delitto meno grave è soggetto a pene più leggere, chi invece ha gravemente oltrepassato i limiti a causa di un reato più serio, sperimenta un fuoco più doloroso. Ci sono coloro che, se si esclude la leggerezza del loro primo genitore⁴⁹⁸, non contaminarono la loro vita oppure commisero peccati veniali. A costoro il calore del fuoco o non arreca alcuna punizione o infligge solo una lieve pena. È come quando in estate la nociva Sirio⁴⁹⁹ brucia i campi: sotto la stessa luce del sole, l'uomo sano si abbandona all'allegria, mentre quello malato brucia nel tormento.

In quel luogo, ritto nel mezzo del baratro infuocato e intento a ravvivare i fuochi della morte eterna, c'è Leviatano⁵⁰⁰. Non appena vide la dea in lontananza, lasciò la fornace e si diresse verso di lei. Tuttavia, per non spaventarla, depose l'aspetto di serpente e ritornò alla forma originaria che Natura creatrice gli aveva dato al tempo in cui era insuperbito per il fatto di essere più brillante della stella del sole, e quando l'arroganza aveva esaltato tanto la sua mente che egli aveva voluto appropriarsi della sommità del cielo⁵⁰¹.

- Quo dea conspecto "scelerum pater" inquit "et ultor,
 Quem matutini superantem lumine uultum
 Luciferi tumor etherea deiecit ab arce,
 85 Ad te confugio tandem miserabilis, ad te,
 Quem, ne nulla tibi perdenti sydera sedes
 Esset, in hac saltim terrarum nocte recepi.
 Ad te communes hominumque deumque querelas
 Afferro. scis etenim quantis elementa fatiget
 90 Motibus armipotens Macedo. qui classe subacto
 Equore Pamfilico Darium ter uicit et omnem
 Confringens Asiam Porum seruire coegit
 Indomitum bellis. nec eo contentus eoas
 95 Vestigat latebras et nunc uesanus in ipsum
 Fulminat Oceanum. cuius si fata secundis
 Vela regant uentis, caput indagare remotum
 A mundo Nyli et Paradysum cingere facta
 Obsidione parat, et ni tibi caueris, istud
 Non sinet intactum Chaos Antipodumque recessus
 100 Alteriusque uolet nature cernere solem.
 Ergo age, communem nobis ulciscere pestem.
 Que tua laus, coluber, uel que tua gloria primum
 Eiecisse hominem si tam uenerabilis ortus
 Cedat Alexandro?" nec plura locuta recessit.
 105 Ille secutus eam dictis promittit in omnes
 Euentus operam nec se desistere donec
 Inferni tenebris mergatur publicus hostis.
 Nec mora, rugitu tenebrosam concutit urbem
 Conciliumque uocat. iacet inueterata malorum
 110 Planicies, durata gelu et niue saucia, cuius
 Nec sol indomitum nec mitigat aura rigorem.
 Hic sontes animae passim per plana iacentes
 Mortis inauditae torquentur agone, quibus mors
 Est non posse mori. quia quorum hic mortua uita
 115 In culpa fuerit, ibi uiuet semper eorum
 Mors in suppliciis ut qui hic delinquere uiuus
 Non cessat, finem moriendi nesciat illic.
 Attritus glacie niuium, de frigore transit
 Ad prunas. o supplicium miserabile! semper
 120 Et numquam moritur quem carcer torquet Auerni.
 Hic ubi collecti satrapae Stigis et tenebrarum
 Consedere duces, tria gutture sibila rauco
 Edidit antiquus serpens, quibus omne repressit
 Murmur et infernis indicta silentia penis,
 125 Vmbrarumque graues iubet obmutescere planctus.

(82-107) Non appena la dea lo vide⁵⁰², gli disse: “O padre e vendicatore dei delitti, che la vanagloria fece precipitare giù dalla rocca celeste perché superavi in luminosità il volto del mattutino Lucifero, nella mia infelicità mi rivolgo infine a te, a te che ho accolto almeno in questa notte del mondo, perché tu, che hai perduto le stelle, potessi avere una dimora. Ti porto i comuni lamenti degli uomini e degli dei. Tu sai infatti con quanti movimenti l’armipotente Macedone affaticò gli elementi. Egli, dopo aver soggiogato con la flotta il mare di Panfilia⁵⁰³, ha sconfitto Dario tre volte e, schiacciando tutta l’Asia, ha costretto Poro, fino a quel momento invitto, a diventare suo servitore. E non contento di ciò, va cercando i luoghi segreti dell’est, e ora, come un folle, scaglia fulmini contro l’Oceano stesso. Se il fato guiderà le sue vele con venti favorevoli, si prepara a scoprire le fonti del Nilo, finora nascoste al mondo, e a cingere d’assedio il Paradiso. Se non stai attento, non lascerà inviolato neppure questo Caos, e tenterà di vedere i recessi degli antipodi e il sole dell’altro universo. Vieni, dunque, a punire la nostra peste comune. Quale lode di te, o serpente, quale gloria ti spetterà per aver scacciato il primo uomo⁵⁰⁴, se un giardino così venerabile passa nelle mani di Alessandro?”. Poi si ritirò, senza aggiungere una parola. Egli seguendola le promise che l’avrebbe aiutata per qualsiasi evento e non avrebbe desistito dal proposito finché il nemico comune non fosse stato inghiottito nelle tenebre dell’Inferno.

(108-125) Senza perdere tempo, fece tremare la città tenebrosa con un rugito e convocò un concilio. La pianura dei peccati inveterati si stende indurita dal ghiaccio e flagellata dalla neve. Né il sole né il vento riescono a mitigarne il freddo indomabile. Qui le anime colpevoli che giacciono da ogni parte sulla pianura sono tormentate da una nuova, angosciosa forma di morte. Per queste anime la morte è il non poter morire. La morte, infatti, per coloro la cui vita, spiritualmente morta, si macchiò di colpe sulla terra, in Inferno continuerà per sempre fra i supplizi, sicché colui che non smette mai di peccare quando è in vita sulla terra, non conosce la fine della morte in Inferno. Consumato dal ghiaccio nivale, passa dal gelo ai carboni ardenti. Oh miserevole supplizio! Chi è tormentato dal carcere dell’Averno, sempre e mai muore.

Dopo che in quel luogo i dignitari e i capi del tenebroso Stige si furono radunati e messi a sedere, l’antico serpente emise dalla gola tre rochi sibili con cui pose fine a ogni mormorio e, imposto il silenzio alle pene infernali, ordinò di ammutolire alle ombre che levavano forti lamenti.

Ergo ubi compressit gemitus a pectore, surgens
 In medium mandata deae proponit et addit:
 “Nam quis erit modus, o socii, aut que meta flagelli
 Huius” ait “quo cuncta tremunt, proluxior illi
 130 Si mora pro libitu frangendum indulserit orbem?
 Ecce, sed id taceo, rupto parat obice terrae
 Tartareum penetrare Chaos belloque subactis
 Vmbrarum dominis captiuos ducere manes.
 Est tamen in fatiis, quod abhominor, affore tempus
 135 Quo nouus in terris quadam partus nouitate
 Nescio quis nascetur homo qui carceris huius
 Ferrea subuersis confringet claustra columpnis,
 Vasaque diripiens et fortia fortior arma,
 Nostra triumphali populabitur atria ligno.
 140 Proinde, duces mortis, nascenti occurrите morbo
 Et regi Macedum. ne forte sit ille futurus
 Inferni domitor, leto precludite uitam.”
 Vix ea ructarat cum blando subdola uultu
 Proditio surgens “labor iste breuissimus,” inquit
 145 “Est michi mortiferum super omnia toxica uirus,
 Quod nec testa capit nec fusilis olla metalli
 Nec uitri species nec uas aliud nisi solum
 Vngula cornipedis. dabitur liquor iste Falerno
 Mixtus Alexandro. presto est occasio dandi.
 150 Nam meus Antipater, Macedum prefectus, ab ipsis
 Cunarum lacrimis pretendere doctus amorem
 Voce sed occultis odium celare medullis,
 Ad regem ire parat, Babylona citatus ab ipso
 Vt sub eo senium consumat et aspera rursus
 155 Perferat emeritus castrensis tedia uitae.
 Hoc, ego si dea sum qua nulla potencior inter
 Noctigenas, si me uestram bene nostis alumpnam,
 Hoc mediante duci uirus letale datura
 Euehor ad superos.” sic fatur, et omnis in unum
 160 Conclamat tenebrosa cohors, laudatur ab omni
 Prouida concilio quod sic studiosa pararet
 Infractum bellis armato frangere potu.
 Nec mora, Prodicio faciem mutata uetustam
 Emergit tenebris, Siculumque per aera pennis
 165 Vecta uenenatis, thalamum tandem intrat alumpni.
 Quem satis instructum blando sermone relinquens,
 Ad Chaos eternum solitasque reuertitur umbras.

(126-142) Quindi, una volta repressi i gemiti provenienti dal petto, si alzò in piedi e rese noto il messaggio della dea, aggiungendo queste parole: “O compagni, quale sarà la misura o la meta di questo flagello – disse – davanti al quale tutte le cose tremano, se un indugio troppo lungo ha permesso che costui distruggesse il mondo a suo capriccio? Ecco, di ciò però non voglio parlare: una volta distrutte le barriere della terra, si prepara a penetrare nel Caos del Tartaro e, soggiogati con la guerra i signori delle ombre, a fare prigioniere le anime dei morti. Tuttavia è stato profetizzato, e mi fa orrore, che verrà un tempo in cui, per mezzo di un parto inaudito, nascerà sulla terra un uomo straordinario⁵⁰⁵ che distruggerà i pilastri e farà a pezzi le sbarre di ferro di questo carcere. Ci contenderà i vasi⁵⁰⁶ e, più forte delle nostre potenti armi, devasterà la nostra dimora con un legno trionfale⁵⁰⁷. Perciò, comandanti della morte, affrontate la malattia sul nascere, affrontate il re dei Macedoni. Precludetegli la vita con la morte, affinché non sia colui che è destinato a conquistare l’Inferno.”

(143-167) Aveva appena sputato fuori queste parole, quando l’ingannevole Tradimento, dal volto attraente, si alzò in piedi e disse: “Questo compito è presto fatto. Possiedo un veleno⁵⁰⁸ più micidiale di qualsiasi altra sostanza tossica, che non è contenuto né in un recipiente, né in una pentola di metallo fuso, né in un contenitore di vetro, né in nessun altro vaso, ma solamente nell’unghia di un cavallo. Questo liquido sarà dato ad Alessandro mescolato a del vino di Falerno⁵⁰⁹. L’occasione per offrirglielo è a portata di mano. Infatti, il mio Antipatro⁵¹⁰, prefetto dei Macedoni, che fin da quando piangeva nella culla ha imparato a simulare l’affetto con le parole e a celare l’odio nel profondo del suo intimo, si prepara ad andare dal re da cui è stato convocato a Babilonia perché assieme a lui trascorra la vecchiaia e, da veterano, sopporti ancora una volta i gravosi disagi della vita castrense. Se davvero sono la dea della quale nessuna fra le creature della notte è più potente, se ben conoscete me, vostra prediletta, mi spingo nel mondo terreno per dare, mediante costui, quel veleno letale al comandante.” Così parlò, e l’intera schiera tenebrosa gridò all’unisono. La previdente dea fu lodata da tutto il concilio per il fatto che si era preparata così premurosamente ad annientare con l’arma di una pozione colui che non era stato mai battuto in guerra. Senza indugio e mutando l’aspetto originario, Tradimento emerse dalle tenebre e, portata dalle sue ali avvelenate, attraversò il cielo della Sicilia e infine entrò nella camera da letto del suo pupillo. Istruitolo a sufficienza con parole carezzevoli, lo lasciò e ritornò al Caos eterno e alle familiari ombre.

- 170 Iamque reluctantem Pelleus classe minaci
 Fregerat Oceanum, iamque indignantibus undis
 Victor ab Oceano Babylona redire parabat.
 Constituebat enim miser ignarusque futuri,
 Dispositis rebus Asiae, transferre sarissas
 Penorum in fines, et Numidiae peragratis
 175 Finibus Hyspanas, quibus Herculis esse columpnas
 Fama loquebatur, ultra descendere metas
 Occiduumque sibi bello submittere solem.
 Gentibus his domitis animi sitientis in arce
 Concipere audebat post hec transcendere montes
 Velle Pyreneos armisque domare rebelles
 180 Gallorum populos Renumque adiungere uictis,
 Tunc demum patriam Macedumque reuisere fines.
 Alpibus abiectis agitabat et inter eundum
 Italiam seruire sibi Romamque docere
 Grecorum portare iugum. pretoribus ergo
 185 Precepit Syriae faciendae querere classis
 Materiam. dolet aeras procumbere cedros
 Lybanus et uirides addictas fluctibus alnos.
 In classem cadit omne nemus, stupet ethera tellus
 Arboreis uiduata comis umbraque perhenni,
 190 Miranturque nouum nudata cacumina solem.
 Quo tendit tua, Magne, fames? quis finis habendi,
 Querendi quis erit modus aut que meta laborum?
 Nil agis, o demens. licet omnia clauseris uno
 Regna sub imperio totumque subegeris orbem,
 195 Semper egenus eris. animum nullius egentem
 Non res efficiunt sed sufficientia. quamuis
 Sit modicum, si sufficiat, nullius egebis.
 O facilem falli qui cum parat arma, paratur
 Eius in interitum quod comprimat arma uenenum.
 200 Crescit auara sitis iuueni, sed potio tantam
 Comprimet una sitim. nam proditor ille, scelestis
 Instructus monitis, uentis aduectus iniquis,
 Venerat Antipater Babylona, ubi cum patricidis
 Complicibusque suis facinus tractabat acerbum.
 205 Quis furor, o superi? quid agis, Fortuna? tumme
 Protectum tociens perimi patieris alumpnum?
 Si fati mutare nequis decreta uolentis
 Vt pereat Macedo, saltim secreta reuela
 Carnificum. potes auctores conuertere leti
 210 Et mortis mutare genus. conuerte uenenum
 In gladium. satius et honestius occidet armis
 Is qui plus deliquit in hiis. sed forsitan armis
 Non potuere palam superi quem uincere dirum
 Clam potuit uirus. fuit ergo dignius illum
 215 Occultum sentire nephas quam cedere ferro.

(168-190) Il Pelleo, nel frattempo, aveva solcato con la sua flotta minacciosa l'Oceano superandone la resistenza e, vinta l'ira delle onde, si apprestava a far ritorno dall'Oceano a Babilonia. Lo sventurato, ignaro del futuro, aveva in mente infatti, una volta sistemati gli affari in Asia, di trasferire le sarisse dei suoi soldati nel territorio dei Cartaginesi, per poi attraversare i confini della Numidia e procedere oltre i confini della Spagna, dove correva voce fossero le colonne d'Ercole, e sottomettere a sé l'Occidente con la guerra. Dopo aver domato quelle nazioni, nella rocca del suo avido cuore avrebbe osato concepire il desiderio di attraversare i monti Pirenei e vincere con le armi le popolazioni ribelli dei Galli, aggiungere il Reno ai luoghi conquistati, e finalmente ritornare in patria e rivedere la terra di Macedonia. Umiliate le Alpi, progettava di insegnare durante il viaggio all'Italia a essere sua schiava e a Roma a portare il giogo greco. Ordinò quindi ai governatori di Siria di cercare il legname per approntare una flotta. Il Libano pianse la caduta dei suoi altissimi cedri e dei suoi verdi olmi destinati alle onde. Per quella flotta fu tagliata un'intera foresta. La terra, spogliata delle chiome degli alberi e dell'ombra perenne, guardò stupefatta il cielo, e le cime dei monti ammirarono denudate il sole mai visto.

(191-204) Fin dove arriva, o Grande, la tua fame? Qual è il limite del tuo desiderio di possesso, quale misura avrà la tua ricerca, quale meta le tue fatiche? O folle, non stai realizzando nulla! Anche quando avrai racchiuso tutti i regni sotto un solo dominio e sottomesso il mondo intero, sarai sempre povero. Non le cose materiali ma il sapersi accontentare forma un animo che non ha bisogno di nulla. Per quanto modesta possa essere una cosa, se ti sarà sufficiente non mancherai di nulla. Come si inganna facilmente colui che prepara le armi mentre nello stesso momento viene preparato un veleno mortale che rende inutili quelle armi! L'insaziabile sete del giovane aumenta, ma un solo sorso estinguerà quella grande sete. Infatti il traditore Antipatro, istruito dagli scellerati insegnamenti e condotto da venti nefasti, aveva raggiunto Babilonia dove con altri assassini e suoi complici progettava il crudele delitto.

(205-215) Che pazzia è questa, o dei? Che fai, tu, Fortuna? Permetterai che sia ucciso il tuo pupillo, da te protetto così tante volte? Se non puoi cambiare i decreti del fato che vuole che il Macedone muoia, svela almeno i segreti degli assassini. Tu hai il potere di far cambiare idea a coloro che preparano il suo assassinio e mutare il tipo di morte. Cambia il veleno con la spada. È preferibile e più onorevole che cada per le armi chi si è macchiato maggiormente di colpe con le armi. Ma forse gli dei non possono sconfiggere alla luce del sole con le armi colui che un terribile veleno è in grado di sconfiggere occultamente. È dunque più opportuno che egli sia vittima di un delitto segreto e non cada sotto la spada.

- Vt tamen ante diem extremum, quem fata parabant,
 Omnia rex regum sibi subdita regna uideret,
 Fecit eum famae sonus et fortuna monarcham.
 Tantus enim terror et consternatio gentes
 220 Inuasit reliquas ut post domitos Orientis
 Tocius populos turbata medullitus omnis
 Natio contremere longeque remota paueret
 Insula fluctuago quecumque includitur estu.
 Oblatis igitur cursum flexura tyranni
 225 Muneribus toto peregrina cucurrit ab orbe
 Ad mare descendens plenis legatio uelis.
 Non dedignantur subdi Kartaginis arces
 Imperio Magni, sed et Affrica tota remoto
 Scribit Alexandro sese seruire paratam.
 230 Scribit idem solo terrore coercita quamuis
 Tuta situ et multis pollens Hyspania bellis,
 Totaque terrificum misso diademate, quod uix
 Credere sustineam, ueneratur Gallia regem.
 Mitescit Reni rabies, positoque furore
 235 Teutonicus mixto tendit Babylona Sicambro.
 Nec minor Italiae gentes seruire coactas
 Inuasit metus, et licet hinc natura niuosas
 Obiciat cautes, illinc maris obice tuta
 Continui maneat, tamen insuperabile Magno
 240 Nil credens, regis spontanea preuenit iram
 Muneribus sedare datis. Trinacria montes
 Infernosque lacus proli seruire Philippi
 Imperat et scribit. sed quid moror? omnis in unum
 Natio concurrat clarasque Semiramis arces
 245 Equore uecta petit. legatos inde uideres
 Affluere et naues rerum speciebus onustas
 Quadrupedumque greges quo peruenisse loquacem
 Credere uix posses famae premobilis auram.
 Magnus ut accepit quia confluxisset in unum
 250 Ipsius operiens aduentum territus orbis,
 Ardet adire locum mortis remisque citata
 Classe Semiramiam tendit festinus ad urbem.
 Non aliter procul inspecto grege tygris equorum,
 Cuius fulmineas urit sitis aspera fauces,
 255 Excutitur stimulante fame uiuumque cruorem
 Inmitis bibit et laceros incorporat artus:
 Quam si forte sequens occulto tramite pungat
 Cuspide uenator, plangit fusoque per herbam
 Inmoritur sitiens nec adhuc saciata cruore.

(216-226) Tuttavia, affinché il re dei re potesse vedere ogni regno sottomesso a lui prima di quell'ultimo giorno che i fati gli preparavano, la rumorosa fama e la fortuna lo fecero diventare capo supremo; infatti, terrore e costernazione invasero a tal punto le altre popolazioni che, dopo la sottomissione delle nazioni dell'intero Oriente, tutti i popoli, profondamente turbati, tremavano e, seppur molto lontana, ogni isola circondata dal mare agitato dai flutti era in preda alla paura. E così, per deviare il corso del dominatore tramite l'offerta di doni, da tutto il mondo accorsero legazioni straniere che scendevano al mare a vele spiegate.

(227-248) Non solamente la fortezza di Cartagine non disdegnò di sottomettersi all'autorità del Grande, ma anche l'intera Africa scrisse al lontano Alessandro che era pronta a servirlo. La stessa cosa scrisse la Spagna, indotta unicamente dal terrore, nonostante fosse situata in una posizione sicura e avesse dimostrato la sua potenza in molte guerre. Tutta la Gallia inviò un diadema e venerò il terribile re, fatto al quale difficilmente riesco a credere. Il furioso Reno si acquietò e i Teutoni e i Sigambri⁵¹¹ deposero la loro rabbia e partirono alla volta di Babilonia. Una paura non minore invase le popolazioni dell'Italia costrette a diventare schiave. Sebbene la natura da una parte sbarrasse le sue vie d'accesso con rocce ricoperte di neve e, dall'altra, la mantenesse sicura grazie all'ininterrotta barriera marina, tuttavia, credendo che non ci fosse nulla di insuperabile per Alessandro, l'Italia volle spontaneamente placare in anticipo l'ira del re con l'offerta di doni. La Sicilia comandò per iscritto alle sue montagne e ai suoi laghi sotterranei di servire il figlio di Filippo. Ma perché mi dilungo? Tutte insieme le nazioni accorsero a lui e, trasportate dal mare, si diressero verso l'illustre città di Semiramide. Si vedevano affluire ambasciatori, navi cariche di ogni ricchezza e branchi di cavalli provenienti da località dove a stento si sarebbe potuto credere fosse giunta la rapida brezza della fama loquace.

(248-259) Allorché il Grande venne a sapere che il mondo, in preda al terrore, si era tutto riunito per attendere il suo arrivo, bruciò dal desiderio di giungere al luogo in cui sarebbe morto e, aumentata la velocità della flotta con l'ausilio dei remi, si diresse rapido alla città di Semiramide. Assomigliava a una tigre alla quale una sete tremenda brucia le fauci micidiali dopo che ha visto un branco di cavalli in lontananza. Scossa dai morsi della fame, beve crudelmente il loro sangue vivo e divora le loro membra lacerate. Ma se un cacciatore, che l'ha seguita lungo un sentiero nascosto, la trafigge con una lancia, essa piange e, assetata e non ancora saziata, muore versando il suo sangue sull'erba.

- 260 Iam sibi fatales Pelleus, proch dolor, arces
 Agmine quadrato stipatus inibat, et ecce
 Obuia mirifico splendebat turba paratu.
 Occurrunt proceres. quibus ut comitantibus urbem
 Arduus intrauit sumpsitque insignia regni,
- 265 Legatos iubet admitti positumque monarcha
 Ascendens solium uicto sibi uictor ab orbe
 Munera missa capit: clypeum quem Gallia gemmis
 Miserat intextum, galeam Kartago pyropo
 Desuper ardentem, uisumque sitire cruorem
- 270 Teutonicus gladium, spumantem Hispania labris
 Cornipedem uario distinctum membra colore
 Aureaque attritis mandentem frena lupatis.
 Tortilis argento digitis intexta Cyclopum
 Traditur a Siculo ueniens lorica tyranno.
- 275 His tamen exceptis, quot mundi regna tot illi
 Tradita designant regum diademata regem.
 His uarie gentis cultus, his plurima miris
 Purpura texta modis, his quicquid ubique repertum est
 Quod mentem alliciat, quod delectare tuendo
- 280 Mortales oculos queat, additur omne metallum
 Et lapidum splendor. his, ut breuius loquar, orbis
 Adduntur tocius opes. quibus ille receptis,
 “Gratia diis,” inquit “quorum michi parta fauore
 Regna, triumphatae quas nondum uidimus urbes.
- 285 Nec minor a uobis debetur gratia celo
 Quod sine conflictu bellorum, quod sine uestri
 Sanguinis impensa, Macedum certamina nondum
 Cominus experti, nostrae cessistis habenae.
 Cui si se Darius posito diademate supplex
- 290 Commisisset, eo regnorum in parte recepto,
 Sensisset nichil esse iugo mansuetius isto.
 Porus in exemplo est qua mansuetudine uictis
 Presideam uictor, nedum parentibus ultro.
 Quosque iugum nostrum uis nulla subire coegit
- 295 Subiectos michi mortales ita uiuere salua
 Libertate uolo ut iam non sit seruitus, immo
 Libertas, seruire michi. distinctio nulla
 Libertatis erit inter quos nemo rebellis.”

(260-274) Che dolore! Il Pelleo, circondato dall'esercito in formazione di linea, entrava ora nella città a lui fatale. Ed ecco che la folla che gli si faceva incontro risplendeva nei suoi magnifici abiti. Accorsero gli ufficiali. In loro compagnia il sommo re entrò in città, assunse le insegne del potere e ordinò che fossero ammessi gli ambasciatori. Una volta salito sul trono che era stato collocato per lui, il vittorioso monarca accettò i doni che gli erano stati inviati dal mondo sconfitto.

La Gallia aveva inviato uno scudo tempestato di gemme, Cartagine un elmo che brillava della luce di un piroppo posto sulla sua sommità, la Germania una spada che sembrava aver sete di sangue, e la Spagna un cavallo pezzato che schiumava dalla bocca e mordeva i freni dorati muniti di punte a denti di lupo. Una corazza intessuta d'argento realizzata dalle mani dei Ciclopi⁵¹² gli fu consegnata in dono dal signore della Sicilia.

(275-298) Tuttavia, a parte tali doni, lo designarono re dei re i diademi che gli furono offerti, tanti quanti i regni del mondo. Questi presentavano l'ornamentazione delle varie nazioni, con molta porpora intrecciata in modo magnifico, e con ogni sorta di metallo e pietre risplendenti reperiti in qualsiasi parte della terra, capaci di sedurre la mente e deliziare gli occhi degli uomini quando li ammirano. Per farla breve, le ricchezze del mondo intero erano state incastonate in quei diademi.

Alessandro, accolti i doni, disse: "Ringrazio gli dei, col cui favore sono stati conquistati regni e vinte città che non abbiamo ancora visto. Nondimeno anche voi dovete ringraziare il cielo, poiché vi siete sottomessi al nostro dominio senza scontri bellici, senza il sacrificio del vostro sangue e senza aver ancora sperimentato i combattimenti corpo a corpo con i Macedoni. Se Dario, deposto il diadema, si fosse consegnato supplice a me, lo avrei accolto in una parte dei miei regni ed egli avrebbe capito che non vi è nulla di più leggero di questo giogo. L'esempio di Poro dimostra con quale clemenza io, da vincitore, eserciti il mio potere sui vinti, e tanto più su quelli che mi obbediscono di loro spontanea volontà. Desidero che quegli uomini, che nessuna violenza ha costretto a sottostare al nostro giogo, vivano assoggettati a me mantenendo la loro piena libertà, cosicché il servire me non sia più schiavitù, ma anzi libertà. Dove non ci saranno ribelli, non ci sarà neppure nessuna distinzione nella libertà."

Hec ubi legatis breuiter, conuersus ad illos
 300 Egregia quorum uirtute subegerat orbem,
 “Vos quoque uictores, quorum labor arduus” inquit
 “Egit ut in nostro conspectu terra sileret,
 Premia digna manent. dignissimus, hercule, miles
 Hic me rege meus, et rex hoc milite dignus,
 305 Milite quem nec hiemps fregit glacialibus horis
 Nec medius Lybiae torpentem reddidit estus.
 Indica uiderunt Macedum deserta cateruae
 His uestris manibus domitis lugentia monstis.
 Quid referam Dario triplicem uiuente tryumphum,
 310 Mennona deiectum, Porique et Taxilis arma?
 Quid loquar informes uobis cecidisse Gygantes?
 Nunc quia nil mundo peragendum restat in isto,
 Ne tamen assuetus armorum langueat usus,
 Eia, queramus alio sub sole iacentes
 315 Antipodum populos ne gloria nostra relinquat
 Vel uirtus quid inexpertum quo crescere possit
 Vel quo perpetui mereatur carminis odas.
 Me duce nulla meis tellus erit inuia. uincit
 Cuncta labor. nichil est inuestigabile forti.
 320 Plures esse refert mundos doctrina priorum.
 Ve michi, qui nondum domui de pluribus unum!
 Scitis enim, socii, quia cum michi miserit olim
 Roma per Emiliium regni diadema michique
 Scripserit ut regi, opposita modo fronte resumptis
 325 Cornibus excedit corrupto federe pactum.
 Nunc igitur uestris ne pars uacet ulla tryumphis
 Neue meis desit tytulis perfectio, Romam
 Imprimis delere placet.” dedit hoc ubi, soluit
 Concilium, proni curru iam deside Phebi.

(299-317) Quando ebbe concluso il breve discorso agli ambasciatori, si rivolse a quelli che con ineguagliabile valore lo avevano aiutato a sottomettere il mondo e disse: “Degne ricompense attendono anche voi, miei conquistatori, la cui ardua impresa ha fatto sì che la terra rimanesse in silenzio alla nostra vista. Per Ercole, questi miei soldati sono degnissimi di avere me come sovrano, e il re è degno di questi soldati, soldati che né l’inverno ha sopraffatto nelle regioni ghiacciate, né il calore del mezzogiorno libico ha infiacchito. Le truppe dei Macedoni hanno veduto i deserti dell’India piangere perché le loro mostruose creature erano state domate dalle loro mani. A che rievocare il triplice trionfo ottenuto mentre Dario era ancora in vita, la sconfitta di Memnone, o le battaglie contro Poro e Taxile? A che parlare della sottomissione a voi dei mostruosi Giganti? Ora, poiché in questo mondo non resta nulla che debba essere ultimato, orsù, andiamo in cerca dei popoli degli Antipodi che si trovano sotto un altro sole, in modo che il familiare uso delle armi non languisca, e il nostro glorioso valore non lasci nulla di intentato con cui possa accrescere la nostra fama o meritare i versi di un poema eterno.

(318-329) Finché sarò il vostro comandante, nessuna terra sarà inaccessibile per i miei uomini. La fatica supera ogni cosa. Non c’è nulla di impenetrabile per un coraggioso. L’insegnamento dei primi uomini ci ricorda che esistono parecchi mondi. Oh, povero me, che di tanti non ne ho ancora conquistato uno! Compagni, voi sapete infatti che Roma, dopo avermi inviato qualche tempo fa il diadema del regno per mano di Emilio e avermi scritto come suo re, ora, riacquistata la sua arroganza e con volto ostile, viola l’alleanza e viene meno al patto. Perciò adesso, per prima cosa, voglio distruggere Roma in modo tale che nessuna parte del mondo non sia raggiunta dai vostri trionfi e la mia gloria sia portata a compimento.” Così parlò e, divenuto ormai inoperoso il cocchio di Febo che volgeva al tramonto, sciolse il concilio.

- 330 Iam maris undisonis rota merserat ignea solem
 Fluctibus, et preceps confuderat omnia tetro
 Nox elementa globo. tenuit prodire uolentes
 In lucem stellas solito lugubrior aer
 Nocturnus. lunam noctique preesse statuta
- 335 Sydera caligo nubesque suborta repressit.
 Illa nocte oculis Cinosuram nauta requirens
 Nunc Elicen uetitumque mari se mergere Plaustrum,
 Cum nusquam auderet sine sydere flectere cursus,
 In medio iacuit prora fluitante profundo.
- 340 Funus Alexandri mortis presaga futurae
 Omnia lugebant. moriturum fleuit Olympus,
 Quem modo nascentem signis portenderat istis:
 De celo ueri lapides cecidere. locutus
 Agnus in Egypto est. peperit gallina draconem,
- 345 Et nisi digna fide mentitur opinio uulgi,
 Tecta patris culmenque super gemine sibi tota
 Qua peperit regina die uelut agmine facto
 Confluxere aquilae. tot presignatus ab ortu
 Prodigiiis Macedo, superi, quo crimine uestrum
- 350 Demeruit uite in tanta breuitate fauorem?
 Sed si mortali contentus honore fuisset,
 Si se gessisset humilem inter prospera, si sic
 Dulcia fortunae uelut eius amara tulisset,
 Forsitan et gladium et gladio crudelius omni
- 355 Vitasset fato sibi disponente uenenum.
 Iam piger expleta flectebat nocte Bootes
 Emeritos currus, teneraeque infantia lucis
 Sopierat tenebras. sed nec tunc lucis in ortu
 Roscidus aurorae super herbam decidit humor,
- 360 Nec uolucres cantu tremula sub fronde canoro
 Preuenere diem. uenturi prescia luctus
 Vocis amorigerae cytharam phylomena repressit,
 Luciferumque ferunt primum cecidisse diei
 Venture et reliquis nondum cedentibus astris.
- 365 Primus ad occidui uersa uice litora ponti
 Flexit iter pronus hebetique relanguit ore,
 Sed tandem, licet inuitus quia fata morari
 Non poterat, Tytan Nabatheis extulit undis
 Armatum radiis caput, et nisi prouida fati
- 370 Obstaret series, toto conamine currus
 Velle minabatur flexo themone reuerti.
 Siste gradum, uenerande parens et lucis et ignis,
 Siste gradum. nisi luciferum conuerteris orbem,
 Extinguet Macedum tua, Phebe, lucerna lucernam.

(330-355) Le ruote di fuoco avevano ora immerso il sole nei flutti ondiso-
nanti del mare, e precipitosa la notte aveva inghiottito tutti gli elementi in una
spettrale oscurità. Il cielo notturno, più buio del solito, trattenne le stelle che vo-
levano mostrarsi. Una caligine e una nube che era sorta nascosero la luna e le
costellazioni incaricate di governare la notte. Quella notte il marinaio, cercando
con gli occhi l'Orsa Minore o l'Orsa Maggiore o il Carro a cui era impedito im-
mergersi nel mare, restò ancorato in alto mare sulla sua nave ondeggiante, non
osando affatto deviare la direzione senza la guida delle stelle. Tutti gli elementi,
presagendo la sua morte imminente, piangevano la fine di Alessandro. L'Olimpo
compianse l'uomo che stava per morire, la cui nascita non lontana aveva presagito
con questi segni: dal cielo erano cadute delle vere pietre, in Egitto un agnello ave-
va parlato, e una gallina aveva partorito un serpente. E, a meno che le congetture
della gente comune non inventino fatti degni di essere creduti, per tutto il giorno
sopra il tetto del palazzo di suo padre, dove la regina lo aveva dato alla luce, due
aquile avevano combattuto fra di loro come in formazione di battaglia. Per quale
crimine, o dei, il Macedone, annunciato prima della nascita da tanti prodigi, ha
perduto il vostro favore nel corso di una vita così breve? Se si fosse accontentato
dell'onore mortale, se si fosse comportato umilmente nella prosperità, se avesse
accettato il dolce come l'amaro della sorte, forse, per disposizione del fato, sareb-
be sfuggito alla spada e al veleno più crudele di ogni spada.

(356-374) Giunta ormai al termine la notte, il lento Boote⁵¹³ volgeva i ca-
valli che avevano assolto il loro compito, e la prima fioca luce del giorno aveva
addormentato le tenebre. Ma allo spuntar del giorno, né la rugiada dell'alba si
posò sull'erba, né gli uccelli anticiparono il dì con il loro canto melodioso sotto
le foglie tremanti. Presagendo l'imminente lutto, l'usignolo depose la cetra della
sua voce capace di generare l'amore. Si dice che Lucifero fu il primo a cedere al
giorno che giungeva e, mentre le altre stelle non tramontavano ancora, contraria-
mente al suo solito, deviò per primo la sua direzione declinando verso le coste del
mare occidentale e, con il viso segnato dalla debolezza, impallidì. Alla fine il sole,
poiché non poteva ritardare il destino, fece uscire controvolgia dalle onde nabatee
il proprio volto armato di raggi. E se la presciente catena della sorte non si fosse
opposta, egli, con ogni sforzo, avrebbe minacciato di voler girare il timone del
carro per farlo tornare indietro. Fermati, venerabile padre della luce e del fuoco,
fermati! Se non devierai il disco luminoso, la tua luce, o Febo, spegnerà la luce
dei Macedoni.

- 375 Sed iam magnanimi fatalis uenerat hora
 Rectoris mensura caput, nec fata sinebant
 Differrī scelus ulterius mundique ruina.
 Eois redolens fulgebat odoribus aula
 Quo populus procerumque sacer conuenerat ordo.
- 380 Cum quibus ut fando pars est consumpta diei
 Plurima, tunc demum, cum donarentur opimis
 A duce muneribus ditati, uina ministris
 Circumferre iubet. et qui securus ab hoste
 In bello tociens hostilia fuderat arma,
- 385 Et pater et dominus cadit et perit inter amicos.
 Diriguit totum subita torpedine corpus,
 Vixque sui compos, demisso poblite, lecto
 Redditur. extemplo ferali tota tumultu
 Regia concutitur, necdum proferre dolorem
- 390 In medium audebant quia Fortunae medicinam
 Affore sperabant, que semper adesse ruenti
 Quoslibet in casus consueuerat. ergo ubi uenas
 Infecit uirus et mortis certa propinque
 Signa dedit pulsus, media sibi iussit in aula
- 395 Aptari lectum. quo postquam exercitus amens
 Conuenit mixtoque ducum manus inclita uulgo,
 Vndantes lacrimis et arantes unguibus ora
 Intuitus, “quis, cum terris excessero,” dixit
 “Talibus inueniet dignum? iam sufficit orbem
- 400 Terrarum rexisse michi. satis axe sub isto
 Prospera successit parentibus alea bellis.
 Iam tedere potest membris mortalibus istam
 Circumscribi animam. consumpsi tempus et euum
 Deditus humanis, satis in mortalibus hesi.
- 405 Hactenus hec. summum deinceps rector Olympus
 Ad maiora uocor, et me uocat arduus ether
 Vt solium regni et sedem sortitus in astris
 Cum Ioue disponam rerum secreta breuesque
 Euentus hominum superumque negocia tractem.
- 410 Rursus in ethereas arces superumque cohortem
 Forsitan Ethneos armat presumptio fratres
 Duraque Typhoeo laxauit membra Pelorus.
 Sub Ioue decrepito superos et sydera credunt
 Posse capi ex facili rursusque lacessere temptant.
- 415 Et quia Mars sine me belli discrimen abhorret,
 Consilio Iouis et superum, licet ipse reluctet,

(375-392) Ma ormai era giunta l'ora fatale destinata a inghiottire la vita del magnanimo sovrano, e i fati non permettevano che quel crimine, una rovina per il mondo, fosse ulteriormente posticipato.

Il palazzo, dove il popolo e il sacro ordine dei nobili si erano radunati, profumava di spezie orientali e brillava di luce. La maggior parte del giorno fu trascorsa nella conversazione con loro e, dopo che li ebbe arricchiti di doni preziosi, ordinò ai servi di far girare il vino. Quel padre e signore che, senza timore del nemico, tante volte in guerra aveva sbaragliato gli eserciti avversari, cadde e perì fra gli amici. L'intero corpo si irrigidì per un'improvvisa paralisi ed egli, a mala-pena padrone di sé e con le ginocchia piegate, fu portato a letto. Immediatamente, tutta la reggia fu scossa da un'inquietudine che presentiva la morte, ma nessuno osava ancora rivelare il proprio dolore, poiché si sperava che lo avrebbe soccorso un rimedio di Fortuna che era solita aiutarlo sempre quando veniva a trovarsi in una situazione di pericolo.

(392-404) Perciò, non appena il veleno infettò le vene e il polso diede gli inequivocabili segni della vicinanza della morte, ordinò che gli fosse preparato un letto in mezzo alla stanza.

Dopo che l'esercito – l'illustre corpo dei generali mescolato ai soldati semplici – accorse in preda alla disperazione, egli, vedendoli spargere un fiume di lacrime e graffiarsi il viso con le unghie, disse: “Chi, quando avrò lasciato questo mondo, troverà un re degno di simili uomini? Sono ormai sazio di aver governato la terra. Sotto questa volta celeste la mia buona sorte ha prosperato abbastanza grazie a guerre che mi hanno obbedito. Questa anima può ora essere stanca di restare limitata entro membra mortali. Ho trascorso il tempo delle vita dedicandomi agli affari mondani, sono rimasto a sufficienza tra i mortali.

(405-417) Queste sono state fin qui le mie imprese. D'ora in poi sono destinato a governare la sommità dell'Olimpo e sono chiamato a cose più grandi. L'alto etere, assegnandomi il trono regale e la dimora tra le stelle, mi chiama a disporre, assieme a Giove, i segreti del mondo e le brevi sorti degli uomini e a trattare gli affari degli dei. Forse la presunzione arma ancora una volta i fratelli etnei⁵¹⁴ contro la rocca del cielo e il consesso degli dei, e il Peloro⁵¹⁵ ha liberato le vigorose membra di Tifeo⁵¹⁶. Sotto la reggenza del decrepito Giove, credono che gli dei e le stelle possano essere catturati facilmente e tentano di nuovo di sfidarli. E poiché, senza di me, Marte rifugge con orrore dai pericoli di guerra, per decisione di Giove e degli dei, nonostante mi opponga, sono trascinato contro voglia ad assumere il potere sovrano.”

Inuitus trahor ad regnum.” sic fatur, at illi
 Querere cum planctu lacrimisque fluentibus instant
 Quem uelit heredem mundique relinquere regem.
 420 “Optimus” inquit “et imperio dignissimus esto
 Rex uester.” sed uox postquam non affuit, aurum
 Detractum digito Perdice tradidit, unde
 Presumpsere duces regem uoluisse supremum
 In regni sibi Perdicam succedere summam.
 425 Nec mora, uitalis resolutum frigore corpus
 Destituit calor, et luteo de carcere tandem
 Spiritus erumpens tenues exiuit in auras.
 Tunc uero in luctum dolor est resolutus amarum.
 Tunc uires habuere suas lamenta, nec ultra
 430 Mobilis horrendos suppressit turba tumultus.
 Non tantus ciet astra fragor cum quatuor axem
 Stelliferum quatiunt agitando tonitrua fratres.
 O felix mortale genus si semper haberet
 Eternum pre mente bonum finemque timeret
 435 Qui tam nobilibus media quam plebe creatis
 Inprouisus adest. animae discrimine magno
 Dum queruntur opes, dum fallax gloria rerum
 Mortales oculos uanis circumuolat alis,
 Dum petimus profugos qui nunc uenduntur honores,
 440 Verrimus equoreos fluctus uitamque perosi
 Et caput et merces tumidis committimus undis.
 Cumque per Alpinas hiemes turbamque latronum
 Romuleas arces et auare menia Rome
 Cernere solliciti, si cursu forte beato
 445 Ad natale solum patriumque reuertimur orbem,
 Ecce repentinae modicaeque occasio febris
 Dissoluit toto quecumque parauimus euo.
 Magnus in exemplo est. cui non suffecerat orbis,
 Sufficit exciso defossa marmore terra
 450 Quinque pedum fabricata domus, qua nobile corpus
 Exigua requieuit humo donec Tholomeus,
 Cui legis Egyptum in partem cessisse, uerendi
 Depositum fati toto uenerabile mundo
 Transtulit ad dictam de nomine principis urbem.

(417-432) Così parlò, ma quelli, piangendo a dritto e levando lamenti, gli chiesero con insistenza a chi volesse lasciare il titolo di erede e re del mondo. Ed egli rispose: “Il migliore e il più degno del potere supremo sarà il vostro re.” Ma, dopo che gli mancò la voce, si levò dal dito l’anello d’oro e lo consegnò a Perdicca, e da quel gesto i comandanti presupposero che l’ultima volontà del re fosse che Perdicca gli succedesse nel comando supremo⁵¹⁷. Subito, il calore vitale abbandonò il corpo intorpidito dal freddo e alla fine l’anima proruppe dalla sua prigione di fango e si innalzò nell’aria sottile. Allora, invero, il dolore si sciolse in un pianto amaro. Allora i lamenti raggiunsero la massima intensità. La folla, facile a commuoversi, non riuscì più a frenare gli spaventosi strepiti. Non così grande è il fragore che scuote gli astri quando i quattro fratelli⁵¹⁸ fanno tremare il cielo stellato col rimbombo dei tuoni.

(433-454) Felice la razza mortale, se sempre avesse dinanzi alla mente il bene eterno e temesse la fine che giunge inaspettata tanto per quelli di nobile lignaggio quanto per la gente comune. Mentre si cercano le ricchezze con gran pericolo per l’anima, mentre la gloria fallace delle cose mondane vola, su vane ali, attorno agli occhi dei mortali, mentre ricerchiamo quei fugaci onori che ora sono in vendita, solchiamo le onde del mare e, venutaci in odio la vita, consegniamo l’esistenza e le merci ai tumidi flutti. Dopo essere stati ansiosi di vedere la cittadella di Romolo e le mura dell’avida Roma, malgrado l’inverno alpino e le bande di briganti, se mai facciamo ritorno al suolo natio e al paese patrio dopo un viaggio tranquillo, ecco che il presentarsi di un’improvvisa e leggera febbre distrugge tutto quello che ci siamo procurati nel corso di una vita intera⁵¹⁹. Il Grande offre un buon esempio. A lui, cui il mondo non era bastato, era sufficiente ora una tomba interrata di cinque piedi fatta di marmo squadrato; lì il suo nobile corpo riposò sotto un po’ di terra finché Tolomeo, al quale, si legge, era toccato l’Egitto come sua parte, trasportò alla città che trasse il nome da quello del suo sovrano⁵²⁰ colui che, degno di venerazione in tutto il mondo, era stato sotto la custodia del fato venerando.

- 455 Sed iam precipiti mersurus lumina nocte,
Phebus anhelantes conuertit ad equora currus.
Iam satis est lusum, iam ludum incidere prestat.
Pyerides, alias deinceps modulamina uestra
Alliciant animas. alium michi postulo fontem,
460 Qui semel exhaustus sitis est medicina secundae.
At tu, cuius opem pleno michi copia cornu
Fudit, ut hostiles possim contempnere linguas,
Suscipe Galteri studiosum, magne, laborem,
Presul, et hanc uatis circum tua tempora sacrae
465 Non dedigneris ederam coniungere mitrae.
Nam licet indignum tanto sit presule carmen,
Cum tamen exuerit mortales spiritus artus,
Viuemus pariter. uiuet cum uate superstes
Gloria Guillermi nullum moritura per euum.

(455-469) Ma ormai Febo volge i cavalli affannati verso il mare per immergere la luce del giorno nella notte incalzante. Abbiamo poetato abbastanza, ora è meglio porre fine al canto. O Pieridi⁵²¹, da questo momento le vostre melodie allettino altre anime. Per me stesso chiedo un'altra fonte⁵²² la cui acqua, attinta una sola volta, è la cura per la seconda sete.

Ma tu, grande vescovo⁵²³, la cui agiatezza di mezzi ha effuso per me un generoso aiuto dal ricco corno dell'abbondanza, in modo che potessi tenere in nessun conto le parole dei miei nemici, accetta la dotta fatica di Gualtiero e non disdegnare di unire l'edera del poeta alla sacra mitra attorno alle tue tempie. Infatti, sebbene la mia poesia sia indegna di un così grande prelato, tuttavia, quando l'anima si spoglierà delle membra mortali, vivremo assieme. Con il poeta, la gloria di Guglielmo continuerà a vivere, destinata a non morire mai.

BIBLIOGRAFIA

I. EDIZIONI E TRADUZIONI DELLE OPERE DI GUALTIERO DI CHÂTILLON

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1855

A. GUGGER, *Alexandreis sive Gesta Alexandri Magni libri X [...]* in J.P. MIGNÉ, *Patrologiae Cursus completus*, Paris, 1855.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1863

F.A.W. MUELDENER, *Magistri Philippi Gualtheri Alexandreis ad fidem librorum mss. et impres.*, Leipzig, 1863.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1925

K. STRECKER, *Die Lieder Walters von Châtillon in der handschrift 351 von St. Omer*, Berlin, Wiedmannsche Buchhandlung, 1925.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1929

K. STRECKER, *Moralisch-satirische Gedichte Walters von Châtillon*, Heidelberg, Carl Winter, 1929.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1931

H. SPANKE, *Zu den Gedichten Walters von Châtillon*, Volkstum und Kultur der Romanen 4, 1931, pp. 197-220.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1937

A. WILMART, *Poèmes de Gautier de Châtillon dans un manuscrit de Charleville*, Revue Bénédictine, 49, 1937, pp. 121-169, pp. 322-365.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1968

W.T. JOLLY, *The Alexandreid of Walther of Châtillon. A Translation and Commentary*. Dissertation, Tulane University, 1968.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1972

F.J. WORSTBROCK, *Zu Gedichten Walthers von Châtillon und seiner "Schule"*, Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur, 101, 1972, pp. 200-208.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978

M.L. COLKER, *Galteri de Castellione Alexandreis*, Padova, Editrice Antenore, 1978.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1986

R.T. PRITCHARD, *Walter of Châtillon: The Alexandreis*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1986.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1990

G. STRECKENBACH, *Walter von Châtillon. Das Lied von Alexander dem Grossen*, Heidelberg, Schneider, 1990.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1996¹

D. TOWNSEND, *The Alexandreis of Walter of Châtillon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1996.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1996²

F. PEJENAUTE RUBIO, *Las pastorelas latinas de Gautier de Châtillon*, Helmantica, XLVII, 1996.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998

F. PEJENAUTE RUBIO, *Alejandreida*, Madrid, Ediciones Akal, 1998.

GUALTIERO DI CHÂTILLON 2007

D. TOWNSEND, *The Alexandreis: A Twelfth-Century Epic. A Verse Translation by David Townsend*, Peterborough, Broadview Editions, 2007.

2. TESTI¹

ALANO DI LILLA 1955, *Anticlaudianus*, a cura di R. BOSSUAT, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1955.

ALANO DI LILLA 1978, *De planctu Naturae*, a cura di N.M. HÄRING, in «Studi Medievali», 3^a s., 19, 1978.

ALBERTO DI STADE, *Troilus*, a cura di T. GÄRTNER, Hildesheim, Weidmann, 2007.

Alessandro nel Medioevo occidentale, a cura di P. BOITANI, C. BOLOGNA, A. CI-POLLA, intr. di P. DRONKE, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1997.

P. ALFONSI, *Disciplina clericalis*, a cura di C. LEONE, Roma, Salerno Editrice, 2010.

¹ I testi classici o molto noti e disponibili in diverse edizioni sono citati in nota senza essere riportati in questa bibliografia. Fanno eccezione le opere antiche che furono utilizzate da Gualtiero come fonte diretta per il suo poema.

- An Epitome of Biblical History. Glosses on Walter of Châtillon's 'Alexandreis' 4.176-274*, a cura di D. TOWNSEND, Toronto Medieval Latin Texts 30, Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2008.
- ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, a cura di G. CREMASCHI, Bergamo, Istituto Italiano Edizioni Atlas, 1949.
- ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, a cura di C. FOSSATI, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2011.
- P. COMESTORE, *Petri Comestoris Scolastica Historia Liber Genesis*, a cura di A. SYLWAN, Turnhout, Brepols Publishers, 2005.
- Commonitorium Palladii*, è noto in tre redazioni: la I edita da B. KÜBLER, Leipzig, Teubner 1888, pp. 169-189; la II pubblicata da F. PFISTER, *Kleine Texte zum Alexanderroman*, Heidelberg, 1910, pp. 6-9; la III è reperibile nelle edizioni delle redazioni J¹ (a cura di O. ZINGERLE, *Die Quellen zum Alexander des Rudolfs von Ems*, Breslau, Verlag W. Koebner, 1885, pp. 220-236) e J² (a cura di A. HILKA, *Altfranzösischer Prosa-Alexander roman [...]*, Halle, Festschrift für Karl Appell, 1920, pp. 187-200) dell' *Historia de preliis*.
- R. CURZIO, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di A. GIACONE, Torino, UTET, 1977.
- H. D'ANDELI, *Ceuvres de Henri d'Andeli, troubère normand du XIII^e siècle*, a cura di A. HÉRON, Rouen, Cagniard, 1880.
- G. DE BERCEO, *Libro de Alixandre*, a cura di F. MARCOS MARÍN, Madrid, Alianza, 1987.
- Epistula Alexandri ad Aristotelem de itinere suo et de situ Indiae*, quella nota come *Epistula I* a cura di W. BOER, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1973; quella nota come *Epistula II* a cura di F. PFISTER, *Kleine Texte zum Alexanderroman*, Heidelberg, 1910, pp. 21-41.
- F. GIUSEPPE, *Antichità giudaiche*, a cura di L. MORALDI, Torino, UTET, 1998.
- GIUSTINO, *Storie filippiche, epitome da Pompeo Trogo*, a cura di L.S. AMANTINI, Milano, Rusconi Libri, 1981.
- GUGLIELMO IL BREZONE, *La Philippide*, a cura di F. GUIZOT, Paris, J.-L.-J. Brière, 1825.
- Historia de preliis Alexandri Magni, Die «Historia de preliis Alexandri Magni» Der Lateinische Alexanderroman des Mittelalters*, a cura di H.J. BERGMEISTER, Synoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1 J2 J3 (Buch I und II), Meisenheim am Glan, A. Hain, 1975.

- ISIDORO DI SIVIGLIA 2003, *Isidori Hispalensis chronica*, a cura di J.C. MARTIN, Turnhout, Brepols Publishers, 2003.
- ISIDORO DI SIVIGLIA 2006, *Etimologie o origini*, a cura di A. VALASTRO CANALE, Torino, UTET, 2006.
- Iter Alexandri ad Paradisum, La Prise de Defur and Le Voyage d'Alexandre au paradis terrestre*, a cura di L.P.G. PECKHAM e M.S. LA DU, Princeton, Princeton University Press, 1935.
- Itinerarium Alexandri Magni*, Inaugural-Dissertation [...] Universität Köln, vorgelegt von H.J. HAUSMANN, Köln, 1970.
- Iulii Valerii Epitome*, a cura di J. ZACHER, Halle, Waisenhau, 1867.
- B. JÓNSSON, *Alexanders saga. Islandsk oversættelse ved Brandr Jónsson*, a cura di F. JÓNSSON, København, 1925.
- LEONE, *Der Alexanderroman des Archipresbiter Leo*, a cura di F. PFISTER, Heidelberg, 1913.
- OROSIO, *Pauli Orosii Historiarum adversum Paganos Libri VII*, a cura di C. ZANGEMEISTER, Leipzig, Teubner, 1889.
- Poema Abecedario*, a cura di D. NORBERG, «Une variante du Roman d'Alexandre», in *La poésie latine rythmique du haut moyen âge*, Stockholm, 1954 (Studia Latina Holmiensia 2).
- PSEUDO CALLISTENE, *Vita di Alessandro il Macedone*, a cura di C. FRANCO, Palermo, Sellerio editore Palermo, 2001.
- QUILICHINO, *Historia Alexandri Magni*, a cura di W. KIRSCH, Skopje, Univerzitetaska Pecatnica, 1971.
- Secretum Secretorum, Opera hactenus inedita Rogeri Baconi, Fasc. V, Secretum Secretorum*, a cura di R. STEELE, Oxford, Clarendon Press, 1920.
- TOLOSANO, *Chronicon faventinum*, a cura di G. ROSSINI, Bologna, Zanichelli, 1936-1939.
- ULRICO DI ESCHENBACH, *Alexander*, a cura di W. TOISCHER, Tübingen, 1888.
- VALERIO, *Iulii Valerii Res gestae Alexandri Macedonis*, a cura di M. ROSELLINI, Stuttgart/Leipzig, Teubner, 1993.
- J. VAN MAERLANT, *Alexanders Geesten*, a cura di J. FRANCK, Groningen, 1882.

3. STUDI

- N. ADKIN 1991¹, *The Preface of Walter of Châtillon's Alexandreis and Saint Jerome*, in «Maia», N. S., XLIII, 3, 1991, pp. 225-231.
- N. ADKIN 1991², *The Proem of Walter of Châtillon's Alexandreis: "Si... nostros vixisset in annos"*, in «Medium Aevum» 60, 1991, pp. 207-221.
- N. ADKIN 1992, *The date of Walter of Châtillon Alexandreis*, in «Bollettino di Studi Latini» 22, 1992, pp. 282-287.
- N. ADKIN 1993, *The Preface of Walter of Châtillon's Alexandreis again*, in «Maia», N. S., XLVI, 2, 1993, pp. 215-220.
- D'A.S. AVALLE, *L'ultimo viaggio di Ulisse*, in «Studi Danteschi» 43 (1966), pp. 50-67.
- E. BADIAN 1958, *The eunuch Bagoas: a study in method*, in «Classical Quarterly» N. S. VIII, 1958, pp. 144-157.
- E. BADIAN 1960, *The death of Parmenio*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» XCI, 1960, pp. 324-338.
- E. BADIAN 1981, *The deification of Alexander the Great*, in *Ancient Macedonian Studies in Honor of Charles F. Edson*, Thessaloniki, 1981, pp. 27-71.
- M. BACHERLER, *Gualterus Alexandreis in ibrem Verhältnis zum Curtius-Text*, Berliner philologische Wochenschrift, 37, 1917, 663-672, 698-704, 730-736, 761-766.
- C. D. BELGRAVE, *Siwa: The Oasis of Jupiter Ammon*, London, DARF Publishers, 1923.
- M. BERTOLOTTI, *La critica medica nella storia – Alessandro Magno*, Torino, Bocca, 1932.
- H. BERVE 1926, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage I-II*, München, 1926.
- H. BERVE 1929, recensione di *Alexanders Zug zum Ammon: ein Epilog* di U. WILCKEN, in «Gnomon» V, 1929, pp. 370-386.
- J. BLÄNSDORF, *Herodot bei Curtius Rufus*, in «Hermes», 99, 1971, pp. 11-24.
- C. BOLOGNA 1989, *La generosità cavalleresca di Alessandro Magno*, in «L'immagine riflessa», XII, 1989, pp. 367-404.
- C. BOLOGNA 1995, *Immagini di Fortuna: pensiero, arte e letteratura fra antico e moderno*, Firenze, San Zanobi, 1995.

- A.B. BOSWORTH, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander* I, Books I-III, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- P. BRIANT, "Brigandage", *dissidence et conquête en Asie Achéménide et Hellénistique*, in «Dialogues d'Historie Ancienne», II, 1976, pp. 163-258.
- P.A. BRUNT, *Arrian. Vol. I, Anabasis Alexandri Bks. I-IV*, London, Harvard U.P., 1976.
- G. CARY, *The Medieval Alexander*, Cambridge, D.J.A. Ross, 1956.
- M. CASARI, *Alessandro il Grande*, in *Dizionario dei personaggi letterari*, Torino, UTET, 2003.
- F. CHATILLON, *Flagello sepe castigatus vitam terminavit. Contribution à l'étude des mauvais traitements infligés à Gautier de Châtillon*, in «Revue du moyen âge latin» 7, 1951, pp. 151-174.
- H. CHRISTENSEN, *Das Alexanderlied Walters von Châtillon*, Halle, Waisenhauses, 1905.
- M.L. COLKER, *Note on the History of the Commentary on the Alexandreis*, in «Medium Aevum» 28, 1959, pp. 97-98.
- J.M. COOK, *The rise of the Achaemenids and the establishment of their empire*, in «The Cambridge History of Iran» II, 1985, pp. 200-291.
- H. MAC L. CURRIE, *Quintus Curtius Rufus – the historian as novelist?*, in *Groningen Colloquia on the novel III*, Groningen, Egbert Forsten, 1990, pp. 63-77.
- E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948 (trad. it. e introduzione di R. ANTONELLI, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, la Nuova Italia, 1992).
- V. DE ANGELIS, *Gualtiero di Châtillon*, in *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, III, Roma 1998, pp. 273-275.
- R. DE CESARE, *Glosse latine e antico francesi all' "Alexandreis" di Gautier de Châtillon*, Milano, Vita e pensiero, 1951 ("Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore, Nuova Serie, 39, pp. 121-149).
- J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XII^e siècle*, Bruxelles, L'Édition universelle, 1946.
- M. DESTOMBES, *The mappaemundi of the Poem Alexandreidos by Gautier de Châtillon*, in «Imago Mundi» 19, 1965, pp. 10-12.

- C. DIONISOTTI, *Walter of Châtillon and the Greeks*, in *Latin Poetry and the Classical Tradition*, Oxford, P. Godman – O. Murray, 1990, pp. 90-96.
- S. DOSSON, *Étude sur Quinte Curce, sa vie et son oeuvre*, Paris, Librairie Hachette, 1866.
- J.G. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus, I. Teil: Geschichte Alexandres des Grossen I-III*, Gotha, 1877-78.
- P.H.L. EGGERMONT, *Alexander's Campaign in Sind and Baluchistan and the Siege of the Brahmin Town of Harmatelia*, Leuven, University Press, 1975.
- V. EHRENBERG, *Alexander und Ägypten*, Leipzig, in «Beihefte zum Alten Orient», 1926.
- A. FAKHRY, *The Oases of Egypt, I: Siwa Oasis*, Cairo, AUC Press, 1973.
- E. FARAL, *Les arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle*, Paris, É. Champion, 1958.
- E.A. FREDRICKSMEYER 1961, *Alexander, Midas and the oracle at Gordium*, in «Classical Philology» 56, 1961, pp. 160-168.
- E.A. FREDRICKSMEYER 1991, *Alexander, Zeus Ammon and the conquest of Asia*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» CXXI, 1991, pp. 199-214.
- C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- R.A. GAUTHIER, *Pour l'attribution à Gauthier de Châtillon du Moralium dogma philosophorum*, in «Revue du Moyen Age Latin», VII, 1951, pp. 19-64.
- C. GIORDANO, *Alexandreis, poema di Gautier da Châtillon*, Napoli, P. Federico & G. Ardia, 1917.
- P. GOUKOWSKY, *Essai sur les Origines du mythe d'Alexandre (336-270 av. J. C.): I. Les origines politiques*, Paris, Université de Nancy, 1978; *II. Alexandre Et Dionysos*, Paris, Université de Nancy, 1981.
- F. GRANIER, *Die makedonische Heeresversammlung: ein Beitrag zum Antiken Staatsrecht*, München, Beck, 1931.
- P. GREEN, *Alexander of Macedon*, Harmondsworth, Penguin Books Ltd, 1974.
- C. HABICHT, *Gottmenschentum und griechische Städte*, München, Beck, 1956.

- F. HACKMANN, *Die Schlacht bei Gaugamela*, Halle, 1902.
- N.G.L. HAMMOND, *The kingdom of Asia and the Persian throne*, in «Antichthon» XX, 1986, pp. 73-85.
- L. HARDWICK, *Ancient Amazons*, in «G&R», 37, 1990, pp. 14-36.
- H. HARICH, *Alexander epicus. Studien zur Alexandreis Walters von Châtillon*, Graz, DBV-Verlag für die Technische Universität Graz, 1987.
- B. HAUREAU, *Notices sur un manuscrit de la reine Christine à la Bibliothèque du Vatican*, in «Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques» 29, 2 (1858), pp. 295-298.
- W. HECKEL 1980, *Alexander at the Persian Gates*, in «Athenaeum» LVIII, 1980, pp. 168-174.
- W. HECKEL 1981, *Two doctors from Kos?*, in «Mnemosyne» XXXIV, 1981, pp. 396-397.
- J. HELLEGOUARC'H 1967, *Un poète latin du XI^e siècle: Gautier de Lille, dit Gautier de Châtillon*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1967, pp. 95-115.
- J. HELLEGOUARC'H 1981, *Une épopée latine au XII^e siècle, l'Alexandreis de Gautier de Châtillon* in *L'épopée gréco-latine et ses prolongements européens: Calliope II* / édité par R. CHEVALLIER, Paris, Les Belles Lettres, 1981, pp. 145-146.
- F. HELMREICH, *Die Reden bei Curtius*, Paderborn, F. Schöningh, 1927.
- E. HERKENRATH, *Die Zeit der Alexandreis Walters von Châtillon*, in «Historische Vierteljahrsschrift», 29, 1934, pp. 597-598.
- W. HERTZ, *Aristoteles in den Alexander dichtungen des Mittelalters*, München, 1892.
- E.E. HERZFELD, *The Persian Empire*, Wiesbaden, G. Walser, 1968.
- J. HUEMER, *Das Registrum multorum auctorum*, Wien, F. Tempsky, 1888.
- J. HUIZINGA, *Über die Verknüpfung des Poetischen mit dem Theologischen bei Alanus de Insulis*, Amsterdam, Noord-Hollandsche uitgevermaatschappij, 1932.
- R. JACOBSON, *Essais de linguistique générale*, Paris Les Éditions De Minuit, 1963.

- J. KAERST, *Geschichte des Hellenismus*, I, Leipzig, Teubner, 1927.
- R. KOLDEWEY, *The Excavations at Babylon*, London, Macmillan and Co., 1914.
- W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, J. B. Metzler, 1924.
- A.T.L. KUHRT, *The Achaemenid history: a Babylonian perspective*, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», N. S. XXXIV, 1988, pp. 60-76.
- W. JUDEICH, Capitolo su Isso e Gaugamela in *Antike Schlachtfelder*, hrsg. J. KROMAYER u. G. VEITH, Band IV/3, Berlin, 1929, pp. 385-390.
- M. LAFFERTY 1992, *Reading Latin Epic: Walter of Châtillon's Alexandreis*, Dissertation, University of Toronto, 1992.
- M. LAFFERTY 1994, *Mapping Human Limitations: The Tomb Epigrams in Walter of Châtillon's Alexandreis*, in «Journal of Medieval Latin» 4, 1994, pp. 64-81.
- M. LAFFERTY 1998, *The Dating of «Alexandreis»*, in EAD., *Walter of Châtillon's «Alexandreis». Epic and the Problem of Historical Understanding*, Turnhout, 1998, pp. 183-189.
- M. LAFFERTY 2011, *Walter of Châtillon's Alexandreis* in *A Companion to Alexander Literature in the Middle Ages*, 29, Leiden, 2011, pp. 177-199.
- G. LALOMIA, *I consigli di Aristotele ad Alessandro*, in «Revista de literatura medieval», XIV, 2002, pp. 31-48.
- R. LANE FOX, *Alexander the Great*, London, Futura Publications, 1975.
- Y. LEFÈVRE, *Gautier de Châtillon, poète complet*. In *Alain de Lille, Gautier de Châtillon, Jakmart, Gièlée, et leur temps*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1980, pp. 229-248.
- M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, III, München, Beck, 1931.
- J. MANN, *La poesia satirica e goliardica* in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, dir. G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, vol. I/2. *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 73-109.
- P.A. MANTI, *The Sarissa of the Macedonian Infantry*, in «Ancient World» XXIII 2, 1992, pp. 31-42.
- E.W. MARSDEN, *The Campaign of Gaugamela*, Liverpool, University Press, 1964.

- G. METER, *Walter of Châtillon's Alexandreis Book 10 – A Commentary*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1991.
- W.J. MILLOR, H.E. BUTLER, *The Letters of John of Salisbury*, London, T. Nelson, 1955.
- A. MIRAEUS, *De scriptoribus ecclesiasticis* 20, *Bibliotheca ecclesiastica*, I, Antwerp, 1639.
- A. MOREL-FATIO, *Recherches sur le texte et les sources du «Libro de Alexandre»*, Paris, Ch. Noblet, 1873.
- F.A.W. MUELDENER, *De vita magistri Philippi Gualtheri ab Insulis dicti de Castellione*, Göttingen, Officina Acad. Huthiana, 1854.
- F. NOVATI, *Un poème inconnu de Gautier de Châtillon*, in *Mélanges Paul Fabre. Études d'histoire du Moyen Age*, Paris 1902, pp. 265-278.
- F. NOVATI – A. MONTEVERDI, *Le origini*, Vallardi, Milano, 1926.
- G. ORLANDI, *San Brendano, Gualtiero di Châtillon e Bernhard Bischoff*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti», 128, 1994.
- A. PAGLIARO, *Riflessi di etimologie iraniche*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», IX, 1954, pp. 134-146.
- P. PARIS, *Les manuscrits français de la Bibliothèque du Roi*, Paris, Techner 1840.
- S. PARSONS, *The Representation of the Body in the Twelfth-Century Latin Epic: The Alexandreis of Walter of Châtillon and the Ylias of Joseph of Exeter*, tesi di dottorato, Università di Toronto, 2005.
- R. PEIPER, *Walter von Châtillon*, Breslau, F.W. Jungfers, 1869.
- F. PFISTER, *Die Klage der Natur im Alexanderlied des Walter von Châtillon*, in *Kleine Schriften zum Alexanderroman*, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1976, pp. 193-198.
- M. PIEPER, *Nektanebos*, in *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, XVI, 2, 1935.
- F.J.E. RABY, *A History of Secular Latin Poetry in the Middle Ages*, II, Oxford, Clarendon Press, 1957.
- G. RADET 1927, *Notes sur l'histoire d'Alexandre, VII: la prise de Persépolis*, in «Revue des Études Anciennes», XXIX, 1927, pp. 5-34.
- G. RADET 1932, *La dernière campagne d'Alexandre contre Darius (juin-juillet 330 a.C.)*, in *Mélanges Gustave Glotz* II, Paris, 1932, pp. 765-778.

- C. RATKOWITSCH, *Descriptio picturae: Die literarische Funktion der Beschreibung von Kunstwerken in der lateinischen Grossdichtung des 12. Jahrhunderts*, Vienna, 1991.
- M. ROAF, *Texts about the sculptures and sculptors at Persepolis*, in «Iran» XVIII, 1980, pp. 65-74.
- V.J. ROSIVACH, *The Romans' View of the Persians*, in «Classical World», LXXVIII, 1984, pp. 1-8.
- A.J. SACHS – H. HUNGER, *Astronomical diaries and related texts from Babylonia*, I, V, Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, 1988.
- F. VON SACHSEN-MEININGEN, *Proskynesis in Iran*, in F. ALTHEIM, *Geschichte der Hunnen II*, Berlin, 1960, pp. 125-166.
- E. SANDYS 1903, *Notes on Medieval Latin Authors*, in «Hermathena» 12, 1903, pp. 438-439.
- E. SANDYS 1922, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge, 1922.
- R. SCHUBERT, *Beiträge zur Kritik der Alexander historiker*, Leipzig, Dietrich, 1922.
- A. STEIN, *Old routes of western Iran*, London, MacMillan and co., 1940.
- G. STEINDORFF, *Durch die libysche Wüste zur Amonsoase*, Bielefeld, Velhagen & Klasing, 1904.
- K. STRECKER, *Walter von Châtillon und seine Schule*, Zeitschrift für deutsches Altertum 64, 1927, pp. 97-125, pp. 161-189.
- G. TICKNOR, *Geschichte der Schönen Literatur in Spanien*, Leipzig, F. A. Brokhaus 1852.
- J.-Y. TILLIETTE, *L'Alexandréide de Gautier de Châtillon: Eneide médiévale ou 'Virgil travesti'?* in L. Harf-Lancner, C. Kappler et F. Suard (eds.), *Alexandre le Grand dans les littératures occidentales et proche-orientales: actes du colloque de Paris, 27-29 novembre 1999* [i.e. 1997], Paris, Centre des sciences de la littérature de l'université Paris X, 1999, pp. 275-288.
- W. TOISCHER, *Die altdeutschen Bearbeitungen des pseudo-aristotelischen Secreta Secretorum*, Prag, Kuh, 1884.
- D. TOWNSEND 1992, *Mibi barbaries incognita linguae: Other Voices and Other Visions in Walter of Châtillon's Alexandreis*, in «Allegorica» 12, 1992, pp. 21-37.

- D. TOWNSEND 1995, *Sex and the Single Amazon in Twelfth-Century Latin Epic*, in «University of Toronto Quarterly» 64, 1995, pp. 255-273.
- D. TOWNSEND 2017, *Passing over Queerness: Silence and Sexual Heterodoxy in Walter of Châtillon's Alexandreis* in «Teaching and Learning in Medieval Europe. Essays in Honour of Gernot R. Wieland», a cura di G. DINKOVA-BRUUN E T. MAJOR, *The Journal of Medieval Latin*, 11, Turnhout: Brepols, 2017, pp. 25-41.
- G. VELLI 1985, *Petrarca e la grande poesia latina del XII secolo*, in «Italia Medioevale e Umanistica» 28 (1985), pp. 295-310.
- G. VELLI 1988, *Petrarca, Boccaccio e la grande poesia latina del XII secolo*, in *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV. Secondo Convegno dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini*, a cura di C. Leonardi- E. Menestò, Firenze-Perugia 1988, pp. 239-256.
- O. WEINREICH, *Der Trug des Nektanebos*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1911.
- F. WETZEL, *Wissenschaftliche Veröffentlichungen der Deutschen Orient Gesellschaft*, XLVIII, Leipzig, J. C. Hinrichs, 1930.
- J.R. WILLIAMS 1929, *William of the White Hands and Men of Letters*, in *Anniversary Essays in Mediaeval History by Students of Charles Homer Haskins*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1929, pp. 365-387.
- J.R. WILLIAMS 1931, *The authorship of the Moralium Dogma Philosophorum*, in «Speculum» 6, 1931, pp. 392-411.
- R.S. WILLIS, *The Relationship of the Spanish "Libro de Alexandre" to the "Alexandreis" of Gautier de Châtillon*, Princeton, University Press, 1934.
- E. F. WILSON, *The Georgica spiritualia of John of Garland*, in «Speculum» 8, 1933, pp. 358-377.
- C. WOLLIN, *Saints' Lives by Walter of Châtillon, Brendan, Alexis, Thomas Becket*, Toronto, Centre for Medieval Studies by the Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2002.
- J.M. ZIOLKOWSKI, *La poesia d'amore in Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, dir. G. CAVALLO, C. LEONARDI, E. MENESTÒ, vol. I/2. *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 43-71.
- O. ZWIERLEIN, *Der prägende Einfluss des antiken Epos auf die «Alexandreis» des Walter von Châtillon*, Stuttgart, Abhandlungen der Geistes und Sozialwissenschaftlichen Klasse, 1987.

Note all'edizione

- ¹ Metafora tratta dall'*Ars poetica* di Orazio (cfr. v. 441).
- ² Virgilio, che il Medioevo considerava il più grande poeta latino.
- ³ Trattasi di Sofronio Eusebio Girolamo (nato a Stridone, in Dalmazia nel 347, morto a Betlemme nel 419 o 420). La sua opera principale, che ha condizionato tutta la cultura occidentale, è la traduzione in latino della Bibbia, la cosiddetta *Vulgata*. Tra le altre sue opere giunte fino a noi ricordiamo anche un ricco epistolario; testi di polemica religiosa; commenti a libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; il *Chronicon*, con molte importanti notizie sugli autori latini antichi, e il *De viris illustribus*, con 135 biografie di scrittori cristiani. Sul riferimento a san Girolamo nel prologo dell'*Alexandris* cfr. ADKIN 1991¹.
- ⁴ Grammatico e filologo latino (nato probabilmente fra il 360 e il 370) fu allievo di Donato. La sua opera principale è un commento a Virgilio scritto sulla base di quelli precedenti o contemporanei. Quanto alla presunta testimonianza cui fa menzione Gualtiero nell'opera di Servio cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, p. 5.
- ⁵ In sanscrito Paurava, re indiano (IV sec. a.C.) Signore di un territorio posto nel centro del Punjab, tra i fiumi Idaspe (Jhelum) e Acesine (Chenab), corrispondente dell'odierna Lahore. Alla confluenza dei due fiumi nel 326 a.C. fu sconfitto in una grande battaglia da Alessandro Magno.
- ⁶ Dario III Codomano, re di Persia, ultimo della famiglia degli Achemenidi. Fu sconfitto da Alessandro Magno nella battaglia presso il fiume Granico nel 334 a.C., l'anno seguente fronteggiò l'invasione macedone in campo aperto a Isso risultandone sconfitto; nel 331 a.C. subì una nuova disfatta a Gaugamela nei pressi di Arbela. Tradito e deposto da alcuni suoi dignitari, morì nel 330 a.C. assassinato da Besso, satrapo della Battriana.
- ⁷ N. Adkin ritiene che nei versi 5-6 (*qui si sentio non fractus inermi / pollice Fatorum nostros vixisset in annos*) Gualtiero alluda, mediante la figura retorica dell'*emphasis*, rispettivamente al cattivo stato di salute del re di Francia Luigi VII e a suo figlio Filippo Augusto, incoronato re l'1 novembre 1179. Per un approfondimento cfr. ADKIN 1991².
- ⁸ L'orientamento nettamente anti-romano palesato dall'autore qui come altrove nel poema (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, V, vv. 491-493; VII, v. 409; X, vv. 182-184, vv. 322-325, vv. 442-444) non deve stupire più di tanto perché si riversano in esso idee sulla *translatio imperii* (l'eredità della Grecia passata alla Francia attraverso la mediazione romana e carolingia) circolanti in testi latini e volgari dell'epoca ma anche un forte sentimento anti imperiale, espressione delle pretese di autonomia del regno di Francia sotto Filippo Augusto.
- ⁹ Il pianeta Venere.
- ¹⁰ La costellazione situata vicina all'Orsa: secondo il mito Boote è Arcade, il figlio di Callisto, che fu mutata nella costellazione dell'Orsa Maggiore. Gualtiero lo definisce lento per il fatto che il suo nome in greco significa "colui che spinge avanti il bue"; l'Orsa Maggiore infatti veniva rappresentata anche come un carretto tirato da buoi.
- ¹¹ Guglielmo dalle Bianchi Mani, patrono di Gualtiero e dedicatario del poema.
- ¹² Per l'albero genealogico e la carriera ecclesiastica di Guglielmo dalle Bianche Mani

- cf. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1998, pp. 21-22; CHRISTENSEN, p. 5.
- ¹³ Guglielmo dalle Bianche mani fu arcivescovo di Sens dal 1169 al 1176.
- ¹⁴ Comandante dei Galli Senoni, che vinsero i Romani all'Allia e conquistarono Roma (390 a.C.).
- ¹⁵ Reims era anticamente chiamata *Durocortorum Remorum* (cf. Giulio Cesare, *De bello Gallico*, VI, 44, 1) toponimo al quale si ricollega la citata durezza.
- ¹⁶ Catena montuosa della Grecia consacrata ad Apollo e alle Muse. Gualtiero allude alla devozione di Guglielmo alla cultura che giustifica la successiva richiesta all'arcivescovo di un sostegno.
- ¹⁷ Allusione alle fonti delle Muse, Ippocrene e Aganippe.
- ¹⁸ I serpenti erano stati mandati da Era in quanto Ercole era nato dall'unione extraconiugale di Zeus con Alcmena.
- ¹⁹ Il *Romanzo di Alessandro* racconta come il re egiziano Nectanebo, abile astrologo e mago, fuggì dall'Egitto e sedusse Olimpia sotto la forma di un serpente. Dall'unione dei due nacque Alessandro (cf. *Iulii Valerii Epitome*, I, 14). Su Nectanebo, faraone d'Egitto, cf. PIEPER, coll. 2234-2240; WEINREICH.
- ²⁰ Gli Ircani abitavano sul Mar Caspio.
- ²¹ La fonte cui Gualtiero si rivolse per il lungo discorso rivolto da Aristotele ad Alessandro è lo pseudo-aristotelico *Secretum Secretorum* (cf. I, 4-8, 10, 13-14, 19; III, 17, 19). Sulla notorietà dell'opera cf. LALOMIA; TOISCHER. Per una trattazione completa della figura di Aristotele in qualità di precettore di Alessandro Magno cf. HERTZ, pp. 1-26.
- ²² Figlia di Zeus e di Temi, viveva in mezzo agli uomini durante l'età dell'oro come personificazione della giustizia. In seguito, piena di indignazione per le loro colpe, salì al cielo e lì fu tramutata nella costellazione della Vergine.
- ²³ Lo strumento usato dai maestri per punire i fanciulli.
- ²⁴ Figlio di Achille e di Deidamia. Durante la guerra di Troia si distinse per il coraggio, ma anche per la crudeltà con cui inferì sui nemici, in modo particolare sulla famiglia di Priamo.
- ²⁵ San Paolo visitò Corinto durante il suo secondo viaggio missionario e vi rimase diciotto mesi (cf. *At.*, XVIII).
- ²⁶ Figlio di Neleo e di Cloride. Omero lo descrive come un vecchio saggio tra i capi greci a Troia.
- ²⁷ Nel testo *rude donatus*. Il *rudis* era un bastone consegnato come dono ai gladiatori al momento del congedo.
- ²⁸ Nel testo *reverberat aures*: "aveva percosso le orecchie".
- ²⁹ Giugno.
- ³⁰ Arma bianca, costituita da un'asta di ferro lunga e appuntita, usata anticamente per la caccia e la guerra.
- ³¹ Oratore e uomo politico ateniese. Sensibile agli interessi di Atene, si accorse presto del pericolo della crescente potenza di Filippo di Macedonia e lo contrastò con appassionata ostinazione.
- ³² Oratore e uomo politico ateniese. Fece parte di una missione inviata nel Peloponneso coll'intento di promuovere la costituzione di una lega panellenica che si opponesse al

- pericolo macedone, ma in seguito fu favorevole all'idea di un accordo con Filippo.
- ³³ Rocca dove era venerata Pallade, soprannome poetico di Atena.
- ³⁴ Tebe aveva offerto il suo appoggio ai Persiani nel 480-479 a.C.
- ³⁵ Cadmo, figlio di Agenore e di Telfassa (o Argiope), recatosi in Beozia vi fondò, per ordine dell'oracolo di Apollo, la città di Tebe. Qui uccise un drago e ne seminò i denti, da cui nacquero i progenitori della nobiltà tebana.
- ³⁶ Figlia di Tantalò e sorella di Pelope. Procreò con Anfione sette splendidi figli maschi e altrettante femmine e osò per questo pretendere onori superiori a quelli riservati a Leto, madre di due soli figli. Apollo e Artemide vollero vendicare l'affronto fatto alla madre e uccisero tutti i figli di Niobe. La donna allora restò letteralmente impietrita dal dolore.
- ³⁷ Figlia di Cadmo e di Armonia, sposa di Echione e madre di Penteo. Durante un'orgia dionisiaca uccise il proprio figlio, ignara esecutrice della vendetta di Dioniso, o perché lei stessa avrebbe offeso la sorella Semele, madre del dio, o perché Penteo si sarebbe rifiutato di introdurre il culto a Tebe.
- ³⁸ Figlia di Cadmo e di Armonia. Assieme alle amanti di Zeus suscitò la gelosia di Era, che le consigliò subdolamente di chiedere al signore degli dei di manifestarsi a lei in tutta la sua potenza, con la conseguenza che ne uscì folgorata e incenerita.
- ³⁹ Edipo.
- ⁴⁰ Eteocle e Polinice, figli di Edipo e di Giocasta. Morto il padre, i due fratelli decisero di regnare a turno sul trono di Tebe, ma Eteocle, che fu il primo ad assumere il ruolo di re, non volle cederlo a Polinice al termine del mandato. Polinice allora si rifugiò presso Adrasto, re di Argo, cui chiese aiuto per allestire una spedizione punitiva contro Tebe. Questa venne realizzata con la partecipazione di altri cinque principi (i "Sette contro Tebe") e alla sua tragica conclusione Eteocle e Polinice si uccisero reciprocamente.
- ⁴¹ Alessandro, nativo di Pella.
- ⁴² Nella mitologia greca le tre Moire o Parche, figlie di Zeus e Temi, erano la personificazione del destino ineluttabile. Il loro compito era di tessere il filo del fato assegnato a ogni persona. Cloto filava lo stame della vita, Lachesi lo svolgeva sul fuso, Atropo lo recideva.
- ⁴³ Figlio di Zeus e di Antiope, fratello gemello di Zeto. Portò a termine la costruzione della città, avviata da Cadmo, con l'aggiunta della parte bassa: pare che in questa circostanza le pietre del Citerone si ordinarono da sé obbedendo al magico suono della sua lira.
- ⁴⁴ Divinità fluviale e primo re di Argo.
- ⁴⁵ Regione costiera nella parte meridionale dell'Asia Minore situata tra la Panfilia e la Siria.
- ⁴⁶ I Greci credevano che l'Asia avesse tratto il suo nome da quello della moglie (o della madre) di Prometeo. Per la descrizione dell'Asia Gualtierio fece ricorso alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA 2006, XIV, 3, 1-21.
- ⁴⁷ Fiume della Sarmazia europea che forma il confine dell'Europa e dell'Asia e sbocca nella palude Meotide; oggi Don.
- ⁴⁸ Il Mare d'Azof.
- ⁴⁹ Nome di un popolo di lingua aramaica, forse originario dell'Arabia orientale, che nel XIV secolo a.C. entrò da sud in Mesopotamia, stanziandosi fra Babilonia e il Golfo

- Persico. I suoi abitanti erano celebri per l'astrologia e la divinazione.
- ⁵⁰ Saba, la più grande città dell'Arabia Felice, era famosa per il suo incenso.
- ⁵¹ Cessato il Diluvio, l'arca di Noè si arenò sul monte Ararat in Armenia.
- ⁵² Cfr. *Mt*, XXVII, 51.
- ⁵³ Laomedonte, re di Troia, poté avvalersi dell'aiuto di Posidone, Apollo ed Eaco per la costruzione delle mura della città, ma in seguito non volle corrispondere il compenso pattuito.
- ⁵⁴ Ganimede, figlio di Troo e di Calliroe, che fu amato e rapito da Zeus mediante un'aquila e assunto in cielo come coppiere degli dei.
- ⁵⁵ Ninfa del monte Ida amata da Paride al tempo in cui egli viveva da pastore.
- ⁵⁶ Paride, figlio di Priamo e di Ecuba, visse da pastore fino a quando non fu scelto dagli dei perché desse il suo giudizio sulla più bella fra Era, Atena e Afrodite. Assegnò la vittoria a quest'ultima (che gli aveva promesso in cambio l'amore di Elena), attirando così l'odio implacabile di Era e di Atena. Recatosi a Sparta e accolto con grandi onori da Menelao, convinse Elena, moglie del sovrano, a fuggire con lui, provocando così la guerra contro Troia.
- ⁵⁷ Figlio di Giove e di Egina o di Europa, padre di Peleo e Telamone, e così capostipite degli Eacidi.
- ⁵⁸ Il sacrificio rituale con cui Alessandro onora Achille non è solo una pratica pia, ma dal legame stabilito tra loro con la mitologia, deriva come una vera e propria investitura.
- ⁵⁹ Omero in quanto il poeta designa la Lidia, sua patria secondo qualche tradizione, col nome di Meonia.
- ⁶⁰ Sistema montuoso dell'Africa settentrionale.
- ⁶¹ Personificazione del vento del Nord, figlio del titano Astreo e di Eos. Nella mitologia romana equivale ad Aquilone.
- ⁶² Una delle principali divinità della mitologia egizia.
- ⁶³ Nella mitologia greca e latina sede degli uomini virtuosi dopo la morte.
- ⁶⁴ Per alcuni dettagli del successivo racconto del prodigioso incontro e colloquio fra Alessandro e il sacerdote ebreo Gualtiero trasse ispirazione da una versione latina delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio, cfr. GIUSEPPE, XI, 5.
- ⁶⁵ Pausania, ufficiale della guardia del corpo di Filippo II, nel 336 a.C. a Ege uccise a tradimento il re. Questi, ricevuta una spada da Alessandro sul punto di morire, uccise a propria volta il suo assassino.
- ⁶⁶ Un Persiano che era entrato a far parte del seguito di Alessandro divenendone uno fra i più fedeli compagni. Aveva ricevuto una lettera da Nabarzane che lo incitava a dimostrare fedeltà a Dario. La mancata consegna della lettera ad Alessandro destò il sospetto che stesse preparando un progetto criminoso.
- ⁶⁷ In Arriano (cfr. II, 13, 2) è Timonda. Comandò circa trentamila uomini nella battaglia di Isso.
- ⁶⁸ Generale rodiese, comandante supremo dell'armata di Dario. Riconquistate Chio e Lesbo, minacciava di portare guerra in Europa, ma la morte lo colse nell'assedio di Mitilene nel 333 a.C. e non prima della battaglia presso il fiume Granico nel 334 a.C. come erroneamente riporta qui l'autore.

- ⁶⁹ Re di Persia della dinastia achemenide (485-465 a.C.) che invase la Grecia nel 480 a.C. L'enumerazione delle sue truppe avvenne a Dorisco in Tracia.
- ⁷⁰ Stella della sera.
- ⁷¹ Dea della luna.
- ⁷² Moglie del vecchio Filemone, umile contadino frigio.
- ⁷³ Nume italico tutelare dei boschi e delle greggi, dotato di potere profetico: invocato come *Lupercus*, gli si chiedeva di stornare il pericolo dei lupi.
- ⁷⁴ Presso il fiume Granico nel 334 a.C.
- ⁷⁵ Cfr. nota 68.
- ⁷⁶ Capitale del regno di Frigia. Odierna Yassihüyük
- ⁷⁷ Il Mar Nero e la Propontide (oggi Mar di Marmora).
- ⁷⁸ Fiume della Frigia e della Bitinia che sbocca nella Propontide; oggi Sakarya.
- ⁷⁹ Il carro era un simbolo della regalità, come nella società persiana. Al riguardo e in generale sul mito cfr. Schubert, pp. 1-9. Sulle connessioni tra Frigia e Macedonia nei miti di Mida e Gordio cfr. Fredricksmeyer 1961.
- ⁸⁰ Sul celebre episodio del nodo gordiano riportato da Gualtiero nell'*Alexandreis* cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 560-562.
- ⁸¹ Unità di misura greca pari a circa 185 m.
- ⁸² Trattasi di una digressione, già presente in Curzio (cfr. CURZIO, III, 3, 7-25), che serve a sottolineare il pomposo sfarzo dell'esercito persiano contrapposto al rude vigore dei soldati guidati da Alessandro.
- ⁸³ Ovvero, Ormuzd.
- ⁸⁴ Apprendiamo da Erodoto (cfr. VII, 83) che il loro numero era fisso e costantemente conservato; perciò erano chiamati gli Immortali. Costituivano un corpo di diecimila tra i più nobili e tra i più abili nell'arte militare. Tuttavia secondo Pagliaro il vocabolo persiano *amusiya* (membro del seguito) fu confuso con il termine *anaosa* (immortale), cfr. PAGLIARO.
- ⁸⁵ La religione persiana era aniconica almeno fino a quando Artaserse II non eresse una statua in onore della dea Afrodite Anaitis.
- ⁸⁶ Presso i Persiani l'aquila era un simbolo del potere regale.
- ⁸⁷ Sisigambi, sposa e sorelle di Arsane.
- ⁸⁸ Statira, figlia di Arsane e Sisigambi, era moglie e sorella di Dario III.
- ⁸⁹ Oco, Barsine e Dripeti.
- ⁹⁰ Tale campo non aveva accolto le forze di Ciro il Maggiore, come pensa Curzio (cfr. CURZIO, III, 4, 1), ma di Ciro il Minore del quale Senofonte descrive il campo nell'*Anabasi*.
- ⁹¹ Figlio di Filota e padre del Filota di cui Gualtiero narnerà il processo. Combatté valorosamente al Granico e a Gaugamela.
- ⁹² Cfr. *At*, XXII, 3.
- ⁹³ San Paolo.
- ⁹⁴ Oppure il Cidno (oggi Tersustschai).
- ⁹⁵ Sull'episodio della malattia di Alessandro a Tarso nell'*Alexandreis* cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 563-568. Sul tema delle patologie patite da Alessandro Magno cfr. BERTOLOTTI.

- ⁹⁶ Mostruoso serpente acquatico ucciso da Ercole.
- ⁹⁷ Una delle Erinni.
- ⁹⁸ Curiosa attribuzione alla dea Fortuna del tipico strumento iconico della Morte. Sul tema dell'emblematica antica e moderna relativa alla Fortuna cfr. BOLOGNA 1995.
- ⁹⁹ Sulla definizione dei *dies cretici* (poi *critici*) cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA 2006, IV, 9, 13.
- ¹⁰⁰ Seneca (*De ira*, II, 23, 2) attribuisce la lettera a Olimpiade, madre di Alessandro. Probabilmente egli confondeva la lettera di Parmenione relativa a Filippo con quella di Olimpiade su Alessandro di Lincestide che nel 334 fu arrestato per aver ordito una congiura contro Alessandro.
- ¹⁰¹ Parmenione (cfr. CURZIO, III, 6, 4).
- ¹⁰² Mille talenti in Curzio (cfr. III, 6, 4).
- ¹⁰³ Il nome di un famoso medico nelle satire di Giovenale (cfr. *Satirae*. VI, v. 236, XIII, v. 98, XIV, v. 252).
- ¹⁰⁴ L'episodio del consiglio di guerra a Isso è riferito, tra gli autori antichi, solo da Curzio (cfr. CURZIO, III, 7, 6-10) che Gualtiero segue fedelmente. Arriano (cfr. II, 6, 1-2) parla invece di un consiglio di guerra tenuto a Mallo a seguito dell'arrivo di notizie certe circa la posizione occupata da Dario.
- ¹⁰⁵ Il Sole (figlio del Titano Iperone).
- ¹⁰⁶ La descrizione del luogo rappresenta un chiaro esempio di *locus amoenus*.
- ¹⁰⁷ Antica divinità femminile di origine frigia, identificata dai Greci con Rea. È il simbolo della forza procreatrice della natura.
- ¹⁰⁸ Tiepido e amabile vento, fratello di Borea, che soffia in primavera da ovest. Avrebbe fecondato Podagre, una delle Arpie.
- ¹⁰⁹ Dea romana della primavera, dei giardini e di tutte le piante, comprese quelle commestibili. Il suo nome ha a che fare con i fiori, di cui incarnava la promessa di frutti.
- ¹¹⁰ Una legione cristiana di Tebe fu martirizzata presso Agauno (oggi Saint-Maurice, Vallese) nel 285, durante le persecuzioni di Diocleziano, perché si era rifiutata di riconoscere la divinità dell'imperatore. Massimiano era allora Cesare di Diocleziano. Colker segnala che i versi (318a-318f) che riportano tale episodio sono assenti nel manoscritto Princeton, Princeton University, Garrett 118 e non figurano nell'edizione di Mueldener del 1863.
- ¹¹¹ In origine divinità babilonese, fu considerato dagli scrittori greci e latini il fondatore dell'impero assiro-babilonese.
- ¹¹² Una delle Erinni che spesso conduceva gli uomini alla follia.
- ¹¹³ Ciro il Maggiore (559- 529 a.C.) fondatore dell'impero persiano. Conquistò la Lidia, Babilonia, l'Assiria, la Siria e la Palestina.
- ¹¹⁴ I re persiani erano considerati discendenti del potente Nimrod (cfr. *Gn*, X, 8-11). I Giganti erano progenitori di tali potenti uomini (cfr. Ivi, VI, 4).
- ¹¹⁵ Nella leggenda post-omerica i Giganti, figli di Gea, erano nati dal sangue di Urano dopo che questi fu evirato dal figlio Crono. Ribellatisi agli dei dell'Olimpo, furono sconfitti solo quando Zeus ed Eracle si allearono nella guerra contro di loro.
- ¹¹⁶ Trattasi della torre di Babele (cfr. *Gn*, XI, 1-9).
- ¹¹⁷ Cfr. Ivi, XI, 9.

- ¹¹⁸ Comandante degli ipaspisti, le unità scelte di fanteria degli etèri. Combatté al Granico, ad Isso, a Gaugamela; nel 330, durante la marcia verso la Battriana, morì di malattia.
- ¹¹⁹ Figlio di Seleuco, assunse la guida del battaglione comandato da Filippo, figlio di Aminta. Morì a Isso e al suo posto subentrò Poliperconte.
- ¹²⁰ Figlio di Andromene.
- ¹²¹ Figlio di Oronte, comandava un reparto di pezeteri. Era forse imparentato con la famiglia reale. A lui Alessandro morente diede il proprio anello.
- ¹²² Figlio di Polemocrate, comandava le milizie dell'Elimiotide. Sposato con una figlia di Parmenione, si compromise con Alessandro nel 326 a.C., parlando con franchezza a nome delle truppe che non avevano intenzione di spingersi oltre l'Ifasi.
- ¹²³ Figlio di Dropida e fratello di Ellanice, la nutrice di Alessandro, soprannominato il Nero. Aveva salvato Alessandro nella battaglia presso il fiume Granico ma, durante un banchetto a Samarcanda, avendo elogiato le imprese di Filippo di Macedonia, provocò il risentimento del re che lo uccise.
- ¹²⁴ Rimase comandante di una schiera di pezeteri fino alla morte di Alessandro.
- ¹²⁵ Prestigioso consigliere militare di Alessandro dopo la morte di Parmenione. Morì nel 321 a.C. combattendo contro Eumene.
- ¹²⁶ Figlio di Filippo, fu detto Monofalmo. Ebbe gran parte nelle lotte dei Diadochi per la successione di Alessandro e la spartizione dell'impero. Eletto re nel 306 a.C., morì nel 301 a.C. nella battaglia di Ipso.
- ¹²⁷ Figlio maggiore di Parmenione e comandante in capo della cavalleria degli etèri. Partigiano della vecchia politica di Filippo fu sospettato di aver tramato una congiura contro Alessandro, e per questo processato e ucciso.
- ¹²⁸ Nato a Pella, fu amico prediletto di Alessandro e suo compagno di studi sotto Aristotele. Raggiunse il comando di un'ipparchia e si distinse nella marcia di ritorno dall'India. Morì nel 324 a.C. In suo onore Alessandro fece innalzare un bellissimo sepolcro.
- ¹²⁹ Il richiamo a precedenti vittorie costituiva un *topos* dei discorsi pronunciati prima di una battaglia.
- ¹³⁰ Secondo Hammond Alessandro chiari ai suoi soldati sin dall'inizio che lottava per conquistare il regno dell'Asia. Cfr. HAMMOND.
- ¹³¹ Serse invase la Grecia nel 480 a.C. e occupò Atene.
- ¹³² Le urla, che occorrono comunemente nelle descrizioni belliche, possono indicare, come in questo caso, lo stato d'animo degli eserciti contrapposti. Cfr. KROLL, p. 337.
- ¹³³ Ninfa amata da Pan. Fu condannata da Era a non poter parlare direttamente e a ripetere solo gli ultimi suoni pronunciati da altri come punizione per il fatto di aver promesso a Zeus di distrarre sua moglie tutte le volte che egli fosse stato impegnato in qualche avventura extraconiugale.
- ¹³⁴ Per alcune osservazioni sulla descrizione dello scudo di Dario rimando al paragrafo dell'introduzione dedicato alle fonti impiegate da Gualtierio.
- ¹³⁵ Cfr. *Gn*, X, 8-10.
- ¹³⁶ Nabucodonosor conquistò due volte Gerusalemme (cfr. *2 Re*, XXIV-XXV). È probabile che l'autore si riferisca alla prima deportazione avvenuta sotto Ioiachin (cfr. *Ivi*, XXIV, 14-16).

- ¹³⁷ Dopo il sacco di Gerusalemme nel 587 a.C., il re Sedecia fu accecato e deportato a Babilonia (cfr. Ivi, XXV).
- ¹³⁸ Cfr. *Dn*, IV, 21-22. Il re a cui si allude è Nabucodonosor che, per non aver riconosciuto la signoria divina su tutti i regni degli uomini, per sette anni fu privato da Dio della sua intelligenza e visse come un animale.
- ¹³⁹ Pietro Comestore nella *Historia scholastica* (cfr. COMESTORE, p. 1453b) riferisce il racconto secondo cui Evil-Merodach, temendo il ritorno del suo predecessore Nabucodonosor, ne tagliò il corpo in tanti piccoli pezzi. Tale nefandezza gli era stata suggerita da Ioiachin dopo la sua liberazione dalla prigione (cfr. *2 Re*, XXV, 27).
- ¹⁴⁰ Cfr. *Dn*, V. Il poeta allude all'episodio biblico che ha come protagonista il re Baldasar, figlio di Nabucodonosor, il quale, offuscato dai fumi dell'alcool, si mise a banchettare negli arredi sacri derubati al Tempio di Gerusalemme, compiendo un grave sacrilegio, e subito comparvero dal nulla delle dita che scrissero «Mene, Mene, Tekel, Parsin», cioè «contato, pesato, diviso». Daniele decifrò l'enigma, annunciando al re il terribile decreto divino: Dio ha misurato i giorni del re e vi ha posto fine; è stato pesato sulla bilancia e trovato leggero; il suo regno sarebbe stato diviso e dato ai Medi e ai Persiani.
- ¹⁴¹ Il profeta Daniele, cfr. ivi, IX, 23.
- ¹⁴² Cresò, prima della guerra contro Ciro, consultò l'oracolo di Delfi ottenendo dalla pizia un'ambigua risposta: "Se Cresò attraverserà il fiume Halys cadrà un grande impero". Il re, sicuro della vittoria, sferò il suo attacco. I due eserciti si scontrarono proprio presso l'Halys, nell'Anatolia centrale, in una battaglia rivelatasi inconcludente. Sopraggiunto ormai l'inverno Cresò, secondo consuetudine, ritirò il proprio esercito, ma fu sorpreso dalla manovra di Ciro il quale, contravvenendo all'uso, lo attaccò presso Sardi in Lidia, sconfiggendolo e imprigionandolo. Fu così che il suo regno cadde nelle mani dei Persiani avverando l'oscura profezia della Pizia.
- ¹⁴³ Regina dei Massageti (sec. VI). Secondo la leggenda, avrebbe rifiutato di sposare Ciro il Grande per cui questi le mosse guerra e uccise in battaglia suo figlio Spargapise. Ella stessa allora marciò contro i Persiani: li sconfisse e, ucciso Ciro, ne buttò la testa in un otre pieno di sangue umano.
- ¹⁴⁴ Satrapo della Cilicia nel periodo 361-333 a.C., divenne satrapo di Siria e Mesopotamia. In seguito fu nominato da Alessandro satrapo di Babilonia.
- ¹⁴⁵ Alessandro lo fece uccidere dopo il processo e l'esecuzione capitale per tradimento di suo figlio Filota.
- ¹⁴⁶ Figlio di Diorete, auriga di Achille, usato qui come appellativo per indicare un abile cocchiere.
- ¹⁴⁷ Leggendaro fondatore di Ninive e del primo impero di Assiria, figlio di Belo e marito di Semiramide, che gli successe nel regno.
- ¹⁴⁸ Granato di alluminio e magnesio frequente in similitudini del linguaggio letterario con riferimento al suo colore rosso fuoco.
- ¹⁴⁹ Qui Gualtiero commette un errore: secondo, infatti, la sua narrazione Iolla era già morto per mano di Mazeo, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, III, v. 49.
- ¹⁵⁰ Fratello di Dario. Dopo la sua morte venne accolto tra le guardie del corpo di Alessandro.

- ¹⁵¹ Dea romana della guerra.
- ¹⁵² Saturno è detto vecchio per la lentezza del suo moto.
- ¹⁵³ Giove, congiungendosi con Saturno ne mitiga la malevolenza.
- ¹⁵⁴ Le sette arti liberali.
- ¹⁵⁵ L'alloro che cingeva le tempie dei poeti e degli eroi.
- ¹⁵⁶ Colker segnala che i vv. 192-193 non figurano nei seguenti manoscritti: Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek der Stadt Erfurt, Amplon. 8° 90; Copenhagen, Bibliotheca Regia Hafniensis Gl. Kgl. S. 2146; Oxford, Bodleian Library, Bodl. Auct. F.2.16 (SC 2077); Saint-Omer, Bibliothèque de Saint-Omer, 78. Inoltre nell'edizione del Migne sono compresi tra parentesi uncinatate.
- ¹⁵⁷ Il bottino risultò inferiore a 3000 talenti perché la maggior parte delle salmerie persiane era stata mandata a Damasco.
- ¹⁵⁸ Sul trattamento riservato alle donne persiane, tema ricorrente in Curzio, cfr. KROLL, p. 338.
- ¹⁵⁹ Nel testo *incestus*; specialmente nella lingua letteraria tale termine indica, come in questo caso, qualsiasi rapporto sessuale che costituisce un sacrilegio o una profanazione.
- ¹⁶⁰ Secondo una versione popolare, Alessandro si rifiutò persino di recarsi in visita dalla moglie di Dario.
- ¹⁶¹ Zeus Ammone.
- ¹⁶² L'intenzione moraleggiante faceva parte dello stile della storiografia alessandrina e sia Curzio che Gualtiero si compiacciono di queste riflessioni. Il tema del contrasto tra l'invincibilità militare e la vulnerabilità morale di Alessandro fu sviluppato nell'ambito della retorica imperialistica romana, cfr. Livio (IX, 18, 1) e Plutarco (cfr. *Pyrrhus et Marius*, 19, 1-2). Quanto alla questione se Alessandro sia stato il primo sovrano macedone a pretendere onori divini, secondo Habicht (cfr. HABICHT, pp. 11-16) prima di lui imposero ai sudditi il culto divino il re Aminta III e Filippo II; tuttavia per Badian (cfr. BADIEN 1981) il primo ad imporre il culto regale fu Alessandro Magno.
- ¹⁶³ In realtà l'uccisione dei legati macedoni è menzionata solo da Curzio che, evidentemente, volle fornire ad Alessandro una giustificazione per la strage commessa. Non si dimentichi poi che, anche presso i Romani, le persone degli ambasciatori erano considerate sacre e inviolabili.
- ¹⁶⁴ Efesto, dio del fuoco.
- ¹⁶⁵ Afrodite.
- ¹⁶⁶ Figlio di Epafò e padre di Cadmo, il fondatore di Tebe.
- ¹⁶⁷ Una tradizione attribuiva al popolo dei Fenici l'invenzione della scrittura: si veda Plinio il Vecchio (cfr. V, 67) e Lucano (cfr. III, vv. 220-221). Un'altra tradizione invece riteneva gli Egiziani come suoi inventori: si rimanda agli *Annales* di Tacito (cfr. XI, 14). In Erodoto (cfr. V, 58) si legge che Cadmo portò l'arte della scrittura da Tiro in Grecia quando fondò Tebe.
- ¹⁶⁸ Cfr. *Mc*, VII, 24.
- ¹⁶⁹ Tiro rimase sotto il controllo dei crociati dal 1124 al 1291, anno della sua conquista da parte dei Mamelucchi d'Egitto. A quel tempo il grande arcivescovo di Tiro si estendeva da Acri fino a Tortosa e contava sette vescovi suffraganei.
- ¹⁷⁰ Ciò è in contrasto con quanto detto in seguito, cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978,

X, vv. 145-148: “*Est michi mortiferum super omnia toxica virus / quod nec testa capit nec fusilis olla metalli / nec vitri species nec vas aliud nisi solum / ungula cornipedis.*”

- ¹⁷¹ Fiume dell’oltretomba dove, secondo Platone, i morti si abbeveravano per dimenticare la vita passata.
- ¹⁷² La dea Tradimento.
- ¹⁷³ Betis, governatore di Gaza che aveva al suo servizio schiere di mercenari arabi.
- ¹⁷⁴ Sul senso della visita di Alessandro all’oracolo di Siwah cfr. FREDRICKSMEYER 1991; BERVE 1929; EHRENBERG, p. 34.
- ¹⁷⁵ Ossia, Ammone Ra, divinità libico-egizia, in onore del quale era stato edificato un santuario nell’oasi di Siwah, nel deserto libico. Secondo la tradizione era stato visitato da Teseo ed Ercole.
- ¹⁷⁶ Nome di due insenature e bassi fondi lungo la costa settentrionale dell’Africa. La maggiore, la Gran Sirte, oggi golfo di Sidra, si apre tra Bengasi e Misurata. La minore, la piccola Sirte, oggi golfo di Gabes, si estende lungo le coste della Tunisia.
- ¹⁷⁷ Sulla famosa oasi di Siwah e sul percorso che ivi conduce cfr. BELGRAVE, pp. 6, 29, 48 e 50; FAKHRY, pp. 14-15.
- ¹⁷⁸ Re dell’Etiopia, bellissimo figlio di Titone e di Aurora; venuto in soccorso dei Troiani con un’armata di Etiopi, uccise Antiloco, figlio di Nestore, sotto le mura di Troia, e cadde a sua volta per mano di Achille.
- ¹⁷⁹ È la fonte di Ainel-Hammam, a circa 1 km a sud di Umm ’Ubaydah. Nell’antichità era molto nota per l’infondata reputazione di possedere la caratteristica di variare la temperatura dell’acqua in rapporto inversamente proporzionale con la temperatura dell’aria. Cfr. Erodoto, IV, 181; Lucrezio, VI, vv. 848-849; Plinio il Vecchio, II, 102 e 228; Silio Italico, III, vv. 669-672; Lucano, IX, v. 512. Per studi su questa fonte cfr. BELGRAVE, p. 81; STEINDORFF, p. 122.
- ¹⁸⁰ Ninfa del mare, la più celebre delle figlie di Nereo e Doride, e madre di Achille. Gualtiero la rappresenta intenta a offrire ospitalità al sole nelle profondità marine dopo il tramonto.
- ¹⁸¹ Cfr. nota 178.
- ¹⁸² Per testimonianza di Erodoto (cfr. VII) quando Serse invase la Grecia nel 480 a.C. parecchi corsi d’acqua furono prosciugati dalle sue truppe.
- ¹⁸³ Menelao, re di Sparta, figlio di Atreo, fratello di Agamennone e sposo di Elena.
- ¹⁸⁴ Ifigenia, figlia di Agamennone e Clitennestra.
- ¹⁸⁵ Ercole (chiamato più sotto Tirinzio, da Tirinto città dell’Argolide dove fu allevato).
- ¹⁸⁶ Gigante, figlio di Poseidone e di Gea, invincibile nella lotta finché restava a contatto con la madre terra.
- ¹⁸⁷ La località era Tapsaco e il mese di Ecatombeone (vale a dire dal 10 luglio all’8 agosto 331 a.C.).
- ¹⁸⁸ Probabilmente il punto nel quale Alessandro passò il Tigri è Abu Dahir, a circa 75 km dal campo di battaglia, cfr. LANE FOX, p. 228, o forse Abu Wajnam, cfr. GREEN, p. 285.
- ¹⁸⁹ Cfr. Plinio il Vecchio, VI, 127.
- ¹⁹⁰ Qui sta per cervo. Figlio di Aristeo e di Autonoe, fu trasformato in cervo dalla vergine

- Artemide che egli aveva visto nuda al bagno. I suoi cinquanta cani, che non lo riconobbero, lo assalirono e lo dilaniarono.
- ¹⁹¹ Odierna Erbil. Una delle principali città dell'Assiria, in seguito divenne la capitale della provincia partica dell'Adiabene.
- ¹⁹² Stella della sera.
- ¹⁹³ Dea della luna.
- ¹⁹⁴ Tale eclissi avvenne nella notte fra il 20 e il 21 settembre del 331 a.C., grosso modo dalle 18 alle 21. La battaglia fu combattuta il 26 Boedromione (1 ottobre). Cfr. SACHS-HUNGER, n. 130, pp. 176-179.
- ¹⁹⁵ Aristandro di Telmesso.
- ¹⁹⁶ Cfr. nota 180. Qui sta per mare.
- ¹⁹⁷ Dea della luna.
- ¹⁹⁸ Apollo, identificato con il dio del Sole.
- ¹⁹⁹ Richiama la profezia dei Magi rivolta a Serse in Erodoto, (cfr. VII, 37). Cfr. BLÄNSDORF, pp. 12-13.
- ²⁰⁰ Epiteto di Diana (dal monte Cinto nell'isola di Delo, dove si credeva fosse nata la dea).
- ²⁰¹ Statira, moglie di Dario.
- ²⁰² In realtà il rapporto tra Alessandro e sua madre Olimpiade non fu affatto facile. Probabilmente Gualtiero, seguendo Curzio, volle esaltare l'affetto e il rispetto nutriti dal figlio nei confronti di sua madre.
- ²⁰³ Sisigambi, madre di Dario.
- ²⁰⁴ Plutarco (cfr. *Alexander et Caesar*, 30, 1) lo chiama Tireo. Arriano (cfr. IV, 20) non riferisce il nome e colloca l'episodio dopo la battaglia di Isso.
- ²⁰⁵ Presso i Persiani era usanza stracciarsi le vesti in segno di dolore.
- ²⁰⁶ Epiteto dato alla dea greca Atena, quale protettrice e guida assennata in guerra.
- ²⁰⁷ Cavallo favorito di Alessandro. Dopo la sua morte gli furono tributati splendidi funerali e in suo onore fu fondata una città sulle rive dell'Idaspe che da lui trasse il nome di Bucefalia.
- ²⁰⁸ L'Ellesponto. Elle sfuggì alla morte, cui il padre Atamante stava per votarla in sacrificio con il fratello Frisso, quando fu portata via dall'ariete dal vello d'oro, ma durante il viaggio verso la Colchide precipitò in mare all'altezza dello stretto che separa l'Europa dall'Asia, che venne chiamato per ricordarla Ellesponto.
- ²⁰⁹ Oco.
- ²¹⁰ L'attuale fiume Danubio (specialmente il corso inferiore).
- ²¹¹ Regione storica dell'Asia centrale, situata nella parte settentrionale dell'odierno Afghanistan, tra l'Oxus a nord e i monti d'Aracosia a sud.
- ²¹² Sulla presunta storicità di questo acceso scambio di pareri tra Parmenione e Alessandro cfr. KAERST, p. 379.
- ²¹³ Per alcune osservazioni sulla descrizione della tomba della moglie di Dario rimando al paragrafo dell'introduzione dedicato alle fonti impiegate da Gualtiero.
- ²¹⁴ Gualtiero pare non si riferisca, come ci si aspetterebbe, al celebre pittore greco del IV secolo a.C., ma più probabilmente al giudeo Apella nominato da Orazio nelle *Satirae* (cfr. I, 5, v. 100).

- ²¹⁵ Cfr. *Gn*, I.
- ²¹⁶ Adamo ed Eva, cfr. *ivi*, II, 7; II, 22; III.
- ²¹⁷ Cfr. *ivi*, III, 24 ove si legge che Dio pose a oriente del giardino dell'Eden i cherubini che vibravano una spada fiammeggiante per custodire la via dell'albero della vita.
- ²¹⁸ Cfr. *ivi*, IV, 12; IV, 19. Si tratta di Lamech che, secondo leggende ebraiche molto posteriori alla redazione del testo biblico, avrebbe ucciso Caino con una freccia.
- ²¹⁹ Cfr. *ivi*, VI, 1, 5, 6, 11.
- ²²⁰ Noè.
- ²²¹ Cfr. *ivi*, VII, 7. Gli otto membri sono: Noè e sua moglie, i suoi figli Sem, Cam, Iafet e le loro rispettive mogli.
- ²²² Noè.
- ²²³ Cfr. *ivi*, IX, 20-21.
- ²²⁴ Cfr. *ivi*, XXI, 5-6. Abramo e Sara felici per essere divenuti genitori in età avanzata.
- ²²⁵ Cfr. *ivi*, XXV, 27.
- ²²⁶ Cfr. *ivi*, XXXII, 7, 24-25 ove si legge che Giacobbe, in procinto di incontrare suo fratello Esaù e temendo di essere da questi assalito, divise in due schiere la gente, le greggi, gli armenti e i cammelli che erano con lui.
- ²²⁷ Cfr. *ivi*, XXXVII, 28. Giuseppe, figlio prediletto di Giacobbe, viene venduto a una carovana di mercanti dai suoi fratelli gelosi di lui.
- ²²⁸ Cfr. *ivi*, XXXIX. Vedi nota seguente.
- ²²⁹ Cfr. *ivi*, XXXIX, 20. Giuseppe viene incarcerato a seguito della falsa accusa mossagli dalla moglie di Potifar, ufficiale del faraone di cui egli era divenuto intendente, di aver tentato di usarle violenza.
- ²³⁰ Cfr. *ivi*, XXXXVI, 1-7. Il poeta allude al trasferimento di Giacobbe e della sua famiglia in Egitto.
- ²³¹ Cfr. *Es*, VII-XII. Sono le dieci piaghe cioè le punizioni che Dio, secondo la Bibbia, inflisse agli Egizi prima che Mosè liberasse gli Israeliti dalla loro schiavitù in quel regno.
- ²³² Cfr. *ivi*, XIV.
- ²³³ Cfr. *ivi*, XVI.
- ²³⁴ Cfr. *ivi*, XX. Sono le tavole della legge del decalogo che Dio consegnò a Mosè sul monte Sinai.
- ²³⁵ Cfr. *ivi*, XVII. Si allude all'acqua scaturita dalla roccia di Oreb colpita dal bastone di Mosè.
- ²³⁶ Cfr. *Gs*, I, 1. Si tratta di Giosuè, della tribù di Efraim, succeduto a Mosè come capo degli Israeliti.
- ²³⁷ Cfr. *ivi*, I, 10-18. Si allude alle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse che diedero il loro appoggio a Giosuè per la conquista della terra di Canaan.
- ²³⁸ Cfr. *ivi*, III, 15-17.
- ²³⁹ Cfr. *ivi*, VI, 24.
- ²⁴⁰ Cfr. *ivi*, VII, dove Acor sta per Acan. Secondo il testo biblico Acan e i suoi trasgredirono la proibizione divina di non fare prigionieri né bottino e per questo furono lapidati nella valle d'Acor.
- ²⁴¹ Cfr. *ivi*, XIII-XXIV. Nel testo *funicolo*, termine che nel linguaggio biblico indica la porzione dell'eredità.

- ²⁴² Cfr. *Gdc*, XVI.
- ²⁴³ Cfr. *Rt*, I, 4-5; IV, 13. Una volta emigrata in terra d'Israele Rut sposa in seconde nozze Bòaz, parente del primo marito.
- ²⁴⁴ Cfr. *1 Sam*, IV, 18. Eli fu sommo sacerdote ebraico al santuario di Silo.
- ²⁴⁵ Cfr. *ivi*, IV.
- ²⁴⁶ Cfr. *ivi*, X. Si allude a Saul, della tribù di Beniamino, primo re d'Israele.
- ²⁴⁷ Cfr. *ivi*, XV. Ci si riferisce al fatto che Samuele rimosse l'unzione di re da Saul poiché questi si era rifiutato di obbedire al suo comando di distruggere completamente la popolazione degli Amalechiti e di giustiziare il loro re Agag.
- ²⁴⁸ Cfr. *ivi*, XVI, 1-13 ove si legge che Samuele unge re Davide.
- ²⁴⁹ Cfr. *ivi*, XVII.
- ²⁵⁰ Saul.
- ²⁵¹ Gionatan.
- ²⁵² Cfr. *2 Sam*, I, 21.
- ²⁵³ Cfr. *ivi*, II, 18-23; III, 27.
- ²⁵⁴ Cfr. *ivi*, XI, 14-15. Davide aveva scritto a Ioab in una lettera consegnatagli da Uria di abbandonare quest'ultimo al fronte, dove più infuriava la battaglia, perché venisse colpito e ucciso.
- ²⁵⁵ Cfr. *Ivi*, XVIII. Assalonne, terzo figlio di Davide congiurò contro il padre e si proclamò re al posto suo. Lo scontro tra i due avvenne nella foresta di Efraim: Assalonne, che cavalcava un mulo, rimase impigliato con la testa tra i rami di una quercia. Mentre era appeso, Ioab, uno dei capi dell'esercito di Davide, conficcò tre lance nel cuore di Assalonne, che venne finito da dieci scudieri.
- ²⁵⁶ Davide.
- ²⁵⁷ Cfr. *1 Re*, VIII.
- ²⁵⁸ Cfr. *ivi*, II, 1-9. Il re di cui si parla è Salomone.
- ²⁵⁹ Cfr. *ivi*, II, 28-34. Ioab, rifugiatosi presso il tabernacolo del Signore, fu ucciso per volontà di Salomone da Benaia.
- ²⁶⁰ Cfr. *ivi*, II, 36-46. Simei fu ucciso da Benaia per volontà di Salomone per il fatto che aveva trasgredito il suo comando di non uscire da Gerusalemme.
- ²⁶¹ Cfr. *ivi*, XII, 8-11. Si allude alla divisione del regno di Israele avvenuta ai tempi dei re Roboamo e Geroboamo.
- ²⁶² Cfr. *ivi*, XII, 25-33. Si allude all'idolatria di Geroboamo che fece offrire sacrifici a due vitelli d'oro.
- ²⁶³ Cfr. *ivi*, XVI, 24. Omri, re d'Israele, costruì sul monte di Samaria la nuova capitale del regno e come Geroboamo commise il peccato di idolatria.
- ²⁶⁴ Cfr. *2 Re*, IX, 30-37.
- ²⁶⁵ Cfr. *1 Re*, XXII, 34-38.
- ²⁶⁶ Cfr. *ivi*, XXI. Si allude all'uccisione di Nabot che si era rifiutato di dare la sua vigna al re Acab che la voleva trasformare in un orto. Dopo essere stato lapidato con la falsa accusa di aver maledetto Dio e il re, Acab poté prendere possesso della vigna.
- ²⁶⁷ Cfr. *2 Re*, I, 13-15. Il riferimento è al terzo comandante con i suoi cinquanta uomini che, inviati come messaggeri dal re Acazia a consultare il dio di Ekron per sapere se

sarebbe guarito da una malattia, incontrarono per strada il profeta Elia il quale, a differenza dei due precedenti comandanti bruciati con i loro compagni da un fuoco sceso dal cielo, li rispettò incolumi al re per avvertirlo che non avrebbe mai dovuto alzarsi dal letto.

- ²⁶⁸ Cfr. *1 Re*, XVIII, 19-40. Elia sfidò e vinse i profeti del dio Baal sul monte Carmelo.
- ²⁶⁹ Eliseo.
- ²⁷⁰ Cfr. *2 Re*, II, 11-12. Allusione del rapimento di Elia in cielo.
- ²⁷¹ Cfr. *ivi*, XVIII, 3-5.
- ²⁷² Cfr. *ivi*, XX, 1-11. Si tratta del re Ezechia.
- ²⁷³ Cfr. *ivi*, XX, 11.
- ²⁷⁴ Cfr. *ivi*, XXIII, 21-23.
- ²⁷⁵ Il profeta Isaia.
- ²⁷⁶ Cfr. *Is*, VII, 10-14.
- ²⁷⁷ Cfr. *Ger*, XXXI, 22.
- ²⁷⁸ Cfr. *Ez*, XXXIV, 1-2.
- ²⁷⁹ Cfr. *Dn*, IX, 26.
- ²⁸⁰ Cfr. *Esd*, II, 1-7.
- ²⁸¹ Cfr. *ivi*, V, 56. Dopo la presa di Babilonia da parte dei Persiani, nel 538 a.C. l'imperatore Ciro II emise un editto che consentì ai Giudei di lasciare l'esilio babilonese per tornare nel loro paese di origine e ricostruirvi il tempio. L'esodo verso Gerusalemme fu guidato da Zorobabele, che diventò il nuovo governatore della Giudea.
- ²⁸² Cfr. *ivi*, V.
- ²⁸³ Cfr. *Est*, VI-VII. Aman, primo ministro del re persiano Assuero, aveva deciso di sterminare tutti i Giudei del regno. Ester, intenzionata a salvare i connazionali, informò il re della volontà di Aman che fu per questo motivo condannato a morte.
- ²⁸⁴ Cfr. *ivi*, I. La regina Vasti, prima moglie di Assuero, aveva mancato di rispetto al marito rifiutandosi di mostrare in pubblico la sua bellezza come egli aveva richiesto.
- ²⁸⁵ Cfr. *Tb*, II, 9-10.
- ²⁸⁶ Cfr. *Gdt*, XIII.
- ²⁸⁷ Sommo sacerdote ebreo codificatore del giudaismo(V-IV sec. a.C.)
- ²⁸⁸ Probabilmente un Macedone a capo dei cavalieri mistofori. In seguito partecipò all'assassinio di Parmenione.
- ²⁸⁹ Gigante, figlio di Climene e Giapeto, padre delle Iadi, delle Pleiadi e delle Esperidi. Fu condannato da Zeus a sostenere il cielo sulle spalle.
- ²⁹⁰ Epiteto di Apollo, dio del sole.
- ²⁹¹ Disco di metallo o d'avorio lavorato a sbalzo usato nell'antichità a scopo ornamentale su corazze e bardature di cavalli.
- ²⁹² Timoniere degli Argonauti, originario di Sife, in Beozia. Qui sta per 'nocchiero'.
- ²⁹³ Divinità marine, figlie di Nereo e di Doride: venivano rappresentate come fanciulle bellissime che cavalcavano le onde del mare sul dorso di animali favolosi.
- ²⁹⁴ Ornamento della poppa di una nave.
- ²⁹⁵ Figlio di Simmia, di famiglia principesca. Combatté ad Issò e a Gaugamela. Apparteneva alla generazione più anziana degli ufficiali ed era a capo del battaglione stimfeo

- della fanteria degli etèri. Opposti energicamente all'usanza della proscinesi, dopo la morte di Alessandro, partecipò, seppur in età avanzata, alle lotte dei Diadochi.
- ²⁹⁶ Alessandro.
- ²⁹⁷ La Vittoria, dea romana che aveva un tempio sul Palatino. Per questa sezione cfr. Ovidio, *Metamorphoseon libri*, XII, vv. 39-63; Claudiano, *In Rufinum*, I, vv. 25-42; Prudenzio, *Psychomachia*, vv. 868-77.
- ²⁹⁸ L'Orsa maggiore.
- ²⁹⁹ Il dio sole.
- ³⁰⁰ La Nabatea era una regione dell'Arabia Petrea. Secondo un uso poetico l'aggettivo nabateo va inteso con il significato di orientale.
- ³⁰¹ La dea romana della guerra.
- ³⁰² Elemento dell'armatura dell'età antica e medievale che proteggeva la parte anteriore delle gambe.
- ³⁰³ Copricapo degli antichi Romani e non Greci a forma di calotta, per lo più di cuoio, usato da cacciatori e guerrieri che talvolta lo coprivano con l'elmo metallico.
- ³⁰⁴ La notizia, riferita dal solo Curzio, secondo cui Dario aveva fatto disseminare nel campo di battaglia degli spuntoni di ferro è accolta come vera da Judeich (cfr. JUDEICH, pp. 375-376) mentre è rigettata da Hackmann (cfr. HACKMANN, p. 47) e da Marsden (cfr. MARSDEN, pp. 41-42).
- ³⁰⁵ Si allude al vittorioso esito della battaglia di Isso.
- ³⁰⁶ La battaglia, che segnò la fine dell'Impero degli Achemeni in Asia, fu combattuta nei pressi del villaggio assiro di Gaugamela sul Bumelo.
- ³⁰⁷ Dario. Da Arsace, primo re e fondatore della dinastia degli Arsacidi, cioè i Parti.
- ³⁰⁸ Alessandro. Da Eaco, nonno di Achille dal quale il Grande presumeva di discendere.
- ³⁰⁹ Numa Pompilio, secondo leggendario re di Roma, aggiunse i mesi di gennaio e febbraio al calendario romano.
- ³¹⁰ In realtà, come si è detto, la battaglia fu combattuta il 1° ottobre e non nel mese di maggio.
- ³¹¹ Antico dio degli Italici, Giano fu concepito come un dio a due facce, una rivolta al passato e l'altra al futuro. Diede il suo nome al mese di inizio d'anno.
- ³¹² Così mi pare si debba intendere *roseis partibus*.
- ³¹³ Castore e Polluce, identificati con la costellazione dei Gemelli.
- ³¹⁴ Amata da Zeus, che si unì a lei sotto forma di cigno, partorì due uova giganti, da cui uscirono due coppie di gemelli: Castore e Clitennestra, Elena e Polluce.
- ³¹⁵ Il Sole cioè si trova nella costellazione dei Gemelli.
- ³¹⁶ Cfr. *Dn*, VIII. Nel passo il profeta Daniele racconta di aver avuto *una* visione in sonno: un animale bicorni era attaccato da un animale con un solo corno, e quest'ultimo prevaleva sul primo. Il profeta riferisce che in seguito l'Arcangelo Gabriele lo aiutò a interpretare la visione, dicendogli che il bicorni rappresentava Ciro (in quanto ogni corno rappresentava la Media e la Persia), mentre l'animale unicorno era Alessandro il Macedone.
- ³¹⁷ Nemea, villaggio dell'Argolide tra Cleone e Fliunte.
- ³¹⁸ Cfr. nota 123.

- ³¹⁹ Le Parche. Cfr. nota 42.
- ³²⁰ Quantità di lana, canapa o lino che si avvolge alla rocca.
- ³²¹ Errore di Gualtiero che poco prima (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, V, v. 133) aveva definito Remnone come arabo e non parto.
- ³²² Marte.
- ³²³ Si allude alla congiura ordita da Besso e Nabarzane contro Dario. Cfr. note 325 e 326.
- ³²⁴ Medusa, la più famosa delle Gorgoni, che fu uccisa da Perseo.
- ³²⁵ Mercurio, nipote di Atlante.
- ³²⁶ Uno dei versi più noti del poema. Cfr. SANDYS 1903.
- ³²⁷ Satrapi della Battriana e della Sogdiana. Fece uccidere Dario proclamandosi re dei Persiani col nome di Artaserse IV (331 a.C.).
- ³²⁸ Era chiliarco della guardia del corpo del re. In origine la carica era legata al comando del corpo scelto degli Immortali.
- ³²⁹ Cfr. nota 110.
- ³³⁰ Dario, discendente di Belo, cfr. nota 111.
- ³³¹ Oggi Grande Zab. Fiume che nasce nel Kurdistan dai monti Hakari e confluisce nel fiume Tigri.
- ³³² A Cadice Ercole, nell'eseguire la sua decima fatica, portò via un armento di buoi favolosi a Gerione, mostro dotato di tre teste e sei braccia.
- ³³³ Nobile macedone, una delle guardie del corpo di Alessandro. Divenne re di Tracia verosimilmente nel 304 a.C.
- ³³⁴ Mercurio.
- ³³⁵ Cresò, re di Lidia, fu sconfitto e catturato sotto le mura della stessa capitale Sardi dall'esercito di Ciro e la Lidia fu annessa all'impero persiano (546 a.C.).
- ³³⁶ Tomiri, cfr. nota 143.
- ³³⁷ Mardonio, generale persiano. Nel 480 a.C. comandò l'esercito che invase la Grecia e dopo Salamina rimase in Tessaglia a svernare con le truppe. Tentò invano di giungere a un accordo con Atene e fu sconfitto a Platea dalle forze ateniesi e spartane guidate da Pausania.
- ³³⁸ Possibile riferimento alla guerra contro i Massageti nella quale morì Ciro e alle rivolte cui pose fine Dario all'inizio del suo regno.
- ³³⁹ Cfr. note 116 e 117.
- ³⁴⁰ Moglie del leggendario Nino. Va identificata con la regina assira Samouranah o Sammuramat, fondatrice di Babilonia, che regnò per conto del figlio Adadnerari nel periodo 810-805 a.C.
- ³⁴¹ Località nei pressi di Parigi. Attualmente è un comune francese situato nel dipartimento della Senna-Saint-Denis, nella regione dell'Île-de-France.
- ³⁴² Tra le fonti antiche Curzio è l'unico a riferire che Mazeo fu responsabile della resa della città. Cfr. KUHRT.
- ³⁴³ Le ricerche archeologiche condotte sulle fortificazioni di Babilonia confermano l'esistenza di tre elementi, il più esterno dei quali era un muro di mattoni cotti cementati con il bitume il cui spessore era di circa 7,8 m. Cfr. WETZEL, pp. 70 e 72.
- ³⁴⁴ Presso i Persiani in occasione dell'ingresso del re in una città era usanza portargli in

- processione dei doni. In particolare i leoni erano associati con la dea Ishtar, cfr. KOL-DEWEY, p. 46.
- ³⁴⁵ Antico strumento di culto, specialmente di Iside, consistente in una lamina metallica ripiegata, con manico, attraversata da verghe mobili che risuonano alla scossa.
- ³⁴⁶ Nell'antica Grecia, nome generico dato agli strumenti a corde pizzicate direttamente con le dita senza l'ausilio di un plectro.
- ³⁴⁷ Palese anacronismo. La viella, infatti, era uno strumento ad arco usato dai trovieri, da cui è derivata la moderna viola.
- ³⁴⁸ Il poeta allude alla battaglia di Azio (31 a.C.) con la quale Ottaviano sconfisse Antonio e Cleopatra.
- ³⁴⁹ Cioè *Sextilis*, il sesto mese dell'antico anno romano che in onore di Augusto imperatore fu chiamato agosto.
- ³⁵⁰ La battaglia di Farsalo (48 a.C.).
- ³⁵¹ In realtà la sottrazione da parte di Giulio Cesare, bisognoso di denaro, dell'oro gallico custodito nel Campidoglio avvenne nel 49 a. C. e quindi prima della battaglia di Farsalo.
- ³⁵² La *Pharsalia* di Lucano che tratta la guerra civile tra Cesare e Pompeo.
- ³⁵³ Claudio Claudiano. Venuto in Italia dalla nativa Alessandria verso il 395, divenne ben presto il poeta ufficiale dell'imperatore Onorio e del suo generale Stilicone. Fu l'ultimo cantore delle glorie di Roma e dei valori del mondo classico.
- ³⁵⁴ Su questi versi, considerati da Christensen di fondamentale importanza ai fini della datazione del poema, cfr. CHRISTENSEN, pp. 4-13.
- ³⁵⁵ In particolare per la sconfitta e la morte di Rolando e di altri nobili a Roncisvalle il 15 agosto del 778.
- ³⁵⁶ Guglielmo, protettore di Gualtiero e arcivescovo di Reims, sede primaziale della Chiesa di Francia.
- ³⁵⁷ Un cugino di Dario.
- ³⁵⁸ Besso e Nabarzane.
- ³⁵⁹ Comandante mercenario del contingente greco dell'esercito di Dario.
- ³⁶⁰ Cfr. *Dn*, VIII.
- ³⁶¹ Sul giudizio negativo degli autori antichi sui costumi delle città reali persiane cfr. ROSIVACH.
- ³⁶² Questo periodo iniziò molto probabilmente non prima del 20 ottobre del 331 a.C., data di arrivo di Alessandro in Babilonia. Cfr. SACHS-HUNGER, n. 130, pp. 178-179.
- ³⁶³ Trattasi in realtà di Sittacene, distretto amministrativo controllato dal satrapo di Babilonia situato a est del Tigri che confinava con la Susiana e si stendeva a nord fino al Diyala. Nel testo *Satrapenis arvis* indica genericamente la provincia governata da un satrapo; tale espressione è utilizzata da Gualtiero probabilmente per la presenza in Curzio di una lacuna in corrispondenza del nome della località.
- ³⁶⁴ Condottiero di mille uomini della falange greca.
- ³⁶⁵ Cfr. Claudiano, *In Rufinum* 1, 50. La divinità cui si riferisce il poeta è Giove. L'imperatore Teodosio (347-395) riuscì a contenere la pressione gotica sulle frontiere dell'Impero attraverso risolte azioni belliche e compromessi.
- ³⁶⁶ Questo popolo era insediato nell'area montagnosa che occupava la zona degli spartiacque

- dei fiumi Coaspi (il Karkheh), il Coprata (l'Ab-i-Diz) e il Pasitigri. Sul supposto rapporto clientelare intercorente fra la tribù degli Uxi e il sovrano achemenide cfr. BRIANT.
- ³⁶⁷ Ufficiale persiano che aveva sposato una nipote di Sisigambi. Sua moglie era dunque una cugina di Dario.
- ³⁶⁸ Figlio di Macate. Distintosi nella battaglia contro gli Uxi, divenne in seguito uno dei tre capi della falange.
- ³⁶⁹ Trattasi di una tettoia mobile sotto la quale si riparavano i soldati assediati.
- ³⁷⁰ Arriano (cfr. III, 17, 6) riferisce invece che gli Uxi dovevano annualmente come tributo 100 cavalli, 500 bestie da soma e 30000 pecore.
- ³⁷¹ Parmenione risalì la valle di Fahliyan e in seguito passò per Kazerun e Shiraz. Cfr. STEIN, pp. 20 e 34.
- ³⁷² Parsa in persiano, oggi Fars. Sulla sua estensione e amministrazione cfr. rispettivamente HERZFELD, pp. 298-299 e COOK, pp. 240-241.
- ³⁷³ Fiume della Persia, ora Bend-Emir.
- ³⁷⁴ Dopo Pasagarda (oggi Fasa) capitale della Persia, a nord del fiume Arasse e a est del fiume Medo; oggi Takht-i-Dschemschid o Tschil-Miñar. Ne restano grandiose rovine.
- ³⁷⁵ Curzio (cfr. CURZIO, V, 7, 8) riferisce che la flotta di Serse contava 1000 navi; Erodoto (cfr. VII, 89, 1 e 97) assommava a 1207 triremi e 3000 altre navi; Diodoro (cfr. XI, 3, 7 e 9) menziona 1200 navi da guerra e 3850 altre navi.
- ³⁷⁶ Serse, durante la spedizione contro la Grecia nel 480 a.C., per evitare il passaggio attorno al Monte Athos, fece scavare un canale attraverso l'istmo del promontorio.
- ³⁷⁷ In realtà Diodoro (cfr. XIX, 21) riferisce che Persepoli esisteva anche dopo la morte di Alessandro. Probabilmente fu distrutto il solo palazzo reale.
- ³⁷⁸ Quattromila in Curzio (cfr. CURZIO, V, 5, 5) mentre gli altri storici dicono ottocento. L'esagerazione in Curzio e in Gualtiero è forse motivata dalla volontà di entrambi gli scrittori di enfatizzare la drammaticità della vicenda. La storicità dell'episodio è messa in dubbio da Droysen (cfr. DROYSEN, p. 361) secondo il quale fu inventato da Clitarco; lo considerano storicamente autentico Heckel (cfr. HECKEL 1980, p. 173) e Radet (cfr. RADET 1927, pp. 6-8). A Persepoli risiedevano Greci impiegati come forza lavoro, cfr. ROAF, pp. 70-71.
- ³⁷⁹ Cfr. Erodoto, III, 16; IX, 112 e VII, 35.
- ³⁸⁰ Il discorso di Eucemone e quello successivo dell'ateniese Teteo (entrambi derivati da Curzio) che sostengono ognuno posizioni opposte circa la questione del rimpatrio richiamano le *declamationes* dei retori. Cfr. DOSSON, pp. 244-246; CURRIE, pp. 73-74.
- ³⁸¹ Teeteto in Curzio (cfr. CURZIO, V, 5, 17).
- ³⁸² L'odierna Hamadan. Era nota come capitale estiva dei re persiani e in seguito di quelli parti. Cfr. Strabone, XI, 13, 6, 524 e XI, 13, 1, 522. Erodoto (cfr. I, 98) la descrive sulle pendici del monte Oronte, circondata da sette mura di altezza digradante.
- ³⁸³ Il tono del discorso di Dario è improntato a una *captatio benevolentiae*. La sua assenza nelle altre fonti antiche induce a credere che il discorso si debba attribuire in buona misura alla creatività di Curzio (cfr. CURZIO, V, 8, 6-17) che, come si è visto altrove, tendeva alla drammatizzazione degli eventi narrati.
- ³⁸⁴ Il riferimento è all'epoca in cui Dario I estese il suo impero fino ai Balcani (cfr. Demo-

- stene, IV, 48). Tuttavia non è chiaro se i Macedoni abbiano dovuto pagare un tributo ai Persiani.
- ³⁸⁵ Nabarzane e Besso, resisi conto che Dario non era più in grado di sostenere la lotta contro Alessandro, ordirono una congiura ai danni del re persiano spinti indubbiamente dalla loro personale ambizione.
- ³⁸⁶ Per una analisi del discorso di Nabarzane nell'opera di Curzio ripreso fedelmente da Gualtiero cfr. RADET 1932, p. 765.
- ³⁸⁷ Termine con cui erano chiamati i sudditi del re di Persia e quindi non usato qui come insulto.
- ³⁸⁸ Fedele cortigiano di Dario.
- ³⁸⁹ Nella storiografia alessandrina, il ritiro sotto la tenda reale rappresenta un *topos* che simboleggia l'angoscia del despota.
- ³⁹⁰ Si tratta della proscinesis, intesa come prosternazione davanti al re persiano. Cfr. Erodoto, VII, 136; SACHSEN-MEININGEN.
- ³⁹¹ Originario della Focide. Energico e leale, comandava assieme a Glauco i mercenari greci che si unirono a Dario dopo la battaglia di Gaugamela.
- ³⁹² Cioè Patrone.
- ³⁹³ Un soldato macedone.
- ³⁹⁴ La dea Diana.
- ³⁹⁵ Arriano (cfr. III, 19, 4-5) riporta che ad Alessandro, quando si trovava a tre giorni di cammino da Ecbatana, fu riferito che Dario, quattro giorni prima, si era dato alla fuga.
- ³⁹⁶ Antica città, chiamata anche Zariaspa, alla frontiera settentrionale dell'Afghanistan, capitale della Battriana. Zoroastro vi cominciò la sua missione.
- ³⁹⁷ Mostro alato con cento teste di drago, figlio di Gea e di Tartaro. Fulminato da Zeus, fu precipitato nel Tartaro.
- ³⁹⁸ Apollo, nato nell'isola di Delo.
- ³⁹⁹ Secondo Giustino (cfr. GIUSTINO, XI, 5) era il villaggio partico di Thara. Secondo Bosworth (cfr. BOSWORTH, p. 343) la località va identificata con la moderna Lāsīrd.
- ⁴⁰⁰ In Curzio Orsilo e Mitracene (cfr. CURZIO, V, 13, 9).
- ⁴⁰¹ Figlio di Mazeo, già governatore della Siria. In Arriano è chiamato Antibelò (cfr. III, 21, 1). Tuttavia lo storico greco seguì una fonte che faceva il nome del fratello sbagliato.
- ⁴⁰² Cfr. GIUSTINO, XI, 15. La storia di Polistrato pur se riportata anche da Plutarco (cfr. *Alexander et Caesar*, 43, 3) è dubbia, perché sia Arriano che Diodoro non la consideravano degna di essere riportata.
- ⁴⁰³ Gualtiero si rifà a Curzio (cfr. CURZIO, V, 13, 25) che, in accordo con la tradizione seguita da Giustino e da Plutarco, riteneva che Dario fosse ancora in vita quando fu trovato dal soldato.
- ⁴⁰⁴ Dario si serviva di norma di un interprete. Cfr. BOSWORTH, p. 345.
- ⁴⁰⁵ Antica misura di terreno pari a circa 2500 m².
- ⁴⁰⁶ Personaggio citato negli *Atti degli Apostoli* (VIII, 9-24). Samaritano, avrebbe appreso l'arte della magia ad Alessandria. Secondo la narrazione biblica, Simone chiese a Pietro di concedergli in cambio di denaro il potere di conferire lo Spirito Santo, ma l'apostolo respinse indignato la proposta.

- ⁴⁰⁷ Non è chiaro se Gualtiero parli in generale o se si riferisca a qualche alto prelato in particolare. Sulla possibile identità del vescovo cui si riferiscono questi versi cfr. CHRISTENSEN, pp. 7-8.
- ⁴⁰⁸ Nel 1159 fu eletto papa Alessandro III, riconosciuto dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'imperatore d'Oriente Manuele Comneno e dal re di Gerusalemme Baldovino III, mentre in Germania e in Italia non mancarono i riconoscimenti all'antipapa Vittore IV, sostenuto da Federico Barbarossa. Dopo l'esilio in Francia, Alessandro ritornò in Italia e scomunicò l'imperatore (1165), ma lo scisma continuò con gli antipapi Pasquale III, Callisto III e Innocenzo III.
- ⁴⁰⁹ Allusione all'uccisione di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury (1170) e di Roberto, arcivescovo di Cambrai (1174). Cfr. CHRISTENSEN, p. 7.
- ⁴¹⁰ Grande generale romano (106 – 48 a.C.). Triumviro con Cesare e Crasso, vincitore dei pirati e di Mitridate; più tardi, vinto da Cesare a Farsalo, fuggì in Egitto, dove fu ucciso per ordine del re Tolomeo. Le lodi a Pompeo cui si riferisce Gualtiero sono probabilmente da identificare con la *Pharsalia* di Lucano.
- ⁴¹¹ Nome usato dai Greci per designare le terre d'Occidente.
- ⁴¹² Per un dettagliato commento alla descrizione della tomba di Dario cfr. LAFFERTY 1994. Si veda anche nell'introduzione il paragrafo dedicato alle fonti usate dall'autore.
- ⁴¹³ Europa e Africa.
- ⁴¹⁴ Evandro, figlio di Hermes e di Carmentis, circa sessant'anni prima della presa di Troia, condusse da Pallanzio (in Arcadia) una colonia in Italia e fondò una città sul Palatino.
- ⁴¹⁵ Evidente anacronismo.
- ⁴¹⁶ Cfr. *Dn.*, VIII, 3-8. Cfr. nota 316.
- ⁴¹⁷ Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA 2003, anno 4868.
- ⁴¹⁸ L'episodio richiama la scena iliadica del falso annuncio del ritorno in patria dato da Agamennone all'assemblea dei soldati.
- ⁴¹⁹ Nel suo discorso, retoricamente costruito, Alessandro rivela il desiderio di civilizzare i barbari, un intento che rientrava nel disegno complessivo di fusione dell'Oriente con l'Occidente.
- ⁴²⁰ Inizia la *narratio*. La sezione si apre con una *confessio* ed elenca in successione argomentazioni basate sul motivo della *necessitas* e dell'onore.
- ⁴²¹ Dario.
- ⁴²² Cfr. nota 178.
- ⁴²³ Giovane eunuco di eccezionale bellezza con cui Dario aveva avuto intima confidenza. Il nome, di origine persiana, era assai comune tra gli eunuchi di Persia (cfr. Ovidio, *Amores*, II, 2, v. 1). Badian dimostrò che la storia riferita da Curzio a proposito di Nabarzane e Bagoa è credibile, cfr. BADIAN 1958.
- ⁴²⁴ Anche Diodoro (cfr. 77, 1-3) e Giustino (cfr. GIUSTINO, XII, 3, 5-7) narrano l'episodio dell'incontro fra Alessandro e la regina delle Amazzoni. Arriano, Plutarco e Strabone pur giudicandolo non credibile, tuttavia non mettevano in discussione l'esistenza delle Amazzoni. Cfr. Arriano, VII, 15, 4; Plutarco, *Theseus et Romulus*, 27; Strabone, X, 5, 1, 503. Per un'introduzione generale sul leggendario popolo delle donne guerriere cfr. HARDWICK.
- ⁴²⁵ Fiume della Colchide (oggi Rion) che sfociava nel Mar Nero.

- ⁴²⁶ La descrizione fatta da Gualtiero (che segue fedelmente Curzio) del modo di vestire delle Amazzoni riflette la rappresentazione classica consolidatasi quando Fidia (intorno al 440 a. C.) creò l'Amazzone appoggiata a una lancia (cfr. Luciano, *Imagines*, 4).
- ⁴²⁷ Da ciò, secondo Diodoro (cfr. II, 45), derivava il loro nome di Amazzoni, cioè "mozza mammella".
- ⁴²⁸ Tale osservazione rivela ancora una volta il giudizio di Gualtiero sul "suo" Alessandro: egli è il civilizzatore, il latore di un complesso sistema valoriale inimmaginabile per la *barbara simplicitas* dei popoli da lui sottomessi.
- ⁴²⁹ Popolazione dell'Asia orientale con la capitale Sera, celebre per la lavorazione di stoffa serica o di seta. Nell'Impero Romano con il nome Serì non si indicavano i Cinesi propriamente detti, bensì gli indoeuropei che ancora sopravvivevano nelle città-stato carovaniere delle oasi del deserto di Taklimakan lungo la Via della Seta.
- ⁴³⁰ Il racconto della congiura di Filota è ricordato da Arriano in poche parole (cfr. III, 26); Diodoro (cfr. XVII, 79-80) e Plutarco (cfr. *Alexander et Caesar*, 47) ne fanno un breve cenno che, nei passi salienti, si accorda col racconto di Curzio, la cui versione è molto più estesa e particolareggiata di ogni altra. La rappresentazione retorico-drammatica dello scrittore romano, verosimilmente una sua libera invenzione, viene totalmente recepita da Gualtiero che la utilizza con poche modifiche per aumentare l'effetto emozionale della vicenda.
- ⁴³¹ Paggio di Alessandro.
- ⁴³² Il macedone Dimno, per una ragione sconosciuta, complottò contro Alessandro e rivelò il suo piano al suo amante Nicomaco. Egli, a sua volta, disse a suo fratello Cebalino di allertare il re. Sulla storicità del complotto ordito da Dimno cfr. BADIAN 1960.
- ⁴³³ Secondo Goukowsky il cadavere di Dimno rappresentava l'unico elemento di prova a favore della condanna (cfr. GOUKOWSKY, p. 127).
- ⁴³⁴ Probabilmente un paggio reale.
- ⁴³⁵ Arriano ne ricorda l'arresto designandolo come uno dei sette aiutanti generali del re (cfr. III, 27, 5).
- ⁴³⁶ Macedone di nobile famiglia. Cfr. Diodoro, XVII, 79.
- ⁴³⁷ Il conte Burcardo, implicato nell'assassinio del conte Carlo di Fiandra nel 1127, fu giustiziato sulla ruota per ordine di Luigi VI re di Francia. Cfr. CHRISTENSEN, p. 8.
- ⁴³⁸ Parmenione era stato lasciato dietro a Ecbatana. Ettore era annegato in Egitto mentre navigava su una barca sovraccaricata e Nicanore era morto improvvisamente poco prima della vicenda di Filota.
- ⁴³⁹ Probabilmente nobile macedone, figlio di Nicolao.
- ⁴⁴⁰ Le argomentazioni utilizzate da Filota nel suo discorso di autodifesa sono indice dell'arte oratoria e dell'abilità tecnica di Curzio seguito fedelmente da Gualtiero. È assai poco probabile infatti che, nella condizione in cui versava, Filota abbia avuto tanta prontezza di spirito. Per una sua disamina cfr. HELMREICH, pp. 142-159.
- ⁴⁴¹ Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon libri*, XIII, vv. 35-351.
- ⁴⁴² Ulisse.
- ⁴⁴³ Qui comincia la *peroratio* di Filota.
- ⁴⁴⁴ Filota, con sferzante ironia, afferma che anche la perdita dell'ultimo figlio è poca cosa; il padre, infatti, deve cadere assieme a lui.
- ⁴⁴⁵ In Arriano (cfr. III, 26, 2-3) non vi è alcun riferimento alla tortura. Questo silenzio è

- stato interpretato come prova o che la tortura non ebbe luogo o che non portò a una confessione. Cfr. GRANIER, pp. 42-43; KAERST, p. 424; BADIAN 1960; BRUNT, pp. 518-519.
- ⁴⁴⁶ Divinità ctonie, dee della vendetta punitrice. Simbolizzavano le leggi del mondo morale e perseguitavano coloro che le trasgredivano soprattutto i colpevoli di delitti di sangue.
- ⁴⁴⁷ Oxatre.
- ⁴⁴⁸ Cfr. nota 47.
- ⁴⁴⁹ Qui comincia un discorso di grande effetto, ove si mescolano il genere simbuleutico e quello giudiziario, che in Curzio, fonte di Gualtiero, rivela tutti gli influssi delle esercitazioni scolastiche, delle controversie e delle suasorie. Appare chiaro però che l'abuso della tecnica contrasta con l'affermazione che gli Sciti erano pressoché incolti.
- ⁴⁵⁰ Il sole, la cui idea è implicita nei termini di Oriente e Occidente.
- ⁴⁵¹ Allusione al mito di Fetonte, figlio di Helios e di Climene. Ottenuto dal padre il permesso di condurre il carro del sole, essendo inesperto, non seppe guidare i cavalli e, passando col cocchio troppo vicino alla terra, quasi la incendiò. Per punizione, fu colpito dal fulmine di Giove e andò a cadere nell'Eridano (Po).
- ⁴⁵² Un bell'esempio di *adynaton*, *topos* retorico dell'impossibile. Cfr. Virgilio, *Eclogae* I, vv. 59-63.
- ⁴⁵³ Secondo le concezioni geografiche del tempo, l'India rappresentava l'estremità orientale della terra. Con la spedizione in India, quindi, Alessandro oltre a soddisfare il desiderio di visitare quelle regioni favolose, intendeva realizzare veramente una monarchia universale.
- ⁴⁵⁴ Ermolao era stato fustigato da Alessandro perché aveva colpito con la sua lancia un cinghiale che il re aveva deciso di abbattere.
- ⁴⁵⁵ Callistene, storico greco (370 ca.- 327 a.C.) discepolo e forse nipote di Aristotele, seguì il Grande nella spedizione in Asia in qualità di storiografo ufficiale. Essendosi opposto all'introduzione del cerimoniale della proscinesi, fu condannato a morte dal re.
- ⁴⁵⁶ Per la descrizione dell'India fonte di Gualtiero è Curzio, cfr. CURZIO, VIII, 9, 2-8.
- ⁴⁵⁷ Opinione assai diffusa ma errata dal momento che il Gange non è lungo quanto l'Indo.
- ⁴⁵⁸ Termine che spesso include il Mar Rosso vero e proprio, il Mare Arabico, il golfo Persico e, come qui, l'Oceano Indiano.
- ⁴⁵⁹ Fiume che riceve come affluente di destra l'Idaspe, di sinistra l'Idraote, e con ampia corrente si getta nell'Indo; oggi Chenab.
- ⁴⁶⁰ L'oro si trova soprattutto nella regione di Gilgit del Kashmir.
- ⁴⁶¹ Si tratta del territorio di là dal passo Khyber prima del corso dell'Indo che col nome di Gadara (Gandhara) era stato soggetto al controllo persiano fin dai tempi di Dario I.
- ⁴⁶² Cfr. nota 5.
- ⁴⁶³ Per un'analisi dettagliata di alcuni passi dell'*Alexandreis* (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, IX, vv. 48-99 e 148-205) relativi alla guerra contro Poro cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 587-589.

- ⁴⁶⁴ Gualtiero deriva l'indicazione della larghezza del fiume da Curzio, il solo, tra le fonti antiche a precisarla (cfr. CURZIO, VIII, 13, 8). Arriano (cfr. V, 9, 4) spiega che il fiume era gonfio a causa delle piogge e della neve che si era sciolta.
- ⁴⁶⁵ La battaglia fu combattuta nel mese di Munichione e quindi dopo la metà di aprile del 326 a.C.
- ⁴⁶⁶ Reminiscenza del racconto di Virgilio sull'eroismo di Eurialo e Niso (cfr. *Aeneis*, IX, vv. 176-502)
- ⁴⁶⁷ In Curzio Egesimaco e Nicanore (cfr. CURZIO, VIII, 13, 13). Secondo Berve appartenevano all'unità delle guardie del corpo ipaspiste, cfr. BERVE 1926, pp. 122-125.
- ⁴⁶⁸ Altrimenti sconosciuto.
- ⁴⁶⁹ Fratello di Aminta, di Polemone e di Simmia. Implicato nel processo di Filota, ma riconosciuto innocente, aveva continuato la campagna come ufficiale di fanteria.
- ⁴⁷⁰ Cfr. nota 42.
- ⁴⁷¹ Probabilmente membro della famiglia regnante sui Peoni.
- ⁴⁷² Ufficiale di Parmenione. Partecipò nel 330 a.C. alla sua uccisione.
- ⁴⁷³ Si noti l'uso, nel testo latino, della paronomasia.
- ⁴⁷⁴ Utilizzati probabilmente con funzioni di lanciatori di giavelotto.
- ⁴⁷⁵ In Diodoro (cfr. XVII, 88, 7) Poro fu abbandonato dai suoi solo quando lo credettero morto.
- ⁴⁷⁶ Bucefalia, sulle rive dell'Idaspe (od. Djelâlpur).
- ⁴⁷⁷ Re Omfi che ottenne da Alessandro il diritto di governare sul regno di Taxila (Taksasila in sanscrito) e dal quale, secondo il costume indiano, trasse il nuovo nome. La città di Tassila aveva grande importanza nella vita spirituale dell'antica India. Secondo la tradizione era stata visitata dal Bodhisatta (il Buddha nelle precedenti incarnazioni).
- ⁴⁷⁸ Alessandro credeva che oltre l'India vi fosse l'Oceano.
- ⁴⁷⁹ Arriano (cfr. VI, 4, 3) li ricorda con il nome di Ossidraci. La forma *Sudracae* si avvicina all'antica forma indiana *Xudraka*, popolazione tra Ravi e Sutlei. Questo popolo viene ricordato nell'antico poema indiano, il Mahabharata, come appartenente ai cosiddetti Arastra, cioè popoli liberi, che non stavano sotto la soggezione di nessun principe. Cfr. EGGERMONT, p. 188.
- ⁴⁸⁰ La città si trovava sulla riva occidentale dell'Idraote e a monte della confluenza con l'Acesine. Presso Arriano (cfr. VI, 6, 4) si tratta invece della capitale dei Malli, come è più probabile.
- ⁴⁸¹ In Arriano (cfr. VI, 9, 3) si legge che assieme ad Alessandro scalò contemporaneamente il muro Peuceste con altri due compagni (Leonnato e Abrea).
- ⁴⁸² Trattasi di un *topos* che trae origine dalle parole di Ettore che, persa la lancia, decide di affrontare Achille fino all'ultimo con la spada. Cfr. *Ilias*, XXII, vv. 297-306.
- ⁴⁸³ Figlio di Alessandro di Mieza. Ufficiale della guardia degli ipaspisti, fu più tardi ammesso a far parte delle guardie del corpo reali. Dopo la morte di Alessandro partecipò alle lotte tra i Diadochi.
- ⁴⁸⁴ In Plutarco (cfr. *Alexander et Caesar*, 63) è chiamato Limneo. La variante di Curzio (e quindi di Gualtiero) potrebbe essere di origine platonica.
- ⁴⁸⁵ Guardia del corpo di Alessandro.

- ⁴⁸⁶ Figlio di Pisea di Pella. Fu nominato trierarca nel 326 a.C.
- ⁴⁸⁷ In Arriano viene chiamato Critodemo. Precedentemente era stato il medico personale di Filippo II. Cfr. HECKEL 1981.
- ⁴⁸⁸ Lancia lunga circa cinque metri usata dai soldati macedoni. Cfr. MANTI.
- ⁴⁸⁹ In sanscrito Abhisara. Principe degli Abisari il cui regno si trovava nel Kashmir.
- ⁴⁹⁰ Arriano (cfr. VI, 13, 3) riferisce che in questa circostanza i soldati, in segno di devozione verso il loro re, andarono a toccargli le mani, le ginocchia, le vesti e lo coprirono di fiori.
- ⁴⁹¹ Si pensi al duplice destino di Achille, eroe dal quale Alessandro si vantava di discendere. Il concetto retorico della gloria in questo passo è molto evidente.
- ⁴⁹² Vocabolo usato da Platone per indicare le popolazioni e le terre poste in posizione diametralmente opposta all'ecumene abitata (cioè all'Europa, all'Asia e all'Africa settentrionale). Il concetto di Antipodi presuppone quello della sfericità della Terra, ammessa dalla scuola pitagorica; anzi ai Pitagorici si fa risalire anche di solito il concetto stesso di Antipodi. La dottrina degli Antipodi fu al centro di dibattiti di tipo astronomico e scientifico, teologico e religioso prima ancora di diventare materia di fantasia letteraria. Se l'esistenza degli Antipodi fu negata per lo più dai padri della Chiesa, presso i quali prevaleva il concetto della terra piana e del cielo emisferico, non mancarono tuttavia dottori della Chiesa (Beda il Venerabile) e grandi Scolastici (Ruggero Bacone, Alberto Magno, Guglielmo di Conches, Pietro d'Abano) che ammettevano l'esistenza degli uomini Antipodi e non mettevano in dubbio la loro discendenza da Adamo. Già al principio del XII sec. Lamberto di Saint-Omer figura gli Antipodi nei suoi mappamondi il che induce a ritenere che egli ammettesse la loro esistenza.
- ⁴⁹³ Per un approfondito commento dell'intero libro decimo cfr. METER.
- ⁴⁹⁴ Piccola valle a sud di Gerusalemme. La sua popolazione, non ebraica, vi offriva sacrifici umani, soprattutto di bambini. Per questo la località è passata a designare l'Inferno in genere.
- ⁴⁹⁵ Si tratta del fiume Indo.
- ⁴⁹⁶ Alessandro aveva affidato a Nearco e a Onesicrito, esperti nell'arte della navigazione, l'incarico di addentrarsi per un certo tratto nell'Oceano Indiano.
- ⁴⁹⁷ Per la descrizione dell'Inferno e del concilio delle divinità demoniache ivi svoltosi Gualtiero utilizzò alcuni passi del *De planctu Naturae* del coevo Alano di Lilla che a sua volta si era ispirato all'invettiva *In Rufinum* di Claudiano. Cfr. ALANO DI LILLA 1978, fasc. II, pp. 797-879; Claudiano, *In Rufinum*, I, vv. 25-40. Per i rapporti tra il *Liber de planctu Naturae* e l'*Alexandreis* cfr. PFISTER.
- ⁴⁹⁸ Adamo.
- ⁴⁹⁹ Brillantissima stella della Costellazione del Cane Maggiore, il cui nascere coincide con il periodo più caldo dell'anno.
- ⁵⁰⁰ Mostro mitologico (un serpente o un mostro marino) di cui si parla tanto nella Bibbia quanto nei testi della letteratura fenicia di Ras Shamra (Ugarit). Qui rappresenta Satana.
- ⁵⁰¹ Cfr. *Is*, XIV, 12-15.
- ⁵⁰² Per un commento ad alcuni passi dell'*Alexandreis* (cfr. GUALTIERO DI CHÂTILLON 1978, X, vv. 82-107 e 168-215) relativi al lamento di Natura e al conciliabolo delle divinità ctonie pre-olimpiche cfr. *Alessandro nel Medioevo occidentale*, pp. 647-650.

- ⁵⁰³ Regione dell'Asia Minore, compresa tra la Licia a ovest e la Cilicia a est, corrispondente all'entroterra dell'attuale golfo di Adalia.
- ⁵⁰⁴ L'espulsione di Adamo dal Giardino dell'Eden.
- ⁵⁰⁵ Gesù Cristo.
- ⁵⁰⁶ Probabilmente trattasi dei vasi in cui sono contenute le anime dei dannati.
- ⁵⁰⁷ Il legno della croce di Cristo.
- ⁵⁰⁸ Giustino esprime con piena sicurezza l'opinione secondo la quale Alessandro era morto di avvelenamento (cfr. Giustino, XII, 13, 4). Plutarco la accetta con qualche incertezza (cfr. *Alexander et Caesar*, 77, 1). Arriano (cfr. VII, 27, 1-2) e Curzio (cfr. CURZIO, X, 10, 14) invece non le assegnano alcuna credibilità. Gli storici moderni la rigettano decisamente sostenendo che Alessandro, minato com'era dalla stanchezza, dall'eccessivo bere e dalle ferite, specialmente quella riportata in India nella città dei Malli, morì di malaria seguita da complicazioni polmonari. Sulla morte per veleno, anziché per spada cfr. CARY, pp. 99 e 283.
- ⁵⁰⁹ Territorio campano, tra il Savo e il Volturno, celebre per il suo eccellente vino.
- ⁵¹⁰ Generale macedone (397 ca. – 319 a.C.) luogotenente di Filippo e poi di Alessandro. Entrò nella coalizione contro Perdicca e ne prese il posto quando egli fu ucciso (convegno di Triparadiso, 321 a.C.). La notizia secondo cui aveva ordito una congiura contro Alessandro si diffuse in Asia e in Grecia subito dopo la morte del re. Tuttavia, poiché non si trovava a Babilonia quando Alessandro morì, i sospetti si appuntarono su quanti erano presenti.
- ⁵¹¹ Popolazione germanica tra la Sieg e la Ruhr sino alla Lippe nei pressi dell'odierna Colonia sul Reno.
- ⁵¹² Giganti con un solo occhio in fronte che, secondo la tradizione alessandrina, lavoravano nelle viscere dei vulcani come operai del dio Efesto.
- ⁵¹³ Cfr. nota 10.
- ⁵¹⁴ I Giganti.
- ⁵¹⁵ Promontorio a nord-est della Sicilia, oggi Capo del Faro o Faro di Messina.
- ⁵¹⁶ Cfr. nota 397.
- ⁵¹⁷ Così ricordano anche Giustino (cfr. GIUSTINO, XII, 15) e Diodoro (cfr. XVII, 117, 3).
- ⁵¹⁸ I venti che spirano dai quattro punti cardinali: Euro, Zefiro, Borea, Austro.
- ⁵¹⁹ Apparentemente un riferimento autobiografico.
- ⁵²⁰ La salma di Alessandro fu trasportata da Babilonia in Egitto nel 321 a.C. per opera di Filippo Arrideo. Tolomeo la fece collocare in una cassa di vetro custodita all'interno di un magnifico mausoleo appositamente costruito in Alessandria d'Egitto. In quel luogo le spoglie di Alessandro divennero oggetto di venerazione e furono visitate da personaggi insigni come Cicerone, Cesare e Augusto. In seguito Caligola fece togliere dalla tomba la corazza di Alessandro.
- ⁵²¹ Altro nome delle Muse.
- ⁵²² Cfr. *Gv*, IV, 13-14.
- ⁵²³ Guglielmo dalle Bianche Mani, dedicatario dell'opera.

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2019
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

